NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SESSANTACINQUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXLIX

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1896

PROPRIETÀ LETTERARIA

INTORNO A CANDIA

Non sappiamo se avesse ragione o torto l'illustre Brunetière, proclamando il fallimento della scienza in questi ultimi anni del secolo XIX. Ci pare ad ogni modo che si potrebbe raggiungere l'unanimità dei pensieri, proclamando invece il fallimento della diplomazia.

Diplomatici ve ne saranno forse ancora, se per tali intendiamo quelle persone corrette, eleganti, cautissime, che possiedono la gradazione degli inchini, che sanno fare un brindisi di tre parole, che possono avvolgere in una frase gradita il pensiero che non vogliono esprimere... o che non hanno, che vestono abiti d'un taglio irreprensibile, che stipendiano... o che stipendiavano il più abile cuoco della città.

Ma la diplomazia! chi oserebbe dire oggi quale e dov'è? Se le parole debbono avere un significato, diplomazia dovrebbe voler dire l'arte di ottenere uno scopo utile al proprio paese, destreggiandosi fra gli opposti interessi, in modo da evitare che la resistenza si spinga a guerra. Vi sono, certo, anche diplomazie che spingono a guerra; ma allora vorrà dire che proprio nella guerra sta, per una ragione o per un'altra, lo scopo utile al proprio paese; e la diplomazia rimane fedele, anche in ciò, alla propria indole e al proprio carattere.

Chi sa dire in quale plaga del mondo siffatto fenomeno appaia e presso quale Potenza rifulga, per raggiungere uno scopo, l'arte della diplomazia?

Il problema sembra capovolto. Non si tratta più di ammassare degli sforzi intorno ad un'idea; si tratta di annullare ogni idea, e di consacrare le forze collettive di tutti gli Stati allo scopo... di non ottenere nessuno scopo.

Il bisticcio può parere grottesco; ma chi esamini, per esempio, anche superficialmente il problema sempre aspro e sempre vivo del-

61721

l'ordinamento orientale, difficilmente potrebbe venire ad una conclusione diversa.

È dal 1878 che data l'ultimo guizzo d'un pensiero collettivo della diplomazia d'Europa. Allora, dopo una guerra, nella quale sostanzialmente la ragione stava dal lato della Turchia e il torto da quello della Russia, l'Europa ha trovato la forza di far pagare alla Turchia le spese del movimento. Si fu d'accordo nel riconoscere che la civiltà e la pace stavano nel sottrarre guadualmente territori e popolazioni al dominio musulmano, per sostituirvi Governi e dominazioni cristiane. Sicchè la Bulgaria divenne indipendente, la Russia s'avvicinò all'Asia Minore, l'Inghilterra tenne l'Egitto e ottenne Cipro, l'Austria occupò la Bosnia e l'Erzegovina, la Francia spadroneggiò a Tunisi; e l'Italia avrebbe forse trovato il suo cantuccio di attività, se non fosse proprio allora caduta dalle mani dei diplomatici in quelle degli ingenui. Ad ogni modo l'immenso mosaico dei conquistatori Osmanli cominciava a scomporsi, e il sistema razionale dello scioglimento graduato sembrava applicarsi con un concetto direttivo presago dell'avvenire.

Dopo d'allora tutto è mutato, meno in Turchia. Qui, le stesse cause perdurano, anzi sono divenute più intense. Diminuita di campo d'azione, la tirannia religiosa ed amministrativa s'è buttata con maggior ardore sulle popolazioni lasciate a discrezione sua. I milioni necessari allo sperpero ed alla corruzione della Sublime Porta si devono raccogliere nell'egual numero fra minor numero di contribuenti. Lo stesso numero di avidi e di tiranni si esercita su minor numero di sofferenti. Indi gli urli di ferocia e gli stridi d'angoscia che escono ora dalla Rumelia, ora dalla Macedonia, ora dall'Armenia. Indi, la violenta eruzione dell'isola di Candia, intorno alla quale si appuntano, finora invano, i cannocchiali appannati della civiltà europea.

Sacrifichiamo all'uso, richiamando particolari storici, che certamente ai nostri lettori non sono ignoti.

Non è necessario risalire a Minosse o ad Idomeneo. Ma chi non ha dimenticato l'*Iliade* sa che a quel tempo fiorivano nell'isola di Creta cento città; poco su, poco giù, quante fioriscono... o dovrebbero fiorire nell'Italia moderna.

Era già in gran decadenza l' isola sacra, quando si ruppe in due il gran colosso romano. E allora, la popolazione cretese, ricca di pescatori e di corsari, passò a far parte dell' Impero orientale. Non isfuggì a nessuna delle catastrofi che a quell' Impero riserbava la storia. Nell' anno 824 il torrente arabo la investì. Abou-Hassan, principe di Cordova, mosse dalla Spagna contro l' isola e la conquistò. Così vi ebbe origine l' islamismo, che non si potè più spazzare dal suo territorio.

Nuovi destini politici cominciarono per Creta sotto l' influenza italiana. Le Crociate mettevano sossopra l' Oriente; e, costituitosi nel 1204 l' Impero latino, fu un principe italico, il marchese Bonifacio di Monferrato, che, coll' assenso degli eserciti crociati, piantò nell' isola la sua bandiera cristiana. Non vi piantò dinastia, perchè, secondo l' uso di quei tempi e di quei Sovrani, il dominio cretese fu presto ceduto; e fu ceduto alla Potenza che allora aveva sui mari prevalenza indiscussa, la Repubblica di Venezia.

Gl' indigeni non accettarono volonterosi il nuovo signore, e lottarono lungamente per liberarsene. Ma Venezia era osso duro, e i discendenti di Idomeneo non riuscirono a roderlo. Si rassegnarono dunque, e con grande loro vantaggio cominciarono a curare i loro prodotti e svolgere i loro commerci. Le uve, il miele, gli ulivi, le spugne, il cabotaggio diedero alla popolazione isolana quella ricchezza che non aveva trovato nelle agitazioni politiche; e fino al 1645 Creta, sotto il dominio veneto, prosperò.

Prosperò tanto che, per conquistarla e sottometterla, il sultano di Costantinopoli, Ibrahim, dovette mandare un esercito di centomila uomini; i quali s' impadronirono della Canea dopo cinquanta giorni di assalti ed occuparono Candia dopo un memorabile assedio, durato il doppio della guerra di Troia (1648-1669).

D' allora in poi, il dominio di Creta si palleggiò fra Costantinopoli e il Cairo, ma l' isola sfortunata non ebbe più reggimento cristiano. Indi, le insurrezioni periodiche; altrettanto fertili di eroismi quanto sterili di risultati; che insanguinarono l' isola quasi ad ogni decennio, e condussero all' attuale conflagrazione. Sarà l' ultima? è il nostro augurio, piuttosto che la nostra speranza.

Per essere speranza, bisognerebbe che questo fantasma della diplomazia non isvanisse davanti ad ogni ostacolo; bisognerebbe che la coscienza del vero s' imponesse ai regolatori della politica europea, e non li lasciasse adagiarsi in una perpetua illusione di trarre

le formole della tranquillità politica da quegli stessi preconcetti che mantengono secolarmente l'agitazione.

Pel quarto d'ora, il gingillo intorno a cui s'affannano i diplomatici si chiama: trattato di Halepa.

Piuttosto che trattato, è un *firmano*; qualche cosa come uno dei nostri decreti-legge, indirizzato dal Sultano al suo vizir Costaki pascià, governatore generale del *vilayet* di Creta.

Questi « firmani » rappresentano a un di presso nell'organismo politico maomettano ciò che rappresentavano le « gride » nell'organismo politico ispano-italico. Se ne fanno a centinaia, e vi si trovano magari delle disposizioni piene di equità e di sapore europeo. Quando sono pubblicati, i potentati europei se ne dichiarano soddisfatti, e i governatori generali turchi prendono atto di questa soddisfazione, lasciando che il « firmano » esplichi nel cassetto d'un tavolino intarsiato la sua virtù.

Dopo alcuni anni di non applicazione del firmano, le popolazioni ricominciano a tumultuare e, tanto per far qualcosa, ne domandano la revisione. I magistrati studiano, i consoli appoggiano, le assemblee protestano, i soldati ammazzano, intervengono i Governi europei. E il Sultano, che sa dove andrà a finire la cosa, è di una compiacenza ammirabile. Sostituisce un pascià ad un altro, cava il vecchio firmano dal suo cassetto, ne mette allo studio la « riforma », impegna di nuovo la sua parola, e aspetta tranquillamente che le assemblee abbiano finito di protestare e i soldati di ammazzare. Allora un periodo di nuova « tranquillità » ricomincia; gli ambasciatori europei rinnovano le espressioni del loro compiacimento... e il firmano riformato si sovrappone, sul tavolo intarsiato, al vecchio firmano.

Nell'isola di Candia s'è svolto e si va svolgendo questo classico procedimento.

Il patto di Halepa è stato talmente poco applicato finora, che la prima iniziativa delle Potenze, in seguito allo scoppio dei torbidi, fu quello di chiederne il ripristino.

E s'intende che subito si accordava. Ma ecco che l'Assemblea cretese si raduna e chiede a sua volta riforme alla riforma. I Cristiani vogliono una cosa, i Musulmani ne vogliono un'altra; il Governo turco probabilmente non ne vorrà nessuna, e intanto studia, esamina, discute, come discutono, esaminano e studiano i Governi europei. *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur.*

Le insidie del patto di Halepa appaiono fin dai primi articoli

del firmano. La popolazione di Candia è per quattro quinti cristiana e per un quinto islamita. Ora, l'Assemblea cretese è composta di ottanta deputati, di cui quarantove cristiani e trentuno musulmani. Come si vede, la proporzione della rappresentanza è tutta a vantaggio della classe dominatrice. Ma v' è di più. Il firmano prevede casi in cui la maggioranza dei votanti dev' essere di due terzi. Ora, questa maggioranza non sarà mai possibile per nessuna votazione di provvedimenti favorevoli alla razza cristiana, poichè il voto dei trentuno Musulmani basterà sempre ad escluderla.

L'Assemblea, per l'articolo 4° del suddetto firmano, ha facoltà di elaborare un Codice di procedura civile e criminale e una legge sugli interessi comunali. La Sublime Porta si riserva di sanzionarli « s'ils ne sont pas contraires aux *principes* qui règissent les lois et règlements ottomans ». Si può dare, in buona fede, il caso che una legislazione civile e criminale cristiana si trovi in armonia coi « principî » del maomettismo?

Così dicasi di molte altre disposizioni. Il governatore generale dell' isola è sempre turco; all'Assemblea il linguaggio regolamentare dovrebbe essere il greco, ma proprio nell' ultima convocazione dello scorso luglio, il rappresentante imperiale pronunciò il suo discorso in lingua turca; dovrebbero dividersi in parti uguali, fra il tesoro imperiale e l' isola, i redditi superanti le spese fisse; ma la parte spettante all' isola deve erogarsi nel seguente ordine: 1° per costruzione di carceri; 2° per iscuole; 3° per ospitali; 4° per porti e strade. Dato lo stato economico dell' isola, forse era proprio indicato l' ordine diametralmente opposto.

Si capisce dunque come il malcontento degli isolani duri costante, e ad ogni occasione che sembri favorevole, abbia scatti di rivolta, repressi coi metodi crudeli dell' islamismo.

E si capisce altresì come, secondo le tradizioni inevitabili dei popoli sottoposti a conquista, il movimento si determini sotto due forme. I rappresentanti legali della popolazione si posano sul diritto, e reclamano, quantunque senza fiducia, quei provvedimenti e quelle leggi che mirano a temperare il dominio del principe colle esigenze di un ordinamento pubblico sicuro e civile. Gli spiriti audaci, i sofferenti, le vittime si buttano ai campi, alle armi, ai metodi della vendetta. L' intesa è tacita, non confessata, saldissima. Nessuna schiera imbarazza l' altra, ma al dominatore non riesce di confondere una schiera coll' altra. Le responsabilità sono divise, le azioni

individuali. È l'abilità dei popoli oppressi, è la logica delle rivoluzioni. Chi si è trovato a farne parte non può ingannarsi nè sui sintomi, nè sugli effetti.

A provare l'agitazione intensa nella schiera dei rappresentanti legali basta far notare che all'apertura dell'Assemblea, nel mese di luglio, mancava un solo deputato cristiano, perchè ammalato. Simili zeli sono caratteristici delle situazioni.

E la stessa intensità di volere si rivela nelle domande fatte dall'Assemblea e nelle proposte di modificazioni al patto di Halepa.

Esigono, pare, e con molta ragione, che il governatore generale sia cristiano. Bramano – decentratori anch' essi – che non tutte le deliberazioni d'affari debbano aspettare il beneplacito da Costantinopoli. Ammettono, per certe deliberazioni, il diritto di *veto*, purchè esercitato, in nome del Sovrano, dal suo governatore generale. Vogliono rappresentanza proporzionale più rispettosa della relativa importanza numerica delle due razze. Chiedono il bilancio biennale, i conti riveduti, le votazioni a maggioranza assoluta. Non darebbero che voto consultivo nell'Assemblea ai membri del Consiglio generale amministrativo, naturalmente di nomina sovrana. Respingono un comandante speciale della forza armata, dovendo questa, per evitare dualismi, raccogliersi sotto l'autorità del governatore generale. Non accettano la censura; stabiliscono un fondo speciale per indennizzare i danni cagionati dagli ultimi tre mesi di sommovimento. Tutti gli ordinamenti di carattere organico e costituzionale dovrebbero essere posti sotto l'alta guarentigia del Sultano e delle Potenze europee.

Mentre queste sono dunque intente a studiare siffatte proposte e a cercare il modo di mettere d'accordo il diavolo e l'acqua santa, la balda schiera degli uomini d'insurrezione non si arresta e non posa. Assalita, reagisce; maltrattata, probabilmente maltratta; ma il paese, privo di strade, è adatto a fazioni di questa natura, sicchè la lotta, al di fuori della resistenza legale, s'acuisce e s'intrista. Appare sull'orizzonte il fenomeno greco, come appariva, prima del 1859, nei principati italiani, il fenomeno piemontese. Chi è in grado di scongiurare o di respingere siffatti fenomeni? Bisognerebbe che l'italiano non si fosse sentito italiano, o che il greco non si sentisse greco.

Questi legami, in epoca di passioni nazionali, potrete nasconderli, allentarli, non riuscirete a spezzarli.

S' è udito, giorni fa, che un deputato greco, con ventotto ufficiali, è sbarcato nell' isola di Candia, portandovi armi e munizioni. Ebbene, l' inviato turco avrà protestato ad Atene, si manderanno circolari minacciose, la diplomazia darà consigli e farà pressioni. E poi? Il Governo greco trarrà dalla propria debolezza il diritto di mentire, e le cose continueranno nel loro andazzo.

Non si soffocano, quando concittadini combattono, le simpatie di razza. L' istinto nazionale sfida le leggi, abbatte gli ostacoli, sguscia fra le insidie - trionfa. Forse la cattura del *Cagliari* ha impedita la spedizione dei Mille?

Fra queste incertezze e questi dolori s' aggira la diplomazia europea, cercando ansiosamente le soluzioni che non risolvono nulla e rifuggendo atterrita da quelle che risolverebbero.

Di quanto sia diminuita, nell' idealità e nell' energia, questa iniziativa diplomatica, è facile la prova, soltanto nel considerare lo spazio intercorso fra il 1860 e i giorni nostri. Allora, la Francia, che non era irta di baionette, s' è ricordata della sua storica missione sulle terre di Palestina, ed ha mandato un esercito per impedire ai Drusi di uccidere i Maroniti. Oggi l' Europa, tutta in armi, non osa sbarcare un soldato per difendere Cristiani armeni o cretesi contro inaudite crudeltà di soldati e di ufficiali ottomani.

E pazienza ancora che questa Europa si sia lasciata intimorire dall' obbligo di sciogliere le difficoltà armene, che esigevano, per l' ubicazione geografica, un vero e proprio spartimento della monarchia musulmana! ma le difficoltà cretesi, che rappresentano una pura e semplice graffiatura sull'epidermide del fatale colosso, perchè non si vogliono superare, a benefizio del cristianesimo e della civiltà? Perchè i rappresentanti di cinque milioni di armati si trastullano a discutere se a governare l' isola di Creta sia meglio mandare un Ibrahim o un Abdullah, dal momento che tutti questi nomi significano una sola e dolorosa missione, cioè il soffocamento, con manopole di ferro o con guanti di velluto, di tutte le libertà civili e religiose d' una popolazione cristiana? Soltanto lord Salisbury, con linguaggio degno d' un paese libero e forte, ha osato affermare che la questione d' Oriente era per l' Europa « un centro d' infe-

zione ». Pure non si può pretendere che neanche l' Inghilterra assuma, da sola, l' incarico di limitare quel centro. Ma l' applicazione d' un po' di solfuro di carbonio all' isola di Creta sarebbe, per la diplomazia europea, un' impresa relativamente facile; e l' estirpazione di quella macchia filosserica restringerebbe a sempre minori confini l' influenza infettiva.

Gli è che l' egoismo sterile e cieco ha preso in Europa il posto che un tempo vi avevano i disegni larghi dell' avvenire. Quando grosse compagini umane sono afflitte da dolori inauditi, ciascuno si preoccupa d' un mal di testa che potrebbe procurare il tentativo di alleviarli; se tutti sono persuasi che la liberazione di Candia sarebbe un atto di giustizia, nessuno vuol ammettere che da questo atto possa uscire un piccolo vantaggio per qualche Governo, senza essere compensato da vantaggi maggiori per un altro. Allorchè l' Europa non era unita, qualcuno riusciva a compiere imprese utili per la civiltà; ora che è solidale nella immensa sua forza, non viene che a paralizzare se stessa... a beneficio della barbarie.

Eppure dovrebbero sentire i diplomatici europei che questi loro egoismi non sono destinati a durare davanti alla logica della storia.

Quando il principe di Bismarck - burbero non benefico - invitava i delegati cretesi, supplici a Berlino, a rassegnarsi senza ulteriori querimonie al dominio musulmano, imitava, forse senza ricordarsene, il linguaggio altrettanto burbero di lord Palmerston, quando, nel 1849, invitava Daniele Manin ad accettare, senza ulteriori resistenze, la paterna dominazione dell' Austria.

Quanto è durata l' egoistica soluzione di lord Palmerston? Quanto durerà quella del principe di Bismarck? Daniele Manin è morto, pur troppo, senza aver potuto vedere compiuta la soluzione liberale della questione veneta; speriamo che Gero Kostakos - malgrado i suoi novant' anni - viva abbastanza per assistere allo scioglimento liberale della questione candiotta.

✝

Ci resterebbe a dire dell' Italia, e dell' atteggiamento da essa preso nelle attuali complicazioni. Finora ci par buono, e speriamo che duri tale. Certo, quando l' Italia era piccina, la sua politica era più conforme ai suoi principî. Mandava eserciti in Crimea, spediva

armi al principe Couza, lasciava andar volontari in Polonia, in Serbia, in Ungheria, dovunque un popolo combatteva per sè. L' Italia grande è diventata diplomaticamente assai meno libera, e s'è spinta fino a mandare le sue forze a Dulcigno per impedire in Grecia quelle aspirazioni, a cui deve essa la sua esistenza politica.

A noi piace notare che questa volta il Governo italiano ritorna ai suoi precedenti, opponendosi coll' Inghilterra al progetto di bloccare l' isola di Creta, in beneficio de' suoi attuali dominatori. Forse ciò rivela la presenza al Ministero della Consulta d' un liberale del vecchio stampo. Ad ogni modo, è da augurarsi, ed è assai probabile che la politica italiana continuerà per quella via. Lasciata alle sue indipendenze di pensiero e d' azione, l' Italia non può certo venir meno al rispetto delle sue origini e al culto de' suoi principî di diritto pubblico. Se la forza preponderante dell' Europa peserà in malo modo sopra di essa, sarà colpa dell' Europa, non sua. Nessuno le potrà chiedere di fare più che l' Inghilterra non osi. Una deviazione dalla politica attuale sarà la conseguenza di pericoli maggiori minacciati alla prosperità italiana, e sarà ancora una prova di patriottismo.

Del resto, non è solamente al Governo, ma al popolo italiano, che la questione di Candia fa malinconicamente pensare.

Dove sono andati gli scatti, talvolta imprudenti, ma pur generosi, che suscitavano in passato, fra le nostre popolazioni, avvenimenti simili a quelli che oggi si svolgono o maturano nell' isola di Candia? Chi si accorge d' un risveglio di ideali politici, d' una qualunque vivacità di sentimenti, a proposito del popolo oppresso, insorto contro i suoi oppressori?

È doloroso doverlo dire, ma noi siamo diventati, nell' affetto, ancora più vecchi che nell' età. È passato – pare da molti secoli – il tempo in cui Fanti e Cialdini combattevano per le libertà spagnuole, in cui Santorre Santarosa moriva per la libertà greca. Un gelido spirito di positività invade popolazioni, che hanno avuto la loro prima educazione politica fra le canzoni della lirica patriottica e le leggende del martirologio nazionale. Leggiamo le notizie di Candia come i listini della Borsa o l' elenco dei vincitori alle corse. Un appalto di lavori pubblici desta maggiore interesse che la proclamazione, avvenuta o creduta, dell' indipendenza candiotta (1).

(1) Questo articolo era già scritto e stampato quando si seppe che una nobile manifestazione s' era prodotta a Venezia. Noi l' accogliamo

Noi non vogliamo farne rimproveri eccessivi al popolo nostro. Non crediamo che le qualità generose siano in esso consunte; sono soltanto assopite. Già, i periodi concitati non possono durare lungamente nella storia delle nazioni, e poi

Quandoque bonus dormitat Homerus.

Di questa malaugurata atonia politica, l'Italia contemporanea trova più scuse, o per lo meno più cause. E noi vogliamo accennarne due, che ci sembrano le principali.

Innanzi tutto, le condizioni economiche del paese. Che l'Italia sia ricca, in potenzialità, per le sue terre, pei suoi prodotti, pel sole, pel mare, per la facilità dei commerci, nessuno lo nega; che sia ricca, nel fatto, per larghezza di reddito ne' suoi abitanti, nessuno finora è riuscito a dimostrarlo. Certo i suoi *chauvins* – poichè ogni nazione ne ha – vanno su tutte le furie quando si sentono invitati a considerare, uscendo dalla rettorica, i fenomeni di finanza e di economia fra i quali si dibatte il Governo italiano. Giurano e spergiurano che il paese prospera; e forse dai bilanci di alcuni industriali e di parecchi appaltatori di opere pubbliche questa prosperità balzerà fuori evidente. Non è dimostrata, parmi, con eguale evidenza dai bilanci di quelle migliaia di famiglie, che vivono di campi, di braccia, d'interessi sui capitali ereditati dagli avi. « Laboremus » risponderanno senza dubbio i fieri arricchiti; ma non riflettono che il lavoro è pure una merce diventata scarsa in Italia, e basta andare in Sardegna, basta girare le Puglie, basta venire a Roma per esserne convinti.

Ma non è una disputa di questa natura che vogliamo ora accendere sull'*Antologia*; vogliamo solo avvertire, per la necessità del nostro argomento, le conseguenze d'un simile stato di cose sullo svolgimento delle idealità politiche.

Le masse italiane – dato pure fossero, cinquant'anni sono, più povere che oggidì – avevano allora tutte le forze dell'illusione e della speranza. Dalle idealità politiche, dell'indipendenza e della libertà, traevano certo augurio di miglioramenti larghi e sicuri nel loro ordinamento e nel loro avvenire. Questo hanno atteso invano, dopo dieci anni, dopo venti, dopo quaranta. La febbre degli eroismi

con plauso, come un sintomo di quel risveglio che più innanzi abbiamo augurato e previsto. *N. d. A.*

andò calmandosi sotto la doccia dei disinganni. I nuovi governanti nutrirono queste masse piuttosto di elezioni che di benessere. I miglioramenti pratici, se vi furono, si produssero così scarsi e così lenti, che ciascuno potè attribuirli allo sforzo individuale, non al beneficio delle nuove istituzioni. Così la stanchezza penetrò nelle membra, la sfiducia negli animi; man mano che un eroe moriva, nasceva uno scettico; ed ecco perchè oggi pochi guardano a Candia con simpatia, nessuno con angoscia, moltissimi con indifferenza. La lotta degli oppressi contro gli oppressori è diventata un argomento di cronaca pei lettori svogliati di giornali noiosi.

Ed un' altra causa è pure influente sulla questione, non ne dispiaccia agli ostinati fautori di guerre eritree.

Dacchè un' infelice inspirazione ci spinse ad occupare spiaggie e sabbie abissine, il nostro linguaggio politico ha dovuto mutare. Abbiamo dovuto innalzare alla forza, alla conquista, alla superbia del comandare quegli inni e quei voti che prima avevamo l' abitudine d' innalzare al patriottismo, al diritto, alla virtù del resistere. Gli antichi fanatici dell' emancipazione nei due mondi trovarono giusto e lodevole di appropriarsi, con armi persecutrici, il territorio d'un popolo libero. Ammiratori di Bou-Maza e di Abd-el-Kader, che si battevano pel loro paese, non ebbimo che sdegni e scherni per quei capi tigrini o scioani, che trovavamo sul nostro cammino. Difendere un'indipendenza politica contro di noi, ci parve così biasimevole come ci era parso ammirevole il conquistare la nostra.

A questa novità di scopi italiani dovette necessariamente corrispondere nel paese una novità d' impressioni. Sicchè, a poco a poco, i pensieri dell' epoca liberale e patriottica si vennero offuscando, e prevalsero quelle stesse idee, quegli stessi ragionamenti, quelle stesse parole, con cui ci avevano per tanto tempo offesi gli antichi principati italiani. Noi chiamammo « barbari » gli Abissini, come gli Austriaci reputavano la razza nostra inferiore alla loro. I Francesi a Roma, i Tedeschi a Milano battezzavano per « ribellione » ogni protesta di spiriti indipendenti, e noi ebbimo la fisima di chiamare « ribelle » il capo dello Stato che avevamo voluto occupare.

Era una politica, va bene; ma era una politica tanto opposta alla prima, nel suo carattere, ne' suoi argomenti, nelle sue soluzioni, che il comprenderle entrambe dovette essere uno sforzo superiore alle nuove generazioni italiane. O da una parte o dall'altra, dissero, deve stare la verità. Non può stare in entrambe. E,

dominate dal fatto presente, che ha sempre per sè il prestigio della vitalità, dimenticarono la logica dei fatti passati, che parevano cose morte. Sicchè, quando giunsero per altri quei fatti stessi, sui quali avevamo steso il panno dell'oblio, ci parvero forse eccentrici quei sentimenti, invecchiate quelle teorie. Avvezze a gridar barbari e ribelli quelli che ci resistevano, le nuove generazioni italiche ebbero bisogno di abbandonare i loro criteri, per applicare ai casi dell' Oriente criteri opposti. Udivano i Turchi, colle nostre stesse parole, chiamar barbari e ribelli i Cretesi, che resistevano. Può essere già stato uno sforzo di generosità istintiva, se, per identità di scopi, le simpatie italiane non si siano volte agli oppressori. Ringraziamo il cielo, che almeno questa contraddizione ci sia stata evitata.

Intendiamoci; non è che noi vogliamo dare una tinta uniforme alle cose, create varie dalla natura e dal tempo; non è che vogliamo mettere nello stesso sacco l'Austria, l' Italia, l'Abissinia e la Turchia; confondere nella stessa luce Garibaldi e Ras Alula, le Cinque giornate ed Abba Garima. Quello che da simili ricordanze vogliamo dedurre, e persistiamo a dedurre, è questo: che coi nostri ideali di patria, di pace, d' indipendenza e di avversione allo straniero, la nostra politica nell' Eritrea è stata in fiero contrasto. Sicchè non debbono farsi grandi meraviglie se un popolo, nudrito per dodici anni di questo cibo, non possa ad un tratto sciogliersi dalla contraddizione che lo ha investito, e ritrovare, a proposito della nazionalità greca o della rivoluzione candiotta, quella vivacità di impressioni e di simpatie da cui, trent' anni sono, si sarebbe lasciato dominare.

Non esageriamo però. Questa freddezza, che una situazione economica ed una contraddizione politica hanno inoculato nelle fibre già tanto appassionate del nostro popolo, non deve sembrarci di carattere cronico.

Basterebbe un indirizzo serio ed armonico della nostra politica per rimettere gli animi italiani in equilibrio, e ridare alle leggi organiche dell' immaginazione e del sentimento quella influenza che vi ebbero sempre.

Noi abbiamo fiducia che, tanto nelle questioni nazionali come in quelle d' indole europea, questo indirizzo si sappia cogliere e mantenere.

La situazione dell' isola di Candia non è probabilmente destinata, neanche ora, a rompere il fascio conservativo delle Potenze europee. Pure, la questione orientale è piena di quegli imprevisti che lord Palmerston chiamava nel 1864 degli « zolfanelli ». E come dallo « zolfanello » dello Schleswig-Holstein s'è accesa in quell'anno la fiamma che doveva creare i formidabili mutamenti del 1866 e del 1870, così non è escluso che dallo « zolfanello » di Creta erompa, domani o più tardi, l' incendio che divorerà, pur troppo con immense stragi, la monarchia ottomana.

Ora, noi che aborriamo una politica estera di prepotenza e di fasto, comprendiamo intera la necessità che in questa futura e grande rivoluzione dell'Oriente europeo l' Italia si prepari a prendere quel posto che le imporranno i suoi interessi, coordinati con una legge ineluttabile di civiltà.

Deve prepararvisi con una politica economica e con una politica militare, adatte alla situazione in cui potremmo trovarci; deve prepararvisi, non già col proposito di violare, in nessuna parte del mondo, quel diritto delle nazionalità che è cristiano insieme e italiano; bensì colla coscienza che dappertutto dove l' Islamismo ha dominio, nessun progresso di civiltà moderna è possibile, e che quel dominio, sorto da invasioni e da violenze dei secoli scorsi, non ha potuto fondare, nel bacino civile del Mediterraneo, diritti durevoli di occupazione.

Questi a noi sembrano doveri e diritti precisi dell' Italia; e siamo certi che, battendo apertamente siffatta via, ritroveremo non solo quei consensi, ma quegli entusiasmi italiani, che hanno accompagnato i primi lustri del nostro risorgimento, e che invano cercammo di rievocare con politiche equivoche, in fondo alle quali il pubblico istinto sentiva l' insuccesso.

R. Bonfadini.

L'ARCIDUCA LUIGI SALVATORE

E LE FIABE DI MAIORCA

Il 14 di ottobre dello scorso anno io ritornava da Spezia alla Serenella. Ero colla mia Maria, e dopo aver scarrozzato fino agli Scoglietti si era sceso a piedi a San Terenzio, ammirando per la centesima volta, ma sempre con entusiasmo, le bellezze di un golfo, che, se non è famoso come quello di Napoli, è pur sempre uno dei più belli d'Italia.

Attraversando la piazza del mio caro villaggio ci si incontrò col nostro caro amico dottor Brusacà, e con lui a lenti passi ci si avviava alla mia Serenella; quando ad un tratto dalla strada lungo mare, che conduce a Lerici, ci venne incontro una magra carrozzella con un più magro cavallo, dove stavano due persone, il vetturino ed un signore a noi sconosciuto. La carrozzella appena fu vicina a noi si fermò a un tratto, e d'un salto balzò fuori la seconda persona, quella che non era il vetturino, dirigendosi a noi. Credendo che volesse il dottore, mi allontanai con Maria, ma egli si diresse subito a me, dicendomi con accento vibrato:

— Non è ella il professore Mantegazza?

— Si, sono appunto lui.

— Io sono il padrone di quel *yacht* che ella vede là ancorato davanti a Lerici, e mi son fermato per vederla, per stringerle la mano...

Cavai il mio cappello e lo invitai a entrare nella mia piccola villa. Intanto guardava con vivo interesse quell'uomo misterioso, che si era fermato col suo *yacht* per vedermi.

Non era di certo un uomo volgare. Alto della persona e robusto, colla faccia energica, ma buona, e con un'aria fra il mistico e

il poetico. Un lungo soprabitone lo copriva dal capo ai piedi, facendolo sembrare ancora più alto che non fosse, e aveva in testa un berretto da capitano di marina mercantile.

Appena fu seduto nel mio studio, mi fece un complimento molto caldo e molto lusinghiero per la mia vanità d'autore; ed io per nascondere il mio rossore e il mio imbarazzo, mi affacciai con lui al terrazzino per guardare la sua *Nixe*, che brillava bella e grandiosa nei raggi obliqui d'un bellissimo tramonto.

— Quanto la invidio, caro signore! Esser padrone di una nave così bella e così grande!

— Quanto al grande — rispose egli — è un grande relativo. È piccola in confronto di altre maggiori; è grande a petto di altre minori.

Il mio imbarazzo andava crescendo, ed io non seppi che offrirgli una sigaretta.

— Non ho mai fumato, nè mai bevuto vino...

— Avrei creduto il contrario, la sua faccia rubizza e abbronzata...

Sorrise, dicendo:

— Ma questo non è effetto che della ventilazione...

Dal mio terrazzo gli feci ammirare una stupenda cordilina e un gruppo di robuste iucche.

Egli le trovò belle per compiacenza, ma ne aveva vedute di più grandi in Australia, nel Messico...

— È colla sua *Nixe* che ella ha viaggiato tanto?

— No: la mia *Nixe* non è mai uscita dal Mediterraneo, ma ho viaggiato molto, e più volte ho fatto il giro del mondo...

Ma diceva tutto questo senza ombra di spavalderia, con una grande semplicità; con un accento tutto quanto foderato di una bontà delicata e profonda...

Non si fermò più d'un quarto d'ora, e già stava per congedarsi, quando io, non sapendo più resistere alla curiosità di sapere chi egli fosse, osai dirgli:

— Ma mi permetta di domandare il nome di una persona tanto gentile, che ha fermato il suo *yacht* per farmi una visita.

— Non ho carte, ma se ella mi dà una penna...

E allora scrisse sopra un foglietto di carta: *L. Neudorf - Trieste - Nixe.*

Poi stringendomi la mano:

— Mi permetterà di mandarle qualche mia carta stampata..., che libri davvero non oserei chiamarli...

E partì.

Quanto a me lo giudicai un ricco armatore di Trieste, che col suo *yacht* si divertiva ad andare a spasso per il Mediterraneo, dopo aver messo insieme una grossa fortuna con commerci fortunati. E ricco doveva essere, dacchè i Lericini, che curiosamente avevano girato intorno alla *Nixe*, mi dissero poi che essa non poteva costare meno di un milione e mezzo, e che per farla camminare non occorrevano meno di dieci o dodicimila lire al mese.

Poche settimane dopo io ricevetti colla posta un volume di viaggi in Tasmania. Nessun nome di autore, nessuna lettera, che accompagnasse il libro.

Più tardi un altro volume stampato con lusso principesco. L'illustrazione di una delle Lipari, e poi a brevi intervalli altri volumi, tutti anonimi, ma dove la *Nixe* figurava sempre.

Nessun dubbio possibile. Il misterioso visitatore di San Terenzio manteneva la sua promessa, ed io ricevevo quel po' di carta stampata, che secondo lui però non eran libri.

Scrissi una lettera quasi umoristica e molto gaia al signor Neudorf a Trieste, ringraziandolo per gli splendidi doni, e dicendogli che io sentiva per lui una viva, una profonda simpatia; perchè egli doveva essere un bello e grande originale, e in questo mondo così ingombro di volgo, quando io trovava un uomo veramente originale, io me n'innamorava subito. Sperava che la nostra relazione sarebbe continuata.

Intanto io narrava a tutti la visita del misterioso proprietario e capitano della *Nixe* alla mia Serenella. Nessuno conosceva il signor Neudorf; ma ecco che raccontando per la decima volta la mia cara avventura all'amicissimo mio Sommier, egli si mise a ridere come un matto, esclamando:

— Ma tu non sai dunque chi è il signor Neudorf? È niente meno che l'arciduca Luigi Salvatore, Altezza Reale e Imperiale e figlio dell'ultimo Granduca di Toscana.

Cascai dalle nuvole, e ricordai con molta mortificazione la lettera scherzosa e troppo confidenziale, che avevo scritto a Trieste al signor Neudorf, e ne scrissi subito una seconda a S. A. I. R. l'arciduca Luigi Salvatore, chiedendogli scusa del mio strafalcione, e la diressi a Maiorca, dove seppi che in quel momento egli si trovava.

Ebbi poco dopo una risposta cortese, semplice, modesta, che lusingava troppo la mia vanità, ma mi faceva amare sempre più quell' uomo singolare, che mi rammentava col suo incognito e la subita comparsa e sparizione il suo grande avo Giuseppe II d'Austria.

Non è ancora passato un anno, ma le nostre lettere si seguirono: i doni di S. A. hanno arricchito la mia biblioteca di opere preziose, ed io ebbi, nel mese scorso, cioè in giugno, una seconda visita del signor Neudorf alla mia Serenella. Anche questa volta fermò il suo splendido *yacht* davanti alla mia villa, ma si fermò per più d' un' ora, discorrendo di viaggi, di letteratura, di filosofia della vita con una originalità di pensieri e una semplicità di forma da farmi innamorare proprio di lui.

Dalle sue lettere, dalla lettura delle sue opere e più ancora dalla sua conversazione, io ho messo insieme quanto basta per delinearne il ritratto e per farmelo amare. Nato a' piedi di un trono, milionario non so quante volte, egli è stato posto dal caso e dalla fortuna a mille miglia di distanza da me, ma una parentela psichica (la più forte e la più consanguinea di tutte le parentele) lo ha avvicinato a me, e s' egli sente per me anche la decima parte della simpatia che io sento per lui, credo che la nostra amicizia non sarà spezzata che dalla morte.

L' arciduca Luigi Salvatore è uno dei pochissimi che, senza falsa modestia, nè goffo orgoglio, possono ripetere con Michelangelo:

Io vo per vie men calpestate e solo.

Se avesse potuto regnare sarebbe stato un principe originale, riformatore, mecenate degli studi, e di certo avrebbe scritto una pagina gloriosa nella storia d' Italia.

Scacciato con tutta la famiglia da Firenze, divenne invece un solitario viaggiatore, che col suo *yacht* gira il mondo, illustrando in opere egregie i paesi meno conosciuti, che va visitando con cuore d' artista e anima di poeta. Non ha potuto fare delle leggi, ed egli fa dei libri: non rimpiange la reggia, perchè la sua *Nixe* vale per lui tutto un palazzo di Re, e invece di essere padrone della Toscana è padrone di tutto il mondo. Oggi a San Terenzio, domani a Maiorca o a Trieste o a Praga, dove va sempre a visitare la sua vecchia madre, ch' egli adora, e che si conserva ancora vegeta e robusta in tardissima età.

Quando il 27 aprile del '59 il Granduca di Toscana fu accom-

pagnato alle Filigare dagli ufficiali di cavalleria e di artiglieria, a tutti fece impressione il dolore profondo del giovanetto Luigi per avere lasciato le sue preziose collezioni di scienze naturali nella villa Palmieri. Il futuro solitario della *Nixe* non rimpiangeva il palazzo Pitti, ma le sue raccolte di piante e di minerali.

L'Arciduca adora due cose, che basterebbero a riempire e a far felici due esistenze: Dio e la natura. Egli è profondamente e sinceramente religioso, e lo sono quasi tutti coloro, che vivono sempre sul mare e ne affrontano le ire ciclopiche e ne ammirano le bellezze infinite. Non sono il confessore di lui, nè so le frontiere, nelle quali si muove il suo sentimento del soprasensibile; ma la sua religione deve esser fatta di idealità e di amore per gli uomini; deve essere tollerante e buona.

Il giorno dopo avermi fatto una visita alla Serenella, essendo di domenica, si recava a Lerici ad ascoltare la prima Messa, e quando nel '94 perdette nel porto di Algeri la prima sua *Nixe*, salvato per miracolo dal fatale naufragio, appena si fu assicurato che tutti i suoi uomini erano salvi, corse alla chiesa di Nôtre Dame d'Afrique per ringraziare Dio: ma esausto dalla stanchezza e dal digiuno non potè giungervi, e s' inginocchiò, in vista del tempio, per innalzare un inno di grazie al cielo.

La narrazione di quel disastro, ch' esso ha pubblicato pei suoi amici (1), è scritta col pennello di un artista e col cuore di un santo ed è più interessante di un romanzo.

Egli fino allora aveva sempre guidato la sua nave da solo senza aiuto di capitani o di ufficiali di bordo; ma i Maiorchini, non volendo che si stancasse troppo, gli consigliarono di prendere a bordo un capitano disoccupato, che aveva fatto già lunghi viaggi in America. Per cortesia, e sotto la pressione di amici affezionatissimi a lui, cedette, e imbarcò il capitano ignorante, che condusse la nave sopra scogli ben conosciuti nel golfo di Algeri, e ad onta che l'Arciduca glie li avesse mostrati sulla carta, dandogli tutte le istruzioni precise per evitarli.

Bastò che l'Arciduca scendesse per pochi minuti nella sua cabina, perchè l' inetto capitano portasse la *Nixe* proprio su quei terribili scogli, che la sfondarono in pochi minuti; tanto che si ebbe appena il tempo di tagliare le corde, che tenevano sospese le bar-

(1) *Schiffbruch oder Ein Sommernachtstraum*, Prag, 1894.

che di salvataggio e gettarle in mare. Tutto andò perduto, e il dolore di Luigi Salvatore per la perdita della sua nave prediletta, della sua *vera casa* (come egli la chiama), è espresso nel suo libro con tanta poetica verità da dargli una fisonomia epica. Tutte le tenerezze, tutti gli affetti ch' egli aveva versato per tanti anni in quella sua casa si erano sommersi per sempre nelle acque di Algeri, ed egli gridava anche nel sonno, svegliandosi a un tratto: *Ein Schiff! Ein Schiff!* (Una barca! Una barca!).

Davvero che il nostro Arciduca aveva ragione di far suoi i bellissimi versi del poeta tedesco:

Hinaus, hinaus auf's weite blaue Meer,
Hinaus, wo Himmel nur und Welle,
Wo nie das Herz mir bang und schwer,
Zu Schiff, zu Schiff ist meine Stelle!

Questo innamorato del mare non è però ignaro delle bellezze della Terra, che ha tutta percorsa dalla Tasmania alla California, dalla Tripolitania ad Helgoland; fermandosi con più caldo amore in Italia e nel Mediterraneo, di cui egli conosce le coste e le isole come fossero viali e aiuole del suo giardino. Le belle illustrazioni dei suoi viaggi sono tutte fatte da lui e ne formano uno dei pregi più cari. Quando poi descrive le scene della natura, nulla dimentica e tutto accarezza con una mano amorosa, che è quella di un naturalista, che si è messo i guanti di un poeta; e perdonatemi l'immagine secentista, che però mi sembra rappresentare e definire fedelmente la sua doppia natura (1).

✠

Le opere dell' arciduca Luigi Salvatore non si possono di certo riassumere in un articolo di Rivista, quand' anche la compiacenza del direttore mi permettesse di estenderlo oltre i consueti confini.

Sono libri tutti notevoli per la precisione e l' esattezza delle

(1) Vedi: *Um die Welt ohne zu wollen*, ediz. 3ª, Würzburg; *Los Angeles in Südcalifornien*, ediz. 2ª, Würzburg; *Paxos und Antipaxos im Jonischen Meere; Eine Yachtreise an den Küsten von Tripolitanien und Tunisien*, ediz. 2ª; *Helgoland. Eine Reise. Skizze; Spanien in Wort und Bild; Die Liparischen Inseln*, Prag, ecc.

descrizioni, per il culto ardente alle bellezze della terra e del cielo; per la ricchezza delle illustrazioni.

Alcuni portano il nome dell' autore, e sono in commercio. Tali il *Viaggio intorno al mondo,* il *Viaggio nella California del sud,* quello a Tripoli e a Tunisi, quello nella Spagna, l' altro a Paxos e Antipaxos e quello ad Helgoland. Se i nostri uomini politici avessero letto e meditato il volume dedicato alla Tunisia e alla Tripolitania, di certo non avrebbero commesso i fatali errori, che tutti pur troppo conosciamo.

Le altre opere maggiori sono destinate alle biblioteche e agli amici. Non portano il nome dell' autore, e sono stampate con tal lusso e tale eleganza da farne vere opere d' arte. Tali sono le splendide monografie delle isole Lipari, delle isole Baleari, di Abbazia, di Colombretes, ecc.

Anche in queste io trovo accanto al pensiero operoso, lucido, sincero, la bontà dell' animo. Ogni opera porta i nomi di chi ha fatto la carta, di chi ha stampato il libro, di chi ha riprodotto i disegni; insomma di tutti gli operai, che hanno contribuito alla fattura del capolavoro tipografico. Ecco il socialismo vero, che attinge le sue ispirazioni dal cuore e dal sentimento della giustizia; non dalla fermentazione dei rancori sociali o da utopie fantastiche.

Noi non vogliamo fermarci qui che sopra l' ultimo libro, che il nostro simpatico viaggiatore ha dedicato alle fiabe di Maiorca (1). È un' opera in due volumi: in uno le fiabe o *rondayes* sono pubblicate in lingua maiorchina, dialetto catalano-spagnuolo, e nell' altro sono tradotte fedelmente in tedesco, e sono precedute da uno studio filologico e storico di queste fiabe, che sarà letto con vivo interesse in questi tempi di folklorismo entusiasta.

Il numero delle fiabe maiorchine è immenso, ma l' autore ne ha fatto una scelta, dopo averle però tutte quante raccolte nelle sue lunghe escursioni nell' isola, aiutato in questo lavoro da Don Antonio Peña, figlio del celebre scrittore maiorchino Don Pedro de Alcantara Peña.

Le fiabe di Maiorca si possono dividere in tre gruppi. Abbiamo le vere fiabe o *rondayes,* fantastiche, spesso molto lunghe e complicate. Abbiamo i racconti o *cuentos,* più brevi e che hanno quasi

(1) *Märchen aus Mallorca - Rondayes de Mallorca,* Würzburg und Leipzig, 1895.

sempre un fondo di verità e le vere storielle o *fets*, che, quando son molto brevi, si chiamano anche *cuatre mots* o quattro parole.

La coltura e le tradizioni di Maiorca rimontano all'antica conquista cristiana. Degli Arabi poco è rimasto ancor vivo. Le parole arabe sono scomparse quasi tutte dalla lingua. Vediamo però conservato l'uso di gettare una pietra in luoghi ritenuti sacri, e qua e là nelle costruzioni antiche vediamo le pietre interrotte da mattoni vuoti, come usavano fare gli Arabi fino al secolo XV. Nei campi vediamo ancora le traccie della sapiente irrigazione, vediamo ancora le *norias*; e i lavori campestri sono accompagnati ancora da canti speciali.

Del resto tutto ciò che fu musulmano è scomparso e gli Arabi, fuggendo, portaron via anche le loro leggende. Cristo non si è sovrapposto e innestato sul tronco di Maometto, come è accaduto in tanti paesi africani, ma ha spazzato via ogni cosa, che non fosse cristiana.

Sono i nobili figli di Aragona, quelli stessi che nei loro castelli di Catalogna avevano accolto i trovatori provenzali, che diventarono i signori di Maiorca e le Regine di Aragona accolsero alle loro Corti il fiore dei poeti di Catalogna, di Rousillon e di altri paesi vicini, invitandoli a giostre di canti coi menestrelli delle Baleari. L'influenza sulle fiabe maiorchine venne quindi sopratutto dalla Linguadoca e un folklorista esperto troverebbe in esse materia di uno studio psicologico molto importante, essendo molte di esse comuni alle fiabe di Francia e d'Italia.

Maiorca fu per molto tempo un anello di congiunzione fra la Spagna, la Sardegna e l'Italia spagnuola e da questo ne seppe trarre danaro e influenza. È quindi naturale che insieme ai mobili scolpiti di Firenze, alle *Cadiras de Napoli* sbarcassero alle Baleari anche fiabe ed altre cose d'Italia.

Il nostro Arciduca, che deve amare Maiorca come una seconda patria; dacchè egli vi possiede palazzi e terre, ch'egli stesso coltiva e dove fa del vino famoso, che sotto altro nome fu premiato più volte nelle grandi Esposizioni internazionali; ci fa notare con grande compiacenza, che quell'isola è molto religiosa e all'incontro più povera di superstizioni d'ogni altro paese del Mediterraneo. Egli, che è credente fervido e sincero, e che ha messo la religione tanto in alto da trovarsi davvero lassù in povera compagnia, discorrendo meco di questo fatto, che sembra un paradosso psicolo-

gico, mi diceva di essere persuaso che sempre e dapertutto dove si ha molta religione si ha poca superstizione e viceversa. Il discutere qui le ragioni del fatto notato a Maiorca e delle teorie alte e ottimiste, che ne ricava il nostro autore, ci porterebbe troppo lontani e forse, anche dopo una lunga discussione, rimarrebbero sul campo sempre in piedi e sempre vigorose le due opposte opinioni. Per sciogliere od anche per tagliare il problema bisognerebbe prima poter definire con criterio scientifico sicuro, dove finisce la superstizione e dove incomincia la religione.

Il materiale delle fiabe maiorchine è molto vario e attinto da diverse fonti. In moltissime trovate storie fantastiche di Re e di Regine, in altre ricordi dei Mori, che rimontano ai secoli XV e XVI. Sono i tempi, nei quali si diceva che gli Arabi costruirono un' alta torre fatta tutta di cranî di Spagnuoli. Sono i tempi, nei quali tutta quanta la costa dell'isola era irta di fari, che col fumo di giorno e col fuoco di notte avvertivano gli abitanti dell'arrivo di navi piratesche. E quelle torri con rapidità telegrafica si trasmettevano l'annunzio della minaccia, finchè giungeva di faro in faro alla *Torre del Angel* nel *Palacio del Almudaina* in Palma e da dove partivano i guerrieri per la difesa.

Perfino i privati, possessori di terre e di castelli, avevano la loro torre di vedetta e di difesa, avevano le loro palle di pietra, che lanciavano coi loro *malacan* e rozze armi da fuoco. La difesa era così necessaria e le minaccie erano così frequenti, che perfino le chiese erano fortezze e le sagrestie ultimo rifugio delle cose sante, dei fanciulli e dei vecchi; vere casematte. Le donne però non ne approfittavano, perchè armate anch' esse di armi e di valore si battevano accanto ai loro uomini.

A Deyà, durante la Messa e le altre funzioni sacre, due sentinelle stavano sulla torre della chiesa per dare l'allarme a quei di dentro: *Moros en terra.* A quel grido s'interrompeva la funzione e tutti accorrevano alle armi.

Questo allarme continuo, in cui vivevano i poveri Maiorchini, così come ci spiega l'origine di molte delle loro fiabe, ci dice anche il perchè case e villaggi si costruissero lungi dalle coste, in riposte valli o dietro le rupi. Ed anche oggi in quell' isola popolatissima, chi la contorna in una nave, crede di vedere un' isola disabitata.

Oggi i Mori non turbano più i sonni dei Maiorchini e soltanto le mamme spaventano i loro bambini, adoperando come spauracchio

pedagogico il grido: *Venen Moros!* e nel porto di Sollers ogni anno in una festa popolare si rappresenta lo sbarco dei Mori e la relativa difesa.

È nelle lunghe sere dell'inverno, che si raccontano le fiabe, intorno al camino della cucina, nelle case di campagna e più specialmente in quelle poste nell'alto dei monti.

Il nostro autore, che deve aver passato anch'egli intorno a quei camini molte e molte sere, ci descrive con pennello d'artista l'interno di una cucina maiorchina in una sera d'inverno.

I contadini hanno messo nelle stalle i loro animali e riposto i loro strumenti.

Prima di cenare si prega in comune e poi la *madona* serve a tutti un piatto di fave, che chiamano *escudella* e che costituisce tutta quanta la cena.

Soddisfatti il ventricolo e Dio, si avvicinano tutti intorno al vasto focolare, dove sopra banchi di muro son distese morbide pelli di pecora. Un ceppo immenso spande all'intorno un soave tepore, e quando sonnecchia troppo nella cenere addensata, si getta sul camino una manciata di citisi spinosi, che divampano allegri e scoppiettanti, ridestando il ceppo sonnolento. I *caus de bestià* (cani da pastori) si mettono anch'essi accovacciati intorno al focolare fra le gambe dei contadini; mentre si ode di fuori muggire e cigolare il vento gelato di nord-est, che fa scuotere i vetri e gemere le porte; ma che non turba il tepore e il silenzio di quella gente felice.

È in quell'ora, in quell'intimo e silenzioso riposo della famiglia, che il più vecchio pastore racconta i suoi *rondayes*, che tutti ascoltano con curiosità intensa.

Daremo due fiabe maiorchine, scegliendole, non fra le più belle, ma fra le più brevi:

Es cotxo d'o (Il carro d'oro).

C'era un Re, che voleva farsi un carro tutto d'oro. Egli fece chiamare il primo dei suoi servi e gli disse:

— Guarda, fa bandire una grida, la quale dica, che io sposerò la figlia di colui, che saprà dirmi cosa io debba fare per avere una carrozza tutta d'oro.

Il servitore gli disse:

— Non ci pensare. — E via corse rapido come un razzo, per cercare l'uomo, che fa il banditore.

E disse a quell' uomo:

— Il Re mi manda a te, perchè tu faccia un bando così e così.

Il banditore prende un tamburo e marcia, suonando *tum-pa-tan-tum*, facendo il bando.

Il mattino seguente per tempo compare dinanzi alla casa del Re un uomo.

E picchia e picchia.

— Posso io entrare? — dice al portiere.

— Se voi portate qualcosa di cattivo, non oltrepassate la porta. Se portate invece qualcosa di buono, non rimanete sulla via.

— Io vengo per dire al Re, come si possa avere una carrozza d' oro.

— Entrate, entrate, brav' uomo, e aspettate un momento, finchè il Re si sia alzato e voi gli parlerete.

Dopo qualche tempo il Re si alzò e ordinò che quell' uomo fosse condotto nella sua camera da letto.

— Ditemi, buon uomo, come io debba fare per aver una carrozza d' oro.

— Io son d' avviso, che in tre gelate, che non verranno e in tre rugiade, che cadranno, si potrà avere una carrozza d' oro.

Quando il Re ebbe udito questo, stupì e gli disse:

— O buon uomo, io non intendo che cosa vogliate dire.

— Voglio dire che quando non vengono tre gelate e che cade la rugiada tre volte, i frutti del campo prosperano e i mulini da olio saranno pieni.

Il Re intese allora, ciò che volesse dire quell' uomo, cioè che ogni ricchezza nasce dalla fecondità della terra. Fu molto contento di lui e sposò la sua figlia.

S' homo roig (L' uomo dai capelli rossi).

Vi erano tre fratelli poveri.

Il maggiore disse a suo padre:

— Padre mio, io voglio andarmene e girare il mondo.

Il padre disse a lui:

— Figlio mio, guàrdati dal cane alla catena, dalle pietre rotonde e dall' uomo dai capelli rossi.

Sopra una strada egli trovò un cane alla catena, andò da lui e il cane lo morse nel calcagno: seguitando ad andare vide una

pietra rotonda, volle montare su di essa ed essa gli ammaccò le ginocchia. Andò ancora più avanti e trovò l'uomo dai capelli rossi e gli disse:

— Volete voi impiegarmi?

— Sì — rispose quell'uomo — ma tu dovrai mangiare senza scoprire il piatto, dovrai bere senza stappare la bottiglia e mangiare il pane senza rompere la crosta, e se dopo tre giorni ti senti male, io ti ucciderò.

Egli fu impiegato e dopo tre giorni venne il signore e gli chiese se soffriva.

Egli disse:

— Sì, perchè non ho mangiato nulla — e il signore lo uccise.

Il secondo figlio disse a suo padre ciò che il maggiore già gli aveva detto e parti e gli accadde precisamente ciò che era accaduto al suo fratello maggiore.

Il minore andò da suo padre:

— Padre mio, io voglio andarmene e girare il mondo — e suo padre gli disse:

— Figlio mio, guárdati dal cane alla catena, dalle pietre rotonde e dall'uomo dai capelli rossi.

Egli si mise a viaggiare e gli avvenne ciò che era accaduto ai suoi fratelli; ma quando vide il cane, lo evitò girandogli dietro. Quando vide la pietra rotonda, si guardò bene dal montarci sopra e quando trovò l'uomo dai capelli rossi, gli avvenne come ai suoi fratelli; ma quando egli volle pranzare, fece un buco nel fondo della scodella e nella zucca del vino e quanto al pane, lo tagliò per il mezzo, ne mangiò la mollica e rimise al posto la crosta.

Dopo tre giorni venne l'uomo rosso e gli domandò se soffrisse. Egli disse di no e quando l'uomo rosso vide ch'egli era stato tanto furbo, non gli disse altro e lo trattò bene. Quando morì, lo fece suo erede ed egli ritornò a casa e visse da ricco per tutta la sua vita.

✠

Queste due fiabe sono molto carine e nascondono fra le loro pieghe una savia lezione di morale. Il lettore, se ricorrerà alle fiabe, ne troverà altre più belle e più carine.

Quanto a noi, dopo aver letto il nuovo libro del simpatico Ar-

ciduca, siamo ben contenti di aggiungere un altro ricordo poetico e caro, quando pensiamo alle pittoresche isole delle Baleari.

Fino ad oggi ci apparivano da lontano in quelle isole Georges Sand e il suo infelice amico Chopin. Ora aggiungeremo a quei grandi morti, un vivo, molto vivo e geniale principe; che sotto il cielo d'oltremare delle Baleari pensa chi sa quante volte alla piccolezza delle grandezze umane e alla grandezza infinita della natura; grande sempre anche nelle piccolezze.

PAOLO MANTEGAZZA.

L'ISTITUTO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

I.

Nel giudizio degli uomini e delle cose avviene spesso che sentenze, ingiuste nella sostanza ed epigrammatiche nella forma, trovino una fortuna non meritata e diventino luoghi comuni che tutti ripetono e quasi nessuno discute. Vittima d' uno di questi giudizi infondati e volgari è in grado eminente il diritto internazionale. Ogni qualvolta la forza riesce a resistere alla ragione, o scoppia una guerra ingiusta, o sorge un litigio dall' esecuzione imperfetta di un trattato, o un dissidio, insolubile pacificamente, divide il mondo in due campi, o la pace è ricondotta fra questi da una transazione politica e dalle opportunità dell' equilibrio, anzichè dalla ragione imperativa del diritto, si ripete da mille parti lo stesso giudizio ispirato dalla medesima severità ed espresso colla medesima ironia: - Ecco i risultati del diritto delle genti! E poi si parla dei progressi del diritto internazionale! - Eppure tutti questi critici severi e vittoriosi si guarderebbero bene dal negare che esista la fisiologia per ciò solo che esiste pur la patologia. - Eppure nessuno di loro s' indurrebbe per qualche cavillo vittorioso, per qualche contratto impunemente violato o per qualche sentenza errata di magistrati, a negare l' efficacia del diritto civile; o negherebbe la realtà e l' utilità del diritto penale perciò solo che molti reati rimangono impuniti, molti colpevoli ignorati, e non pochi fatti son giudicati diversamente dalla legge penale de' varî paesi.

E tanto più eccessiva appare l' esigenza e tanto più ingiusta la condanna del diritto internazionale, se si pensa che, durante il nostro secolo, in nessuna provincia del diritto furono conse-

guiti più numerosi progressi e più efficaci perfezionamenti. Da Gorgia Leontino in poi non è mai stato molto arduo il còmpito della sofistica; quella degli ottimisti è pur facile, quella dei pessimisti è più facile ancora, e spesso riesce così speciosa da far scambiare un giuoco di parole per un ragionamento. Ma chi può negare che la convivenza degli Stati siasi venuta sempre più organizzando con regole precise e costanti, e che la procedura dei loro rapporti diplomatici sia così certa e stabile ormai come se dipendesse da un diritto codificato? Chi può negare che la guerra sia ormai un' eccezione e la regola sia la risoluzione pacifica di tante controversie che un tempo traevano sempre i popoli all' uso delle armi? Chi può negare che nella guerra stessa i popoli contemporanei pongano un freno all' arbitrio, e, nel modo e nei limiti della lotta, nel trattamento dei feriti, dei malati e dei prigionieri, nella lealtà dei mezzi di offesa, nei rapporti fra un esercito e l' altro, osservino ormai un nuovo diritto uniforme così ne' suoi principî come nell' unanimità del rispetto che ha conseguito? Chi può negare infine che durante la pace l' attività giuridica dell' individuo sia ora protetta e regolata come non era stata mai, oltre i confini della patria, e che gli Stati si associno ora in altrettante cooperazioni per coordinare e far progredire nei riguardi dei trasporti, delle comunicazioni, dell' industria, del commercio, dell' attività intellettuale e della pubblica salute le loro funzioni sociali? E tutto ciò è opera del nostro secolo; e il progresso ne è stato uniformemente accelerato; sicchè il confronto col passato è argomento di conforto e di speranza; e quei severi epigrammi appaiono piuttosto una prova della superficialità di chi li dice e li ripete, che non giudizii corrispondenti alla realtà.

Pur dello stato d' animo che quelli epigrammi manifestano si risentono anche molti fra gli stessi cultori del diritto internazionale, e fra coloro che, quantunque non lo studino di proposito, pur s' interessano al suo progresso. Mentre alcuni, considerando la condizione attuale degli Stati e dei loro rapporti, sono stati sempre indotti a rispettare ciò che è perchè è con panteistica rassegnazione, altri trasportati dall' aspirazione alla perfettibilità hanno sentito sempre il desiderio di rinnovare tutto con immaginosa impazienza di ribelli. Questi nel considerare il progresso del diritto delle genti non sanno emanciparsi da una

certa unilateralità di giudizio e lo riducono esclusivamente alla questione della pace e della guerra, dell' abolizione assoluta di questa, e dell' impero perpetuo di quella, così da giudicare che la barbarie persista nella attuale società degli Stati, e da credere che quella barbarie vi persisterà finchè tutti gli Stati, collegati insieme in società organizzata come ora i cittadini d' uno Stato, non saranno in tutti i loro rapporti ed anche nella risoluzione delle controversie sottoposti al pacifico impero del diritto ed al pacifico impero d' una comune magistratura.

Da ciò tutto il movimento in favore della pace che nei due secoli precedenti al nostro fu rappresentata da progetti individuali d' organizzazione costituzionale dell' umanità e di pace perpetua, e che nel secolo nostro si manifestò con molto maggior estensione e molto maggiore intensità per opera delle società della pace. Più temperate e più pazienti in America ed in Inghilterra, più radicali nel continente europeo, queste società vanno predicando da tre quarti di secoli il *delenda Carthago* dell' abolizione della guerra. Alcune esaltano i pregi dell' arbitrato e cercano d' indurre le nazioni a ricorrervi con frequenza sempre maggiore finchè quella diventi per consuetudine l' unico modo di risolvere le controversie; altre vagheggiano un tribunale internazionale permanente e facoltativo che tutti gli Stati contribuirebbero a costituire e cui gli Stati stessi in caso di litigio sarebbero liberi di ricorrere o non ricorrere per ottenerne un giudizio; altre preferirebbero il tribunale internazionale permanente ed obbligatorio, ma senza altra sanzione che quella morale derivante dalla riprovazione del mondo civile che colpirebbe lo Stato ribelle alla sentenza arbitrale; altre infine vorrebbero il tribunale internazionale permanente, obbligatorio, e munito di sanzione, e su questa base tenderebbero ad edificare un sistema federativo degli Stati civili che comincerebbe cogli Stati Uniti di Europa per finire a poco a poco cogli Stati Uniti del mondo.

II.

Pur prescindendo dal carattere utopistico di molti fra questi progetti, il loro difetto è il difetto dell' aspirazione che li informa è la soverchia unilateralità. Non si vede e non si cura che il

problema finale del diritto delle genti - la perpetua convivenza pacifica degli Stati, esistenti sempre secondo il diritto. - Gli altri bisogni della loro vita sociale, i progressi già compiuti dalle loro relazioni pacifiche, i maggiori progressi che si potrebbero conseguire senza mutare il concetto e il modo della loro solidarietà, lo sviluppo della loro cooperazione durante la pace, che anche la loro condizione attuale consente, non sono nè curati, nè studiati da quei sodalizii quanto la loro importanza effettiva richiederebbe. Ora sembra evidente che, fra i due indirizzi estremi, quello dei semplici indagatori del diritto positivo e quello dei fautori della pace perpetua, un terzo debba trovar posto con notevole efficacia. Studiare ciò che esiste, migliorarlo e modificarlo a parte a parte e preparare così il futuro con pazienza di sforzi, con lento accumularsi di risultati, e con platonica graduazione di idealità, sembra il còmpito assegnato a chi, considerando gli Stati come una famiglia organizzata dalla solidarietà, riconosca da un lato l' impossibilità di mutare immediatamente il corso della storia, e dall' altro la necessità morale di sviluppare sempre più quella solidarietà e di ricondurre sempre più quella convivenza sotto l' impero del diritto.

Tale indirizzo fu seguìto dall'Associazione nazionale inglese per il progresso della scienza sociale - nei Congressi da essa convocati dal 1862 al 1866. Nel primo, uno dei molti argomenti studiati e dibattuti fu la possibilità d' un diritto universale uniforme adottato per regolare i rapporti commerciali e marittimi; nel secondo si studiò il diritto cambiario internazionale, l' esecuzione delle sentenze straniere e la legislazione uniforme della proprietà industriale; nel terzo si cercò di por le basi di un Codice di commercio unico per tutti i popoli civili, e si affermò la necessità dell' adozione universale d' un sistema uniforme di pesi, misure e monete; il quarto trattò dei mezzi per rendere più generale il ricorso all' arbitrato, e delle regole da adottarsi per evitare incertezze e conflitti nelle successioni e nei rapporti contrattuali interessanti persone soggette o beni situati in Stati diversi. Tali Congressi, interrotti nel 1866 per effetto della guerra, non furono continuati più tardi, ma il buon esempio non ne doveva andare perduto, e gli studiosi del diritto delle genti dovevano continuare ormai, anche colla loro operosità collettiva, a ricercare con metodo sempre più analitico e

paziente, e con mezzi sempre più varî e più pratici il progresso dei rapporti internazionali. Da tale tendenza e dagli sforzi concordi d' uomini eminenti e consapevoli della sua necessità, usciva nel 1873 l' Istituto di diritto internazionale. Il Mancini, discorrendo della « vocazione del nostro secolo per la riforma e la codificazione del diritto delle genti », aveva già accennato alla necessità di tendere a quello scopo - non solo colle meditazioni solitarie, ma con lavoro collettivo e concordato in modo che le conclusioni siano accettate dai maestri della scienza, e raccomandate dalla loro autorità all' opinione pubblica, della quale Parlamenti e Governi finiscono sempre per subire la potente influenza. - Intanto un giureconsulto eminente degli Stati Uniti, il Dudley Field, dopo aver pubblicato quel suo progetto di diritto internazionale codificato, che fu tradotto in italiano dal Pierantoni, propose ad un gran numero di giureconsulti americani la costituzione di una Società che studiasse il suo progetto, lo emendasse, e poi lo raccomandasse all' adozione degli Stati civili. La conferenza, convocata dal Field, ne accolse la proposta con molta simpatia, ma riconoscendo che l' Associazione progettata avrebbe dovuto, per riuscire efficace, essere mondiale anzichè esclusivamente americana, deliberò di mettersi a tal uopo in rapporto coi più reputati cultori europei del diritto delle genti.

Di tale missione fu incaricato Giacomo Miles, pastore della Chiesa presbiteriana, il quale, prendendo così vivo interesse al perfezionamento dei rapporti pacifici fra le nazioni, si uniformava ad una tradizione della quale altri due sacerdoti americani, Worcester e Chauning, erano stati nel principio del secolo splendidi esempii. Molti giuristi europei accolsero con favore la iniziativa rappresentata dal Miles, più di tutti il Rolin Jaequemyns, che, scrittore favorevolmente noto nel mondo scientifico, uomo di Stato influente nel suo paese, direttore dal 1868 della *Revue de Droit international*, era atto quant' altri mai a patrocinare una simile idea ed avviarla ad una felice effettuazione. Intanto al Rolin faceano capo le analoghe esortazioni di Francis Lieber, il giureconsulto tedesco-americano che, dettando le *Istruzioni per le truppe degli Stati Uniti* durante la guerra di secessione, era stato il primo codificatore del diritto di guerra; del Moynier che, promotore benemerito della Convenzione di Ginevra, aveva contribuito ad imporre colla sola forza della ragione

a tutti gli Stati civili un perfezionamento ed una mitigazione del diritto di guerra; e del Bluntschli, autore di un *Diritto internazionale codificato,* accolto ormai come autorità nei più varî paesi dall' Europa all' estremo Oriente e fermamente fiducioso nel graduale progresso delle istituzioni internazionali.

« Il punto capitale », scriveva il Bluntschli al Rolin, « parmi essere la creazione di un Istituto permanente e duraturo che insensibilmente possa e debba diventare un' autorità per il mondo ». A tante esortazioni rispondeva il Rolin accingendosi a tradurre in atto l' idea che aveva ormai sì autorevoli fautori, e tracciando in una lettera confidenziale ad alcuni più riputati colleghi le linee generali del programma del futuro istituto. « Noi », scriveva il Rolin, « non ci proponiamo nè di imitare l' organizzazione, nè di ricercare la popolarità immediata di altre radunanze che ci hanno preceduti; poichè sopratutto nel diritto internazionale è necessario, se si vuol fare opera seria e duratura, non lasciarsi trasportare nè dai voli dell' immaginazione, nè dalle illusioni della frase. Non si videro forse, sotto il nome di *Congressi della pace e della libertà,* riunioni il cui titolo pare una derisione a chiunque scorra con sangue freddo il rendiconto delle loro discussioni? Non pretendiamo paragonare a queste tutte le altre riunioni analoghe tenute finora, ma crediamo venuto il momento per qualche cosa di più preciso che non siano voti formulati in termini generali e maledizioni contro la guerra. Ciò che sarebbe ora necessario, e che noi proponiamo, *è la riunione intima di un gruppo ristretto d' uomini già conosciuti nella scienza del diritto internazionale* per i loro scritti o per i loro atti, ed appartenenti, per quanto sia possibile, ai paesi più diversi. Tale riunione dovrebbe aspirare a porre i fondamenti dell' azione scientifica collettiva: 1° Esaminando in principio il genere d' utilità, il grado di efficacia di quell' azione e la forma migliore di manifestarla; 2° Concretando gli studii di un' Accademia od Istituto internazionale del diritto delle genti ».

Tale fu il programma, tale si mantenne il carattere dell' Istituto di diritto internazionale. Lo fondarono il 15 settembre 1873, insieme col Rolin Jaequemyns, undici giureconsulti che avevano risposto personalmente al suo invito di convocazione (1). Gli un-

(1) Furono l'Asser di Amsterdam, il Besobrasoff di Pietroburgo, il Bluntschli di Heidelberg, il Calvo di Buenos-Ayres, il Field di Nuova

dici fondatori elessero immediatamente altri ventisei membri, dei quali ventitre erano pure stati invitati dal Rolin ed avevano aderito alle sue proposte, ma non erano stati presenti all'adunanza di Gand (1). L' Istituto, che ha ormai ventitre anni di esistenza, conta sessanta membri effettivi e sessanta soci corrispondenti equamente ripartiti fra le varie nazionalità. Ha tenuto finora sedici sessioni ed ha pubblicato in quindici volumi, compilati con rara precisione e diligenza dal Lehr e dal Rivier, il riassunto de' suoi lavori (2). Ed ora, mentre esso sta per essere una seconda volta ospite del nostro paese riunendosi il 25 settembre a Venezia, non mi sembra inopportuno passarne brevemente in rassegna l' importanza degli studii e l' entità dei risultati.

III.

Tra i più importanti argomenti di studio sono quelli che riguardano l' acquisto e l' esercizio della sovranità territoriale. Questa è stata in ogni tempo la precipua causa e il più frequente pretesto di guerra; per essa è stato sempre instabile l' equilibrio europeo, e sempre turbata da ostili rivalità la storia coloniale. Non può dunque non considerarsi urgente fra gli Stati un accordo che determini uniformemente le regole da seguirsi sia per acquistare la sovranità d' un territorio non appartenente ad alcuno, sia per conservarla. In ciò l' Istituto è stato preceduto dal diritto positivo; gli articoli 34 e 35 dell'Atto generale di Ber-

York, il De Laveley di Liegi, il Lorimer di Edimburgo, il Mancini di Roma, il Moynier di Ginevra, il Pierantoni di Roma e il Rolin-Jaequemyns di Gand.

(1) Ahres, De Bulmerincq, Goldschmidt, Heffter, De Holtzendorf per la Germania; De Stein per l'Austria; Laurent per il Belgio; De Sanda per la Spagna; Beach Lawrence, Wharton, Woshburn, Woolsey per gli Stati Uniti; Cauchy, Drouhyn de Lhuys, Hautefeuille, Lucas, Massé, De Parieu, Vergé per la Francia; Bernard e Westlake per la Granbrettagna; Esperson, Sclopis e Vidari per l' Italia; Nauman e D' Olivecrona per la Svezia.

(2) Il Lehr, giurista noto in tutto il mondo civile per i suoi studi di legislazione comparata, solerte e sapiente segretario generale dell' Istituto, presentò alla sessione di Parigi del 1894 un riassunto sistematico in un volume di tutti i lavori delle precedenti sessioni.

lino datano infatti dal 1885, mentre le regole adottate dall' Istituto datano dal 1888. Se non che queste e per il loro contenuto e per la loro generalità sono un complemento ed una correzione di quelle, così come le consigliava l' esperienza dopo soli tre anni dalla loro approvazione.

Le regole della Conferenza di Berlino si riferivano ai soli territori africani, mentre quelle dell' Istituto dovrebbero applicarsi alle occupazioni compiute in ogni parte del mondo; le prime non statuivano che per le coste, mentre le altre ragionevolmente si riferivano ai territori continentali; le une imponevano la condizione della continuità di governo a chi voleva conservare gli effetti di una occupazione propriamente detta, mentre a nessuna condizione subordinavano la efficacia continuativa d' un semplice protettorato; le altre invece subordinavano la durata di ogni maniera e d' ogni grado di sovranità alla condizione dell' esercizio continuato ed effettivo della sovranità stessa e dell' amministrazione fruttuosa del territorio (1). Se si aggiunge la limitazione che la Conferenza di Berlino aveva apposta alle proprie regole, dichiarando di non statuire che per le prese di possesso future, si vede con quanta contraddizione fra l' apparenza e la sostanza quell' alto consesso anzichè innovare riconsacrasse colla propria autorità tutti gli abusi del passato. Le occupazioni di territorii sterminati che uno Stato colonizzatore avido e poco potente sottraeva all' opera feconda degli altri, senza potervi applicare con sufficienza la propria, erano esplicitamente riconosciute come fonti di perpetua sovranità su tutti i territorii fittiziamente occupati prima del 1885. E dopo il 1885 bastava che uno Stato europeo desse alle proprie occupazioni nell' Africa stessa il nome di protetto-

(1) Conf. de Berlin, art. 34: « La Puissance qui dorénavant prendra possession d'un territoire sur les côtes du continent africain situé en dehors de ses possessions actuelles, ou qui, n'en ayant pas eu jusque-là, viendrait à en acquérir, et de même, la Puissance qui y assumera un Protectorat, accompagnera l'acte respectif d'une notification adressée aux autres Puissances signataires du présent acte, afin de les mettre à même de faire valoir, s'il y a lieu, leurs réclamations ».

Art. 35: « Les Puissances signataires du présent acte reconnaissent l'obligation d'assurer, dans les territoires *occupés* par elles, sur *les côtes du continent africain,* l' existence d' une autorité suffisante pour faire respecter les droits acquis, et, le cas échéant, la liberté du commerce et du transit dans les conditions où elle serait stipulée ».

rato, perchè potesse, come già gli Spagnuoli e i Portoghesi in America, sottrarre agli altri Imperi vastissimi che non era capace di governare.

A tali imperfezioni riparavano le regole approvate dall' Istituto nel 1888, condannando le occupazioni fittizie ed imponendo l'effettività dell'amministrazione come una condizione indispensabile per conservare a qualunque titolo la sovranità d'una dipendenza coloniale. Solo quando gli Stati si uniformeranno a queste norme, potrà dirsi che l'acquisto originario della sovranità sia regolato secondo il diritto; solo allora alla parola *colonizzazione* corrisponderà il concetto di fecondazione dei territori occupati. E infatti, dopochè la Granbrettagna costrinse il Portogallo a desistere dalle proprie pretese sui territorii intermedii dell'Africa fra la colonia d'Angola e quella di Mozambico, che i Portoghesi avevano ripetutamente proclamati proprii, ma non avevano governati mai, la civiltà e lo sviluppo economico di quelle regioni progredirono in quattro anni più che non fossero progrediti in quattro secoli.

Ma se nel regolare l'acquisto della sovranità territoriale l' Istituto seguiva in ordine di tempo il diritto internazionale positivo, in quanto si riferiva all'esercizio di quella sovranità talora lo precedeva. Così fu nella sessione di Monaco del 1883 che l' Istituto per iniziativa del Moynier proponeva d'estendere al Congo ed ai suoi affluenti i principii della libertà di navigazione già vigente sui grandi fiumi d' Europa. Due anni più tardi la Conferenza di Berlino eccedeva colle proprie deliberazioni i limiti di quel voto applicando non solo al Congo ma anche al Niger il regime convenzionale che ha fatto così buona prova sui fiumi internazionali d' Europa, sicchè, incoraggiato da tale successo, l' Istituto riprendeva con criteri più generali lo studio dello stesso argomento e nel 1887 approvava ad Heidelberg un progetto di regolamento organico uniforme per la navigazione di tutti i fiumi internazionali. Secondo questo progetto ogni fiume toccante più territorii sarebbe considerato nei riguardi della navigazione come un condominio degli Stati ripuari; ogni ingerenza degli Stati non ripuari (della quale si ha ora esempio nel Danubio e nel Congo); ogni frazionamento giuridico del fiume navigabile in varii tronchi regolati da condominii diversi, come ora avviene nel Danubio, dovrebbe essere escluso, ed alla navigazione dei fiumi internazio-

nali si applicherebbero in modo uniforme i principii generali sanciti fino dal 1815 nel Congresso di Vienna.

E contemporaneamente l'Istituto portava un notevole contributo alla definizione precisa del mare territoriale e della sua condizione giuridica. Che un tratto di mare debba sottostare alla sovranità dello Stato cui appartiene il territorio bagnato da quelle acque, nessuno mette genericamente in dubbio, ma l'estensione di quel tratto di mare è variamente misurata e pretesa nei varii tempi e presso i varii popoli con non poche incertezze di diritto e conflitti nella pratica applicazione delle regole rispettive. Inoltre quella sovranità, sia pure determinata in quanto ad estensione, sarà identica a quella del territorio propriamente detto in quanto ad intensità? Sarà lecito, in altre parole, di vietare agli stranieri il passaggio inoffensivo nelle acque territoriali? Saranno soggetti alla legge ed alla giurisdizione del territorio gli atti leciti o illeciti compiuti a bordo d'una nave mercantile d'uno Stato durante il suo semplice passaggio nelle acque territoriali di un altro? E la protezione della pesca litorale implica diritto di sovranità dello Stato in tutta la profondità di mare nella quale si estende la protezione della propria pesca? Tante domande, altrettante fonti di incertezze e di conflitti ogni qualvolta due soluzioni contrarie, una rappresentata da uno Stato che pretende ad esercitare la giurisdizione e da un altro che si rifiuta a subirla. Le controversie relative alla pesca delle foche nel mare di Behring; quelle per la pesca del merluzzo e dell'aragosta a Terranova; quelle per abbordaggi in acque non da entrambi gli Stati interessati ritenute egualmente territoriali, sono esempii della importanza di tali controversie.

Ad evitarle provvederebbero le regole adottate dall'Istituto a Parigi nel 1894 fissando il mare territoriale a sei (non tre, come ora, secondo le norme più generalmente adottate) miglia marine dalla bassa marea; ammettendone l'estensione durante la guerra per volontà ed a profitto degli Stati neutrali fin dove arriva la portata del cannone; riconoscendo il diritto di tutte le navi al passaggio inoffensivo nel mare territoriale d'altri Stati; sottraendo alla giurisdizione dello Stato ripuario ogni reato commesso a bordo di navi straniere di passaggio in quelle acque, quando non ne siano violati i diritti dello Stato stesso; attribuendo allo Stato ripuario il diritto di continuare in alto mare

l' inseguimento (cominciato nelle acque territoriali) di navi straniere per atti cadenti sotto la sua giurisdizione; e riservando infine l' impossibilità d' intercettare mai il libero passaggio attraverso uno stretto che metta in comunicazione due mari aperti.

Così l' Istituto ha preparato rispetto al mare territoriale una codificazione il cui progetto sarà completo quando nella prossima sessione di Venezia si sarà discusso il rapporto del Féraud-Giraud sul « Regime legale delle navi e dei loro equipaggi nei porti stranieri ». Nè è troppo ardita la speranza che in parte almeno queste norme trovino accoglienza nel diritto positivo: di ciò dava affidamento la bontà intrinseca delle regole stesse e il profitto che trassero ripetutamente i Governi dagli studii dell' Istituto. Così questo fin dal 1877, allo scoppiare delle ostilità fra la Russia e la Turchia, proponeva alcune norme che equivalevano alla pratica neutralizzazione del canale di Suez; ed undici anni più tardi vedeva accolte le sue proposte dalla Conferenza di Costantinopoli per la protezione internazionale del canale; nel 1879 l' Istituto reclamava la protezione dei cavi telegrafici sottomarini e la inviolabilità in tempo di guerra di quelli che uniscono due territori neutri, e nel 1889 ventisette Stati ne accoglievano le proposte nella Convenzione di Parigi, almeno per quanto riguarda la loro protezione in tempo di pace. Se il regolamento adottato dall' Istituto nel 1888 per regolare e dirimere i conflitti di legge in materia di abbordaggi non è stato accolto ancora dagli Stati, ha però richiamato la loro attenzione su quell' argomento, e l' anno successivo la Conferenza di Washington codificava alcune regole uniformi dirette a prevenire gli urti di navi. Finalmente nel 1888 l' Istituto invocava l' applicazione generale del principio sancito tre anni prima a Berlino e condannante la tratta così in mare come nel suo transito dall' interno del continente alla costa; e poichè due anni più tardi gli Stati civili stipulavano quell' Atto generale di Bruxelles ch' è un Codice completo di repressione della tratta terrestre e marittima, l' assemblea limitavasi nella sessione d' Amburgo del 1891 a discuterne la bontà in ogni sua parte, ed a far voti perchè quell' Atto inspirato agli studii e ai desiderii dell' Istituto fosse al più presto ratificato da tutte le Potenze.

IV.

Mentre l' acquisto e l' esercizio della sovranità territoriale presentavano molti lati o ancora abbandonati all' arbitrio individuale degli Stati, o incompletamente regolati dalle convenzioni e dalle consuetudini, i rapporti diplomatici manifestavano alle indagini dell' Istituto lacune d' indole diversa. Il diritto diplomatico può dirsi infatti la più antica provincia del diritto internazionale, se già Serse, protestando contro la violazione de' suoi inviati per opera degli Ateniesi, accusava questi di offesa alle norme antichissime del diritto delle genti. Non codificato da un potere legislativo universale, nè formulato in una serie di articoli da un Congresso, pur il diritto diplomatico, non meno di quello marittimo, esiste per opera della più costante tradizione ed ha vero vigore di diritto positivo.

Lo sviluppo delle relazioni diplomatiche e l' importanza sempre maggiore assunta da quelle consolari hanno però rivelato negli ultimi tempi la necessità di chiarire alcune norme sancite dalle consuetudini, di temperarne altre, e di aggiungerne altre ancora, così da togliere ogni incertezza nella pratica applicazione dei privilegi e da far corrispondere questi uniformemente alle esigenze della pratica. L' inviolabilità dell' agente diplomatico deve o non deve cessare in certi casi per colpa del diplomatico stesso? A quale parte del personale della legazione deve estendersi? Quali conseguenze giuridiche devono derivare dalla extraterritorialità, cioè da quella finzione per effetto della quale si suppone il diplomatico residente nel paese da cui proviene anzichè in quello dove effettivamente si trova? Con quale estensione deve ammettersi a favore dei diplomatici la immunità dalla giurisdizione civile e penale, perchè la protezione della funzione diplomatica non sia conseguita a prezzo della impunità di un reato e di un delinquente?

E ciò è molto più urgente determinare che non i privilegi degli ufficiali consolari. Infatti le relazioni consolari, considerate tuttora di diritto positivo, sono regolate fra i varii Stati da apposite convenzioni. Potrà considerarsi utile ed opportuno il conseguimento fra queste di una maggiore uniformità; è senza dubbio importante evitare le incertezze spesso inseparabili dall' interpreta-

zione di quelle clausole convenzionali, ma un fondo di diritto certo e positivo non manca mai a tale riguardo nei rapporti fra i diversi Stati. Invece il diritto diplomatico non riposa su stipulazioni precise esplicitamente vigenti, ma sopra una immemorabile e pur vigente consuetudine che talora non corrisponde alle condizioni attuali, e che spesso lascia sussistere un troppo grande intervallo fra la generica formulazione della regola e le minute particolarità delle sue pratiche applicazioni. A tutte queste esigenze ha provveduto l' Istituto adottando l' anno scorso nella sessione di Cambridge, in seguito a rapporto del Lehr, un « Regolamento sulle immunità diplomatiche », che non è proposta di un diritto nuovo, ma piuttosto commento ed esplicazione del diritto consuetudinario vigente.

Se nella prossima sessione di Venezia fosse possibile discutere a fondo ed approvare il rapporto dello Engelhardt sulle immunità consolari, a tutto il tema delle relazioni fra Stati l' Istituto avrebbe portato un notevole contributo di perfezionamento. La base del progetto di regolamento proposto dallo Engelhardt è infatti la distinzione, dal punto di vista dei privilegi, fra i consoli di carriera, e i consoli eletti o commerciali. Che il grande sviluppo delle relazioni economiche e sociali e l' aumento dell' emigrazione costringa gli Stati a servirsi in proporzioni sempre maggiori di consoli non di carriera, non è chi possa contestare; ma è altrettanto evidente che un negoziante il quale eserciti, in via del tutto secondaria, funzioni consolari, e non è spesso suddito dello Stato che rappresenta, ma talora cittadino di quello dove si trova, non può pretendere da questo privilegi eguali a quelli concessi ai consoli di carriera che sono veri ufficiali dello Stato. Inoltre, anche rispetto a questi, l' estensione dei privilegi, determinati ora molto variamente dalle singole convenzioni consolari, sarebbero, con grande vantaggio della certezza dei rapporti giuridici, determinati uniformemente per adesione di tutti gli Stati civili. Ne resterebbero così determinati con gran precisione due punti importantissimi del diritto consolare: il privilegio di inviolabilità degli archivi, che anche nei rapporti fra l' Italia e la Francia era riconosciuto in modo così vago, da non poter impedire alcuni anni or sono un conflitto e da rendere necessaria una convenzione complementare; e la competenza dei consoli come ufficiali dello stato civile, che è così variamente considerata ancora dai trattati, dalle leggi e dalla giurisprudenza.

Collo stesso argomento si connette quello della giurisdizione consolare in Oriente. Pretesa originariamente dagli Europei per un legittimo argomento di difesa e di protezione contro autorità o troppo poco civili, o troppo diversamente costituite dalle nostre; concessa da principio dagli Stati orientali per effetto d' una incompleta coscienza dei loro diritti e della loro missione di Stato; la giurisdizione consolare è venuta sempre meno a corrispondere al proprio ufficio e talora si è trasformata in una vergogna dell' Europa e della sua civiltà. Le corti consolari degli Stati che in Europa hanno la magistratura più colta e meglio organizzata, furono sovente troppo destituite di coltura giuridica e troppo corrispondenti per arbitrio alle corti indigene cui gli Europei si volevan sottrarre; il concetto politico della protezione del connazionale prevalse troppo spesso sul concetto giuridico dell' amministrazione della giustizia; l' indigeno vincitore d' una lite contro un europeo si trovò sovente di fronte ad una serie infinita di dilazioni e di artifici di procedura; le pretese dello straniero contro gl' indigeni o contro lo Stato furono troppo sovente francheggiate dalla pressione diplomatica e dalla minaccia; sicchè i peggiori membri della colonia straniera ne traevano in tutto l' Oriente speranza d' impunità ed argomento di tracotanza, e gl' indigeni ne deducevano della giustizia nostra un' opinione più sfavorevole ancora di quella che l' Europa ha della giustizia loro.

A questa triste condizione di cose l' Egitto, che più d' ogni altro paese d' Oriente ne soffriva, ha riparato in parte colla istituzione dei tribunali misti, che unificando la giurisdizione nelle liti fra persone di diversa nazionalità, e ponendo la magistratura mista sotto il controllo delle varie Potenze europee, rese la giustizia non solo più spedita, ma anche più degna di questo nome. A quell' esempio si è ispirato in parte l' Istituto approvando a Monaco il 6 settembre 1892 un « Progetto concernente la procedura nei processi misti fra sudditi o protetti di Stati che hanno diritto di giurisdizione consolare nei paesi d' Oriente ». Secondo quelle proposte la giurisdizione consolare dovrebbe continuare ad esistere come ora esiste in quanto riguarda i giudizi di prima istanza, e la competenza spetterebbe al giudice consolare del convenuto. Sull' esempio dato dai tribunali misti d' Egitto sarebbe invece costituita la giurisdizione d' appello, alla cui formazione dovrebbero concorrere tutte le Potenze contraenti.

Più tardi l' Istituto, preoccupato della necessità di far accettare il più largamente possibile queste riforme od altre equivalenti, costituiva, sotto la presidenza del Rolin-Jaequemyns, una Commissione numerosa incaricata d' una larga inchiesta sulle condizioni dell' amministrazione della giustizia nei vari paesi d' Oriente. Il Féraud-Giraud, consigliere della Cassazione di Francia, dovea riferire sull' Egitto (1); il Fergusson, ministro dei Paesi Bassi a Pekino, sulla Cina (2); il professore Heimburger, dell' università di Giessen, sui protettorati tedeschi; lord Reay su quelli inglesi, e l' autore di queste pagine su quelli italiani (3). Ne sarebbe uscita la più eloquente dimostrazione della necessità di abolire la giurisdizione consolare così come è ora organizzata, sostituendola colla giurisdizione indigena e col diritto comune nei paesi civilizzati d' Oriente, in quelli di protettorato colla giurisdizione dello Stato protettore, e negli altri colla giurisdizione mista, sia secondo l' esempio dell' Egitto, sia secondo il regolamento approvato nel 1892 dall' Istituto.

Ma questo, non senza sorpresa d' alcuno de' suoi membri, deliberava l' anno scorso di sopprimere provvisoriamente dall' ordine del giorno quell' argomento. A ciò lo persuasero due motivi accennati dallo Holland e dal relatore generale della stessa Commissione che in questa guisa si suicidava. Il primo argomento, a dir vero plausibile, era dedotto dai trattati che l' Inghilterra ed altre Potenze avevano appunto allora stipulato col Giappone per rinunciarvi nel termine di cinque anni alla giurisdizione consolare a profitto della legge territoriale e della magistratura indigena. E si diceva: Se le Potenze europee si dimostrano così ben disposte a rinunciare alla giurisdizione consolare a profitto degli Stati che se ne siano dimostrati meritevoli, l' azione dell' Istituto per persuaderle dell' opportunità di questa rinunzia non presenta più nè urgenza nè pratica necessità. L' altro argomento, che non saprei in tutto approvare, si riduceva al desiderio « de ne pas froisser certaines Puissances ». Ora a questo si poteva rispondere ricordando che se la rinuncia completa alla giurisdizione consolare non

(1) Féraud-Giraud, *Revue de Droit international*, vol. XXII, pag. 70.

(2) Fergusson, *Revue de Droit international*, vol. XXII, pag. 251, e *Annuaire de l' Institut*, vol. XI, pag. 341.

(3) Catellani, *Les possessions africaines de l' Italie*, capp. IX, X, XI in *Revue de Droit international*, vol. XXVII.

poteva consigliarsi a profitto degli Stati orientali non civilizzati, poteva ben l' Istituto continuare, a profitto di tutti gli Stati d' Oriente, la sua propaganda per sostituire la giurisdizione mista ai singoli tribunali consolari che non vi rappresentano troppo spesso nè una funzione di giustizia nè una scuola di civiltà. E sopra tutto si poteva rispondere che l' Istituto deve bensì distinguere l' opera propria dall' agitata ed utopistica impazienza d' altre Associazioni, ma non deve poi identificarsi così con un Congresso di diplomatici, da arrestarsi nelle sue proposte di perfezionamenti obbiettivi per considerazioni d' opportunità e per contingenze della politica. Ed è pertanto desiderabile che il tema radiato nel 1895 torni ben presto nell' ordine del giorno dell' Istituto coll' obbiettivo di sostituire in tutto l' Oriente la giurisdizione mista a quella consolare.

V.

Un altro campo che doveva attirare in modo particolare l' attenzione dell' Istituto era quello del diritto di guerra. Gli utopisti che tendono all' instaurazione immediata della pace perpetua poco ne curano il miglioramento perchè questo, anche conseguito, rappresenterebbe un nulla in confronto di quanto sta loro a cuore, e perchè, quanto più crudeli restano le ostilità, tanto maggiore ne sperano la ripugnanza suscitata da quelle nella coscienza popolare e il favore acquistato dai loro ideali. Ma chi sa che la pace perpetua non può essere se non un remoto risultato del perfezionamento della coscienza giuridica; chi non dubita che, nella migliore delle ipotesi, molte generazioni dovranno succedersi ancora prima che gli Stati possano evitare del tutto la lotta armata per la protezione dei loro diritti, deve ravvisare uno dei più nobili cómpiti del filantropo e del giurista nell' educazione dei soldati che non si possono trasformare in pacifici lavoratori, e nella mitigazione di quelle ostilità che non è dato evitare.

Nel 1875 una Conferenza diplomatica convocata a Bruxelles per iniziativa della Russia e del Belgio avea tentato una codificazione del diritto di guerra. Ed invero l' adesione delle Potenze alla Convenzione di Ginevra del 1864, e la Convenzione del 1868 stipulata a Pietroburgo per escludere dalla fucileria l' uso delle palle esplodenti, facevano sperare favorevole a quella l' opinione

degli Stati civili. Alla Convenzione di Bruxelles non era però serbata tale fortuna, e, priva delle necessarie ratifiche, essa restò come l'espressione di voti non destituiti d'autorità, senza acquistare però vigore di diritto positivo (1). L' Istituto, convocato all'Aja nel 1875, prendeva in esame quel progetto di Convenzione, lo approvava in ogni sua parte e ne raccomandava agli Stati la ratifica. E raccomandava pure all'approvazione dei Governi, fra i voti che i delegati alla Conferenza di Bruxelles avevano formulato, quello del barone Blanc e del colonnello (ora generale ed ambasciatore a Berlino) Lanza, perchè tutte le parti dei regolamenti militari interessanti i rapporti dei belligeranti fra loro, siano, per accordo dei Governi, sottoposte ad un lavoro di unificazione.

Mancata la ratifica della Convenzione di Bruxelles, l' Istituto non si stancava però di tendere in varia guisa al fine che con quella Convenzione era parso per un momento conseguito. Allo scoppiare della guerra turco-russa la presidenza pubblicava un *Appello ai belligeranti ed alla stampa* redatto dal Bluntschli, dal Moynier e dal Rolin-Jaequemyns. In quell'*Appello* l' Istituto ricordava ai belligeranti che « esiste un diritto di guerra, ancora imperfetto senza dubbio, ma obbligante ormai i belligeranti all'osservanza di certe regole nettamente determinate », ed indicava quali fra tali regole dovevan fin d'allora considerarsi come parti del diritto pubblico europeo. E quando parve che le truppe turche troppo si allontanassero dal rispetto delle moderne consuetudini della guerra, l' Istituto non mancava di avviare le indagini più opportune e di denunciare gli atti delittuosi alla riprovazione del mondo civile.

Le ultime guerre avevano manifestato ormai che la riforma del diritto di guerra era venuta compiendosi per via di consuetudine sotto l' influsso della civiltà contemporanea; che una certa uniformità di condotta riscontravasi ormai presso tutti i belligeranti; e che una codificazione poteva pertanto ritenersi matura. L' Istituto incaricava una Commissione di elaborarla, e dai lavori di quella uscì quel *Manuel des lois de la guerre sur terre*, che, approvato ad Oxford nel 1880, in parte corrispondeva al diritto

(1) Il Governo russo però nel 1877 ne imponeva l'osservanza alle proprie truppe.

già vigente presso le nazioni civili ed in parte (come, per esempio, in quanto riguarda il rispetto della proprietà privata), per l' influenza esercitata poi sui regolamenti nazionali, esplicò quella funzione unificatrice già invocata a Bruxelles dal Lanza e dal Blanc. Procedendo con pazienza analitica nel perfezionamento del diritto di guerra, l' Istituto passava nella sessione di Cambridge alla « Sanzione della Convenzione di Ginevra », cioè ad assicurare la piena osservanza delle norme riconosciute ormai come obbligatorie da ogni Stato civile per il trattamento dei malati e dei feriti. Ed approvava un progetto di convenzione secondo il quale le Potenze contraenti si impegnerebbero ad adottare una legge penale, che colpisse tutte le infrazioni alla Convenzione di Ginevra, ed a procedere su reclamo d' ogni altro Stato, ogni qualvolta fosse necessario di scoprire e punire i colpevoli, ad una inchiesta affidata sia alle autorità territoriali, sia al Comitato internazionale della Croce Rossa.

Fin dal 1875 l' Istituto approvava, circa gli obblighi degli Stati neutrali, alcune regole ch' erano ispirate alla stipulazione del trattato anglo-americano di Washington per l' arbitrato dell'*Alabama*; nel 1885 e nel 1887 studiava le misure di coercizione lecite in tempo di pace ed adottava, rispetto all' indole ed alle conseguenze del blocco pacifico, norme che furono poi seguite dai Governi e dalla giurisprudenza nei blocchi pacifici successivi; nel 1875 e nel 1877 proclamava quel principio della inviolabilità della proprietà privata nemica nelle guerre marittime, che ora, per la diminuita opposizione degl' Inglesi, non par più lontano come un tempo dalla realtà; e nelle sessioni del 1882, 1883 e 1887 adottava un regolamento internazionale delle prede marittime, che fu opera insigne del Bulmerincq. La necessità d' un tale regolamento appariva allora ed appare tuttavia evidente e se non fosse la resistenza che gli Stati oppongono sempre a quanto limita o sembra limitare l' esercizio indipendente della loro sovranità, già da tempo si sarebbe in quel senso modificato il diritto di guerra marittimo. In fatto di preda marittima sono oggetto due specie di navi e di merci: quelle del nemico che sono, sol perchè tali, oggetto di confisca, e quelle dei neutrali, che possono confiscarsi in via di pena per atti illeciti compiuti dai neutrali stessi, cioè per commercio illecito o per rottura di blocco. Nel diritto di guerra vigente è manifesta pertanto questa contraddizione: che i neu-

trali incorrono nella confisca delle loro navi mercantili e delle loro merci se violano le norme del diritto *internazionale*, e che il giudizio dei loro atti e l'applicazione della pena spetta sempre al solo belligerante che ha compiuta la cattura, cioè ad un'autorità *nazionale*. In tale giudizio i neutrali non possono ravvisare sufficienti garanzie, e perciò i giudizi delle prede danno spesso luogo a contestazioni che possono prolungarsi ben oltre il termine della guerra stessa che li ha resi possibili.

A questi legittimi desiderî informavasi il progetto del Bulmerincq che l'Istituto approvava e che è tutta una codificazione del diritto di preda marittima. In ogni giudizio di preda l'istruttoria dovrebbe spettare ad ufficiali dell'ordine giudiziario dello Stato autore della cattura; nazionale sarebbe pure il tribunale di prima istanza con ampie garanzie per la difesa del catturato; e finalmente un tribunale internazionale delle prede, costituito dal belligerante e da tre Stati neutri, rappresenterebbe un giudizio di appello, corrispondente per la sua organizzazione e per la sua competenza all'indole peculiare del diritto internazionale che dovrebbe applicare. Ma la riforma dei tribunali delle prede non riguarda che l'organizzazione giudiziaria e la procedura nella guerra marittima. Perchè i rapporti fra belligeranti e neutrali siano regolati con certezza, sarebbe pur necessario distinguere con precisione il lecito dall'illecito nel commercio esercitato dai sudditi degli Stati neutrali. Riformando infatti i tribunali delle prede, si determinerebbero *le forme e i modi* secondo i quali potesse pronunciarsi la confisca di una nave o di una partita di merce neutrale; ma solo determinando in modo preciso quali commerci debbano ritenersi leciti ai neutrali coi belligeranti durante la guerra, si potrà determinare *quando e per quali motivi* la confisca possa ritenersi giustificata. L'Istituto dunque, a completare la preparazione di questa importante riforma, affidava all'ottava Commissione lo studio del « Regolamento internazionale del contrabbando di guerra ».

Sopratutto durante gli ultimi tempi la definizione del contrabbando di guerra ha massimamente variato da belligerante a belligerante. Alcuni vogliono proibire ai neutrali soltanto il commercio delle armi e delle munizioni, altri anche quello di tutto quanto può servire, sia pur indirettamente, al nemico; non pochi belligeranti definiscono per contrabbando il commercio del

carbone; la Francia durante le ultime ostilità con la Cina, comprendeva sotto quella definizione anche il riso, solo perchè di riso si cibavano quasi esclusivamente le truppe cinesi. Da ciò ad ogni nuova guerra una perpetua incertezza dei neutrali che non sanno fino a quali limiti un belligerante vorrà limitare il loro commercio; da ciò un danno notevole degl' interessi dei neutrali ed una continua causa di conflitti fra il belligerante sempre più fecondo nell' imposizione di nuovi limiti, e il neutrale indotto dalla ragione e dall' interesse ad evitare di subirli. È dunque urgente l' unificazione del diritto internazionale in tale argomento; e se il progetto che l' Istituto dovrà discutere a Venezia e che definisce il più restrittivamente possibile il contrabbando potesse trovare presso tutte le nazioni civili il favore dimostrato dal Giappone durante l' ultima guerra alle idee che lo ispirano, ne trarrebbero grande profitto ad un tempo la certezza dei rapporti internazionali e la protezione del commercio dei non belligeranti durante ogni guerra marittima.

Nè lo studio del miglioramento del diritto di guerra ha distratto l' Istituto da quello dei mezzi atti ad eliminare del tutto la guerra dalle consuetudini internazionali. Fino dal 1875 esso approvava un « Progetto di regolamento per la procedura arbitrale », al quale si uniformarono i più importanti tribunali arbitrali costituiti più tardi. Nel 1877 formulava un voto in favore della clausola compromissoria da inserirsi in tutti i futuri trattati internazionali, per stipulare anticipatamente la risoluzione arbitrale delle controversie che insorgessero nella loro applicazione. Sarebbe esagerato affermare che gli esempi sempre più numerosi di arbitrati e di clausole compromissorie siano dovuti in tutto a quelle iniziative dell' Istituto. Ma non è dato negare che quelle iniziative vi abbiano avuto una notevole influenza. E in ogni modo ne resta dimostrato che l' Istituto tende contemporaneamente ai due fini da altre Associazioni umanitarie non saputi conciliare: lo studio dei modi per evitare la guerra, e lo studio dei modi che possono rendere sempre più conforme al diritto la società degli Stati così come ora è costituita.

VI.

L' attività dell' Istituto si è svolta largamente intorno a studii ed a risoluzioni che son tali da non poter essere diffusamente analizzati se non in una Rivista giuridica. L' importanza n' è però così notevole e così abbondanti, ne sono i risultati che, senza darne almeno un sommario, la conoscenza dell' Istituto stesso, del suo carattere e della sua influenza ne riuscirebbe troppo incompleta. I rapporti degli Stati fra loro sono la parte più antica e più evidente del diritto delle genti; ma i rapporti fra l' individuo e lo Stato in relazione all' attività del primo oltre il territorio della patria, son venuti acquistando nel nostro tempo importanza sempre maggiore, e per essi è venuta creandosi tutta una nuova e vastissima provincia del diritto delle genti.

E prima di tutto la pertinenza dell' individuo ad uno Stato come cittadino. Da questo vincolo risultano per il cittadino obblighi di obbedienza e di servizi, per lo Stato obblighi di tutela e di difesa; da questo vincolo è indicato, secondo la nostra ed altre leggi, il diritto che deve applicarsi per regolare la capacità dell' individuo, i suoi rapporti di famiglia e la sua successione. È dunque necessario che sia ben determinata con certezza la cittadinanza di ciascun individuo, così da essergli riconosciuta sempre la identica nazionalità dovunque egli si trovi e qualunque autorità nazionale ne debba giudicare. A questa necessità invece assai mal corrisponde ora lo stato delle legislazioni. Secondo il diritto italiano ed altri diritti è cittadino il figlio di cittadini dovunque sia nato; secondo il diritto americano ed altri diritti è cittadino l' individuo nato nel territorio da chiunque vi sia nato. Ecco il caso di persone ritenute, ad esempio, italiane in Italia ed americane in America: sorga un caso analogo alla strage di Nuova Orleans d' alcuni anni or sono, e ne deriverà un conflitto insolubile fra l' Italia che nelle vittime e nelle loro famiglie vedrà dei cittadini da proteggere, e gli Stati Uniti che non potranno adattarsi a considerare quegli stessi individui come stranieri.

Ed alle molte incertezze connesse colla determinazione della cittadinanza d' origine, altrettante ne corrispondono circa quella

acquisita. Uno Stato ammette senz' altro ogni straniero a naturalizzarsi; un altro Stato non riconosce l' espatriazione del suo cittadino emigrato senza permesso dell' autorità; un altro ancora subordina l' emigrazione de' suoi cittadini al compimento di certi obblighi militari. Nei rapporti fra il primo di quegli Stati e gli altri due, sarà frequente il caso di individui che il primo considera ormai come suoi concittadini, e gli altri continuano a considerare come sudditi proprii, e tutti e tre quegli Stati legittimamente dissentendo, perchè ciascuno di loro giunge a diverse conclusioni in virtù di una legge vigente nel territorio rispettivo. Molti Stati infine fanno derivare la perdita della cittadinanza dal servizio pubblico che un cittadino abbia prestato all' estero senza permesso del Governo patrio e dall' emigrazione durata oltre dieci anni; ma spesso avviene che lo Stato dove lo straniero ha assunto un pubblico servizio, o dove ha stabilito per oltre dieci anni il proprio domicilio, non faccia derivare da quei fatti l' acquisto della propria cittadinanza. Ecco in tal caso uomini che, mentre perdono una sudditanza, non ne acquistano un' altra, aprendo l' adito ad una infinità d' incertezze circa la loro protezione, la competenza a giudicare delle loro controversie famigliari, e la legge da applicare al regolamento dei loro rapporti di diritto. Ad evitare i numerosi inconvenienti, dei quali non ho ora citato che alcuni esempi, è urgente l' accordo di tutti gli Stati civili per adottare alcune norme uniformi regolanti l' acquisto e la perdita della cittadinanza. E l' Istituto che ha incaricato d' un progetto d' accordo internazionale su tale argomento il professore Weiss della Facoltà di Parigi insieme coll' autore di queste note, ne discuterà il rapporto e le proposte nella prossima sessione di Venezia.

Così la scelta fra la legge nazionale, quella del domicilio e quella del luogo dove gli atti sono compiuti, della norma di diritto che deve regolare la capacità della persona; la modificazione di quella norma nei rapporti di diritto commerciale; le sue modificazioni nel determinare e nel regolare la capacità delle persone morali straniere; la sue applicazioni nel regolamento internazionale della tutela dei minorenni e di quella dei maggiori totalmente o parzialmente incapaci, hanno formato oggetto per oltre vent' anni, dalle prime regole proposte dal Mancini all' ultimo regolamento proposto dal Lehr, degli studii e delle deliberazioni dell' Istituto.

La legislazione italiana fu pure indicata da questo come tipo d' una convenzione internazionale per ammettere e per regolare in ciascun territorio l'esecuzione delle sentenze straniere; e per iniziativa di due Italiani, il Norsa ed il Pierantoni, fu promosso un accordo fra i varii Stati per facilitare dovunque la conoscenza precisa del diritto straniero, mentre per iniziativa del Martitz un altro accordo era iniziato per facilitare la conoscenza dei trattati internazionali. Importantissime proposte queste ultime e dimostranti coll' eloquenza dei fatti che spesso una regola adottata è priva di efficacia se non si provvede in tutti i dettagli alla sua esecuzione. Infatti, nel numero enorme dei trattati internazionali, come sarà possibile la conoscenza di tutte le loro disposizioni se gli Stati non provvedono alla loro collezione metodica e ad una loro traduzione in un linguaggio generalmente noto, che abbia carattere di autenticità? Nella grande varietà poliglotta delle legislazioni, qual valore resterà ad una regola generica imponente in certi casi l' applicazione di una legge straniera, se non si faciliterà la conoscenza e la traduzione di questa legge, se non si imporrà al magistrato di ricercarne la disposizione, e se a questa non sarà attribuita piena autorità, così da sottoporre a cassazione il giudizio che l' abbia trascurata o l' abbia male applicata?

Per quanto riguarda la conoscenza dei trattati internazionali, l' Istituto è riuscito ad indurre il Consiglio federale svizzero a favorire la sua iniziativa. Una circolare svizzera del 4 ottobre 1892 proponeva infatti ai Governi una conferenza per elaborare una convenzione regolante la pubblicazione metodica di tutti i trattati internazionali. Circa la conoscenza delle leggi straniere l' Istituto è stato finora meno fortunato, ma le esigenze e le difficoltà della pratica non potranno tardare lungamente ad imporsi all' attenzione dei Governi ed obbligarli a secondarne l' iniziativa.

Nel campo del diritto commerciale internazionale, l' Istituto ha contribuito al progresso del diritto delle genti con un progetto di « Legge cambiaria uniforme », che è stata un'opera egregia del Norsa; con un altro progetto approvato nel 1891 sui diritti, l' indole e la legge regolatrice delle Società per azioni che estendono la loro attività in più territori, e finalmente con sei regole approvate nel 1892 a Parigi relative ai rapporti internazionali

in materia di fallimento, e con alcune risoluzioni adottate nel 1895 a Cambridge circa le modificazioni da introdursi nella Convenzione di Berna per la protezione delle opere letterarie ed artistiche.

Nè meno importante è stata la contribuzione dell' Istituto al progresso del diritto penale internazionale. In questo, sopratutto nel tempo nostro, abbondano le incertezze di dottrina, le divergenze fra le diverse leggi e le occasioni di conflitti. Come deve determinarsi la competenza a definire un atto quale reato ed a giudicarne? Quando potranno punirsi in un paese atti compiuti in un altro? Quale disposizione di legge dovrà in tal caso applicarsi? Qual conto dovrà tenersi in un paese ad un delinquente delle pene subite per lo stesso reato in un altro? Quando potrà determinarsi in uno Stato la recidiva in ragione di reati consumati e di pene subite in un altro territorio? Tutte domande queste cui variamente risponde nei varii territori la legge e la giurisprudenza con pericolo di conflitti e sempre con grave danno di quella certezza di norme e di facoltà senza le quali lo sviluppo del diritto positivo vien meno in gran parte al proprio scopo.

Nè minori contrarietà presenta il diritto positivo nei rispetti dell' estradizione. Deve dipendere questa esclusivamente dai trattati o può, anche indipendentemente da questi, considerarsi come un obbligo generico degli Stati derivante dalla loro naturale solidarietà? Deve ammettersi anche l' estradizione dei propri sudditi ad altro Stato nel cui territorio abbiano commesso un reato o siano stati condannati? Pur ammettendo l' immunità dei propri cittadini dall' estradizione, potrà uno Stato sottrarvi anche coloro che abbiano acquistata la loro cittadinanza dopo commesso altrove il reato in ragione del quale l' estradizione è reclamata? Quali regole di precedenza dovranno guidare uno Stato nel decidere, fra varie domande di estradizione presentategli da diversi Governi stranieri, in confronto del medesimo delinquente? L'estradizione restando esclusa per reati politici, quale definizione, ampia o ristretta, ma precisa, dovrà darsi di questi ultimi? Come dovrà comunicarsi fra Stato e Stato la domanda d' estradizione? Dovrà deciderne l' autorità politica o quella giudiziaria?

A tutte queste domande l' Istituto avea risposto nel modo più corrispondente alla ragione ed all' equità, nelle sessioni

del 1883 e del 1892, approvando nella prima le « risoluzioni relative al conflitto delle leggi penali in materia di competenza », e nella seconda completando le « risoluzioni del 1880 sull' estradizione ». Tutto un recente sviluppo della delinquenza che ha trasformato in gran parte il reato politico, rendeva necessarie rispetto a questa distinzioni e riserve cui trent' anni or sono non si sarebbe pensato. E pertanto, mentre nelle risoluzioni adottate ad Oxford circa l' estradizione, l' Istituto s' era limitato a riconoscere in genere che « l'extradition ne peut avoir lieu pour faits politiques », lasciando allo Stato richiesto la decisione se il fatto, in ragione del quale l' estradizione è richiesta, abbia o non quel carattere, nel 1892 quegli articoli erano sostituiti da altri più complessi ed analitici. In questi era ammesso non potersi sottrarre mai all' estradizione chi sia colpevole di assassinio, mutilazioni o ferite gravi volontarie e premeditate, di attentati alle proprietà con incendio, esplosione, inondazione o furto a mano armata e con violenza, ed in genere fatti delittuosi diretti contro le basi di ogni organizzazione sociale e non solo contro uno Stato determinato, ad una determinata forma di governo. Così l' Istituto precisava una distinzione che sempre più si rende necessaria, e della quale i trattati di estradizione posteriori hanno cominciato in diverse proporzioni a tener conto.

Se si confrontano colla vita ancor breve dell' Istituto di diritto internazionale i risultati da esso conseguiti e così imperfettamente riassunti in queste pagine, un sentimento di plauso sorge spontaneo nell' animo. Dal punto di vista scientifico esso ha portato nei più varii argomenti un' indagine sapiente ed una critica serena, ed ha ricondotto alle formule più chiare ed esatte molti dei soggetti più dibattuti. Dal punto di vista pratico esso ha preparati in ogni parte del diritto internazionale gli elementi di codificazioni parziali, e quelli di una più vasta e complessiva codificazione futura. Nella coscienza del mondo civile sempre più si rafferma la sua autorità, nelle leggi e nei trattati sempre più frequente si riscontra l' efficacia dell' opera sua; e non soltanto nelle convenzioni bilaterali, ma in quelle che, come il trattato di Montevideo del 1889, quello di Washington del 1890, e quelli per la costituzione e la riforma delle varie Unioni residenti a Berna, manifestano una più larga cooperazione di Stati per il conseguimento d' un fine di beneficio giuridico comune e di uti-

lità generale. La storia dei ventitre anni di esistenza dell' Istituto che sta per convocarsi a Venezia, è la più eloquente dimostrazione del suo largo contributo al programma del diritto delle genti ed in genere allo sviluppo della solidarietà internazionale. Esso ha veramente corrisposto al suo motto: *Iustitia et pace*; ma non ha dimenticato mai l' altro motto che il Rolin-Jaequemyns gli ricordava a Zurigo nel 1877: *Lente sed attente*. Il quale, se non è l' espressione delle più ardite speranze, è però sempre auspicio dei risultati più concreti e più sicuri.

E. Catellani.

UN TUFFO NEL SEICENTO

I.

Ognuno che sia stato almeno una volta a Genova ricorda la via Garibaldi, l'antica via Aurea, disegnata da Galeazzo Alessi, e da lui e da altri valenti architetti fiancheggiata di palazzi, che la signora di Staël diceva fabbricati per un congresso di Re. Tra quei palazzi si suol visitare prima d'ogni altro il Rosso, che fu dei Brignole; e là, in dodici sale del piano nobile, ammirar centinaia di quadri, la più parte del sedicesimo e del diciassettesimo secolo. Ma il visitatore, là dentro, si ferma più volentieri nel salone della Primavera, dove stanno, mobili sugli arpioni che li raccomandano alla parete, due grandi quadri, due grandi ritratti, due capolavori del Vandyck. L'uno vi rappresenta un gentiluomo a cavallo, che dall'alto del suo leardo pomellato, levatosi il cappello di feltro nero, saluta davanti a sè, a gran distesa di braccio. Bella figura antica, quel giovane cavaliere; la faccia un po' lunga, di lineamenti risentiti e delicati ad un tempo; fine la bocca, neri i baffi, lucidissimi i grandi occhi pensosi; spaziosa la fronte sotto i capelli neri e lunghi; traente al pallido la carnagione, ma con un po' di colore agli zigomi; nel complesso un bel gentiluomo, che tra le eleganze della sua gioventù vi promette un uomo di Stato, o un asceta.

Di contro a lui, sull'altra tela, è una gran dama, vestita di velluto verde cupo a lungo strascico, listato il lembo della veste da tredici file di galloni d'oro, con una sopravveste di damaschetto operato a fogliami. Grandi lattughe spagnuole le contornano il collo, senza goffaggine, direi anzi con grazia; e di dentro a quelle larghe volute, come da un calice di Murano imitante i tenui veli diafani della mussolina, esce la testa bellissima, col suo volto di fattezze

purissime, la fronte luminosa sotto le brevi cascate dei riccioli d'oro, il volume dei capelli imprigionato nel mezzo da una trecciera di perle a sghembi, dietro la quale si allunga a coda di fagiano un elegantissimo mazzo di penne nere. Sulla sua destra è un gran seggiolone, fasciato di velluto rosso, con borchie dorate, e fatto trespolo temporaneo, sull'un dei bracciuoli ricurvi, alla gloria d'un pappagallo, non so più se d'America o d'Africa. Si bada, naturalmente, assai poco a quella cara bestiuola, tanto le mani della signora attirano lo sguardo con la loro finezza; la destra, che tiene una rosa cremisi spampanata sul gambo, raccolta con bell'atto alla vita; la sinistra penzoloni lungo la veste di velluto, su cui spicca mirabilmente con la sua candidezza, venata sottilmente d'azzurro. Dalle mani si risale al viso; di là, poi... di là non si leverebbe più l'occhio.

Quasi non sarebbe bisogno di dire che, veduta la dama, non si guarda più il cavaliere dirimpetto. Così è, poveri uomini! A lui nondimeno si pensa, ricordando che quella dama è sua moglie, e che fu amata dal Vandyck. Amata! chi lo dice? Non documento, non tradizione. È una chiacchiera moderna, di Giuseppe Méry, novelliere francese, di molto ingegno e di viva fantasia; il quale, per verità, non s' aspettava d'esser preso sul serio, quando immaginò quel racconto sugli amori del Vandyck, essendo venuto a Genova ospite del marchese Gian Carlo di Negro, intorno al 1840, nel forte della fioritura romantica. Era il tempo (lo ricordate?) che tutte le gran dame dei secoli passati dovevano essersi innamorate per forza dei grandi artefici loro contemporanei; non potendosi immaginare « esplosione di genio » senza felicità di illustri amori per essi, e senz'onta di terzi, che avevano avuto il doppio torto di possedere quelle stupende bellezze, insieme coi dobloni a palate.

I mariti non possedevano il « genio », si capisce; la scuola romantica non permetteva che ne avessero; li voleva superbi, ruvidi, ignoranti come talpe. E sarà stato vero per molti; ma non fu vero altrimenti per quel gentiluomo a cavallo, che i forestieri guardano appena, ignorando ch' egli fu in quella vece uno degli uomini più letterati del suo tempo. Lo stampatore bolognese Giacomo Monti, mettendo fuori nel 1637 una seconda edizione del romanzo *Le instabilità dell' ingegno*, diceva essere il libro « riformato ed anche mutato in molti luoghi » perchè i lettori n' avessero « maggior allettamento alla propria curiosità »; ma si affrettava a soggiungere: « non posso dir migliorato, perchè i parti di questa penna indiffe-

rentemente eccedendo le condizioni del migliore, superano anche quelle dell'ottimo ». Esagerazione, senza fallo; ma esprime il pensiero del secolo, e la stima che si faceva del nobilissimo autore.

Io amo quell'autore, che fu il magnifico Anton Giulio Brignole Sale, patrizio genovese e marchese di Groppolo. Non lo amo perchè portò i miei stessi nomi di battesimo, che sarebbe ragion puerile; non lo amo perchè scrisse romanzi come me, che sarebbe vanitosa; lo amo perchè fu il marito di quella bellissima signora, che io corteggio da anni, molto riguardosamente, e senza ch' egli ci veda niente di male. Se ritornasse al mondo, e riavesse il suo, quel degno gentiluomo sarebbe il mio padron di casa, e scommetto che non m' avrebbe per molesto inquilino. I miei corteggiamenti, nel fatto, si riducono a questo: la notte, quando madonna esce dal quadro per andare a veder la luna dal gran terrazzo di marmo, io, stando a letto, sento sulla mia testa il fruscio della sua veste gallonata, e le mormoro una rispettosa giaculatoria.

II.

Il mio signor Anton Giulio nasceva dei Brignole; gente nuova (se debbo credere allo *Scrutinio della nobiltà genovese* del senatore Federici), gente nuova e venuta da Rapallo con un Francesco, *quondam* Antonio, nel 1451. Parecchie generazioni gli erano seguite, di Giovanni, di Antonii, di Franceschi, tutti di padre in figlio notai fino a quel Gian Francesco che giunse alla carica di senatore, e nel 1635 a quella di doge. Fu egli il primo che al cognome dei Brignole innestasse l'altro dei Sale, per avere sposata Geronima, ultima superstite di quella casa, onde ereditò ricchezze ingenti e il marchesato di Groppolo. Da lui nacque Anton Giulio, nel 1605, rimanendo unico maschio superstite di quindici figli, dodici dei quali morti in tenera età. Sano e robusto in tanta moria, fu educato con diligentissima cura, coi maestri in casa; e tanto gusto aveva preso ai suoi libri, da studiare ordinariamente infino a quattordici ore del giorno. Giovanissimo era già in fama di molto sapere; usava coi letterati magni, primo tra i quali il Chiabrera, che ogni anno soleva passare qualche mese a Genova da' suoi amici Giustiniani, nel loro palazzo di Fassòlo; e che in più lettere ricorda il giovane Brignole, studioso e famoso oltre l'età. Precoce in tutto, fu tale ancora nel prender

moglie, impalmando nel 1625 Paolina, una delle due bellissime figlie di Giambattista Adorno e della sua prima moglie, che fu Paola di Giacomo Spinola. Riuscì matrimonio felice, consolato di quattro figliuoli; e felice durò sino al '48; nel quale anno la dolce Paolina fu rapita da breve infermità all'amore dei suoi. Forse la nobil signora covava da qualche tempo il male che doveva trarla al sepolcro; forse non era stata più bene dallo spavento dell'anno innanzi, che, tornando di Spagna col marito, vissuto due anni ambasciatore a Madrid, aveva corso con lui e coi figli pericolo d'esser presa dai corsari algerini nelle acque di Barcellona. E già un gran dolore aveva avuto la nobil signora a Madrid, perdendovi l'ultimo de' suoi figliuoletti, in tenerissima età.

Si può immaginare, anche senza averne notizia dalle carte del tempo, il lutto universale per la fine immatura della marchesa di Groppolo, che nelle sue sale accoglieva il meglio della nobiltà genovese, allora tutta fiorente di conversazioni letterarie, di accademie poetiche, di rappresentazioni drammatiche. Certo, per quella morte, il palazzo dei Brignole sarebbe rimasto chiuso un anno intiero alle feste eleganti, ai lieti ritrovi, alle artistiche commozioni. Ma restò chiuso più assai, chiuso fino a tanto che visse quel solitario marito; che seppe reggere al dolore, facendone il suo nutrimento, lasciando il governo della casa alla madre ancor viva, quindi ai figliuoli Rodolfo e Gian Francesco, per farsi prete da prima, e poi frate. Una figliuola, maritata a Francesco Maria Imperiale Lercari (il nobile e triste doge dell'andata a Parigi nel 1685), gli moriva pochi anni di poi. Ed egli pure, al giorno non affrettato, ma aspettato e invocato, morì nel 1662, a cinquantasette anni di età. La vita di quell'uomo era stata un dramma d'amore per la sua Paolina, amante ed amata. Antonio Vandyck fu un grande artista, senza dubbio, e pei due ritratti di casa Brignole (ne fece veramente degli altri, ma questi non entrano nella mia trattazione) sarà stato pagato profumatamente, secondo i suoi meriti; ma in bei ducati d'oro, non in sorrisi di dama.

Il Brignole scrisse molto, specie nell'età giovanile, in prosa e in verso. Tralascio l'elenco delle cose ascetiche, la più parte dettate dopo il suo lutto domestico e la sua entrata in religione, per ricordare nel 1633 l'orazione a Giovanni Stefano Doria, nuovo doge della repubblica di Genova; nell'anno seguente le *Lagrime* (elogio funebre, sonetti, canzone ed epicedio) *per la morte della signora*

Emilia Adorni Raggi, sorella minore della sua Paolina; nel '35 *Le instabilità dell' ingegno,* divise in otto giornate, con racconti e versi, alla maniera del Boccaccio; nel '36 il *Tacito abburattato,* discorsi politici e morali; in quell' anno medesimo la *Maria Maddalena peccatrice e convertita* (titolo lungo, ma lo raccorciò poi nell' altro: *La santa peccatrice*), romanzo religioso, dedicato alla sorella sua Maria Maddalena Durazzo; nel '39 il *Carnovale,* descrizione vivacissima del carnevale di Genova, in tre veglie distinta, coi titoli secondarii, il *Festino,* l'*Accademia,* la *Commedia.* Si pentì poi di quest' opera, il gentiluomo fattosi monaco; e l' abiurò dal pulpito come degna di condannazione e d'obbrobrio. Così gli avvenne di prendere in uggia le sue *Instabilità,* che in una terza edizione castigò, levandone il poemetto del *Cimone* e parecchie canzonette amorose. Un lungo e vero romanzo d' avventure, col titolo *Istoria spagnuola,* fu da lui pubblicato nel '40, e più volte poi ristampato a Genova, a Roma, a Venezia. Ricordiamo ancora le composizioni teatrali, *Il geloso non geloso,* commedia in tre atti e in prosa, stampata nel 1639 a Venezia, e quivi ancora nel 1663; *Li comici schiavi,* stampata a Cuneo nel 1666, quattro anni dopo la morte dell'autore; *Il fazzoletto,* a Venezia nel 1675, indi a Bologna nel 1683; *Li due anelli,* tragicommedia in cinque atti e in prosa, stampata più volte, a Lucca dal Paci, a Bologna dal Pisarri, a Macerata dal Piccini, a Venezia dallo Zatta, e che, come narra il Quadrio, era stata recitata a Genova dagli accademici *Annuvolati*; *Il ratto d'Elena,* melodramma, in Piacenza, 1646, dall' Ardizzone (ma questo lo vuole del Brignole il Giustiniani, mentre l' Aprosio e il Mazzucchelli l' ascrivono al conte Bernardo Morando); *Il figlio prodigo,* melodramma, in Genova, dal Guasco, senza indicazione d' anno; l'*Enone abbandonata,* pastorale per musica, in Genova, senza data e senza indicazione di tipi. Il Quadrio parla ancora d' una tragicommedia, *La madre nimica,* e la dice stampata; ma non accenna il luogo, nè lo stampatore, nè l' anno. Restano ancora manoscritte ed inedite nella biblioteca dei Brignole, insieme con altre cose (Intermedii eroici di prose e di verso, Perorazioni sacre, *Esame ossia sferza degli ingegni oltramontani*), una *Finta pazza savia,* tragicommedia in prosa, e la *Suocera,* commedia, forse imitazione da Terenzio, autore comico prediletto dal nostro Anton Giulio.

Tralascio, come ho già detto, l' elenco delle molte scritture religiose; cito in quella vece *Il satirico innocente,* pubblicato in Ge-

nova dal Calenzani, nel 1648, poco tempo prima che morisse la marchesa Paolina. Morta lei, non sarebbe stato più tempo da epigrammi. Il volume è di fatti una raccolta di epigrammi, corredati dallo stesso autore di eruditi commenti. Ne cito uno, per la mostra; è l'epitaffio d'un medico:

Morte m'ha ucciso. E pur, se prima o poi
Più fido alcun servì giammai l'ingrata,
Infermi ch'io curai, ditelo voi.

III.

Vedremo il poeta; diamo ora uno sguardo al prosatore. Come tale, il Brignole ebbe alcuni dei difetti del suo secolo. Ma non si nasce impunemente in un tempo; e di quello in cui si nasce, come del campo loro gl'insetti e tante altre specie d'animali, si prende necessariamente il colore. Faremo noi colpa ai minori d'un guaio che non isfuggirono i massimi? Taluno dei quali non libera sempre l'idea luminosa dalle ruggini della scolastica; tal altro stempera nella necessaria imitazione dei classici esemplari la sincerità d'un sentimento spontaneo; questi è tratto a smarrir qualche volta la vena lirica del suo pensiero nei rivoletti di un'arte troppo solitariamente vissuta, e nutrita per ciò della sua stessa materia; quegli per amore del nuovo gira all'insolito, accatta di fuori le turgidezze di forma, le svenevolezze di concetto, tirando in casa anche le scorrezioni di dettato; e gran fortuna per tutti, che le buone parti di un ingegno sovrano non ne siano offuscate. Del resto, se il Seicento è mediocre (parlo del letterario, s'intende, e strettamente letterario, non dello scientifico, nè della veste letteraria che assunse), noi non dobbiamo già buttarlo via tutto. Il Boccaccio da lontano, il Sannazaro e il Bembo più da vicino, gli avevano tramandato il gusto delle vaghezze; Provenzali, Aragonesi, Francesi e Spagnuoli, nelle lente infiltrazioni di quattro secoli, il gusto degli artifizi, dove più dove meno aggraziati di ghirigori e lumeggiati d'orpelli; dall'una parte e dall'altra era venuto sullo scorcio del Cinquecento il concettoso, donde al Seicento il frondoso, l'accartocciato, il barocco.

Tra i frondosi (chè tra gli accartocciati e i barocchi non saprei metterlo, in coscienza) il Brignole fu certamente dei più misurati.

Sottile nel concetto, artificioso nella espressione, dice pure ciò che vuole, e non si lascia tirar dalla frase a dir nulla di più. Ne fa testimonianza il suo *Tacito abburattato,* dove l'istesso titolo è da pensatore umorista, non da coloritore stravagante, e bene annunzia ciò che l'autore intende di fare, cioè una scelta di massime del celebre istorico latino, e non per farsi un idolo di lui, ma per trarne occasione a riprendere i guasti costumi del tempo; abbondando nel libro le argute allusioni, che si raccomandano a chiunque voglia studiare le usanze e i difetti del secolo XVII. Nel romanzo *Le instabilità dell' ingegno* è meno felice il titolo, non pienamente corrispondendo al pensier dell' autore, che era quello di esprimere i capricciosi giri d' una conversazione ingegnosa tra persone di garbo. La tessitura del racconto ricorda quella del *Decamerone*, abbreviandone i termini. È vicino un contagio; la città di Genova ne è fortunatamente immune, ma non senza sospetto di vederlo arrivare. Quattro cavalieri e quattro dame si ritirano in villa, sul colle d' Albaro, per otto dì, a novellare amabilmente, intrecciando i versi alle prose. Meriterebbero d'esser qui riferiti i ritratti che fa il Brignole dei suoi personaggi, con mano agile, e in alcuni tocchi maestra. Ma io preferisco darvi la descrizione del colle d' Albaro, con cui si apre il racconto. Non è lunga; appartiene a quella classe di ornati, non necessarii, nè sempre opportuni, di cui si compiace il Seicento. Così, in un appiccaticcio, vedremo più facilmente i pregi della forma e i difetti.

Sorge, nella parte orientale di Genova, un colle piacevolissimo, che imitando l'Alba nel nome, viene a superarla con le vaghezze. L'Anno, quasi innamorato di sì bel sito, come che costume sia de' grandi amatori non osar di scoprirsi, ivi raggirandosi incognito vassene nel verno mascherato di primavera; nell' estate dissimula sue fiamme con anticipare l' autunno. Quivi i cittadini di più rilevata fortuna, e per consequente di più ambiziosa delicatezza, vengono a mutar aria, non d' altro infermi che d' impazienze per gli estivi sudori; ma traendo pur con loro quell' istinto, nemico della natura e naturale delle ricchezze, posto in non prezzare ciò che non costa, recidon l' ombre degli alberi per innalzarvi sopra quelle dei sassi, e fabbrican palagi per numero così frequenti, per grandezza così magnifici, che mostran che gli abitatori, non per lasciar la città, ma per portarcela, abbiano amata la villa. Qualor s' affacciano alle finestre dominatrici, mirano de' lor tesori, seminati per man di rusticane fatiche, esser prodotti in qualunque parte dell' amena collina giardini,

dove l'aure ligustiche si profumano con odori flamminghi; boschetti, dove falce legislatrice nelle chiome frondose non permette superchierie; praticelli, dove van carolando stuoli di ninfe; uccelliere, dove musici volatori con le licenze della voce i confini prescritti alle lor penne compensano; fontane dove l'acqua nelle angustie de' canali martirii purificatori provando, uscite finalmente alla luce entro a limpidissimi scherzi se stesse con se stesse per la libertà ricuperata festeggiano. Signoreggia, l'amenissimo colle, quinci l'onde d'una marina spiratrice di molli vezzi, quindi gli orti d'una pianura tempestata di mille alberghi: ora, colmo di fasto, porge il piede a gli ossequi d'un divoto torrente; ora, stimolato da gara, mostra fronte alle mura della contrapposta città.

Carino, nei suoi svolazzi e nelle sue fioriture! Se per certe graziette si ammira qualche volta il barocco e il barocchetto, perchè si ricuserebbe di ammirare questa vivacità frondosa del Brignole? Il difficile sarebbe d'imitarla, senza il rischio di aggravarla ancora, e di far cascare ad un tratto quelle delicate architetture, che sembrano stare in equilibrio per un vero miracolo. E non dubitate, c'era chi imitava aggravando, cascando magari, fiaccandosi il collo, senza farsi canzonare dagli astanti; il che, considerata l'indole poco pietosa degli uomini, è veramente maraviglioso.

Non uscirò da Genova, nè dalla prima metà del Seicento, per trovarvi gl'imitatori del Brignole. Viveva allora un uomo di banco, un mercante, come non se ne dànno più, letterato, erudito, filosofo, il signor Gian Domenico Peri, che scrisse un trattato ad uso della sua classe, intitolato *Il Negotiante,* più e più volte stampato, a Genova e a Venezia, dal 1647 in poi. A Venezia parve il *non plus ultra* del genere: tanto che nel '97 di quel secolo, a compierne la trattazione, e a favorire le comodità del ceto commerciale, il suo editore Giacomo Hertz v'aggiunse il *Secretario di banco,* di Mattia Cramero. E già il volume del Peri constava di quattro parti, storiche tutte, dottrinali, precettistiche e pratiche della materia, ad ognuna delle quali era posto un proemio particolare, e alla terza, poi, che insegna « le pratiche de' cambi delle fiere, e particolarmente il cambio di ricorsa », si premetteva un titolo singolare, e singolarmente gustoso, *I frutti d'Albaro,* poichè nella sua villa d'Albaro aveva composto l'autore il suo libro. Dal proemio di questa terza parte spicco, o lettori, un frutto per voi; ed incomincio, ma non da dove incomincia l'autore, che sarebbe un prender troppo dall'alto le cose. Ecco dunque:

... E se i miei parti caliginosi fossero di qualche lume capaci, dovrebbero averlo ricevuto, se non dalla oscurità del mio ingegno, almeno dalla chiarezza del luogo ove gli ho partoriti; essendomi nati nel chiaro colle d' Albaro, che, come situato nella parte orientale di Genova, porta anco alle tenebre della notte i primi splendori del giorno. Fu (cred' io) saggiamente chiamato Albaro, perchè tanto nel nome quanto nelle bellezze gareggiando con l' Alba, che qui solamente fa veder le sue pompe, la supera poi con la fermezza delle delizie; mentre l' Alba a pena nata muore col nascer del Sole, e gli stessi canti degli uccelli ch' applaudono a' suoi natali celebrano anche alla sua morte l' esequie; ma le delizie d' Albaro senza muoversi seguono il Sole sin nel meriggio, e al suo morir nell' occaso si mostrano elleno più vivaci. Ha il tergo spalleggiato da sterili ed alpestri montagne, che vengon isterilite dalla sua fecondità, a cui tutt' il cielo circonvicino distilla raccolte in una le sue benigne influenze; e che alla vista della sua vaghezza, o istupidite dalla ammirazione si scordano, o timide d' esser schernite dal paragone non ardiscono di adornarsi. Mira prostrati umilmente a' suoi piedi i superbi orgogli del mare, che co' flussi e riflussi reciproci, ora della sua altezza adoratori e tributarii s'accostano, ora per dubbio, col loro moto, d' infestar la sua quiete, timidi e riverenti si ritirano; e intanto, coll' alternativa dei ritorni e delle partenze incostanti, mantengono agli spettatori un costante diletto, che mai si parte. Il suo piacevole aspetto, solamente all' estate e all' inverno formidabile, tiene egualmente lontani gli ardori del Leone e i rigori del Capricorno: e non conoscendo vicende alcune delle stagioni a tutti note, compare in ogni tempo vestito d' una eterna, ma sempre pargoleggiante primavera, che usurpandosi tutti i mesi dell' anno, ella sola è la misura de' secoli. Il suolo, in pianure ed in colline dall' artifiziosa natura variamente distinto, pasce egualmente con l' amena vaghezza l' occhio di vaghe prospettive famelico, e coll' abbondanza de' frutti l' animo di doviziose raccolte bramoso; perchè il terreno, dai rivoli non dagli aratri solcato, si mostra sempre con fertilità volontaria spontaneamente fecondo.

I cittadini che quivi villeggiano godono la città nella villa, essendovi in ogni parte tanto frequenti i palazzi, che formano una gran città villereccia composta di molte ville civili, nelle cui fabbriche le abitazioni dei privati avanzano la magnificenza delle pubbliche reggie; le pitture, parlando all' occhio, rendono collo stupore muta la lingua; e le statue, tenendo scolpito il senso nei marmi, fanno colla maraviglia diventar insensati gli spettatori. Dentro alle ville si rimirano i giardini sì ben coloriti, che rendendo pittrice l'agricoltura, tengono copiato il cielo nel suolo,

e le stelle ritratte ne' fiori; viali sì ameni, che vezzeggiando il piede fanno morbida e soave la stanchezza de' suoi lunghi passeggi; spalliere sì vaghe, che son tanto più belle quanto più tempestate dalle odorose grandini dei gelsomini e dei cedri; fontane di sì bell'arte, che fan vedere le piogge e i diluvii in faccia al ciel sereno; boschetti sì folti, che colle loro ombre anche nel meriggio più fitto mettendo in dubbio il giorno sollecitano sempre gli uccelli al canto, mentre colla loro dubbiosa luce mostrano sempre l'Aurora; e recinti sì ampii di mura dipinte, che formano carceri ameni, ove tutte le delizie si trovano imprigionate perchè non fuggano, e donde altro che l'acqua e l'aure non posson fuggire; sebben queste fuggono con tal fuga, che solamente fuggendo lasciansi godere, forse per avvisarci che in questa vita ci sono godimenti, sì, ma fuggitivi.

IV.

Che sfoggio di pampini, Dio santo! Che lusso di fogliame, tutto messo a cartocci, a pieghe e rigonfiamenti! Che sgallettio di fiori, e più di viticci avvolticchiati, inanellati, cadenti e risalenti in artistiche opposizioni! C'è da averne il capogiro. E sicuramente il nostro Gian Domenico ha veduta la descrizione del signor Anton Giulio; donde gli è nata la mercantesca idea di fargli un ridosso. « Ah! — deve aver detto il bravo signor Peri — tu ci hai l'arte della frase ornata, dell'epiteto colorito, dell'antitesi sfolgorante? Non abbastanza, caro, non abbastanza. Vedrai, per il nostro Albaro, vedrai che si può fare di più, cavando effetti nuovi da quei tuoi quattro timidi segni ». E li ha ripigliati tutti, quei segni, li ha sviluppati, allungati, intrecciati, fiorettati, traendo da quei graziosi scontri di parole e d'immagini tutto ciò che potevano dare. C'è poi da vederlo, quando descrive la sua villa. Il suo nobile rivale era stato più sobrio. « Fioriva il maggio, quando in una delle più pregiate magioni ch'abbia il luogo delizioso vennero a dimorar quattro giovani donne in compagnia d'altrettanti cavalieri, stretti loro per parentela, confacenti per anni e incatenati per volontà ». Il racconto incomincia, la descrizione è finita. E si capisce: il marchese novelliere sa che tutti, leggendo il suo libro, indovinano il luogo dell'azione, poichè tra le più pregiate magioni d'Albaro è appunto la sua; nè egli può aver l'aria di vantarsi, descrivendo il suo palazzo, che dovrebbe

esser quello di San Luca d' Albaro, passato con una Brignole Sale nei Melzi d' Eril. Il negoziante prosatore ha la sua villa in una di quelle viottole che da San Francesco d' Albaro, innanzi o dopo la casa Saluzzo, abitata nel 1823 da lord Byron, vanno verso il mare, e verso l' antica chiesuola dei Santi Nazario e Celso, bella rovina sparita oramai nel restauro utilitario e negli adattamenti borghesi di quattro o sei quartierini d' affitto. Gian Domenico Peri non ha un palazzo, di cui possa far pompa; ma la villa, la villa, orgoglio e delizia del negoziante prosatore, quella vuol esser descritta. Leggete il passo, che vien dopo un lungo cenno della chiesuola.

Quivi sta la mia villa, che cedendo a molte nella pomposa grandezza non cede ad alcuna nella coltivata fecondità; quadrangolare di sito, accoglie i vezzi di tutte l' aure ch' escono dai quattro angoli del mondo; solamente tanto declive verso l' oriente, che possa fuggir di mira agli strali meridionali del Sole arciero; circondata da quattro diritti viali, ove non può passeggiare il piede senza calpestar le delizie, nè posarsi le membra senza sentirsi ridere intorno l' amenità; abbondante di tanti frutti, che sui medesimi rami s' invecchiano gli antichi sopra i novelli nascenti; bagnata in guisa dall' acqua, che l' onda non solo scherza in grembo a marmi giocolari, ma corre ad irrigar le arsure con ubbidienza fuggitiva ai cenni del contadino; difesa in maniera colle folte verdure dagli ardori estivi, che i caldi raggi del meriggio sferzati dai rami frondosi imparano ad essere innocenti nella scuola dell' ombre; atta a sollevar le tediose dimore con l' uccelliera nel suo centro fabbricata, e dai più periti pennelli dipinta, ove corrono al vischio e alle reti in gran numero volontarii prigionieri gli uccelli, che più amanti della prigionia amena che della loro selvaggia patria, pare che da quel breve recinto non sappiano pellegrinare; dominata finalmente nella sommità da un' abitazione, che odiando l' ipocrisia, quanto fuori nuda d' esterni ornamenti, tanto dentro abbellita di pitture spiranti, è di tali comodità doviziosa, che mentre mi trovo nello studio fabbricato in sito da poter essere tributato dalle delizie di tutto il luogo, non invidio nè a Cicerone il suo Tuscolo, nè a Plinio la sua rinomata Pliniana. Non altro sospiro che pace o tregua delle pertinaci occupazioni che ostinatamente m' assediano, e tempo da poter maturare l' acerbità di quei frutti, che la mia penna va coltivando. Per altro, quando mi levo, seguo il consiglio che dà agli studiosi monsignor Majolo: *Rus aliquod petendum est, quod non modo sit amoenum, verum et salubri coelo situm.* E trovo avve-

rato dalla esperienza che *scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbes.* Perchè la sapienza non diventa mai più civile che nella villa, nè inspira concetti più soavi che con i soffi dell' aure; la penna non è mai più eloquente che tra i solitarii silenzii, nè scrive con più fecondi inchiostri che in faccia al mormorar de' rivi; la mente cacciatrice non fa più belle prede della verità che tra le selve, nè meglio riduce a concerto i suoi discordi pensieri che alle armonie degli uccelli; e l' ingegno non gode mai più libera la libertà de' suoi genii che quando si trova imprigionato in una deliziosa solitudine, nè mai sente illustrarsi da lumi più chiari che tra l' ombre de' boschi. Ma perchè lo star nella villa è più atto alle operazioni della mente e ad eccitare i pensieri che a porli in esecuzione, non voglio, o negozianti....

E qui cala dal trespolo, e noi qui troncheremo la citazione, troppo lunga oramai.

Il signor Gian Domenico era un uomo d' ingegno; aveva dottrina spicciola assai più di quello che facesse la piazza; parlava bene, ma col difetto di quasi tutti coloro che parlano bene, che si stanno un pochino a sentire. Quanto al soverchio delle raffinatezze e dei ghirigori stilistici, bisognerà concedere l' indulto al cattivo gusto dei tempi; tanto più che oggi a questi lacchezzi si tira da capo. E il signor Gian Domenico doveva essere così per la dottrina come per l' arte in grandissima stima presso gl' intendenti d' allora, quantunque (lo ha dichiarato lui nel proemio alla seconda parte del suo trattato) non fosse di nessuna Accademia, e per le « deboli fortune » d' una casa commerciale, onde era venuto il carico alle sue giovani spalle, non avesse potuto finire gli studi di filosofia e di teologia con tanto frutto incominciati col padre Vincenzo da Firenzuola, già lettore di quelle discipline nel convento di San Domenico, e poi giunto al cardinalato col titolo di San Clemente. E lo amavano, i domenicani di Genova, e avevano un gran concetto di lui. Quando il *Negotiante* fu per vedere la luce, il padre Giustiniano Vagnoni, grande inquisitor generale, lo diede a leggere al padre Alessandro Lamburgo da Milano; e questo « consultore del Sant' Uffizio, lettor primo nel convento di San Domenico » ne diede in questa forma insolita il suo riverito parere:

Questo libro del signor Gio. Domenico Peri riuscirà un frutto così gustoso e così grato, a quelli principalmente che per professione hanno d' attendere alli negozi, che avranno a benedir mille volte la pianta felice

di quell' intelletto che lo produsse. Io l' ho ritrovato così ben colorito di varie e tutte vaghe erudizioni, così maturo e così sano quanto alle dottrine, così tenero e delicato nella pietà cristiana, che lo stimo degno d' esser veduto nelle mani di tutti. Tanto attesto al reverendissimo padre inquisitore di Genova, per comandamento del quale con diligenza particolare l' ho considerato.

Si capisce che il negoziante prosatore otteneva quell' encomiastico *imprimatur* non solamente per l' ingegno e l' arte, ma ancora e più per la cristiana pietà, di cui son molti i segni in tutto il corso dell' opera. Notevole tra gli altri un paragrafo di quel proemio, onde ho già tanto citato, dove si accenna alla chiesuola dei Santi Nazario e Celso, che

... recarono a Genova le primizie della fede cristiana; la quale (mentre in ogni parte guerreggiata da' nemici di Cristo trovava a pena luogo da spargervi i semi del Vangelo) gettò in questi scogli radici sì profonde, che diventando i Genovesi tanti scogli di fede, non solamente stettero saldi all' arietar dell' onde infedeli mosse dalle procelle baccanti dell' infellonita gentilità, ma ruppero ancora mille volte le furie spumanti dell' infedeltà maomettana.

Musica! vien voglia di gridare, conchiudendo. E volendo conchiuder davvero, ritorneremo al nostro marchese Anton Giulio Brignole Sale, da cui ci aveva dilungati, ma non dal Seicento, il signor Gian Domenico Peri.

V.

Il Brignole, ho già detto, fu destro arciere, valente in egual modo a piedi e a cavallo; in prosa novelliere, moralista, orator civile e sacro, scrittor di commedie; in poesia lirico ed epico, sebbene in forme attenuate, scrittore di tragicommedie, di favole pastorali, perfin d' epigrammi. Nelle canzoni eroiche e nelle morali, come nelle canzonette anacreontiche e negli scherzi amorosi, imitò quanto più seppe il Pindaro savonese. Era la moda, si dirà; ma non tanto, non tanto, com' è l' uso di credere. Del Chiabrera, nella prima metà

del Seicento, s' imitava piuttosto la forma, che non si prendesse, ad esempio, la sostanza, e le cose minori e più leggere, anzi che le maggiori e più gravi, o più fortemente pensate. S' imitava, per dirne una, la nuova tessitura degli scherzi amorosi, che il secolo pareva intender meglio delle canzoni civili; tanto che di simili scherzi, a Genova, i signori accademici *Trasformati* ne diedero fuori un volume; o piuttosto lo diede per essi Pier Girolamo Gentile, nobile savonese, poeta egli stesso e non dei peggiori, tra gli *Spensierati* di Firenze lo Sprovveduto, ma provvido raccoglitore di roba d' altri, sacra e profana, buona, mediocre e cattiva.

Così nel *Concerto delle muse*, che pubblicò in Venezia, nel 1608, coi tipi del Combi, ordinò sotto i diversi nomi delle vergini Camene parecchi componimenti di otto autori, forse ugualmente celebri al suo tempo, o pari di merito nella sua estimazione. *Talìa* canta col signor Giambattista Marini, che ha dato per la raccolta il suo *Tebro festante*, panegirico in ottave a papa Leone XI; *Clio* s' intreccia una ghirlanda colle canzoni, di vario soggetto, del signor Ambrogio Salinero; *Calliope* mette a fascio stanze e capitoli, madrigali e sonetti di don Gregorio Comanini, canonico lateranense; *Tersicore* prende sotto il suo gaio patrocinio il poemetto in ottave *La Maddalena penitente*, di don Paolo Silvio, altro canonico come sopra; *Melpomene* fa buon viso a cinque canzoni di Crisostomo Buontalenti, monaco di Vallombrosa, e tra gli *Spensierati* di Firenze il Sonnacchioso; *Erato* cangia il suo tono per accordarsi più alto con la *Giuditta* e il *Battista* del signor Gabriello Chiabrera; *Euterpe* brancica tra molte canzoni e molti sonetti di un signor Marco Montano; *Polinnia* affoga con Luigi Alamanni, rappresentato da moltissimi versi, tra i quali il *Diluvio romano*, un vero diluvio di endecasillabi sciolti, e stemperati altrettanto. *Urania* manca al concerto; e perchè? Forse ha inteso di ritenerla al suo servizio il nobile Pier Girolamo, che in un preludio di sciolti dedica il suo florilegio al « molto illustre » signor Giovan Battista Paggi, pittor genovese, vissuto lungamente e cresciuto in degna fama a Firenze.

Tre anni prima, ancora a Venezia, e coi medesimi tipi del Combi, il nostro Pier Girolamo aveva ordinato la sua *Corona d'Apollo*, con fiori e fronde a bizzeffe. Cito il *Florindo dolente* di Scipione della Cella; la *Villa* di monsignor Panigarola vescovo di Asti; il *Rapimento amoroso* del marineggiante signor Benedetto

Riccardi; i *Sospiri* del caposcuola signor Giambattista Marini, dove è da ammirare la pazza strofa:

Amor di gioie è fabro;
Il cor fucina; e voi
Mantici del trastullo e del diletto
Talor baciate; il labro
Ribacia, e i baci suoi
Rompendo con un ahi svelto dal petto
Mesce con caldo affetto
Tra' baci sospirati
I sospiri baciati.
Baci d'ambrosia gravi!
Ma de' baci i sospir son più soavi.

Non ho finito di citare, che anzi! C'è l'*Amore* di Vincenzo Panciatichi; l'*Alcide* di Latino Doni; il *Messaggero* di Cristoforo Ferrari; il *Ligure guerriero* di Cesare Morando; il *Silenzio loquace* di Angelo Grillo; la *Pietà cristiana* di frate Angelino Gentile, monaco camaldolese; il *Serafico eroe* di frate Emilio Barbarossa, eremitano di sant'Agostino; una *Quaresima* in quarantasei sonetti, e una *Santa casa di Loreto* del sullodato vescovo Panigarola; il *Sacro monte dell'Alvernia* di Maffeo Veniero, arcivescovo di Corfù, e la *Divina Incarnazione* in due canti endecasillabi del raccoglitore Pier Girolamo. Il sacro si mesce al profano, e il profano è profanissimo in questa prima parte del florilegio. Ma nella seconda si va a dirittura fuori del seminato, cogli *Amori estivi* di Giambattista Marini, i quali sono dal raccoglitore dedicati particolarmente a Girolamo Grimaldi, duca di Terranova, con queste parole: « Vengono essi dai gorghi del Castalio, e vorrebbero ingolfarsi nell'oceano della Sua grazia ». Seguono i *Mattutini amori* di Scipione della Cella; l'*Ebba* del sullodato Veniero; l'*Elena risanata* di Latino Doni; la *Corona di pietà* di Ansaldo Cebà; un poemetto del signor Carlo Bocchineri sull'andata di Maria de' Medici in Francia, ove l'aspetta « il Re, sposo non pur, ma sposo amante », e vengono ultimi, ma fitti, in numero di cinquanta, i già citati scherzi chiabrereschi dei signori accademici Trasformati, che Iddio li perdoni. « Cioccolata e grumoletti », si dice a Genova, di questi mescugli. E passi pel cibreo di sacro e profano, che il « reverendo Padre Inquisitor » di Venezia ha approvato, e l'« Offitio contro la bia-

stemma » debitamente registrato. Ma questa *Corona d'Apollo,* « composta del più vago de' fiori di Permesso », è veramente tipica, come il *Concerto delle muse* « ordinato secondo la vera armonia de' metri »; veramente tipico per la confusione che fa degli stili, degli intenti, degl' indirizzi. Vedendo quelle due mescolanze fatte da un suo concittadino, ed altre ed altre che non saranno mancate a quel tempo, il Pindaro savonese poteva dire in cuor suo: « Bene spese le mie fatiche di poesia civile, di semplicità greca e di urbanità latina! » E peggio avrebbe potuto dire, se fosse campato ancora cent' anni, vedendo perder terreno la scuola marinesca, ma della sua non attecchire altro germe che la canzonetta e lo scherzo, nei minuscoli poderi d'Arcadia!

Il Brignole, almeno, si era sottratto in parte al malefico influsso. In alcune delle sue canzoni, e più in quella a Genova: « Del Dio bifronte o generosa figlia », se la scuola marinesca appare qua e là negli ornati, la chiabreresca comanda nell' ossatura e nei principali contorni. Ed anche si vede ormato il Chiabrera nelle stanze epiche della *Flavia,* della *Lucrezia* e del *Cimone,* quantunque in alcuni coloriti eccessivi sia pur ricordato il Marini. Che farci? L' ingegno del Napoletano era grande; le sue grazie piacevano, e colle grazie passavano le górgoni, le chimere e le arpie. Dal Marini, con meno pericolosa imitazione, aveva derivato il Brignole l' amore poeticamente espresso per la vita campestre; e come quegli nel suo *Adone* aveva celebrato Gian Vincenzo Imperiale, il troppo decantato allora, e poi troppo dimenticato autore dello *Stato rustico,* egli si scelse un altro Imperiale, Bartolomeo, per raffigurarselo castellano nel suo marchesato di Mallare sull' Appenino, e celebrarne i quieti ozî nel verde.

Che bel veder per solitaria valle,
Cui fan popolo sol lieti arboscelli,
Instabili ruscelli
Dar fuggitivi argenti a un torto calle!
Ode lodar le Malle
L' augel dal rivo, e mentre anch' egli accoppia
Emulo il canto al suon, la lode addoppia.

Quest' è viver vivendo, e non, fra i lini
Onde l' Arabia diè tributo a Olanda,
Dormire infin che manda

Il meriggio maggior dardi più fini.
Principi, voi meschini
Che il giorno mai non vagheggiaste in fasce,
Quando di latte alba rosata il pasce.

VI.

Da chi imita il Brignole nel magistero degli endecasillabi sciolti? Ne ha dato nel 1635 un buon saggio coll' epicedio in morte della cognata Emilia Adorna nei Raggi: e sono bei versi, la cui elegante semplicità, unita ad una grande sincerità di sentimento, contrasta maravigliosamente cogli artifizî e gli orpelli della poesia di quel tempo; e qui, più che in ogni altra sua composizione, par di sentire alcun che di originale, come a dire quella nota singolare che ogni autore non mediocre sa recare al « Concerto delle muse » del suo tempo, senza stonarci, che forse è male, e senza andarci confuso, che certamente è peggio. Gli sciolti del Brignole non sono, per amore di semplicità, fiacchi e pedestri come quelli del Trissino; non sono, per amore di scorrevolezza, sonori e monotoni come quelli dell' Alamanni, che abbiamo veduti correre il palio ancora nel 1608, cinquantadue anni dopo la morte del loro autore. Nè sono dottamente girati come quei del Chiabrera, che dovevano servir poi di modello al Gozzi e al Parini: son felici senza cascaggine, svariati di struttura, agili di periodo, rotti in un modo insolito, che quasi preludia al fare del Leopardi. A quasi dugent' anni di distanza dal *Sogno* e dalla *Vita solitaria*, il fatto è notevole. Citerò pochi versi, dove il Brignole ha finto Emilia moribonda che conforta lo sposo, piangente al suo capezzale:

Caro, io mi muoio: ed oh consenta il cielo
Che a la tua vita si congiungan gli anni
Ch' ora toglie a la mia fato immaturo!
Poco vissi a l' età; ma vissi assai
Se giunsi ad esser tua. Chè s' io mi parto
A pena giunta, forse vuole il cielo
Che al possederti altri diletti mai
Succeduti non sian, fuorchè celesti.
Or tu, se m' ami, e se i miei detti estremi

Teco pôn nulla, agli occhi tuoi perdona
Per quanto io piacqui lor, perdona al petto
Per quanto è ver che viva egli m'accoglia;
Non far che l'alma mia per lo tuo pianto
Giunga dogliosa in alto in fra' beati.
Nacqui mortal; non mi potea mia sorte
Dar più di quel c'ha dato; e lunga etate
Forse mi fea men lieta. Oh, viver bello
In Dio nel cielo, e nel tuo cuore in terra!

Anche qui l'antitesi, delizia del tempo; ma questa volta vien bene, non cercata, non tirata a forza, spontanea, dandoci un pensiero di profonda tenerezza femminea. Se il nostro signor Anton Giulio avesse cantato sempre così, l'Italia possederebbe, non un gran dilettante di più, ma un gran poeta e sincero di quel secolo XVII, in cui la mancanza di sincerità tolse a parecchi esser grandi davvero. Se almeno, come ha cantato Emilia Adorna nei Raggi, avesse egli cantato Paolina Adorna nei Brignole! Ora ecco appunto la corda che manca alla lira del marchese di Groppolo. Come va che Paolina, bellissima tra le belle, non ha avuta la sua parte nelle rime profane del marito, che tante ne fece, e per tante occasioni svariate? Del marito, ho detto; e pare con ciò che io mi sia data la risposta da me; ma non era questa la mia intenzione. Del resto, se la stupenda signora non fu cantata da lui, non fu neanche cantata, che io sappia, da altri poeti del tempo, *Annuvolati* o *Addormentati* di Genova, *Incogniti* di Venezia, *Umoristi* di Roma, che tutti dovevano conoscere quel miracolo di donna, colleghi com'erano del marito di lei nelle loro accademie di versaiuoli. Marchesa, io torno a dire, rivolgendomi a voi, come va questa faccenda? E ci saranno stati, i versi; non oserei negarlo; ma non lo posso affermare, non avendo trovato nelle raccolte del secolo niente che vi riguardi, neanche il più timido di quegli omaggi galanti che ogni secolo ha consentiti, e che l'andazzo del Seicento consigliava espressamente ai poeti. Voi, dunque, marchesa, non avete eccitati gli estri? Non avete fatto gemere i plettri e i torchi contemporanei? Meglio così, senza dubbio: erano pappagalli, i poeti d'allora; pappagalli del Chiabrera da un lato, pappagalli del Marini dall'altro, o di tutt'e due ad un tempo. Pappagalli per pappagalli, avete amato meglio far ciangottare il vostro; e gli altri si sono sparpagliati tutto intorno,

a far pompa, in altri salotti, di graziose raucedini. Li faceva cari la moda, e non mancavano i trespoli. Del resto se a voi l'inno alato non venne, qual poema d'amore non si è svolto per voi nel profondo di un'anima! Quel poema è stato il capolavoro di vostro marito. Voi morta, nel 1648, fiorente ancora sul colmo della vostra bellezza, lo sventurato non vide più nulla che lo tenesse legato alla vita, neanche i tre figliuoli che restavano a ricordargli le materne sembianze; e tutto lasciò di gran cuore, fasto patrizio, ricchezze smisurate, dignità invidiate, speranze di gloria in Parnaso, certezze dei massimi onori nel governo della patria repubblica.

Sicuro, quel figlio di doge si fece prete, che ancora non era spirato l'anno della morte di Paolina. Non gli bastò, parendogli forse di non essersi abbastanza distaccato dal mondo; e un anno dopo, nel 1650, si volle far frate, gesuita, *perinde ac cadaver*. La molta dottrina lo indicava a regger gli studi dell'Ordine, e per tale ufficio fu mandato a Milano. Predicava, frattanto; e molte città di Lombardia, di Toscana, dello Stato pontificio, lo udirono sacro oratore, lodandolo molto e più ammirandolo, fors'anche troppo, ricordando in quel frate austero il gentil cavaliere e poeta che per grave afflizione si era ritirato dal mondo. Non era questo, certamente, il suo desiderio, e si può credere che per dodici anni, quanti ne durò ancora la sua misera vita, il disgusto del « mondan rumore » sostenesse aspra battaglia col debito dell'apostolo. Non altrimenti io mi spiego la strana chiusa del suo vivere, quando egli, ritornato a predicare in patria per la quaresima del 1662, annunziò dal pulpito la sua prossima morte, chiese perdono a tutta una moltitudine di piangenti, e indi a pochi giorni, come aveva predetto, si spense, aiutando una febbre maligna, e contentando il profeta. Un tal dramma a mezzo il Seicento! Ma sì; sotto quelle gale battevano gagliardi i cuori; gli orpelli potevano dissimulare, non soffocare gli affetti. Bene lo dimostrò egli, come poeta, in morte di Emilia; meglio lo dimostrò, come uomo, in morte di Paolina. Era, a buon conto, meno consolabile di Giovan Battista Raggi, a cui altre nozze sorrisero; nozze che la stessa Emilia sembrò prenunziare al marito, proseguendo nell'epicedio del cognato, e, a mio vedere, guastando un pochino il suo discorso patetico:

Solo un conforto anzi il morir ti chieggo;
Che, se il nostro destin cotanto insieme

Non ci lasciò che fosse a noi concesso
Di vagheggiar la fanciullezza nostra
Rinata in volto a un pargoletto amato,
Almen quando avverrà che tu ten passi
A far de le tue nozze altra felice,
Il parto, che primier sia del mio sesso,
D' Emilia, che t' amò quant' uom può amarsi,
Ritenga il nome e la memoria avvivi.

Il poeta sapeva consolar gli altri, non sè. Uomo di viva fede, certo ebbe dalla fede conforto al dolore: ma dai teneri versi del suo epicedio in morte della cognata poteva trasceglierne due, per rivolgerli come pensiero ben suo alla dolce Paolina:

al possederti altri diletti mai
Succeduti non *son* fuorchè celesti.

ANTON GIULIO BARRILI.

ELENA

RACCONTO

XV.

— Le auguro tutta la felicità possibile, quanta gliene desidero. Sa che son sincero, non è vero, signor' Elena?

— Sì, lo so, grazie, Colle!

— Non c'è proprio di che — disse tranquillamente il giovinotto. — Crede che le permetteranno d'aver sempre un po' d'amicizia per me? — riprese poi. — Vede, confesso il mio egoismo, è la prima cosa alla quale ho pensato ieri quando ho ricevuto il suo bigliettino.

— *Mi permetteranno!* Dio mio, quanto è misterioso, Colle! Non ci mancherebbe altro! Sì; credo che non solo mi *permetteranno* di non dimenticare i miei vecchi amici, ma che *vorranno* loro anche un po' di bene per amor mio.

Parlava a Colle, ritta nel mezzo dello studio di suo padre, e tutta la sua felicità sorrideva nell'espressione maliziosa e giovane dello sguardo e della testina alzata.

— Come è diventata allegra — disse Colle col suo accento posato, dopo averla guardata fissa un momento. Si mordicchiava il labbro inferiore che tremava un poco, e aveva un'ombra di rossore agli zigomi.

Elena, distratta, lo guardò:

— Ma...

— È molto naturale, stava per dire, non è vero? — l' interruppe Colle. — Ha ragione, non mi son spiegato. Volevo dire che la felicità le fa bene. — Sorrideva adesso, col ginocchio appoggiato a una seggiola e la mano sulla spalliera; e parlava adagio come al solito, cercando le parole.

Turbata, Elena voltò la testa.

— Lei lo conosce, non è vero, Roberto? — chiese poi ad un tratto, guardando la seggiola che Colle faceva dondolare.

Il giovinotto sorrise e disse:

— Si, un poco...

Elena aspettò un momento, poi:

— Perchè non dice tutto quello che voleva dire? — domandò.

— L' ho detto.

— No, no! lo conosco troppo bene! non ha detto quello che pensava!

— Scusi; forse non avrò detto *tutto* quello che pensavo, ma certo non ho voluto fare dei sottintesi. Il resto è affatto inutile.

— Fra amici, delle reticenze non se ne dovrebbero avere.

— Volevo domandarle una cosa... e poi ho pensato che lei doveva per forza considerarla sotto un punto di vista troppo diverso dal mio. Ma se vuole che glielo dica...

— No, no! non importa! scherzavo.

Sembrava che avesse avuto a un tratto, istintivamente, paura di quello che poteva pensar Colle: forse perchè egli era l'unica persona, all'opinione della quale essa tenesse realmente.

Con quella sua voce tranquilla Colle disse:

— È meglio. — Poi sorridendo aggiunse: — Guardi, ecco Naldini; l'avverto che è idrofobo. Dovrà questionare, signor' Elena.

— Si questionerà.

— Almeno mi renda giustizia; non sono un amico egoista; non è vero?

Elena si era voltata per salutar Naldini.

— Grazie di esser venuto subito; si, son tre giorni che siamo a Firenze. Ma nessuno lo sapeva, e non ho visto nessuno — disse, dandogli la mano.

— O che cosa ha fatto? — esclamò col suo modo un po' brusco Naldini — Ha sedici anni, oggi! — La guardava, così fresca e sorridente nell'eleganza semplice del suo vestito di panno bianco. — Dunque è proprio vero, Elena?

— Se mi guarda in quel modo non le potrò mai rispondere! — e ritirò, ridendo, la mano che Naldini aveva serbato fra le sue. — Venga qua — riprese andando a sedersi sul divano. — Anche lei, Roberto; dunque senta, Naldini, mi son fatta bella perchè aspetto qualcuno che vi voglio presentare.

— Eppure, fino ad ora non ci ho creduto! Anche dopo la sua lettera di Mugello. Già, chi sa perchè mi fossi messo in testa che lei non dovesse prender marito! Ma siete tutte eguali, voialtre donne! per un paio di baffi e due occhiatine...

— Vede; glielo dicevo che avrebbe sragionato! — l'interruppe Colle.

— Oh! lo lasci dire! Anche se volessi, non saprei arrabbiarmi oggi.

Naldini aveva preso un volume sul tavolino accanto al divano; era l'ultimo romanzo di Elena. Lo sfogliò un momento, distratto, poi lesse qualche rigo e chiuse il volume con un colpo brusco:

— Peccato! era orgoglioso di lei, vede, come se fossi suo fratello! Adesso, già, non farà più nulla!

— Perchè?

— Ma, perchè no! avrà altro per la testa che pensare a scrivere. E poi, se mai, l'arte per passatempo... chè! chè!...

Il pittore aveva scosso la testa con un movimento impaziente delle spalle. Adesso vide arrossire Elena, e seguì il suo sguardo verso la porta di fondo dello studio dalla quale Montalto entrava in quel momento, elegante come sempre col suo passo elastico, e la sua simpatica aria di buon umore, portando seco dal di fuori, insieme con l'odore fresco dell'aria aperta, come un'atmosfera di gioventù e d'allegria.

— Buona sera, Giorgio. — Elena si era alzata con una sveltezza inconsciente, si era fermata un momento, incerta, un po' vergognosa di quello slancio, poi era andata incontro al suo fidanzato.

I due artisti eran rimasti soli in quell'angolo dello studio.

— Si può sapere perchè le hai fatto tutte quelle dichiarazioni? — domandò sottovoce Colle.

— Perchè?... Perchè lo pensavo; e quando ho la convinzione che una persona fa una sciocchezza, mi pare un dovere di dirglielo. Ma, per Bacco! quando si ha l'ingegno che ha lei, che ci si può mettere a fare la vita compassata, piccina, idiota che fanno tutte? È artista fino nell'anima e dovrebbe rimaner artista.

— Sei sicuro che non sia una forma d'egoismo il tuo?

— O che le impedisco di amar chi le pare io? E poi, sul serio, tu credi che sarà felice con quel bel ragazzo lì? — aggiunse dando una guardatina significativa a Montalto che gli voltava le spalle.

— Non lo credo neppur io. Ma potrei sbagliare, spero di sbagliare. Montalto è simpatico, è un buonissimo figliuolo...

Colle si era alzato, mentre diceva quelle ultime parole con una specie di tristezza rassegnata; attraversò lo studio e andò a stringer la mano a Montalto che si era fermato a discorrere un momento con Roduni e Elena.

XVI.

Eran maritati da un mese; in pieno aprile; e intorno alla villa dove passavan la loro luna di miele era dappertutto una gloria di luce, di verde, di azzurro. Le giornate avevano una limpidezza perfetta, uno splendore particolare. Sui prati gli anemoni spandevano la loro tinta violacea, il rosso dei tulipani li accendeva qua e là come con una nota di richiamo, e delle larghe distese di fiori gialli si perdevano nel bianco delle margherite. Nei campi la terra grassa si rompeva a zolle, ricca e bruna, sotto all'intralciamento confuso degli alberi verdeggianti e degli ulivi; e ogni tanto un melo o un pero, ancora in fiore, offriva al sole tutta l'allegrezza abbagliante della sua viva neve.

Giorgio e sua moglie avevan corso per tutta la campagna a cavallo, in carrozza. Elena sembrava aver la vertigine del movimento, come un bisogno di sfogare tutta quell'esuberanza di vitalità che la felicità aveva svegliato in lei; e le venivan degli entusiasmi davanti a una linea di colline, davanti a un effetto di luce, che facevan sorridere Montalto. Essa aveva a un grado eccessivo quella facilità di godimento intenso delle cose esteriori, che hanno solo i bambini e gli artisti.

Tornavano a casa una sera, a braccetto, salendo adagio il vialone della villa. Elena si fermò un momento per guardare indietro i campi che fuggivano in ondulazioni larghe sotto al sole obliquo.

— Come è bello! — disse quasi fra sè; poi aggiunse: — Eppure fa quasi male! Tu sapessi quanto profondamente si sente tutta l'inutilità dei nostri sforzi per render la natura, davanti a una cosa

come questa. Già, perchè provare? Val tanto meglio guardare e godere! — Poi inconsciamente si ritrovò sulle labbra le stesse parole dette in Mugello quella sera che aveva conosciuto Montalto: « È troppo bello ». Soltanto, allora, occupato a guardar lei, Giorgio non aveva risposto. Adesso fece una risatina.

— Non ti pare che sia sempre un po' la stessa cosa? — domandò. — Per dir la verità, se non t'avessi qui con me, mi parrebbero molto più attraenti gli alberi dei *boulevards*; anche a costo di vedere il cielo grigio e quella certa pioggiolina che dura delle giornate intiere. — Aveva parlato con quel suo leggiero accento di noncuranza, con un'ombra di canzonatura affettuosa, e aggiunse sorridendo: — Siamo un pochettino sentimentali, Nina mia, vero?

Elena provò come una dissonanza leggiera, una rapida e sottilissima sofferenza. Ma poi subito si mise a ridere:

— Io sentimentale?! Veramente non è mai stato il mio difetto...

XVII.

Elena era distesa sul canapè nel salone che le piaceva tanto; da diversi giorni non si sentiva bene, e quella mattina aveva avuto appena la forza d'alzarsi e di scendere. Un gran fuoco d'olivo e di fascinotti bruciava chiaro e rumoroso nel camino di pietra, mentre dalle vetrate aperte il sole entrava a fiotti; e dei soffi d'aria primaverile correvano come dei fremiti di gioventù lungo le vecchie travi dove morivan le dorature, sulla vecchia seta che impallidiva alle pareti. C'eran dei fasci d'acacie e di rose d'ogni mese che mettevano una nota chiara, come un riso d'allegria. su tutte le tavole, in tutti gli angoli. Sul tavolino, spinto accosto al canapè di Elena, Montalto finiva di far colazione. Non aveva voluto lasciarla un momento tutta la mattina, ed era stato veramente carino, affettuoso, allegro.

— Mi fai compassione, lì, a guardarmi mangiare... e io che mi ritrovo questo po' po' d'appetito!... Ho un gran cuore duro!

— Come un sasso!... Io che speravo che avresti digiunato per tenermi compagnia...

— Via, Elena... bisogna!... non ti posso permettere di morir di fame! — Le voleva dar per forza un boccone dal suo piatto, e ridevano tutti e due come due ragazzi.

Montalto si era alzato, e mentre sparecchiavano fumava sulla terrazza.

— Sei stanca? — domandò tornando nel salone.

— Ho un po' sonno — disse Elena; e chiuse gli occhi.

Si era alzata sentendosi così triste, di una tristezza involontaria e irragionata, ma profonda e penetrante, e sul principio non avea avuto la forza di scuotersi. Poi, a un tratto, aveva visto sul viso di Giorgio quella piccola contrazione nervosa della fronte, quell'espressione indefinibile che essa conosceva già tanto bene, e allora aveva sorriso di nuovo e aveva cercato di esser allegra. Ma quel lungo sforzo l'aveva spossata, e provava adesso un'immensa voluttà a star lì ferma, con gli occhi chiusi, senza dormire, cullata soltanto da una specie di dormiveglia, nel quale il pensiero sembrava sogno.

Dopo qualche tempo, senza muoversi, schiuse gli occhi per guardare che cosa faceva Giorgio.

Leggeva o piuttosto sfogliava distrattamente un libro preso a caso. Dopo un poco si alzò, lo buttò sulla tavola e si mise a passeggiar per la stanza con le mani dietro alle spalle. Si fermò al tavolino a tagliare le pagine di un giornale illustrato, aprì la *Tribuna,* guardò la temperatura e la Borsa, e la posò; poi andò al caminetto a raccomodare i ceppi d'olivo che eran caduti, e si divertì un momento a dar dei colpi secchi con le molle per vedere le scintille che volavan rosse su pel cammino. Adesso sbadigliava in fondo a una poltrona, guardando le travi del palco attraverso al fumo della sua quarta sigaretta. Come se si svegliasse allora, Elena si sollevò sul gomito e lo chiamò:

— Quanto sono egoista! Chi sa come ti annoiavi mentre dormivo. Perchè non sei escito? — Lo aveva fatto sedere accanto a sè e gli carezzava la fronte, spingendo indietro i ricci de' suoi capelli castagni. Soffrendo di vedergli quell'aria annoiata: — Senti, mi fai il piacere di andare a prendere una boccata d'aria? Ti mando via, sì. Non voglio che tu stia qui rinchiuso tutta una giornata; fa male.

Montalto si mise a ridere; era contentissimo che Elena dimenticasse se stessa per lui:

— Già; mi potrebbe far male... son così delicato... — disse allegramente.

Anche Elena rideva. Lo guardò, così forte e così virilmente

bello, e tutta la sua ammirazione appassionata per lui le passò negli occhi come un lampo d' orgoglio che la fece arrossire.

— Escirai, perchè te lo chiedo io!...

— Se è per contentar te... Farò fare una trottata a *Bob*; giusto aveva detto a Pietro di muoverlo. Fra mezz' ora son qui. — Le diede un bacio, se ne andò e dieci minuti dopo Elena lo vide passare davanti alla vetrata aperta con gli stivaloni e il frustino. Si era fermato per fare un' osservazione al *groom* che gli teneva il cavallo giù nella corte, e adesso scendeva la scala della terrazza, dimenticando di voltarsi indietro per salutare sua moglie. Canterellava.

Con una piccola stretta al cuore, Elena pensò che sembrava molto contento di quella sua scappatina. Guardandolo si sentì gli occhi umidi, e vi appoggiò sopra i pugni stretti, arrabbiata contro se stessa.

— Ho male ai nervi; divento stupidamente sensibile — pensò. — Che lo so io che cosa voglio?

Ma questo era nulla; purchè non vedesse mai sulla fronte di suo marito quella piccola contrazione annoiata che le faceva tanto male. E gliel' aveva vista spesso da qualche tempo. Più volte, la sera, prima che accendessero i lumi, seduta accanto a lui davanti al fuoco che scoppiettava nel camino, si era messa a parlargli delle cose che erano state tutto l' interesse della sua vita fino allora.

— Voglio rimettermi a lavorare — diceva. — Ho come un rimorso di quello che ho scritto per il passato. I miei libri troncan le braccia, diacciano. Voglio scrivere qualche cosa che sia tutto sole, che riscaldi, che faccia bene...

E con lo sguardo perso nell' ombra, aveva voluto dare a lui, prima che agli altri, tutto quello che sentiva di buono in sè. La prima volta Giorgio aveva riso, poi quell' espressione d'uggia aveva sempre arrestato Elena nel mezzo del suo discorso, quando alzava gli occhi per cercare un'approvazione in quelli di lui. Tacevan tutti e due allora; ed eran momenti dolorosi benchè rapidi, nei quali Elena sentiva a un tratto qualche cosa d' indefinibile, come un vuoto fra suo marito e sè.

La prima volta che si eran trovati così l' una davanti all'altro, senza avere assolutamente niente da dirsi, e che lei lo aveva sentito così lontano da sè, era stato uno stupore per Elena. Di tutto quello che aveva nel cuore e nella testa, non aveva osato dir niente perchè aveva avuto a un tratto la percezione netta di non poter

esser capita. Ora quei momenti si facevan più frequenti, ma Elena li presentiva, e tentava di sviarli con uno sfogo di tenerezza. Aveva imparato cotesto, come aveva imparato a dissimulare certe tristezze fisiche che la prendevano alla sprovvista ogni tanto, senza ragione apparente, ed impazientivano Giorgio. E pensava a tanti piccoli nulla adesso, mentre distesa sul canapè, colla testa affondata nei guanciali, sembrava seguire attentamente le scintille che schizzavano rosse su per le fiamme capricciose del fuoco. Era possibile che Giorgio cominciasse già a stancarsi di quel loro *tête-à-tête?* No, questo no; era sempre affettuoso per lei, pieno di riguardi. Ma soltanto quella vita tutta intima doveva per forza sembrargli un poco monotona, avvezzo come era a una esistenza tutta di movimento; toccava a lei a rendergliela variata e piacevole; doveva esser colpa sua se non trovava sempre il modo di distrarlo e di divertirlo... E si ripeteva questo con tutta l' insistenza della sua volontà; per scacciare certe idee che s' imponevano alla sua intelligenza. C' eran tante cose che essa sentiva e non voleva capire nella sua vita di tutti i giorni, e sembrava fare uno sforzo continuo per falsare e indebolire la sua naturale giustezza d' osservazione.

— Sempre la mia vecchia abitudine! — disse fra sè. — Quando non ho dispiaceri si direbbe che ho bisogno di fabbricarmeli! Giorgio è buono e mi vuol bene. — E si alzò perchè le parve di star meglio; forse perchè sentiva la necessità di scuotersi. Girellò per la stanza accomodando i mazzi di fiori nei vecchi vasi di maiolica e di bronzo, staccando qua e là un ramo appassito; riordinò i libri sparsi sul tavolino; poi, per passare il tempo, andò a prender nella scrivania tutte le sue carte che non aveva più guardate da tanti mesi.

Era un lavoro incominciato prima del suo fidanzamento e lasciato incompleto; le era parso discreto mentre lo scriveva; ora rileggendolo a pezzi le sembrò monotono nel suo sistematico pessimismo.

— È grigio, tutto grigio. Potrei far meglio adesso. — Ma le passò per la mente quanto Giorgio sarebbe stato indifferente al suo lavoro, e allora le parve inutile...

Quando Giorgio tornò, era buio e faceva fresco; era stato fuori quasi quattr' ore. Saltò giù da cavallo e salendo le scale disse un

buonasera! che parve desolantemente allegro a Elena, ferma nel quadro luminoso della vetrata. Solo quando fu vicino a lei sembrò accorgersi che l'aveva fatta aspettare; sembrò capire che aveva potuto renderla inquieta. Chinandosi per abbracciarla, la sentì così fredda e passiva, la vide così pallida, con gli occhi umidi, che la strinse un poco più forte a sè col braccio che le aveva messo intorno alla vita.

— Che cosa abbiamo? Un po' di nervi, eh, amore? Sì, hai ragione. Sono uno scapataccio egoista, ma non è colpa mia, sai. Sono arrivato a villa Alviti con l'intenzione di tornar via subito. Invece ho trovato Gianni che è qui per qualche giorno con Riccardo Bassi e Lodovico, e non mi è più riescito venir via. Già si è fatto buio a un tratto; son così corte le giornate adesso; non mi sono accorto che era tardi, sai, bella mia! Via quelle lacrime! mi fanno male, sai... son già tanto arrabbiato con me stesso. Perchè mi vuoi far soffrire così? — Le aveva messo una mano sotto al mento per obbligarla ad alzar la testa, a guardarlo negli occhi da vicino. — Lo sai che non potrei mai farti del male volendolo. Via, amore, un bacio, e dimmi: « ti perdono, ti voglio bene »... non vuoi? Quanto sei cattiva! — Le baciava gli occhi, le accarezzava i capelli, e aveva un modo così carino, così supplichevole di parlarle...

Elena ebbe un singhiozzo tronco; e per non sentir più quelle scuse così ingenue nel loro egoismo, si strinse a lui e gli rese i suoi baci con una foga appassionata. Pensava tra sè, con un senso di sgomento, che sarebbe stato sempre così, che Giorgio, con una parola, l'avrebbe soggiogata sempre; e capiva che era male, che non avrebbe fatto altro che incoraggiarlo in quel suo egoismo inconsciente. Ma era inutile; si sentiva così debole, tanto cosa sua!

Un'ora dopo Giorgio, a tavola, raccontava a Elena, che gli mesceva il caffè, una quantità di notizie avute il giorno.

— Li ho invitati a pranzo domani, te li voglio presentare. Son simpatici tutti e tre, allegri; divertiranno anche te, vedrai! — E le aveva detto poi qualche cosa piano all'orecchio che l'aveva fatta arrossire e sorridere, benchè la prospettiva di quella presentazione fosse tutt'altro che piacevole.

Quella notte Elena stette sveglia molte ore con gli occhi sbarrati; e pianse, con le labbra strette, immobile per non svegliar Giorgio che dormiva così tranquillo accanto a lei...

XVIII.

Per le corse Giorgio voleva fare una scappatina di poche ore in città, solo.

— Parto la mattina presto e la sera alle nove e mezzo o le dieci son qui. Che vuoi stare a stancarti inutilmente per una cosa che non t' interessa?

— Ma no, signore! non voglio esser lasciata indietro così! Già, se una cosa interessa te, voglio capirci qualche cosa anch' io. Sul serio, Giorgio, perchè non torniamo in città per queste due o tre settimane?

Dovevano andare a Parigi in giugno e star fuori tutta l'estate. Per cui, oltre al piacere di riveder suo padre, vi erano mille cosette da fare che giustificavano questa sua decisione. In fondo però non era altro che una scusa. Non voleva che Giorgio arrivasse al punto di annoiarsi addirittura, e lei stessa cominciava a temere un poco quel *tête-à-tête* nel quale vedeva svanire ogni giorno qualche brano dei suoi sogni. Cominciava a capire un poco, adesso, quanto Giorgio era differente da quell' ideale che essa si era fatto di lui; e quell' ideale impallidiva e sfumava a poco a poco, lasciando intravedere l' uomo con tutte le sue debolezze, tutti i suoi difetti. Non per questo Elena lo amava meno; ma era una sofferenza nuova ed acuta per lei ogni volta che se ne rendeva conto...

❦

— Elena, dovresti andare allo studio di Colle; vedrai, ci ha una bella cosa — disse Roduni a pranzo una sera.

— Sicuro che anderò. E lei, mi dica, ne è contento? — domandò Elena a Colle che le sedeva accanto.

— Non c' è male, è una cosa venuta così alla prima, un po' per caso. M' interessava il modello!

— Chi è — domandò Elena; ma capì appena la risposta; sentiva troppo la voce di suo marito che parlava con Naldini al lato opposto della tavola.

— E, sul serio, lei ammira quelle fotografie che si guardavano or ora?... ma che cosa ci trova?

— Proprio non glielo saprei dire!...

— Ci sono delle donne che... Dio buono! non ho mai visto nulla di più brutto! Secche, contorte... Delle Veneri di quel genere lì... grazie tanto! Non saprei proprio che cosa farmene! Via, non mi dica che le piaccion davvero.

— Probabilmente, dal suo punto di vista, no.

— Già, perchè lei crede che io non capisca nulla: non me ne ho mica a male, sa... chè! Soltanto, sa che cosa è? è che voialtri ormai, quando vi mettono davanti un quadro nero di tre o quattro secoli fa, con delle donne che paiono spettri, e delle case e degli alberi che sembran quelli della capannuccia, vi trovate obbligati a dire che son belli. Io invece, che non ho preconcetti, dico che non vorrei tornare indietro davvero e che l'arte ha fatto dei gran progressi!

— Bravo — disse Roduni. — Tu sapessi quanto fa piacere sentir qualcuno che ha il coraggio della sua opinione! Tutte convenzioni, già... tutte tradizioni. In fondo si pensa tutti come te. O io? o Naldini? credi che darebbe la sua Venere per quella del Botticelli? — Coi gomiti sulla tavola, la testa un po' piegata da una parte e una scintilla maliziosa negli occhi socchiusi, Roduni accarezzava i baffi arricciandoli; parlava con una serietà, un' aria di convinzione imperturbabile, e aveva sorriso finamente, contento di quella bottatina, data, passando, a Naldini...

— Lei la conosce — diceva intanto Colle a Elena — non è bella; ma ha un taglio d' occhi particolare, un fondo di carni di una freddezza curiosa, con certi deliziosi toni d' ambra violetta; e poi c' è tanto carattere, tanta distinzione... un sentimento così semplice e suggestivo in quella sua figurina stecchita, in quel profilino asciutto... e si muove così bene, si ricorda?

Elena fece uno sforzo per capire quello che diceva Colle e per rispondergli...

Incoraggiato da Roduni, un po' eccitato dal pranzo, Giorgio continuava con la solita sicurezza di sè:

— Dimmi, l' hai visto quel ritratto dell' Anna Redi? quello di Monroy? Sì? ti piace? Che bel lavoro, eh? Come è fatto bene!

— *C'est très habile,* non c' è dubbio — disse Roduni.

— Ma fammi il piacere, se è un orrore!

— No, no, via... ci son tutti quei rasi... tutte quelle stoffe; non si può negare che sia elegante; e poi c' è un rilievo... — diceva Roduni con la sua aria convinta.

— Se par viva! — l'interruppe Giorgio entusiasmato. — Quel bel visino fresco, liscio, roseo che par che esca dal quadro e s'accarezzerebbe volentieri!... Senta, caro Naldini, dica quello che vuole, ma un quadro come quello fa piacere averlo sempre davanti agli occhi, vi mette allegria; mi par di sentire il fruscio della seta con del profumo per l'aria. Per quello lì, vede, le darei tutti i suoi cari antichi; e scommetto che le piace anche a lei in fondo in fondo, benchè non abbia il coraggio di convenirne...

— Par di conoscerlo così intimamente qualche volta, che siamo sicuri di riuscire; e poi... se si potesse rendere soltanto quello che s'indovina del carattere e della personalità del modello... — Colle parlava lentamente, quasi sotto voce, e a testa bassa sembrava seguire con lo sguardo i disegni immaginari che distrattamente faceva sulla tovaglia con la punta dello stecchino. Non guardava Elena; ma, avvezzo sempre a qualche osservazione giusta e simpatica da lei, alzò il capo dopo un momento, sorpreso del suo silenzio, e arrossì leggermente accorgendosi che certo essa non lo seguiva più da un pezzo.

Elena era rossa fino alla radice dei capelli, e sminuzzava nervosamente il pane sulla tovaglia. Naldini sembrava seccato e impazientito. Giorgio trionfava; e Roduni... Colle lo conosceva abbastanza bene, per vedere che era in vena di divertirsi alle spalle di chiunque, e a qualunque costo.

Un momento Colle guardò Elena; doveva soffrire: poi, col suo accento tranquillo, domandò a Giorgio che era in faccia a lui:

— Montalto, lei che s'intende di cavalli, che probabilità crede che abbia Fandelli domani?

— Con *Black Prince*? Se non corresse *Sir Roland* lo darei alla pari, senza pensarci un momento; ma anche così... ha molti punti in suo favore. Vede, su questo terreno bagnato, *Sir Roland*... — e continuò a dargli spiegazioni tecniche minuziose.

Elena al primo momento, sentendo cambiar discorso, provò un immenso sollievo; ma poi, subito, fu quasi irritata che Colle avesse indovinato quelle piccole miserie che a lei facevan tanto male. Le era sembrato che lo sguardo intelligente e penetrante del giovane la compatisse; e non voleva esser compatita, sopratutto da lui. Ebbe la coscienza di non potergli nascondere quello che provava, e questa certezza le diede una curiosa sensazione di nudità. Come per un istinto di ribellione, provò a un tratto il bisogno di dir qualche cosa di spiacevole a Colle:

— Ripensavo a lei, a certe nostre lunghe chiacchierate, rileggendo *Renée Mauperin* l'altro giorno.

— Si ricorda? Sono io che le ho fatto conoscere i Goncourt!

— Si, mi ricordo; ma adesso, sa, non leggo più nulla; altro che *Gyp*... Sul serio. Che vuole; mi son accorta d'aver sbagliato fino ad ora. Bisogna prender la vita semplicemente, goderne semplicemente, divertirsi e sopratutto approfondir poco. Faccia come me. Vede; io son ringiovanita, e lei ha quarant'anni invece d'averne ventinove. — Rideva, parlando con una disinvoltura sforzata; e il suo accento somigliava *tanto* all'accento leggiero di Montalto, e aveva avuto un modo particolare di voltarsi verso Colle, piegandosi un poco in avanti, colle mani appoggiate sulle ginocchia, e guardandolo con le sopracciglia alzate, che ricordava tanto una mossa abituale di Giorgio...

Colle si scosse; la fissò un momento con un'espressione di sorpresa dolorosa nel suo sguardo lento, di una tristezza penetrante; poi ebbe un sorriso curioso, e, siccome tutti si alzavano, si alzò anche lui, e le diede il braccio senza dire una parola.

Più tardi però, salutandola, prima d'andarsene, disse sottovoce:

— Lei ha qualche cosa con me, lo vedo; ma che cosa possa essere non lo so: è un' ora che ci penso! Non me ne ho a male, sa; soltanto mi dispiace!

Elena rimase immobile al suo posto sul canapè. Che diritto aveva Colle di compatirla? e poi, perchè? lei era felice, molto felice, quanto si può esser felici...

Giorgio aveva chiuso la porta; si fermò davanti alla finestra, buttò via una sigaretta mezzo consumata; e piegandosi meccanicamente per vederla cadere, ebbe uno sbadiglio che somigliava ad un sospiro di sollievo.

— Che buon ventolino! farà bel tempo domani! — osservò Elena, ritta davanti a suo marito che si era seduto e accarezzandogli i capelli. Non era punto quello che voleva dire; ma non trovò altro.

— Già — fece Giorgio. Poi, dopo un lungo silenzio: — Bisognerebbe in tutti i modi che arrivassi un momento al Club. C'è Ernesto Alviti che aveva da parlarmi... — Aspettò che Elena rispondesse qualche cosa, ma vedendo che non diceva nulla:

— Vado e torno — riprese. — Non ti do tempo d'addormentarti.

XIX.

— Avanti! — disse Colle, senza muoversi dal divano. Non aveva nessuna voglia di lavorare e guardava criticamente la tela abbozzata il giorno prima.

— Di colore non ci sarebbe male; anzi il nero del vestito sul collo è buono: ma non c'è carattere, non c'è disegno... *ce n'est pas cela du tout!* — Scattò in piedi.

— Oh! signor' Elena! come mai? Buongiorno, Roduni.

— Che sorpresa, eh? — disse ridendo Elena. — Iersera già... ma iersera non glielo poteva dire perchè non lo sapevo che sarei venuta; non lo sapevo fino a un quarto d'ora fa. Doveva uscire con Giorgio, ma era occupato; e allora...

— Allora è venuta a disturbar me che lavoravo, e mi ha portato via senza lasciarmi neanche pulire la tavolozza... È diventata di un dispotismo!...

— Brava! grazie! — disse Colle.

— Perchè nasconde quella tela, Colle?... Via, sia buono, mi lasci vedere!

— No; proprio no, sul serio; è un orrore. Perchè vuol vedere una cosa brutta?

— Ho capito; è una delle sue giornate nere, oggi. Le avevo anch'io, e spesso, le mie giornate nere, quando lavoravo. E lei mi sgridava, si ricorda? Via, mi faccia veder questo ritratto!

— Vien qua, guarda — disse Roduni. — Che cosa simpatica e armoniosa, eh?

— Lo farei così volentieri a lei il ritratto, se me lo permettesse — disse Colle a un tratto, mentre Elena guardava il quadro, un po' piegata per vederlo meglio.

Elena si raddrizzò, lo guardò un momento in faccia, e si mise a ridere.

— Perchè ride?

— Ma... così... un'idea! Scusi! Pensavo che mio padre è pittore, quasi tutti i miei amici sono artisti e nessuno fino ad ora ha mai pensato a farmi il ritratto!

— Chi vuoi che avesse il coraggio di chiederti di posare, se non avevi mai un momento libero!

— Via, papà! è che non ti è mai venuto in mente. Del resto, poserò molto volentieri, Colle, quest' inverno. — E si mise a girellare per lo studio, frugando fra le tele voltate al muro. — Buono questo paese! come è luminoso! tutti quei verdi son così freschi e l' intonazione è tanto simpatica; guarda, papà!

— Lo conosco; è molto fine.

— E lì, che cosa c' è?

— Niente; è appena abbozzato. Andai alle Cascine l'altro giorno per fare uno studio; sa, passato il piazzale, laggiù, in fondo, quell' argine verde, dietro agli alberi del viale, con quella bella linea di colline nel fondo. Poi la giornata era così deliziosa, che mandai al diavolo la pittura e rimasi lì a fumare sull' erba per dell' ore.

— Hai delle tendenze di pigrizia da qualche tempo in qua che mi spaventano, Colle Io già, lo sai, non capisco l' ozio! — Roduni si era seduto e fumava con le gambe incrociate e la testa affondata nei cuscini del divano.

— Ci vuole un bel coraggio, papà.

Colle sorrise, poi, quasi seguisse una visione interiore, continuò:

— Fa così bene una giornata di riposo e d' aria aperta, ogni tanto, senza un' idea precisa nel cervello e nessuna occupazione, fuori quella di guardare un giuoco di luce sull' erba o le ombre delle nuvole sui monti!

— Ha ragione... — disse Elena. — Non le pare che il cervello abbia bisogno di stirarsi e di sbadigliare ogni tanto, e di andar contro a tutte le regole del senso comune? Se sapesse come mi diverto a sognare a occhi aperti, qualche volta!

— È un piacere molto facile a procurarsi, mi pare!...

— No; ci vogliono delle condizioni speciali.

— A me basterebbe guardar fuori da quella finestra, per esempio — disse Elena con gli occhi fissi nelle colline di Fiesole, molto luminose, sotto a una leggiera nebbia violacea.

— Sì, qualche volta...

— Non le è mai venuta la voglia di dipingere qualche cosa di qui, Colle?

— No; non è abbastanza *natura*; è già un' opera d'arte per se stessa. L'arte è tanto vicina alla natura qui, che ha finito per farne parte.

— È vero, l' ho pensato anch' io tante volte. Si giurerebbe che

quelle costruzioni esistono dacchè esistono quelle colline, che sono nate insieme, da un medesimo squisito sentimento della linea; non è vero? — Ritta, accanto a Colle, davanti alla vetrata che tagliava in due il finestrone scendendo fino a terra, Elena aveva appoggiato la testa contro i cristalli e guardava fuori, nel giardino. Un curioso giardino coi suoi rosai che correvano pazzamente, dappertutto, i piccoli prati incolti, bianchi di margherite e qua e là un albero fruttifero vicino a un cespuglio d'azalee.

— Di', Colle, mi presti questo libro?

— Volentieri; è fatto bene, non è vero?

— Per bacco! ci sono questi disegni che son resi con un'evidenza... Il segno ha serbato tutta la sua individualità!

— Come è carino il suo giardino, adesso! — osservò Elena.

— Le piace? Io gli voglio bene, perchè mi par di aver un pezzettino di campagna mio. *Il y a des gens qui font leur bonheur avec du vert et du bleu!* — Poi aggiunse subito, sorridendo: — Dimenticavo che non le piaccion più i Goncourt...

— Ero di cattivo umore iersera; avevo i miei *blue devils* — disse Elena, diventando rossa sotto allo sguardo di Colle; e si ricordò che era tempo d'andarsene. Ripensò a tante serate simpatiche, a tante mezze giornate passate a parlare così con Colle di tutto e di niente; idee vaghe, impressioni risentite, accennate appena, ma che tutti e due capivano, perchè generalmente l'uno aveva pensato e sentito quello che aveva sentito e pensato l'altra.

Colle accompagnò Elena e Roduni fin sulla porta. C'era il vecchio *dog-cart* di Elena che l'aspettava. Il *groom* non era lo stesso, nè il cavallo; ma Colle non ci badò.

— Come una volta... — disse guardando Elena che portava quella mattina uno dei suoi soliti costumi dritti e scuri. — Glielo faccio così, sa, il ritratto!

— Come vuole! — E saltò nel *dog-cart* accanto a suo padre, prese le redini, diede una frustatina leggiera al cavallo che partì a un trotto regolare.

XX.

Avevan viaggiato tutta l'estate e ripassavan da Parigi prima di tornare a Firenze. Quella sera una vecchia conoscenza di Elena aveva dato un pranzo in onor suo, un pranzo letterario per farle conoscere due o tre dei suoi autori favoriti.

Elena parlava, in mezzo a un gruppo d'uomini, appoggiata contro il marmo del caminetto. La luce bianca e cruda degli *Edison* faceva luccicare troppo i brillanti del piccolo diadema che essa aveva in testa, la faceva parer molto pallida e dava un tono basso e opaco alle carni nella scollatura dell'abito nero, semplice come un vestito da ragazza. Però la sua testina animata era interessante; il sorriso intelligente degli occhi aveva un fascino particolare. Elena aveva ritrovato tutta la sua vivacità quella sera; si sentiva nel suo elemento, le pareva di esser tornata a un tratto nello studio di suo padre, in mezzo ai suoi amici, e si ritrovava istintivamente sulle labbra quel suo vecchio modo colorito e originale di parlare che aveva perso da qualche tempo.

— Sì; è molto carina, simpaticissima; e poi ha un vero ingegno. Se lei capisse l'italiano le vorrei far leggere un libro suo, l'ultimo. È proprio una bella cosa. — Qualcuno parlava così di Elena a bassa voce, pochi passi lontano da lei.

Era un giovanotto che parlava con una signora.

— *Et qui est ce joli garçon?* — domandò lei.

— *Celui là? c'est son mari.*

Montalto passava davanti a loro in quel momento, ed Elena che vedendolo venire si era astratta, sentì quelle ultime parole, benchè dette a bassa voce. Arrossì, e diede uno sguardo ansioso a Giorgio; purchè lui non avesse sentito! Ma vide soltanto che Montalto era annoiato. Allora rassicurata si voltò a guardar l'orologio: era il tocco.

— Non credevo mai che fosse così tardi! — disse, prendendo il braccio di suo marito per andar via.

❦

Appoggiata nell'angolo della carrozza che la riportava all'albergo, Elena guardava quasi timidamente suo marito. Giorgio non parlava; aveva la testa voltata ed Elena vedeva il suo profilo in ombra sul fondo bianco della strada illuminata.

Essa gli toccò il braccio appena:

— Giorgio...

— ?...

— Credevo che sarebbe riuscita più divertente questa serata. È stata un po' una *corvée*... no?... non ti pare?... Ho paura che tu ti sia annoiato molto — aggiunse, dopo un momento.

— Io? perchè? tutt'altro. Ho sentito parlar di te tutta la sera; è stato un vero trionfo!... come vuoi che mi sia annoiato?

Sorrideva, parlandole, con una gentilezza perfetta. Ma Elena ebbe un piccolo fremito, e si avvolse più stretta nel mantello, appoggiando la testa alla carrozza e chiudendo gli occhi un momento.

Giorgio la guardò.

— Ho freddo... — disse lei con una voce curiosa che non aveva sonorità...

XXI.

— Se fai presto, papà, esciamo insieme: se no, ti aspetto a pranzo: ho furia stasera.

— Dieci minuti... — disse Roduni, escendo dallo studio.

— Lasci fare a me, signora Elena. Vede, non le riesce.

Elena si metteva il velo davanti a uno specchio, in un angolo dello studio di suo padre; piegò un po' la testa indietro perchè Colle legasse il nodo che l'imbrogliava.

— Grazie! — disse sorridendo nello specchio, e si raddrizzò. Ora s'infilava un guanto e se lo abbottonava guardando la tela alla quale Colle aveva lavorato.

— Molto bene! Potrò dire a Giorgio di venirlo a vedere adesso, non è vero? È un pezzo avanti.

— Si: ancora una o due sedute, e poi...

— E poi... che cosa?

— Sarà finito — disse Colle con accento di tristezza. — Non è contenta di esser libera da questa noia?

— Ma non è stata una noia. Non mi sono neppure accorta di posare. Se lei non mi promette di venirci a trovare spesso, rimpiangerò le nostre conversazioni.

Colle s'inchinò, senza rispondere; poi andò a sedersi coi gomiti sulle ginocchia e il mento appoggiato alle mani. Elena s'infilava l'altro guanto; fece qualche passo per lo studio:

— Papà non torna — disse dopo un corto silenzio. — Bisognerà che me ne vada. Debbo vestirmi prima di pranzo, ci abbiamo gente: e poi c'è questo ballo...

— Che va a ballare?... non dovrebbe andare stasera. Scommetto che si sente male. Ha gli occhi abbattuti e le labbra bianche.

— Giorgio si diverte e non lo voglio lasciare andar solo. Non rida, Colle; non sono ancora due anni che siamo maritati.

— Per un ballo di più o di meno... starà a casa anche lui.

Elena si era fermata davanti a Colle, che aveva alzato gli occhi senza muoversi e la guardava fisso.

— Non sono stanca, son pallida... son sempre stata pallida — disse Elena, mettendosi a sedere per non star lì ferma sotto allo sguardo del giovane. — E poi, adesso mi diverto anche io. Era ridicolo di sentirsi così vecchia alla mia età: è vero che sono stata sempre così, anche a diciott'anni, si ricorda?... Ma Giorgio mi scuote: ha tanta vitalità, tanta energia che mi ha ringiovanita... e lei non sa come si fa presto a diventar mondani, è un ingranaggio... Avrò tutta l'estate per riposarmi delle mie stravaganze... Già non sono stanca, sto benone.

Tacque, accorgendosi che si ripeteva e che non non avrebbe più saputo come andare avanti. Quel silenzio ostinato di Colle l'irritava, aveva quasi le lacrime agli occhi. Si alzò:

— Papà ci mette un'ora a vestirsi!

— Sono appena dieci minuti — osservò tranquillamente Colle — ma, se vuole andare, dirò a Roduni che lei non ha potuto aspettarlo.

— Aspetterò ancora un poco. — E si rimise a sedere, calmata a un tratto.

XXII.

— Ma è possibile trovare una massa d'idioti come in questo paese?

— Che cosa c'è? — chiese Elena che si era fermata sulla porta della camera di suo marito.

— Niente. Ho perso un'ora l'altro giorno a spiegare come volevo questi goletti e, per mutare, non hanno capito nulla.

— Non vorrei esser la tua cucitrice... — disse Elena sorridendo. — Venivo a domandarti se vuoi andare a sentir la Duse domani sera.

— Lo sai che il dramma m'annoia, cara. Vado al teatro per divertirmi e non per piangere o per dormire. Perchè non scrivi ad Anna Redi di venir con te?... No?... Già, è vero. Dimenticavo che Anna Redi è troppo insignificante. Tutt'al più può divertire un povero mortale come me... Già d'ora in là mi pare un partito preso di trovare antipatiche tutte le persone che son simpatiche a me.

— Sei molto ingiusto, Giorgio! — disse Elena che lo aveva ascoltato in silenzio tutto il tempo.

Giacchè egli non aveva la delicatezza di capirlo, non sarebbe stata lei che gli avrebbe spiegato perchè non voleva Anna Redi con sè...

Aveva già sacrificato tanto al suo amore per lui: i suoi gusti, il suo ingegno, e si vergognava già un poco della sua debolezza.

XXIII.

— È bellina, si... e poi basta — diceva Giovanni Montalto a suo cugino.

— Ma se hai ragione!... non ti dico di no. Anna Redi non vale il dito mignolo di mia moglie. Ma mi diverte e mi riposa. Se sono io il primo a riconoscere le qualità d'Elena, e l'ammiro, le voglio bene. Ma tu sapessi come è umiliante sentirsi sempre davanti a una perfezione! — Giorgio era ritto davanti al caminetto del *fumoir*, con le spalle appoggiate al marmo e le mani in tasca. Si chinò per rimettere al posto un pezzo di legno che era ruzzolato giù dagli alari. — Quello che pagherei per poter questionare qualche volta! — riprese a un tratto — e non c'è verso: Elena mi tratta come un ragazzo capriccioso: e lo vedo che generalmente sono io che ho torto. È una cosa che m'inviperisce.

— Non mi pare che abbia tutti i torti a trattarti come un ragazzo capriccioso... — cominciò Giovanni sorridendo.

Suo cugino era l'unica persona che potesse dir qualunque cosa a Giorgio senza offenderlo. Molto maggiore a lui, bel giovane e uomo elegante quando lui era ancora un ragazzo, suo cugino era stato sempre l'adorazione di Giorgio, che l'ammirava al punto d'imitarlo e di somigliargli immensamente in certe mosse e in certe inflessioni di voce.

L'ascoltò un pezzo in silenzio; poi l'interruppe a un tratto:

— È vanità, dici? sarà vanità; è un fatto che finisco per diventare illogico. Guarda; smise di scrivere perchè si era accorta che avevo a noia i *bas-bleus*. Da principio fui contentissimo; adesso, lo credi? darei qualunque cosa perchè ricominciasse. Capisci che in fondo mi deve credere una bestia. Non che me lo faccia vedere... tutt'altro! Ma io lo sento!...

In quel momento Elena aprì l'uscio della stanza e Montalto si fermò a mezzo della sua frase:

— Che vai fuori? — domandò leggermente imbarazzato.

— Sì; vado allo studio del babbo; c'è Colle che m'aspetta alle due per la seduta. — Guardò suo marito e Giovanni Montalto: — Hai tutta l'aria di avergli fatta una delle tue prediche, Gianni! — disse sorridendo. — Non voglio; non sei più tu quando fai così — aggiunse a bassa voce, passando la mano sulla fronte di Giorgio per far sparire quel solito aggrottamento.

Era vero che, senza accorgersene, lo trattava un poco come un ragazzo.

— Verrai a prendermi come ieri, Giorgio?

— Vengo con te adesso, se mi vuoi. Oggi son libero.

Un po' sorpresa Elena lo guardò mentre rispondeva:

— Figurati, mi fai piacere!

XXIV.

— Adesso che è finito il mio ritratto, suppongo che bisognerà dirle addio per un pezzo, Colle...

— Perchè?

— Ma perchè sta dei secoli senza venire a trovarmi! Mi avrà fatto due visite in tutto l'inverno.

— E gliene debbo una da un mese! dal giorno che venni a pranzo; ha ragione, ho un'educazione deplorevole...

— Colle!... Come se fosse la mancanza d'etichetta che le rimprovero.

— No; lo so, signor' Elena. Ma, sul serio, con la mia rospaggine, con la mia timidezza e i miei *blue devils* che cosa vuol che venga a fare da una donna elegante come lei?

— Queste son tutte scuse... e cattive!

— No... davvero. Mi sento uggioso come un giorno di pioggia

e son certo che lei invece ha tanti amici brillanti e divertenti a sua disposizione. Non ha bisogno di me, signor' Elena!...

Una tristezza latente e insieme un'ombra d'incosciente rimprovero erano nella voce e nel sorriso di Colle.

Impulsivamente, come se tutta l'amarezza rinchiusa in lei le salisse a un tratto dal cuore alle labbra, Elena esclamò:

— Non ne ho neppur uno! — mentre il sangue le coloriva le gote pallide; poi s'interruppe, e più calma, con un accento insinuante disse: — Ho sempre bisogno de' miei amici...

Colle la guardò, ritta davanti a lui con le mani incrociate e la testa piegata, come se le pesasse; con un'aria di stanchezza nel movimento abbandonato della persona. Una tenerezza infinita passò nel suo sguardo:

— Verrò — disse; e la sua voce che era stata così bassa e triste ebbe una vibrazione curiosa.

❦

Quella stessa sera Giorgio Montalto era solo con sua moglie; sembrava molto animato; Elena molto risoluta e tranquilla.

— Già, se tu la prendi così, cara mia, potrei aver da dire qualche cosa anche io. È un pezzo che ti lasci far la corte da Colle...

— Oh! Giorgio! che cattiva scusa! Non è vero niente e lo sai!

Montalto non rispose; era seccatissimo. Certo, Elena aveva tutte le ragioni di lamentarsi di lui; l'aveva trascurata da qualche tempo, non aveva punto nascosto il suo *flirt* con Anna Redi; e se quella gelosia gli sembrava inutile, era per lo meno giustificata. Però adesso era furioso di aver parlato di Colle; gli era venuto in mente così ad un tratto, come un pretesto qualunque per dare un altro giro a una conversazione imbarazzante: ma gli sembrava ridicolo e non aveva pensato un momento a quello che diceva, tanto era sicuro dell'adorazione di sua moglie.

Elena aveva avuto un sentimento d'indignazione rispondendo a Montalto; adesso si ricordò bruscamente la sua conversazione con Colle poche ore prima, risentì l'accento di contentezza penetrante della sua voce e tutto l'affetto del suo sguardo, ed ebbe paura: una specie di terrore irragionato.

Giorgio era ritto, con le mani in tasca davanti alla finestra, nella

penombra delle tende. Elena si ricordò di averlo visto tante volte così, in certe sere d'autunno quando lo aveva conosciuto in campagna da Matilde Dini. Non era cambiato; era sempre la stessa figura elegante e muscolosa, le labbra piene sotto all'ombra calda dei baffi; lo stesso sguardo... nè mai aveva provato d'illuderla sul conto suo...

Montalto si scosse vedendo sua moglie davanti a lui:

— Perchè ci parliamo così?... Mi fa male: non posso — disse Elena. Gli aveva messo le mani sulle spalle e il suo sguardo era stranamente esaltato.

Confuso e un poco inquieto, Giorgio si provò a calmarla, ma dopo si ricordò per un pezzo la specie di furia, di passione febbrile che Elena aveva messo nei suoi baci quella sera...

XXV.

Un rumore di acqua dal gabinetto di toeletta di Giorgio svegliò Elena la mattina dopo da un sonno peso e agitato. Fece uno sforzo per alzarsi, ma ricadde spossata sui guanciali e chiuse gli occhi; la luce della finestra, che la cameriera aveva aperta, le faceva male; aveva freddo; dei piccoli brividi lungo la spina, e la testa così vuota e indolenzita. Però si alzò dopo qualche minuto. Seduta davanti allo specchio, mentre la cameriera la pettinava, si guardò: era molto bianca e aveva le labbra scolorite.

— Fammi il piacere, Giulia, portami un bicchierino di *cognac*.

E mentre la cameriera usciva, si mise a frugare nei cassetti della toeletta, del cassettone... non sapeva più dove l'avea buttato, ma sapeva d'averci un po' di *rouge*; si ricordava che aveva dovuto mettersene un poco l'anno passato per un minuetto in casa Redi, perchè la polvere la faceva parere troppo pallida.

Dieci minuti dopo, quando Montalto entrò in camera, sua moglie gli sorrise, fresca e animata nella sua veste bianca. Le grandi occhiaie violette le ingrandivano gli occhi e facevan sembrare più fine e più bianca la pelle.

— Monto anche io, stamani, mi vuoi? — domandò.

— Figurati; ma il tempo mi par poco sicuro!

— È stato così anche ieri, tutto il giorno, e non è piovuto; anzi è meglio; non avremo sole. Facciamo una trottata lunga lunga...

— E se prendiamo un acquazzone?...

— Che cosa fa? Entriamo nella prima casa che troviamo, e si aspetta che sia passato.

— Come vuoi — disse Giorgio sorridendo.

✠

Giravan dietro il campo di Marte a un piccolo trotto regolare.

— Vedi che fa un tempo delizioso! — disse Elena, assicurando con una mano il cappellino basso e tondo di paglia, e spingendo dietro all' orecchio una ciocca di capelli.

Soffiava un ventolino fresco ed umido che faceva correre un mormorio lungo le file dei tigli.

— Delizioso; ma fra mezz' ora piove. Guarda i monti!

Eran nettissimi, e sembravan ravvicinati, tanto era distinta ogni curva, ogni albero, ogni casa; ma avevano un tono azzurro intenso e freddo. Il cielo burrascoso mostrava delle grandi distese di azzurro vivo, e il sole appariva e spariva tra le rapide nuvole.

— Sei un pochino vigliacco; si direbbe che hai paura dell' acqua.

— Se mai, non è per me...

— Oppure... di' la verità, che cosa avevi da fare stamani?

Elena rideva; era eccitata, e Giorgio pensò, guardandola, che non l'aveva mai vista tanto bellina. Era dimagrata un poco; ma la sua figurina sottile era così graziosa e diritta, ma c' era tanta vita, tanta passione negli occhi grigi, e le occhiaie violette facevano un contrasto così piccante alle labbra rosee.

— Giriamo dietro a Castel di Poggio e torniamo a Fiesole — disse Elena, disegnando una curva per aria con la punta del frustino.

C' eran poche centinaia di metri prima di arrivare alla salita di Settignano. Elena mise il suo cavallo al galoppo; era così piacevole quel vento bagnato in faccia, le faceva bene; e doveva aver la febbre; lo sentiva...

— Mi ha scritto Matilde che quando andiamo a Querceto verrà da noi con Paolo per qualche giorno — disse Elena, mentre salivano al passo la strada sopra a Settignano.

— Ah?!... Mi dà sui nervi quella donnina; ha l' argento vivo addosso.

— Confessa... non le hai mai perdonato di averti canzonato un pochino.

— Che sciocchezze!

— Hai fatto il viso rosso, Giorgio! Non mi dirai che quella prima sera non mi facesti la corte per vendicarti un poco della sua impertinenza.

— Tutto quello che vuoi! — disse Giorgio ridendo.

— Vedi! me ne sono accorta dopo, ripensandoci. Sei un gran *mauvais sujet*, Giorgio!... Non so perchè...

— Che cosa?

Essa lo guardò fisso:

— Niente! — disse ridendo...

La strada era più piana adesso; s'imboscava e si perdeva in una curva tra gli alberi.

Elena si voltò, appoggiandosi con una mano alla sella, e guardò indietro.

— Sei stanca?

— No; ma scendiamo, lì, guarda, dove il bosco è più fitto. Son spettinata!... è un miracolo che non abbia tutti i capelli per le spalle.

Era scesa, aveva buttato sull'erba il cappello e i guanti, e, ritta, si accomodava i capelli a testa bassa.

Seduto sur un tronco d'albero che sbarrava un sentiero, Giorgio seguiva con lo sguardo il movimento delle mani di sua moglie fra i capelli biondi. L'amazzone che le copriva i piedi, stretta intorno alle gambe, l'allungava; le braccia alzate e arrotondite scoprivan la linea inarcata e armoniosa della persona; il profilo fuggente della testa bassa aveva nell'ombra un tono unito e caldo e gli occhi grigi lucevano d'una lucentezza strana. Ella teneva le labbra strette, e il respiro un po' affannato le sollevava e le abbassava il petto rapidamente, gonfiava ogni tanto le fini narici inquiete.

Alzò la testa, lasciò ricadere le braccia e domandò, incontrando lo sguardo fisso e caldo di Giorgio:

— A che cosa pensi?

— A qualcuno che non è molto lontano... Sei un amore stamattina!

— Davvero?

Si tirò su l'amazzone, tenendo tutte le pieghe raccolte in una mano, un po' alte, strette alla persona, e andò a raccattare i guanti e il cappello. Dietro alle spalle di Giorgio si fermò, e chinandosi

bruscamente, gli prese la testa fra le mani, la rovesciò un poco indietro e lo baciò sulle labbra...

— Te lo dicevo! ecco l'acqua! — disse Giorgio a un tratto, dieci minuti dopo. Infatti dei goccioloni radi cadevano attraverso i rami. — E ora? — domandò Montalto, mettendo Elena in sella.

— Ora? si va avanti più presto che si può e alla prima casa che si trova ci fermiamo.

Pioveva a dirotto: una pioggia di primavera pesa e fitta, impetuosa e rumorosa come un torrente, che frustava diagonalmente e piegava gli alberi e il grano verde giù per le coste.

Curvata sulla sella, con la testa contro il vento per ripararsi il viso dalla pioggia, Elena sembrava godere di quella burrasca. La strada a mezza costa non ha case per un lungo tratto; quando arrivarono alla prima, erano vicini a Fiesole e la pioggia diradava.

✠

— Sei bagnata fino alle ossa. Prenderai un malanno.

Era stato acceso un gran fuoco nel camino, ed Elena era seduta coi piedi vicino alla fiamma; rinvoltata in un lenzuolo guardava Giorgio che le faceva asciugar la vita dell'amazzone davanti al fuoco.

— *C'est charmant! c'est comme dans une histoire* — disse ridendo; ma un brivido le ruppe la voce.

— Ecco; ti senti male...

— No, non è niente: soltanto andiamo via adesso; sono asciutta: se no, chi sa a che ora torniamo a casa. Guarda, ecco il sole.

Pensava che aveva più di un'ora di strada davanti a sè e che se aspettava dell'altro forse non avrebbe potuto farla.

Sul principio fece uno sforzo per continuare a essere allegra come era stata tutta la mattina; ma finì col rispondere appena alle domande inquiete di Giorgio.

Le tempie le martellavano, ogni passo del cavallo era una scossa dolorosa per la sua testa malata, e un ventolino fine la diacciava a traverso agli abiti ancora umidi. Traballò scendendo da cavallo.

— La mia testa!... al solito!... non son buona a nulla quest'anno! — disse sorridendo a Giorgio, che le aveva messo un braccio intorno alla vita per sostenerla.

Era bianca come un lenzuolo, aveva gli occhi lustri e le bat-

tevano i denti un poco fra le labbra troppo rosse. Saliva le scale adagio.

— Lascia fare a me... non pesi niente. — E Giorgio la prese in collo e la portò di peso fino sul letto. — Come ti brucia la testa — disse, tastandole la fronte e accarezzandole i capelli, come Elena aveva fatto a lui tante volte. — Che bestia sono stato a farti escire!

— È colpa mia. — Lo guardò lungamente: sembrava preoccupata e il suo sguardo era molto dolce. — Tornava conto di fare una sciocchezza — disse Elena con un sorriso che Giorgio non capì.

— Che cosa? — le domandò, chinandosi sul letto.

Ma Elena aveva chiuso gli occhi e non rispose. Aveva avuto tanta paura di non amarlo più: ma si era ingannata, grazie a Dio!

(*La fine al prossimo fascicolo*).

TRISTRAM SHANDY.

VECCHIE MEMORIE NAPOLETANE

LA CANZONE

I.

Per noi, filarmonici, nati sotto il cielo partenopeo, questa delle canzoni di trent'anni fa, è vera religione; perchè le nostre vecchie melodie han forza di evocarci le più dolci, le più armoniose ricordanze.

Basta ch' io mi metta al pianoforte, che squaderni sul leggio la grossa e vecchia edizione esaurita, *L' eco del Vesuvio*, o l' altra, così nitida, così bella, del Ricordi, *L' eco di Napoli*, perchè si compia il prodigio. Principia, allora, una specie di rassegna retrospettiva dei tre più bei periodi della mia vita: l' infanzia, l' adolescenza, la giovinezza; i quali compariscono a brani davanti a me, per darmi visioni e sensazioni che da tant'anni dormivano sotto la tiepida cenere del tempo. Come le figurine, passando attraverso le lenti della lanterna magica, appariscono sul muro, così, attraversando il cuore, commosso dalla musica, mi si riflettono alla rinfusa nella mente ambienti spariti, macchiette, scene, personaggi.

E quando la rappresentazione è finita, io, ancora sotto l' imperio dell' emozione, mi chiedo come mai soli trent' anni sieno bastati ad inabissar nell' oblio tanta gente originale, semplice, simpatica, che custodiva, che amava freneticamente le costumanze, le caratteristiche napoletane, col buon campanilismo de' vecchi d' una volta; come mai, dopo soli trent' anni, non si ami più il proprio paese; non si ami più nulla con lo slancio, l' entusiasmo d' allora; e questo sembrano dir chiaro le novelle abitudini, le tendenze, le passioni, la fisonomia, gli uomini nuovi di laggiù.

Meglio ancora di ciò, la canzone napoletana, che, con tanta schiettezza, svela il popolo, la parte più simpatica della città nostra, non è quasi più riconoscibile da quella che era trent'anni sono: le sue più rilevanti caratteristiche sono oramai perdute. Cambiatene i versi dialettali, e diventano altrettante romanze da camera. Nè una prova in contrario si potrebbe trovare nel fatto che le canzonette moderne hanno ancora fortuna fuori del bel paese, perchè questo unicamente si deve alla poesia che parla d'ogni cosa napoletana... e Napoli ha affascinato, e continuerà ad affascinar sempre.

Dicevo, dunque, che, dopo appena trent'anni, pare che la leggenda abbia già disteso il suo velo opaco sugli autori di quelle che furono come l'anima melodiosa di Napoli, e che avevano forza di rievocar l'incantevole paese, là ove arrivavano.

I più vecchi fra i miei amici ricordano tutte le canzoni de' tempi loro, ma non mi san dire, precisamente, se esse uscissero vergini dal popolo. Or la questione è di sapere con certezza, se *tutti* i nomi de' maestri messi a capo d'ogni canzone, nel vecchio albo *L'eco del Vesuvio* – con Guglielmo Cottrau, dinanzi a tutti – furon quelli di veri pirati delle canzoni schiettamente popolari, o invece – come oggi avviene – quei maestri componevano le canzoni, e tutti se ne impossessavano per renderle famose; e tale era la loro bellezza che se ne disse autore il popolo napoletano medesimo.

Ecco le due opinioni; la seconda prevale sulla prima: esagerate entrambe.

Il mio avviso è il seguente, e mi pare giusto. Dopo il 1830, allorchè i maestri non si rendevano benemeriti dell'arte musicale col trascrivere le creazioni del popolo, imitavano la sua maniera ingenua, sentimentale, e le loro composizioni, quanto meno risentivano delle elaborazioni tecniche, tanto più riuscivano felici.

Ma, ahimè, sia componendo che trascrivendo, i maestri troppo spesso si lasciavano vincere dalle tendenze di musicisti – peccato nel quale incorse lo stesso Guglielmo Cottrau in varie sue composizioni – il semplice canto napoletano, allora, veniva snaturato, ed il popolo, vedendolo tornare a sè in veste o troppo goffa, o troppo

signorile, lo respingeva come figliuolo bastardo, e passava oltre: passava ad altre composizioni.

Di ciò io stesso fui testimone.

Se dovessi dar documenti autentici del modo come la canzone nasceva dal popolo, mi troverei nell'imbarazzo, e con me qualunque storico di professione. Sarei lieto, anzi, di sfidare un di costoro a darmi un sol nome di popolano, insieme con quello della canzone creata da lui, corroborando l'asserzione con un documento vero ed irrefutabile.

Io credo di far meglio raccontando semplicemente quello che ricordo.

✠

Ricordo che, in un modo o in un altro, la canzone veniva sempre dal popolo: o che egli ne desse il pretesto, « lo spunto », l'occasione melodica; o che, negli ambienti ove era impossibile scovrirne l'autore – chi si curava mai di farlo, del resto, in quel tempo! – egli la componesse per intera, certo che, se riuscisse bella, se giungesse a diffondersi, avrebbe trovato il suo trascrittore; o che, finalmente, i musicisti imitassero la canzone che il popolo creava, inspirandosi ad essa.

Quel popolo, adunque, musicista nato per eccellenza, che, dal lubbione del San Carlo, s'unisce al resto del pubblico per formar « la Corte di cassazione » nel giudicare uno spartito nuovo – a detta del famoso editore italiano, e valente musicista anch'egli, Giulio Ricordi – quando non componeva tutta lui la canzone, ne dava l'occasione melodica, con men che niente.

Ad una delle più caratteristiche canzoni di quando ero ragazzo, questa occasione fu data da un venditore di tortellini. Egli, come usano tutti i suoi compagni girovaghi per vender la merce, andava cantando un vero « periodo musicale », tutto suo, tra il vezzoso e l'ironico:

'O turtaniello c' 'a nzogna!

Bene, con la più schietta ingenuità la frase fu, da altri, continuata, « risoluta », e la canzone nacque. E che voga non s'ebbe!... Figurarsi, come suggello del successo, Pasquale Altavilla la prese

a pretesto per farne una delle sue più graziose commedie di attualità, al San Carlino, e, nella nota a capo della commedia, è detta l'origine della canzone medesima, come io l'ho narrata.

L'Altavilla fece lo stesso per la canzone, anche più famosa, *Don Ciccillo alla fanfarra* e per parecchie altre.

Ma sarà presa per vera la mia asserzione che fino alla metà del secolo presente la canzone, il più delle volte, era ancora creata dal popolo? Non dovrei preoccuparmene troppo; ma come fare altrimenti? per gli storici di professione io ho la colpa di scrivere romanzi, e romanzi napoletani per di più! Diamo, dunque, a questi buoni signori un documento più serio degli altri: un libretto teatrale dell'epoca.

Quei geniali «operisti» che furono i fratelli Ricci, triestini, qualche anno dopo il 1850, venuti a Napoli, ebbero la bella idea di scrivere un'opera buffa napoletana, sull'argomento della festa di Piedigrotta, e naturalmente, per averne il libretto, si rivolsero al poeta dialettale allora più in voga: a Marco d'Arienzo.

La musica fu scritta, ed in ogni scena si sentono motivi napoletani conosciutissimi, brani delle canzoni più famose; così che l'intero spartito par fatto tutto quanto di canzoni; in ogni atto, in ogni scena, dalle quinte, viene quel dolcissimo coro:

Portammence, marito mio!

E non voglio dimenticare l'audacia del D'Arienzo di tradurre, per quel libretto, un'ode d'Orazio:

Magnammo, amice miei, e po' vevimmo
Fino a che dura l'uoglio a la lanterna!

Insomma, è talmente caratteristico, è così napoletano il libretto, che, *Piedigrotta*, oltre Roma, non è stata mai capita, ed il tentativo, poi, di tradurla in francese e rappresentarla a Parigi, fu un colossale fiasco!

Ebbene, in quello spartito, coristi e prime parti, tutti popolani, dicono di andare a Piedigrotta per comporre la canzone nuova; e ci vanno, difatti, e la compongono:

Lo juorno ca vedette a Mariarita,
Era d'ottombre, e ghievo a vennegnare.

Or se non fosse stato vero che il popolo componeva, in quel tempo, ancora da sè, la canzone, la prima volta in cui *Piedigrotta* comparve al Teatro Nuovo, i sibili del pubblico sarebbero saliti ai sette cieli, e l'opera non sarebbe finita: chè allora mentire i costumi napoletani non era punto tollerato, come adesso.

Ma io stesso ricordo che, assai ragazzo, ebbi la fortuna di assistere alla nascita d'una vera canzone popolare, fra popolani.

Ero a villeggiare coi miei a Portici, in una magnifica villa, che apparteneva ad una famiglia d'intimi amici nostri, i quali vivevano con gran lusso e ci ospitavano.

Una sera, tutti erano fuori per la solita passeggiata. Avevano lasciato me solo a casa, in consegna alle cameriere. Giù nel cortile c'era musica; di là veniva, col suono del mandolino e della chitarra, la vocetta del cavalcante, che sbocconcellava in modo strano una canzone, ch'io non avevo mai udita: ripigliandola per trasformarla, ricominciandola per modificarla, interrompendosi le centinaia di volte, per le osservazioni che gli movevano quelli che erano con lui; e, dopo calorose discussioni, la vocetta del cavalcante ripigliava.

In un momento, io, lesto, mi sottraggo alla custodia delle cameriere, e scappo giù.

Intorno al cavalcante erano il cocchiere, il cuoco, il guattero, due altri domestici ed il caffettiere, che aveva bottega di fronte alla villa.

In quel punto, la graziosa vocetta da tenorino ripigliava ancora la canzone, che – lo capii subito – lui e gli amici apparecchiavano per la festa di Piedigrotta, a cui mancavano pochi giorni. E avanti!

Auh, mannaggia! auh, mannaggia!..
S'è scumbinato, non sposo cchiù!...

Le eterne ripetizioni incominciavano a stancare la mia pazienza ragazzesca, per cui mi rivolsi al cocchiere – il mandolinista – per pregarlo:

— *Basta mò!... e sunate n'auta cosa!...*

— *Signurì, fatece fa!...* — mi rispose lui, brusco... E da capo:

Ma è na buscia; ogge so ghiuto
Da Nenna mia: m'ha fatto: «sciù»!...

La comitiva degli ospiti e degli amici tornò dalla passeggiata. Poichè era pronta, il cuoco annunziò la nuova canzone del cavalcante; tutti fecero circolo per sentirla... e quante volte non dovettero ripeterla! I padroni, con gli amici loro, ne andarono in solluchero; ed il loro giudizio entusiastico non fu esagerato; perchè « i posteggiatori » s' impossessarono della canzone, e quell' anno – senza nè cartelloni, nè premi, nè altra pubblicità – *S' è scumbinato!...* fu la preferita a Piedigrotta.

Dopo la festa, la canzone fu trascritta dal maestro Filippo Troisi – un ingegno musicale d' allora – che, stimandola troppo breve, si servì soltanto del « motivo tematico », per farne un' altra sulle stesse parole. È vero, sono belle entrambe, quella che non m' è mai più uscita dall' orecchio – l' ingenua composizione del cavalcante – e l' altra raffazzonata dal Troisi – in cui si sente una romanza del Quercia, allora in voga – ma nella frasuccia semplice, malinconica, così piena di sincero rimpianto, come il cuore schietto del popolano poteva provarlo, quanta maggior seduzione!...

Assistetti ad un' altra nascita, a quella d' una canzone politica. Nel tentare più innanzi, dopo questi ricordi personali, meno di una rassegna storica, una cronologia delle canzoni, dirò che cosa fu a Napoli la canzone politica in ogni tempo.

Nel 1860, e non già nel 1848, come erroneamente scrisse, mesi fa, un giovane « storico di professione », alla festa di Piedigrotta, era stata la preferita una svelta e birichina canzone, piena di brio e di carattere, *'O zuccularo*, con gli stessi versi d' amore che si trovano nell' omonima canzone, trascritta da Teodoro Cottrau, per l' albo *L' eco del Vesuvio.*

Il progetto di farne una canzone politica per l' occasione dell' entrata di Garibaldi a Napoli, con versi che descrivessero la memorabile solennità, venne in capo a due giovani ed ardenti maestri napoletani, i cui nomi, dopo trentacinque anni, non mi riesce di ricordare; ma li rivedo entrambi rifar di pianta la canzone per le nuove parole; li rivedo lavorar frettolosamente, al pianoforte, in casa d' un vecchio criminalista napoletano, che dimorava nello stesso palazzo della mia famiglia.

A un tratto, ai due giovani viene un'idea – di quelle che allora si chiamavano laggiù « pensate artistiche » – seppero dall'avvocato che il giorno seguente, « Tore », ragazzo d'una quindicina d'anni appena, figlio di mastro Federico, il falegname di casa, che aveva bottega giù nel palazzo, avrebbe seguito Garibaldi, con molte centinaia di ragazzi come lui, per l'ultima battaglia contro l'esercito borbonico. Immediatamente, i due maestri fecero chiamar Tore.

— A voi, ecco la canzone che canterete domani, seguendo « il generale » — gli dissero non appena egli entrò nel salotto; e subito principiarono a canticchiarla sul pianoforte.

— *Ma chesta 'a saccio: è « 'O zuccularo ! »*

— ...con altre parole; non c'interrompete — E continuarono. Dopo le ultime battute: — Imparatela a mente, ed insegnatela, poi, ai compagni vostri.

Tore, esaltato dai versi, accondiscese subito; e, più tardi, un coro di giovani, davanti al palazzo, cantò per tutta la notte:

E sì tu non cride a me,
Va a Tuleto e va a vedè!

L'indomani – come ricordo quella scena commovente! – il povero mastro Federico salì in casa nostra, fuori di sè, singhiozzante dalla disperazione, a dirci che il figlio, l'unico figlio suo, all'alba era partito con Garibaldi... E scongiurava mio padre: *Signurì, facitelo pe' l'aneme 'o priatorio, faciteme turnà a Tore!...* Credeva che un consigliere di Stato potesse questo ed altro ancora, l'infelice!... Tanto infelice, perchè la sera appresso gli portarono a casa Tore agonizzante per una ferita in mezzo al petto... Erano i nostri buoni popolani d'allora, quelli!... i giovanotti briachi d'entusiasmo, che correvano dietro Garibaldi, e che, sul Volturno, con *Bella non piangere*, con *La vivandiera*, con *La camicia rossa*, con gli *inni* dei fratelli d'Alta Italia, avevano confusa la canzone patriottica di Napoli, sul motivo d' *'O zuccularo*. Oh, come diversi da quelli che dovevano essere i loro figli e nipoti, trentacinque anni dopo!...

Come dirò più avanti, negli anni che precedettero la pubblicazione dei *Passatempi musicali* – dal 1820 al 1830 – Guglielmo Cottrau andava raccogliendo, fra gli altri, anche i canti villerecci,

nelle sue peregrinazioni per Napoli e per gl' incantevoli dintorni: circa mezzo secolo dopo, invece, le canzoni campagnuole erano occasionalmente raccolte da tutti; s' imponevano per la loro originalità ai filarmonici della capitale, e, come tutte le altre, venivano trascritte dai musicisti di allora.

Un altro ricordo personale.

In una campagna del Salernitano, ove mezza Napoli s' era rifugiata in una delle epidemie coleriche, qualche anno prima del 1860, i nostri filarmonici sentirono cantare dai contadini certe canzoni in coro, « a terze », nuove affatto per loro e d' una originalità straordinaria. Ogni sera, intere comitive di villeggianti andavano ad aspettare alle porte del paesello i campagnoli che tornavano dal lavoro, cantando *'A padulana, Tiritombola* ed altre ancora, d' un effetto così bello, così spontaneo, con armonia così semplice, che scendeva al cuore facendolo vibrare assai più della musica elaborata. – O mio buon professor Sergi, com' è vera la vostra scienza, come giuste le vostre scoverte al riguardo!... – I cittadini si affrettarono ad impossessarsi di quei corali villerecci, per cantarli; ed io, rammentandomene, rivedo giovane mio zio Teodoro, bello come il dio « Gambrinus », simpaticone, nella spensierata allegria degli anni e del paese ov' era nato, con una lunga processione di villeggianti, che lo seguivano per le convalli, fresche di verzura, pe' castagneti silenziosi; sento il suono della sua chitarra e le voci di signore romantiche, di giovani poeti sentimentali, che si perdono nella notte lunare: sfondo magnifico al canto che continua con tanta dolcezza:

E comme mai me pozzo contenere
Si tengo na maesta padulana!

Quelle passeggiate serali, quei concerti all' aria aperta valevano certo le accademie di musica che si davano allora, durante l' inverno, nella gran sala di Sant' Anna de' Lombardi, prima che il celebre Sigismondo Thalberg brillasse nel cielo musicale napoletano.

Ebbene, finita la villeggiatura, col cessar dell' epidemia, e tornati in città i villeggianti, quei canti campagnuoli per tutto l' inverno « fecero furore », come si diceva in quel tempo di facili entusiasmi con la parola pittoresca, sempre esagerata. Naturale che si trovassero maestri pronti a trascriverli; e costoro ebbero il merito di non guastarli.

Leggendo oggi quei canti nel vecchio *Eco del Vesuvio,* s' av-

verte quanto essi diversificano dal carattere delle canzoni puramente napoletane.

Ma serbo altre prove. Per esempio, anni fa, alcuni amici miei del Sannio facevano sentire in qualche salotto napoletano certe loro melodie campagnole – a coro, a terze, a quinte – le quali, pur non somigliando a quelle del Salernitano, non eran meno graziose nella loro stessa ingenuità. Chiunque le sentì cantare le ammirò assai, come musica tanto più bella quanto inaspettata; e se a Napoli non fosse, già da tempo, cessata l' abitudine di preferire alle composizioni dei musicisti le trascrizioni dei canti veramente nati dal popolo, state pur certi che i maestri moderni avrebbero fatto pei canti del Sannio quello che trentacinque anni avanti i continuatori del Cottrau fecero pei canti del Salernitano.

A rifletterci meglio, precisamente, la stessa cosa non sarebbe avvenuta, chè oggi le piraterie de' trascrittori non si commettono più ingenuamente, e pel lodevole scopo di conservare i canti del popolo, come fece Guglielmo Cottrau e quelli che seguirono la sua via; questo non si fa più con la vecchia buona fede de' nostri nonni: *coram populo*, in piena luce di sole, oibò!... Ai tempi nostri le piraterie procedono ben diversamente: a porte chiuse e per interesse personale. Anzi, se io volessi dar nomi, vi racconterei d' uno de' nostri maestri più in voga, il quale, tornato da una visita al paese natio, fece sentire una *sua* nuova canzone d' un brio e d' una semplicità da innamorare, che, manco a dirlo, da Napoli, fece il giro d' Italia. Due anni dopo dovetti fare una corsa nel paese del maestro, e – oh, sorpresa! – i contadini, nelle pianure e nelle borgate delle montagne, cantavano... una vecchissima canzone proprio gemella a quella che aveva aggiunta un' altra foglia di lauro alla corona, ecc.!

II.

Ma lasciamo le piraterie moderne, così poco simpatiche, per tornare a quelle che le precedettero di molti anni.

Le più curiose erano le piraterie reciproche tra le canzoni e le arie degli spartiti, delle romanze da camera, dei pezzi per istrumenti soli, e specialmente delle famose « musiche buffe napoletane » per teatro.

Accenno alle principali.

È risaputo: da un'aria per arpa del Godefroy nacque *'O materazzo e 'a stoppa.* L' inspirazione della *Sorrentina* dovette necessariamente venire dal bellissimo duetto del Rossini, *La remigata veneziana*; *'A ricciulella,* da una delle variazioni del *Carnovale di Venezia,* ed altre - chi sa quante! - ancora.

Qualche esempio per gli spartiti serî lo troviamo nelle musiche verdiane. *'A pacchianella,* che fu tanto in voga, tolse l' inspirazione dall' aria del « Velo » nell' opera *Don Carlo.* L'altra canzone buffa: *'A mano d'agnora,* è, nè più nè meno, che la ballata de' *Vespri Siciliani,* e così pure per la barcarola del *Marin Faliero* di Donizetti.

Gli spartiti, poi, della musica semiseria ci offrono esempi a dovizia. Il popolino sentiva dal lubbione del glorioso Teatro Nuovo, o da quello del Fondo, un' arietta napoletana simpatica, cantata da uno de' « buffi », e subito se l' appropriava, talvolta cambiandovi le parole.

Da lo cielo cadette na stella
'Miez' a l' acqua de Santa Lucia

è una stupenda aria, che esiste nello spartito del Valenza, *Le Fate.* L' *Addio, mia bella Napoli!* si trova nella stretta del duetto fra basso comico e soprano nello spartito del povero Errico Sarria, *Il babbeo e l' intrigante* (con tutto il tesoro di gemme melodiche che esso contiene): parrebbe che Teodoro Cottrau ed il maestro Sarria si copiassero a vicenda... oppure la *res furtiva* appartenesse ad altri, come mi assicura qualcuno; ma le prove mi mancano per precisar l' una o l' altra cosa.

Così per molte altre canzoni.

Pirati di pirati, poi, i maestri napoletani le trascrivevano, mettendoci a capo tanto di firma... e gli editori, zitti! La legge sulla proprietà artistico-letteraria non era ancora nata. I compositori di « musiche buffe », per conto loro, rendevano spesso la pariglia ai depredatori, imitando, o incastonando nei propri spartiti le migliori frasi delle più belle canzoni popolari.

Insomma, trascrittore ed autore, pei maestri napoletani aveva lo stesso significato.

Fra tanti, i più fortunati predoni delle care melodie nostre restarono sempre i compositori per pianoforte... Oh, Dio, essi ammiravano troppo la canzone napoletana. Talvolta, è vero, come Liszt, Thalberg ed altri, confessarono la fonte dell' inspirazione del

tema, ma il più delle volte dimenticarono di farlo: le più celebri composizioni di Tkceohowshy somigliano con troppa sfacciataggine alle più vecchie e malinconiche melodie napoletane, anzichè a' canti slavi!

III.

Si chiederà: i maestri napoletani d'allora furon tutti e sempre pirati? L' ho già detto, talvolta essi componevano, inspirandosi alle canzoni, alle frasi informi, già create dall' anonimo popolano. Se diamo uno sguardo a quella simpatica, a quell'appassionante figura di Guglielmo Cottrau, ne sapremo qualche cosa di più certo.

Guglielmo Cottrau non era soltanto un melomane, come leggo a capo della sua preziosa raccolta d' autografi: *Le portefeuille d'un mélomane,* nell' estratto dalla *Revue Britannique*: era musicista da capo a piedi. L' anima di lui cantava sempre, come la frase d' una melodia belliniana; i nervi vibravano, mandando suoni, come le corde d' uno Stradivarius, e i canti, e i suoni, in quel paese così dolcemente musicale, inspirati dalle semplici, dalle ingenue cantilene di quel popolo, diventavano canzoni più belle, più complete assai delle originali.

Oh! egli faceva assai più che trascrivere: interpretava, e « rendeva musica » l' amalgama di canti spezzati, monchi, informi od embrionali nella loro vaga indeterminatezza, i quali, dalla memoria del cuore (il capo dell' orchestra che componeva quel suo organismo musicale) salivano alla mente. Così scriveva Guglielmo Cottrau, così « concretava la canzone ».

Ed anche il Fétis nella sua *Biographie universelle des musiciens:*

Cottrau (Guillaume), compositeur, né à Paris en 1797, se fit une véritable renommée par la publication d'un grand nombre de « canzoni » napolitaines qui devinrent rapidement populaires, non seulement à Naples, mais par toute l'Italie, et qui furent chantées dans le monde entier. En même temps que la musique, il écrivait souvent les paroles (en dialecte napolitain) de ces chansons, toutes pleines de couleur et d'originalité.

L' opinione che il Cottrau padre fosse assai meglio che un semplice trascrittore de' nostri canti popolari, apparisce dal brano d' un

interessantissimo articolo di Alfred de Musset, ripubblicato nel *Journal des Débats* del 27 gennaio 1886. Quest'articolo è tanto più importante in quanto che il De Musset lo scrisse per dimostrare quanto fossero ignorati allora in Francia i poeti italiani.

È questo il brano che ci interessa:

Nous ne connaissons guère en France les poètes de l'Italie moderne. Les motifs en sont assez simples: on nous en parle à peine, on ne nous les traduit pas. Or, nous autres Français nous ne demandons pas mieux que d'admirer ce que fait le voisin, quelquefois même trop vite et trop aisément; mais encore faut-il qu'on nous avertisse Si l'on nous apporte de Naples une opéra de Donizetti, ou une chansonnette de Cottrau nous applaudissons de tout cœur, mais nous ne faisons pas le voyage pour les aller chercher.

Però Guglielmo Cottrau poteva dirsi a buon diritto napoletano. Suo padre fu tra i Francesi che, verso i principî del secolo, seguirono Gioacchino Murat a Napoli. Egli, a Parigi, era presidente dell' Accademia di belle arti... ed a Napoli fu maresciallo di campo del Re: cose che si vedevano spesso in quel tempo. Il figlio aveva appena dodici anni quando seguì il padre in Italia.

Che facesse da allora Guglielmo Cottrau, che mai divenisse, noi lo possiamo sapere leggendo il fascicolo d'autografi e di notizie: *Le portefeuille d'un mélomane.* Da quelle poche pagine egli sorge tutto intero. Esse ce lo fan vedere dedito anima e corpo alla musica; ardente d' irradiare il sentimento di artista fra veri e grandi artisti. Quanti ne conobbe!... i migliori fra i contemporanei restarono affascinati da quel suo carattere gaio, brioso, servizievole, entusiasta: Rossini, Donizetti, Bellini, Mercadante, Meyerbeer, Hérold, la Malibran – così cara ed affettuosa con lui – Lauro Rossi, i fratelli Ricci, P. A. Fiorentino, Nourrit – il cui tragico suicidio è rappresentato in maniera raccapricciante in una lettera che il Cottrau scriveva alla sorella, a Parigi – Pacini, Spontini, Thalberg ed altri ed altri ancora!

Rileggendo tutte le sue lettere nella collezione citata – raccolta e pubblicata dai figli – par come se Guglielmo Cottrau vivesse di emozioni continue; provate in un attimo, ed in un solo attimo sva-

nite, per dar posto ad altre – *il se pressait, il se dépêchait à vivre*, si sarebbe detto di lui nel suo paese – Agli occhi suoi il mondo splendeva, l' anima sua vibrava a quegli splendori che per lui erano arte, nè s' indugiava alle piccole miserie della vita: correva, volava verso una méta irraggiungibile, e l' involucro umano riluceva così, che la luce proiettata abbagliava, affascinava quanti lo conoscevano.

Grande anima di artista nell' intimo. Tanto più artista di molti altri, i quali, accanto a lui, producevano opere ponderose di altro genere musicale! Ci si rifletta: quanti spartiti di quel tempo – de' mediocri di allora, specialmente – non sono obliati, mentre le vecchie canzoni nostre, contemporanee di quei melodrammi, nelle quali sfavilla, come riflesso di gemme, la sua anima per rendere melodia il canto informe, embrionale, son rimaste e rimarranno sempre!

⚜

Immagino lo sbalordimento del Cottrau la prima volta ch' egli assistè alla festa di Piedigrotta: alla storica parata militare – commemorante la vittoria di Carlo III a Velletri, nel 1734 – in quella notte di vero trionfo popolare; tra i cestoni piramidali di fichi freschi, coronati di fiori, tra le luminarie della chiesa e delle vie circostanti, tra i bengala che abbagliano sotto la celebre grotta, fra le ingenue civetterie delle « Maeste », delle « Figliole » ed il diavoleto assordante dei *guagliuni* mascherati: tra quell' infernale baldoria, insomma, io vedo il giovanissimo Cottrau, sorpreso dalla nuova canzone, innamorato di quel canto semplice ed originale, e capisco che là gli sia venuta per la prima volta alla mente l' idea di eternar sul pentagramma la canzone napoletana. L' autore anonimo e la creazione di lui meritavano di passare alla posterità: questa l' artistica inspirazione che dovè venire al giovane francese.

Perciò egli pensò subito di dar ritmo, forma, inquadratura alla cantilena istintiva, figlia chi sa di qual popolano sentimentale. Nè, siatene certi, a lui venne l' idea di ledere il nostro popolo nel suo diritto alla canzone, colpa commessa più tardi da centinaia e centinaia di maestri. Ne volete una prova? Ecco le parole che egli scriveva e pubblicava, prima del 1830, nei suoi programmi e nei giornali d' oltr' Alpe:

« Je ne suis que l'arrangeur de ces chansons »; e nel manifesto per la pubblicazione dei *Passatempi* è stampato: « Recueil complet de presque cent chansons populaires: ariettes, barcaroles, colascionate, mandolinate, zampogne, tarantelles, etc. du Royaume des Deux-Siciles, *arrangées* avec accompagnement de piano par M. G. Cottrau » (1).

Qualche cosa dell' opera sua, del metodo che egli aveva per immortalare i nostri canti, viene a dircelo la semplice storia della trascrizione di *Fenesta ca lucive,* che è la più suggestiva di tutte le nostre canzoni.

Quando il Cottrau l' intese; quando fu spinto a trascriverla – come dirò più innanzi – i versi erano tutt' altro che nuovi: pare rimontassero alla metà del XV secolo, e su quei versi, sulla nenia malinconica, mancante di « risoluzione », che, leggermente modificata, si cantava così in Sicilia come nel Napoletano, quante leggende non si ricamarono! Ci sarebbe da fare un' intera classificazione di ricamatori. Ma a me spetta dire soltanto la storia della sua trascrizione.

Prima del 1847, questa canzone comparve nella collezione, allora incipiente, *L' eco del Vesuvio,* la canzone era già conosciuta fuori Napoli, per opera dei tradizionali « rapsodi meridionali »: i musicanti del Viggiano.

« I Viggianesi »! specie di rondini, che, al tempo della mia infanzia, movevano ancora, ogni anno, dal loro povero nido della Basilicata!... Andateli a vedere nella magnifica opera del De Bourcard (2). Essi formano uno de' più bei quadretti – ritratti dal vero – che il pennello giovanilmente brioso del sommo Filippo Palizzi dipingeva per quei due volumi così schiettamente napoletani e pittoreschi. C' è il padre, rozzo musicista, senza pretensione, che, davanti a tutti, suona il violino nella posizione di violoncellista, e che guarda espressivamente il pubblico per presentargli la famiglia; c' è lo zio, austero, freddo, contegnoso nel gettar fiato in un enorme clarino; v' è il maggiore de' due ragazzi, l' arpista, « il genio incompreso » della comitiva, con la lunga criniera artistica, che gli scende inanellata sugli omeri, e, negli occhi perduti pel cielo, tutto un poema di vecchio romanticume. Finalmente, v' è *l' enfant prodige,*

(1) Dalla *Lega pel bene*, Rassegna napoletana, anno 1886, settembre e ottobre.

(2) F. De Bourcard, *Usi e costumi di Napoli e contorni, descritti e dipinti*, Napoli, 1858, tip. Nobile

il ragazzo che canta e s' accompagna col triangolo: vero prodigio, chè la sua memoria è tutta una biblioteca di romanze e canzoni!...

Costoro capitarono ad Aix-les-Bains, ove si trovava Lina, la sorella di Guglielmo Cottrau, la quale fu presa da entusiasmo per le semplici musichette e pei canti napoletani de' Viggianesi: per *Fenesta ca lucive,* specialmente. Sorpresa che questa canzone non si trovasse già compresa nella collezione del 1831, *I passatempi musicali,* scrisse al fratello per esortarlo ad occuparsene presto.

Che al Cottrau non fosse sconosciuta questa canzone, ne abbiam prova per l' altra esistente nei *Passatempi* - notate la precedenza di sedici anni - *Fenesta vascia e patrona crudela,* altra trascrizione di canto conosciuto ed embrionalmente cantato in molte provincie dell' Italia meridionale, al principio di questo secolo, la cui prima frase è tutta quanta la nenia di *Fenesta ca lucive,* ridotta in tuon maggiore. Il Cottrau per trascrivere anche *Fenesta ca lucive,* rese musica la nenia informe, conservò la linea principale soltanto, reintegrandola nel tuono minore, e vi aggiunse una seconda frase, per « risoluzione ». Questa risoluzione è assolutamente belliniana - per cui, fra gli altri, si diè anche Bellini per padre di *Fenesta ca lucive* - tanto è vero che il Cottrau sentì nell' idea dell' *Ah, non credea mirarti* qualche cosa dell' idea stessa che è nei versi della famosa canzone; aggiungete che quello era il tempo de' grandi entusiasmi pel sublime idillio melodrammatico, e direte che Cottrau fece bene d' innestar l' ultima frase dell' immortale romanza belliniana a *Fenesta ca lucive,* genialmente modificandola.

Ora che tenterò una cronologia delle nostre canzoni, dirò di parecchie altre famose tra le prime che raccolse e trascrisse il Cottrau. Voglio aggiungere qui che, fra queste, molte su cui si trova scritto il suo nome - e sono tra le più celebri - erano certamente composte da lui, quand' egli, ancora vibrante per l' inspirazione d' un ricordo, d' una frase che aveva sentita appena accennare nelle sue peregrinazioni fra i contadini, o fra i popolani, scriveva, legando e trasfondendo tutta l'anima sua a quel povero ricordo.

Prima di continuare, una parola ancora per dire la morte del disgraziato Guglielmo Cottrau, tanto dolorosa, quand' egli non aveva raggiunto il cinquantesimo anno.

Quel temperamento di vero artista - come ho detto più su - non gli permetteva di fermarsi alle miserie piccine della vita, ma la prima grande miseria che lo colpì valse ad abbatterlo. Un giorno ebbe il sospetto che un suo gerente lo avesse tradito. La notte, senza parlarne a nessuno, si chiuse nel suo studiolo coi registri dell'azienda musicale, e li compulsò febbrilmente. Era vero! E quando scoprì che il furto aveva proporzioni assai superiori a quelle che egli mai non avrebbe temuto, si sentì avvilito, spezzato moralmente e materialmente. Da quella notte contrasse la malattia all'ipocondrio, che lo portò in pochi giorni al sepolcro.

Tutto ciò è raccontato in maniera da straziar l'anima, nella lettera che la povera vedova scrisse alla cognata Lina, a Parigi. E più lagrime strappa l'ultima lettera - tanto amara! - che a Lina, l'affettuosa sorella sua, scrisse il Cottrau medesimo prima di morire.

Ne riproduco qualche frase:

. . . . . .

Ce pays-ci est funeste à toute supériorité d'intelligence (parlava di Napoli, pover'uomo!). Tout y détériore, et l'avenir est de plus en plus sombre.

Adieu, ne nous reverrons-nous donc plus? C'est bien triste, et nous sommes bien sots de nous séparer pendant le peu de jours d'un voyage aussi court!...

. . . . . .

La maladie de ma femme donne à ma pensée une direction de pessimisme, de découragement et de préoccupation incessante pour l'avenir de mes enfants... Hélas, j'aurais dû y penser il y a quelques années, lorsque je me sentais la force et la confiance que je n'ai plus!

. . . . . .

E l'avvenire ha mostrato quanto egli avesse torto d'infliggere alla sua povera mente malata la tortura d'una simile preoccupazione.

Qual premio migliore al suo lavoro, a tutta la sua vita, non sarebbe stato per lui di assistere alla continuazione della propria personalità - sarei per dire - nei suoi figliuoli, se fosse stato possibile?

Questa *personalità* fu interamente ereditata dai figli di Guglielmo Cottrau: egli continuò in loro.

Teodoro, mancato ai vivi circa dieci anni sono, fu il primo a

proseguire l' opera del padre. Felice, morto anch' egli, fu critico musicale di moltissimo ingegno, e ne diè prova a Parigi ed a Napoli, con quel simpatico periodico, ancora ricordato: *I lunedì d' un dilettante.* Giulio, compositore di musica, è anche autore d' un' opera teatrale, *Griselda,* che, anni fa, ebbe buon successo a Firenze ed a Pisa, e che fra non molto sarà riprodotta in Germania, a Francoforte. Alfredo è tra i più rinomati ingegneri italiani e fu il primo ad introdurre in Italia, dal Belgio, le costruzioni in travature metalliche; a lui si debbono i ponti della ferrovia Bari-Taranto; a lui il ponte mobile dell' arsenale tarantino. Una parola per la più grande, per la più geniale cantatrice delle nostre canzoni: la vera sirena della canzone doveva essere la figlia di Guglielmo Cottrau. Niente di più giusto, e tale è quella sfavillante signora Adelaide Cottrau.

Ma se il povero Guglielmo avesse potuto vivere ancora, avrebbe visto anche di più nell' avvenire de' suoi figli: avrebbe visto il suo Paolo diventare vera gloria italiana; lasciatecelo dire, chè troppo fresca e troppo dolorosa è la ferita per noi amici suoi, di averlo perduto appena pochi mesi fa! L' ammiraglio Paolo Cottrau, il più modesto di quanti mai conobbi, il cuore di angelo per pietà ed amore, riformò l' artiglieria italiana, di cui fu direttore generale; fu il potente riorganizzatore della nostra marina; la seppe preparare a rivincite ed a trionfi. Tutti i giornali inglesi, saputane la morte, dissero che l' Italia aveva fatto una perdita gravissima... Ebbene, costui era il più semplice uomo del mondo; costui, a metà del mese non aveva più un soldo in tasca; lo stipendio si esauriva in pochi giorni, perchè era di qualunque povero gli si rivolgesse... e, morto il grande ammiraglio italiano, nel portamonete, i fratelli, gli trovarono sei lire!...

Dite, ne restano parecchi come lui nel nostro paese?

Così in Paolo, così in tutti i superstiti, l' ingegno ha una fisonomia tanto simpatica; la vivacità ed il brio del temperamento è d' un' originalità tutta propria – non so dir di meglio – inaspettata, al cui fascino non si resiste. E, se mi fosse permesso, vorrei rivelare una mia impressione personale: sembra che in loro « il perispirito » sfavilli come riflesso dei raggi adamantini di chi li mise al mondo, e che, dall' alto, può continuare a guardarli, a proteggerli, a riflettersi in loro.

Il Chateaubriand, descrivendo un antenato dei Cottrau, il pittore Felice – nelle *Mémoires d'outre-tombe* – ove parla della visita che

fece alla regina Ortensia, ad Arenenberg, scolpisce maravigliosamente il « tipo unico » dei Cottrau con queste poche parole:

J'y rencontrai M. Félix Cottrau, grand jeune peintre, à moustache, à chapeau de paille, à blouse, à col de chemise rabattu, à costume bizarre. Il jouait, chantait, peignait, riait, spirituel et bruyant.

IV.

Dopo aver detto di Guglielmo Cottrau, il cui nome andrà sempre unito a quanto Napoli ha prodotto di più originale ed artistico, la canzone, dovrei dir qualche cosa degli altri trascrittori e compositori che vennero dopo di lui e che seguirono le sue orme; ma di loro pochissimo è giunto a mia conoscenza. E quel tanto che ne so, me li mostra per poveri musicisti, i quali emersero per quel che più facilmente interessava il loro paese; nè potrei stimarli diversamente, leggendo i loro nomi anche su certa robaccia da trivio, come *'O paparacianno, 'A piazza Serra, Masto Rafele...* Simile robaccia, d'un venticinque o trent' anni fa, se mal non ricordo, disonorerebbe perfino il più umile fra i maestri.

Ma, pei successori di Guglielmo Cottrau, i bei tempi della vera Piedigrotta e dei canti schiettamente popolari, eran quasi del tutto tramontati: quando fin Mercadante, giovane – e lo stesso Donizetti, come vogliono alcuni suoi biografi, ma che da nulla di autentico risulta – non isdegnarono di comporre canzoni!...

Ciò malgrado, sarebbe ingiusto non accennar nemmeno ad un povero giovane morto di tisi, a vent' anni, che creò una fra le più belle, fra le più caratteristiche canzoni: Ludovico Perullo. La sua indimenticabile *T' aggia fa na' 'masciata, Filumè...*, ancora così fresca e nuova, dopo più che trent' anni, forma, col ritmo della vecchia tarantella – precipitoso, ansioso, appassionato nella preghiera – un vero gioiello musicale, un miracolo di canzone altamente artistica ed aristocratica per armonia ed eleganza, e, nello stesso tempo, un vero canto popolare per carattere ed originalità, semplicemente espressa.

Ah, come sarebbe amaro, per certi semidei della canzone d'oggi, il paragone della produzione loro con *Filumè* del Perullo!

È meglio tentare cronologicamente, per quanto è possibile, la rassegna delle più famose canzoni nostre.

V.

Troppo lungo sarebbe se dovessi parlare delle « Villotte alla napoletana », di quelle antiche canzoni che Salvator Rosa mandava a Firenze al suo amico, poeta e pittore come lui, Lorenzo Lippi e delle canzoni antiche, narranti le terribili scorrerie e rapimenti di donne, usati dai pirati barbareschi sulle nostre spiagge.

Ma v' è pure una di queste canzoni, la cui nenia, piagnucolosa, affliggente, vent' anni sono si ricordava ancora; e che, per l' argomento, mostra chiaro di essere stata composta al tempo della dominazione spagnuola nell' Italia meridionale. Parla una donna del volgo ad un capitano di giustizia, per commoverlo ed ottenere che le faccia riaver l' innamorato, condannato al capestro. Il capitano acconsente, a patto che la ragazza prima sia sua. La fanciulla rifiuta sdegnosamente, e l'altro la porta a vedere il cadavere del suo damo, che avevano precedentemente giustiziato. C' è un po' della *Tosca* del Sardou qui dentro, ma *nihil sub sole novi!*

Dello scorso secolo è certamente la veneranda *Zeza*: specie di grottesco quartetto popolare; gli accordi plagali e l' intervento del famoso « abate don Nicola » ne fan fede. E poi, basterebbe rallentare alquanto il tempo del quartetto, perchè *Zeza* diventasse un minuetto bello e buono.

Ed anche nel secolo passato dovè nascere la briosissima tarantella *'O guarracino*. La forma del dialetto ed il contenuto della poesia lo dicono chiaramente. La canzone è una vera maraviglia del genere, perchè contiene l' intera rassegna de' figli del mare, i quali tutti concedono qualche cosa della loro spoglia al piccolo compagno, il pesciolino innamorato, affinchè costui si vesta e si armi per combattere un suo rivale. Ora, dalla descrizione sorge completo il costume gentilizio del secolo scorso, che si dice « all' inquartata »: nulla di più allegro e di più artistico ad un tempo.

Dovrei dire di qualche altra canzone storica, come: *Surdate d' 'o Papa*; ma della musica nulla si conosce, e non si sa se, per essa, quelli che l' inventarono fecero quanto si soleva fare per tutte le canzoni politiche.

A questa usanza mette conto di accennar brevemente.

Pel poeta napoletano della canzone politica, che doveva spro-

fondar nel ridicolo uomini od istituzioni, l' importante era la pronta diffusione della poesia; della musica si curava solo per isceglierla tra le più e le meglio conosciute. Naturalmente ei sceglieva l' ultima canzone di Piedigrotta, ed ai versi antichi sostituiva i propri. Così il poeta era certo che essa faceva il giro di Napoli rapidamente.

Tutto ciò io spero di aver mostrato abbastanza « in azione » con quei due maestri napoletani, che, in una sera del settembre del 1860, adattarono i nuovi versi alla musica d' *'O zuccularo*. Si alludeva a Francesco II Borbone:

Ma che vo' stu Francischiello?
Sempe ntririce vo' sta!

Del resto, l' esempio è antichissimo.

In quell' interessante volume del Conforti *Napoli nel 1799* (1) trovo una scoverta a questo proposito, e voglio riferirla. La canzone, dico di volo, riprodotta dal Conforti, fu messa in giro ne' primi giorni della Repubblica Partenopea, ed il poeta allude alla fuga di re Ferdinando IV e di Maria Carolina d'Austria in Sicilia.

Fra le poesie in vernacolo v' è la *'Ngiuriata de la Cuccuvaja de Puorto all' ex Regina*, canzona ncoppa a l' aria *Bello nì, si m' amave n' at' anno, quanta cose c' avive da me.*

Ed incomincia:

Carulì, si te stive n' at' anno
Quanta cose vulive vedé!
Si fojuta, già tutte lo sanno,
Statte bona e guvernaté.

E di quel tempo, ancora trent' anni fa, tra i vecchi popolani del quartiere Mercato, era rimasta la memoria della terribile canzone che i feroci realisti napoletani della plebe cantavano intorno alla forca dell' intrepida e sventurata Eleonora De Fonseca-Pimentel; mentre il boia montefuscano, di raccapricciante memoria, Tommaso Paradiso – infame ironia del nome! – storpiava laidamente il cadavere di quella eroina della Repubblica Partenopea (2).

(1) Conforti Luigi, fu Pasquale, *Napoli nel 1799, critica e documenti*, Napoli 1884, E. Anfossi editore, pagg. 9-10.

(2) Si può leggerla intera nel volume di Benedetto Croce, a pagg. 49-50, *Canti politici del popolo napoletano*, Napoli, 1892.

Ψ

Un' altra canzone politica venne fuori quando, nel 1848, Napoli era infiammata dalla spedizione di Guglielmo Pepe, che partiva in aiuto dei fratelli Veneziani, ed alludendo al famoso armajuolo, si cantava sull' inno del 1848:

Va t' accatte da Masto Merolla
No spatone sfecozza - Tedische.

Il mio povero padre, rammentando quei tempi, traverso la canzone, aveva gli occhi pieni di lagrime!

E, de' tristissimi giorni che seguirono il 15 maggio 1848, un' altra memoria di canzone politica.

Dopo lo spergiuramento di re Borbone, mentre fervevano le spaventose persecuzioni contro « i liberali », i Borbonici osarono dare un senso politico alla canzone allora in voga, e, non appena incontravano per le vie una accolta di gente sospetta, canticchiavano:

Na palommella janca
M' ha mozzacato 'o pede!

La bianca colomba era Ferdinando II! No, piuttosto un corvo pauroso, lordo del sangue di generosi sognatori.

Si, ma, pe' liberali, il geniale pianista Ernesto Coop compose la sonata per pianoforte *Il 15 maggio*, dissimulandone l' idea sotto il titolo: *Un pensiero lugubre*, ed i liberali rispondevano alla *Palommella janca* dei Borbonici canticchiando fra i denti il motivo della sonata di Coop.

Quanta ineffabile tristezza nella frase così bella, così facile, larga, inspirata, di quel motivo! Esso sa parlare alla fantasia per mostrarle una Napoli deserta, atterrita dalla ferocia delle persecuzioni, e, su quel tragico spettacolo, il cui ricordo fa rabbrividire ancora le nostre madri, si eleva, come funebre elegia, il canto di Ernesto Coop!

E basta con l' argomento della canzone politica, chè troppe ricordanze tristi vale ad evocarci.

I primi che seguirono le orme di Guglielmo Cottrau, non usurparono mai al popolo, musicista nato, la sua prerogativa; così che, fin verso la metà del nostro secolo, tutti i trascrittori vennero implicitamente a confessare che le canzoni erano del popolo.

Ma nessuno potrà precisare il tempo nel quale la coscienza de' trascrittori cessò dall' essere onesta, ed il popolo finì d' improvvisare perchè i maestri componevano ed imponevano a lui di cantare le loro più o meno belle creazioni.

E, pensate, se il Cottrau avesse avuto un predecessore, come sarebbe interessante di sapere quali furono le canzoni venute alla luce, da *Bello nì, si m'amave n' at' anno,* la canzonetta odorante del vezzoso genere di Giovanni Paisiello, cioè del 1799, come sappiamo dal Conforti – fino al 1831, l' epoca de' *Passatempi musicali*!

Invece, per continuar la rassegna cronologica, embrionalmente, debbo servirmi dell' unica scorta che trovo nelle *Memorie* di Luigi Settembrini; perchè egli è il primo scrittore il quale ricordi una vecchia canzone nell' anno in cui essa nacque: la famosa *Io te voglio bene assai,* falsamente attribuita dal Cicconetti a Donizetti, come dimostra il Saltus (1).

Tre cose belle - dice il Settembrini - si sono avute nell' anno 1839: le ferrovie, l' illuminazione a gas e *Te voglio bene assai.*

Oh, come anche in questo solo brano si vede l' animo semplice che ebbe quel grande artista della critica letteraria!

E durò a lungo il successo di quella canzone!... per ben quindici anni nessun' altra giunse a spodestarla completamente, e posso assicurarvi io stesso che si cantava ancora qualche anno dopo la rivoluzione del 1860.

Qui sarei tentato di mostrarvi un' altra caratteristica napoletana di allora, l' improvvisazione: chè i versi della canzone *I' te voglio bene assai* sono appunto del più celebre improvvisatore di quei tempi, ch' io ricordo come in sogno. Era un vecchietto piccolo, panciuto, accidentato nelle gambe; roseo, bianco, bonaccione: era l' occhialaio che aveva bottega all' angolo di via della Quercia. Ricordo quando arrivava la sera in casa di mio zio Leopoldo Tarantini: lo portavano a braccia, lo issavano su d' un tavolino, lassù,

(1) *Lega pel bene*, numeri citati.

lo deponevano sulla sedia che gli avevano apparecchiata; egli girava intorno gli occhietti, sorrideva tutto contento... e l'improvvisazione napoletana principiava.

Costui era Raffaele Sacco, il poeta di *Te voglio bene assai.*

Mi par di trovarmici nel 1839: in quel tempo nel quale un intero paese si abbandonava all'artistica frenesia per poche frasi musicali!... vedo il clero, fino il clero!... con l'arcivescovo di Napoli, Riario-Sforza, alla testa, geloso della rivoluzione che la canzone aveva suscitata, tentare una controrivoluzione, per opera del prete Casolaro; il quale obbligò tutte le pinzochere di Napoli a cantar quella canzone sui versi che egli stesso aveva scritto: *Vrucculillo a Maria nosta*, titolo stomachevole quanto il poeta medesimo, a cui Raffaele Sacco rispose - sempre sullo stesso metro - con una poesia nella quale dava del sacrilego al prete Casolaro: una poesia piena d'una comicità caricaturistica davvero napoletana! E finalmente vedo i cinici del mio paese - quei simpaticoni epigrammisti d'allora! - stufi dell'eterno entusiasmo per la povera cantilena, poetare:

Addio mia bella Napoli,
Fuggo da te lontano.
Perchè pensier sì strano -
Tu mi dirai - perchè?
Perchè mi reca nausea
Quella canzone omai:
Ti voglio bene assai
E tu non pensi a me.
Andrò nell'Arcipelago,
O pur nel Paraguay,
Chè m'ha seccato assai
Quel: Tu non pensi a me (1).

Che tempi!... lasciatemi ripetere, anco una volta, con uno scrittore francese amico nostro: « C'était le bon temps, quand on était bien malheureux »!

Senza fermarci oltre sui fiumi di lagrime sentimentali che ai buoni Napoletani d'allora fecero versare la poesia e la musica della

Quanno so fatto cennere
Tanno me chiagnarraje,

(1) *Lega pel bene*, numeri citati.

I' te voglio bene assai
E tu non nce pienze a me! —

noi possiamo asserire, con la scorta di questa canzone, che nel decennio precedente ai *Passatempi* - dal 1821 al 1831 - nacquero la *Cannetella, Michelemmà*, canzone di pescatori, sul tempo della tarantella più inebriante: *La Ziarella*, composta su d' un antichissimo tema che svela la forma dialettale della poesia, *La scarpetta*, leziosa canzoncina, che faceva tornar giovani i vecchi della mia infanzia; quando la loro vocetta tremula la cantarellava, le grinze dei volti si spianavano in un sorriso beato. *L'amante scurnuso*, la passione di Maria Malibran, aggiungevano quei vecchi. « Quante volte questa canzone non ebbe l' onore di essere cantata da quella regina delle sirene!... » e, pronunziando, con una dolce malinconia, il nome della Malibran, pareva assurgessero nell' estasi delle migliori ricordanze! *Fenesta vascia e padrona crudela*, di cui ho già detto innanzi; *La festa de Piedigrotta*, davvero caratteristica, con una risoluzione che è un incanto di sentimento e di spontaneità, anch' essa in tuon minore sul ritmo della tarantella; *Antonià* è la famosa *Ricciulella*, canto campestre che eseguivasi a più voci: vera e leggiadra canzone nata nell' aperta campagna, odorante di agreste ingenuità; *Me voglio fa na casa 'miez' o mare*; *A Ische non ce so tanta ventaglie*, con brioso ritornello; *Si monaca te faie*; *Tengo no 'nammorato faccia 'e mpiso*; *S' è aperta na cantina 'miez 'o mare*, che fu resa celebre da Luigi Lablache, il più gran cantante de' tempi suoi; *Lo milo mozzecato*, l' ammirazione di Federico Chopin; si ricorda che sembrandogli nuovo ed originalissimo, in questa canzone, il passaggio dal *sol* al *re bemolle*, disse: « Il entre par la porte et sort par la fenêtre ».

È probabile che agli anni i quali seguirono la pubblicazione de' *Passatempi* appartengano le altre canzoni: *Lo vapore de lo Granatiello*, naturalmente, contemporaneo della *Te voglio bene assai*. Poi seguirono le due canzoni, botta e risposta: *È pazzo chi se nzora, Fortunato chi se nzora*. Ma a queste dovettero succederne due altre assai più famose: quel tesoro di canto napoletano, un po' troppo carezzato dal Cottrau, nella risoluzione specialmente, *M' affaccio a la fenesta a la marina* e la vecchia *Forturella*. E, da allora, che armoniosa sfilata di canti!... *Carulì*, 1840, per quanti anni ricordata!... *Luisella*, 1844, la più briosa delle vecchie ariette nostre, sulla quale, fino a pochi anni fa, i mandolinisti napoletani

facevano ancora dozzine di « variazioni » e *Don Ciccillo a la fanfarra*, che credo sia la stessa canzone con altre parole (1). Sott' ogni rapporto, tra i capolavori del genere, è senza dubbio, per la poesia e per la musica, *A core 'a core co' Graziella mia*; Guglielmo Cottrau, più che d'ogni altra, teneva alla paternità di questa, ed aveva ragione, chè *Graziella*, originariamente, era il più sconnesso e monco de' canti popolari, così come l'udivano tutti in parecchie provincie meridionali, così come è rimasta nell'estrema Calabria. Posso assicurar questo perchè, tempo fa, anch'io ebbi l'occasione di udire la brutta *Graziella* e dovetti benedire Guglielmo Cottrau che la ricreò tanto musicalmente bella!...

Nel 1845, Florimo – il Pilade di Vincenzo Bellini – scrisse: *A sta fenesta affaccete*, nè si può dire se la sentimentale canzone fosse tutta di lui, o pure una trascrizione più o meno bene elaborata; ma credo invece, che quella gemma musicale (*La Rosa*) sia tutta del Mercadante. « La risoluzione » per nulla facile, ma di audace contrappunto, pei tempi suoi, lo dimostra indiscutibilmente. Quanta tristezza amorosa nella frase principale: *Nennì, nennì vattenne*! *La Rosa* fu creata nei primi mesi del 1848; l'anno appresso, il figlio di Cottrau, Teodoro, compose quella specie di canzone-*rèclame*, barcarola così poco napoletana, che ancor vive all'estero: *Santa Lucia*; e nel 1849 il modesto Labriola diede al popolo ed all'arte il suo capolavoro *'O cardillo*, per cui Nicola De Giosa, allora giovanissimo, scrisse quella bellissima e commovente canzone-risposta, a torto dimenticata. Anche del Florimo, 1849, è *So quatt' anne ca partiste*, lamento d'una fidanzata di Torre del Greco per l'innamorato che non torna dalla pesca dei coralli; e finalmente, nel 1854, vide la luce *Filumè* di Ludovico Perullo.

Da questa specie d'elenco non mi sembra sia troppo arrischiato inferire che fin verso il 1840 il popolo napoletano improvvisava e componeva ancora le sue canzoni, ed i maestri le trascrivevano, talvolta migliorandole, talvolta guastandole. Ma tutti, tutti misero sempre il loro nome a capo di quanto gettarono sul pentagramma.

Di loro, l'unico *onesto* fu Guglielmo Cottrau nel programma de' *Passatempi musicali*.

(1) Dai vecchi cataloghi della casa Cottrau, gentilmente favoritimi dagli eredi.

Dopo il 1840, la quasi totale sparizione della cantilena, della nenia informe, della melopea lamentosa, ci dà la prova che il popolo incominciava a cedere il campo: a comporre di raro, accettando le composizioni dei musicisti.

Ed infatti percorrete la seconda metà dell'*Eco del Vesuvio*, e troverete ben diverse dalle canzoni di venti anni avanti *Volimmo pazzià, Dimme na vota sì, Ovè mammà, Addio, mia bella Napoli*, la diabolica e festevole *Terè*, così odorante di Mergellina, nel cui finale par di sentire lo scrosciar del mare sul greto; *Mariannina*, di tediosa memoria!, il triviale *Paparacianno, Ciccuzza*, l'ultima tarantellata davvero napoletana, *Palummella zompa e vola* così carina, *No ranillo no mazzo de sciore*, l'ultima delle nostre cantilene dolcemente malinconiche, che fece il giro del mondo, *Biddicchia*, importazione siciliana, e tante, tante altre!

Ma queste ultime, come le precedenti, create da musicisti, riuscirono sempre ad aver nel fondo qualche cosa della originale canzone napoletana antica, mentre la canzone che venne di poi, imitò le popolane del bel paese: smise il crespo, lo scialletto di seta, il grembiule, il fazzolettone al collo, gli zoccoli... e si travesti da crestaina, scimiottando le signore della bassa borghesia, confondendosi con loro!

Io non dirò come un pessimista amico mio: l'ultima canzone napoletana fu scritta da Gigi Denza, *Funiculì, funiculà*; ma son pure obbligato a riflettere che le canzoni dell'ultimo ventennio troppo facilmente si adattano al ballo: talune col ritmo della *polka*, tal'altre col ritmo del *valzer*, il resto quasi tutte per la contraddanza, mentre le antiche si adattavano soltanto alla danza deliziosa che i piccoli marosi di Marechiaro a Posilippo obbligano a fare alla barca: cioè alla vera e molle *barcarola*, che divien *tarantella*, quando i marosi s'indemoniano; sono obbligato a riflettere, per di più, che i successi delle canzoni d'oggi, meno difficili, ma assai meno durevoli degli antichi, si debbono più alla sfacciata *rèclame*, alla pornografia del verso, all'ambiente del caffè-concerto, anzichè alla musica, e, per conseguenza, non mi sento di chiamare assurdo quel povero pessimista amico mio!

Assurdo no, un po' esagerato piuttosto; poichè se Napoli si è tanto trasformata, la canzone doveva necessariamente trasformarsi.

Ho io forse mostrato di schierarmi fra i retrogradi in questa malinconica commemorazione?

Credetelo pure, se vi piace; ma lasciate, almeno, a quelli che, come me, non han più vent' anni, il sollievo di tornar qualche volta fra i ricordi d' una Napoli ben diversamente originale da quella di adesso, che le frasi delle canzoni d' allora ci rievocano prodigiosamente insieme alle emozioni degli anni migliori.

Ecco perchè io, senza pretesa di compiere un vero studio di storia e di critica, anzi, ben lieto se quanto ho narrato varrà ad inspirarne il simile a chi può e sa compierlo, ho voluto ricordare soltanto le canzoni dei tempi andati nel bel paese ove esse nacquero.

Ed è così bella la nostra vecchia Partenope, che tornandovi, dopo una lunga assenza, si capisce facilmente che troppe maraviglie, troppe seduzioni, troppa arte naturale, laggiù, impedisce di pensare, di produrre efficacemente, originalmente altro se non l' espressione dell' indefinibile, e se v' è un' arte che lo possa fare, questa è la musica.

Colà è poeta spontaneo, è musicista chiunque vi nacque o vi dimorò per lunghi anni; colà tale è l' armonia delle bellezze naturali, che par cantino esse soltanto, e che il canto, semplice, ingenuo, sia non già creato, ma soltanto interpretato e ripetuto nell'estasi d' innamoramento tra l' uomo e la natura.

Da quell' estasi, da quell' innamoramento, nasceva, nasce e nascerà sempre il canto più semplice, più commovente: la canzone.

A. Lauria.

LA BANCAROTTA DELLA SCIENZA

A TEMPO DI GALILEO

PARTE SECONDA

VI.

Il Galileo co' suoi avversari spesso motteggiatore, talvolta iroso e sdegnato, è peraltro, e rimane sempre il perfetto gentiluomo dei suoi tempi, pieno di offici e di convenienze, e cerimonioso anche troppo.

A chi sulla questione gli ripeteva i soliti argomenti leggendari, biblici, aristotelici, egli metteva innanzi i due opposti indirizzi: la scienza da lui creata e le vecchie argomentazioni delle scuole. « La questione è *de facto* e la soluzione dipende dal senso e dalla esperienza: al contrario le vostre dubitazioni ed istanze derivano da discorsi ed imaginazioni ». Ove per altro si trattasse d' insinuarsi nell'animo di personaggi potenti, non molto profondi negli studi matematici, non tagliava corto con la consueta risposta o con gli abituali motteggi, ma per rimuovere le cause delle dubitazioni pigliava la questione sul serio, anche quando non era punto seria; e talora piegavasi a discussioni, che non parrebbero degne di tant'uomo. L'obiezione più comune che si sollevò al primo annunzio della scoperta dei satelliti di Giove, non fu veramente suscitata nè dalla venerazione alla Bibbia, nè dall' ossequio alle tradizioni scolastiche, ma dai pregiudizi del tempo. « Quali sieno gli astri e le loro influenze è omai stabilito dall' antichità; e sul loro numero e diversità son fondate le combinazioni astrologiche. Dunque, o non esistono altri pianeti, oltre a quelli conosciuti dagli antichi, o, se esistessero, non potrebbero avere nessuna influenza. E allora i pianeti Medicei, se fosse vero che ci sono, che cosa starebbero a fare

nel cielo? » L'argomento, come si vede, è quello di don Ferrante: « e lor signori mi vorranno negar l'influenza? Mi negheranno che ci sieno gli astri? O mi vorranno dire che stian lassù a far nulla come tante capocchie di spilli ficcati in un guancialino? » Ed anche per Galileo l'argomento era vecchio, l'aveva addotto contro di lui uno de' suoi primi avversari. « Trovai il padre Clavio ed altri due Padri suoi allievi occupati in leggere non senza gran risa quello che ultimamente mi è stato scritto e stampato contro dal signor Francesco Sizi; e ne sentii gran dispiacere in vedere scritte, e in mano d'uomini tanto intendenti, cose degne di scherno, come sono queste » (1).

Ma non tutti i gesuiti erano come il padre Clavio e i suoi allievi. « Tra questi Padri reverendi è un gran romore contro il signor Galileo... le altre ragioni io le stimo troppo sottili e facili a ribattersi, ma questa (che i pianeti Medicei non influischino) è fortificata da grandissimi argomenti e probazioni, cominciandosi dalla creazione di Adamo... Se agli avversari di Galileo si levasse la suddetta, credo sarebbe vinta la lite » (2). Questo scriveva da Perugia un grande ammiratore di Galileo; e Galileo da prima a schermirsi: « e se questi pianeti restano inefficaci, che colpa ci ho io? Io non ho mosso mai parola della efficacia, o influenza loro. Se alcuno gli reputa superflui, inutili, oziosi al mondo, muovane pur lite contro la natura, e non contro me, che non ve n'ho che far nulla. Io fo il matematico e non l'avvocato della natura ». La risposta però l'aveva chiesta monsignor Dini: « Se per servire a V. S. reverendissima debbo dire qualche cosa... »; insomma, oltre che il matematico, quando si tratta di servire a un monsignore, fa anche l'avvocato della natura, e parla d'influssi, di celesti sfere, trattando come cosa salda obiezioni e argomenti, che davanti al padre Clavio, e scrivendone ai dotti e intendenti, aveva giudicato degni di scherno.

Queste, del resto, che a noi parrebbero condiscendenze e concessioni alle opinioni correnti, veramente a quei tempi eran le forme tradizionali della discussione scientifica: raggruppare intorno alla questione principale le obiezioni di una erudizione frammentaria, e raccogliere, dove che sia, risposte conciliative e accomoda-

(1) Fabroni, tomo I, pag. 32.
(2) *Opere* di Galileo, vol. IV, pag. 163.

tizie. Nell' epoca poi del Rinascimento tanto più complicate si doveano intrecciare le obiezioni, e incerte e anche contradittorie le risposte: quell' epoca strana comincia col traduttore di Platone, che alla verità del testo aggiunge i sogni di una sapienza leggendaria, e finisce col creatore della scienza moderna, che, per compiacere alla granduchessa Cristina e al ministro Picchena, s' impaccia di prognostici e di oroscopi! Le dottrine teologiche della Scolastica, per quanto neglette, non eran dimenticate; accanto alla cultura classica e insieme con la filosofia antica, studiata sui testi originali, fiorivano con pari ardore gli studi cabalistici e astrologici. E se il conflitto delle opposte dottrine dovea suscitare nei grandi pensatori il dubbio sulla verità della sapienza tradizionale, i dotti di mestiere e i mezzanamente istruiti quella discrepanza di opinioni respingeva di nuovo sotto il giogo dell' autorità.

Vera in confrontatione testuum esse quaerenda è il metodo, del quale Galileo derideva i suoi colleghi delle Università italiane col Kleper; eppure anch' egli se ne valeva, come ce ne avverte il Quarenghi (1), « in ragunanze d' uomini d' intelletto curioso, il più delle volte in casa Cesarini, in mezzo di quindici o venti, che gli danno assalti crudeli. Egli sta fortificato in maniera che si ride di tutti; e sebbene non persuade la novità della sua opinione, convince almeno di vanità la maggior parte degli argomenti, coi quali gli oppugnatori cercano di atterrarlo... E fa prove meravigliose...; prima di rispondere alle ragioni contrarie le amplifica e rinforza con nuovi fondamenti d' apparenza grandissima, per far poi nel rovinarle rimaner più ridicoli gli avversari ». A pranzo da cardinali, in compagnia di letterati, ascolta riverente i discorsi, « anche quando non si venga al ristretto di alcuna proposizione delle nostre più principali; tanto per scoprir paese e vedere se da questo o quel cardinale ci fosse da sperar profitto, e comprendere *quid agendum* per condurre a termine alcuna delle nostre intenzioni »; così scriveva al principe Cesi. Col cardinal Conti s' atteggia a discepolo, e fa lo gnorri, interrogandolo: se la Sacra Scrittura favorisca a' principî d'Aristotele intorno alla costituzione dell' universo; se i cieli, secondo la opinione comune dei Padri, fossero corruttibili; quale sia la interpretazione del Lorino sul quarto verso dell' Ecclesiaste, quale quella di Diego da Stunica sopra il nono capitolo di Giobbe al verso 6.

(1) Venturi, parte I, pag. 261 e seg.

Per obbedire a monsignor Dini parla d' influssi e di sfere celesti, come per compiacere alla granduchessa Cristina di Lorena avea parlato di anni climaterici e di astrologia. E quando è chiamato in causa dai suoi nemici ignoranti e implacabili in questioni, che riguardano la fede e i costumi, per mostrare la sua pura e retta intenzione a Madama serenissima, di gloriosa memoria, com' egli scriveva, o impacciosa e bigotta, come scrive la storia, in quel *mare magnum* di testi biblici, e di Santi Padri citati a sproposito, anche in questioni di teologia e d' interpretazioni bibliche porta l'acume e la sapienza dell' uomo di genio.

Quest' uomo di genio, quel Galileo che in ragunanze d'uomini dotti dava prove meravigliose della sua dialettica, bisogna notare peraltro che per la diplomazia toscana era un supplizio, un soggetto pericoloso nei rapporti della Corte granducale con la Corte pontificia. « Il Galileo potrebbe mettere in intrighi grandi sè ed altri », aveva scritto Piero Guicciardini. Uno studio sulla diplomazia toscana in quei tempi di abietta paura non sarebbe inopportuno; e basterebbero a mostrarlo alcuni frammenti del carteggio del Guicciardini (1). « Vegga l' A. V. su che punti sottili il mondo si regga o fermi, però da che si ha a fare con persone piene di sospetto e d' ombra, si può darli soddisfatione anco in queste cose, che non rilevano nulla, et accomodarsi a quello che porta questo secolo e questa occasione ». « Quando si ha a fare con principi, che di rado e mal volentieri sentono i negozi, credo che la vera ricetta sia, a non li voler guastare, haver flemma e pazienza. A chi non prova in questo secolo, in questo paese, pare strano, e forse parrà anche a chi lo prova, e vi è presente, ma che s' ha da fare? Se per il troppo spronare la fuga è tarda, bisogna accomodarsi, servire al tempo, et insomma haver pazienza ». « I negozi pubblici camminano qua d' una maniera che è una compassione... Come si tratta d'un solo quattrino d' interesse è finita; si trovano gli orecchi chiusi e son inesorabili... Io n' ho sentito e sento pena indicibile ». « Questo paese è tutto artifizio, qui non è amicizia nè leggi, non fede, non integrità, bisogna stare sempre coll'arco teso e vigilanti; sì che se io dico che bisogna havere il sangue e gli spiriti fervidi, credamisi. Qui non è dolcezza di vita, ma solo negotio e interesse, sì che, se vedendomi consumare, mi venga desiderio goder

(1) Archivio Mediceo, filza 3348, 16 agosto 1616.

le facce e benignità de' miei serenissimi principi, e di cotesto a me be' dolce paese, compatiscamisi. Qui sono angustie e difficoltà e travagli per ben e felicemente esercitar la carica; e quando altri ha fuggito questi passi, si temono, s' ha paura di non c' inciampare; chè al principio ci s' entra con ardore, perchè il pericolo non si conosce ... ».

Nel Galileo l' ambasciatore Guicciardini (1), questo don Abbondio della diplomazia, non vede se non il servitore della casa Medicea, per il quale l' aria di Roma è pericolosa; egli di cui tutta la carriera diplomatica si compendia in queste parole: « in tutte le attioni che sono occorse nel tempo, che ho esercitato questa carica, ho procurato... di mantenere gli animi benevoli a cotesta serenissima Casa ». Ma al pari del Quarenghi ce lo ritrae che s' infiamma e prende passione a quelle dispute, nelle quali, secondo le tradizioni scolastiche, rispondeva alle obiezioni degli avversari. Più tardi, dopo l' esaltazione al pontificato del Barberini, vivamente eccitato e consigliato dal principe Cesi a contentarsi del lunghissimo negoziare nella corte di Roma, a prevalersi del benefizio del tempo, della flemma e della pazienza, il Galileo è ricevuto in udienza fino a sei volte da Sua Santità, ed intrattenuto in lunghissimi ragionamenti. Ma la Roma di Urbano VIII era ancora la Roma, che il Guicciardini aveva descritto sotto Paolo V. « Il negoziare a Roma è lunghissimo », scriveva lo stesso Galileo al Cesi (2), « la molti-

(1) Che Piero Guicciardini fosse di mal animo verso Galileo è una supposizione arbitraria dell' Albéri: per ora basti addurre la seguente lettera, dalla filza 3330 dell' Archivio Mediceo.

« XI dicembre 1615.

« Ser.mo signore.

« Il Galilei arrivato qui mi ha porto la lettera dell' A. V. S. et anco in voce sendo stato da me mi ha esposto le molestie, dalle quali li pare esser tocco e travagliato; e se bene è misera cosa stare con sospetto di doversi giustificare in certa sorte di materie, io in ogni bisogno che li venga, gli porgerò tutta quella assistenza et aiuto, che sarà possibile, et ch' è ragione, come servitore dell' A. V. S. et huomo di molto sapere, et meriti, et come l'A. V. S. mi accenna et comanda; alla quale humilissimamente m' inchino. Di Roma li XI di dic.re 1615.

« D. V. Altz. Ser.ma

« Humil.mo et devot.mo s.re
« Piero Guicciardini ».

(2) *Opere* di GALILEO (ediz. Albéri), pagg. 273, 294, 296.

plicità dei negozi, riputati infinitamente più importanti di questi, assorbono ed annichilano l' applicazione a simili materie ». Quella soddisfazione nelle dispute, che nel 1616 era andato con tanta passione cercando, e di che il Quarenghi gli dava vanto e il Guicciardini gli faceva rimprovero, per disporre e tirar gli altri a tenere la sua opinione, in questa terza andata a Roma, più non lo attrae. Egli si accorge d' esser giunto a quella parte di sua età, in cui ciascuno dovrebbe calar le vele e raccoglier le sarte. « Il desiderio, che tengo di terminare qualcuna delle mie speculazioni, mi consiglia a ridurmi quanto prima alla mia quiete ed oziosa libertà ». « Il negoziare a Roma è lunghissimo, e il tempo che mi avanza forse brevissimo; meglio fia che io mi ritiri alla mia quiete, e vegga di condurre a fine alcuno de' miei pensieri ».

Da ultimo potremmo osservare il Galileo ad Arcetri, nel ristretto di questa piccola villetta, con strettissima proibizione di non calare alla città, nè di ammettere conversazione o concorso di amici. Invano frà Fulgenzio gli ricorda la libertà civile e scientifica, di cui si gode, più che in ogni altra parte del mondo, a Venezia, e lo invita a sottrarsi alla dura carcere e alla ingiusta sentenza dell' Inquisizione. Nelle lunghe ore della mesta solitudine, più degli affettuosi rimproveri degli amici, dovevano essere di conforto a lui, martire della scienza, i continui affanni che avea sostenuto, e la vita travagliosa che avea tollerato per amor della scienza, se si ripensano le parole da lui scritte a Kleper: « lascio a Padova uno stipendio, quale nessun professore di matematica ha mai avuto, di mille fiorini; e che mi potrei godere in pace finchè vivo, anche se i pianeti da me scoperti si pigliassero gioco di me, e se ne andassero dal cielo ». Invano il suo principe e padrone serenissimo lo invita alla villa della Petraia, di nascosto all' inquisitore, e contro le intimazioni del Sant' Uffizio. Segregato da' suoi discepoli e da' suoi protettori, orbato della figlia maggiore, donna di squisito ingegno e singolare bontà, con la quale nella sua solitudine andava trattenendosi quietamente, non aveva più nulla da temere, nè da sperare dagli uomini. In questo stato miserevole, « con gli occhi pervenuti a tal termine, che nulla più veggo col tenerli aperti che col tenerli serrati », quel che aveva scritto nel 1597 a Kleper, lo ripete nel 1637: 1° « che egli ha rinnovata e tratta dalle tenebre la scienza »; 2° « che non è questa o quella opinione quello, che mi ha fatto, o fa la guerra, ma la rabbia dei miei potentissimi persecutori ».

Scrivendo a Kleper il 6 agosto 1597, alla filosofia trita e comune (*perversam philosophandi rationem*) lo avverte che avrebbe opposto la vera scienza, che trova quelle sicure cause degli effetti naturali, *quae dubio procul per communem hypothesim inexplicabiles sunt.* Fin d' allora avea posto a confronto, l' una di contro all' altra, le argomentazioni della vecchia filosofia e la esperienza sensata: *multas conscripsi et rationes, et argumentorum in contrarium eversiones;* ma non aveva osato pubblicarle, perchè infinita è la turba degli sciocchi. Il 9 novembre 1637 sono passati quarant' anni, tre mesi e tre giorni, *grande aevi spatium;* in quel giorno scrivendo al Beaugrand ripete quello, che aveva scritto al Kleper: e la sua condanna l' ascrive « all' aver avuto i superiori sospetto che io inclinassi all' opinione del moto dannato », quanto a lui dice che non parla mai risolutamente di nulla. Anche in questi ultimi anni della sua vita insiste nel separare il negozio del suo individuo dalla causa della scienza; e mentre il libro, sebbene proibito dalla Chiesa, è entrato omai nel dominio della dotta Europa, ed è divenuto il Codice della scienza nel mondo moderno, quanto a lui qui finisce il dramma. Nel ristretto della piccola villetta d' Arcetri egli aspetta che « la presente carcere sia per terminarsi in quella comune, angustissima, diuturna ».

VII.

« Non è temerità leggiera l' accusarmi di simulazione; quasi che io avessi voluto pagliatamente e con fuco difendere il moto della terra »: questa protesta, uscita dalla carcere d' Arcetri, ha un riscontro al tempo del processo, nella testimonianza spontanea della coscienza, che sa di sentirsi pura: « tuttora qualche volta a questo buon vecchio torna a parergli strana questa sua persecuzione » (1). E perchè vorremmo ancora incrudelire contro il grand' uomo « e invece di sostener la mia fama », com' egli scrive, « grandemente aggravarla »?

C' eran due scienze opposte diametralmente, quella delle scuole, fondata su principî ammessi per tradizione; dell' altra si dispu-

(1) Fabroni, tomo II, pag. 293, lettera del Niccolini, del 9 febbraio 1633.

tava a proposito « di una certa opinione, o con opere stampate, o con scritti privati, o con ragionamenti pubblici e predicazioni, o anche in discorsi privati ». Che cosa di più naturale che mettere queste due scienze alle mani tra loro, e farle battere l'una dall'altra? Si guardi con quante proteste del suo basso ingegno, e di riverenza alla dottrina del gran maestro risponda ad una obiezione fatta dal Mazzoni a Copernico. « La obiezione di V. S. mi toccava nel vivo, si per esser sottilissima e bellissima, si ancora per essere di V. S. ». In questa lettera del 30 maggio 1597 la filosofia di Aristotele è « la dottrina del gran maestro, sotto la cui disciplina pare che militino, e che così far debbano quelli che si danno ad investigare il vero »: due mesi dopo, scrivendo a Kleper, questa dottrina la qualifica *perversam philosophandi rationem*. Anche in questo primo conflitto tra la vecchia e la nuova scienza, quand'ancora non c'eran di mezzo le prediche e le calunnie dei frati, o la Congregazione del Sant'Uffizio, non parla mai risolutamente di nulla: le vecchie opinioni, senza mai prenderle di fronte, le combatte e distrugge, aprendosi la via, tra i dotti dell'una e dell'altra scuola, con la soluzione di problemi geometrici, con applicazioni utili, con esperienze di fatto. « Salvare incorrotta, anzi intatta in ogni minima particella la sincerità della dottrina del gran maestro » era l'intento degli uni; e troppo vasta, troppo lontana dalle apparenze era l'altra opinione, che avrebbe dovuto mettere in dubbio la sincerità della sapienza tradizionale. Scrivendo a Kleper, dice che da molti anni aveva rigettate le ipotesi della vecchia scuola, perchè non atte a spiegare gli effetti naturali; scrivendo al Mazzoni si guarda bene dal porre in discussione gli insegnamenti aristotelici, ai quali a quarantatre anni di distanza, nella lettera al Liceti del 25 agosto 1640, si rammarica che « molti mi spacciano per avverso ». Se risponde alle critiche del Mazzoni, è perchè « rimasi, nel primo affronto, confuso e timido, vedendo tanto risoluta V. S. in francamente oppugnarla ... e perchè su questo capo ho qualche umore »: si direbbe quasi che è un suo capriccio che lo fa parlare; e se dice quello, che gli viene in mente, lo fa perchè confida nell'infinita amorevolezza del dotto aristotelico. Non oppone a un sistema filosofico un'altra dottrina sistematica; quello che adduce son cose di fatto, osservazioni isolate, teoremi che vengono in mente a un geometra. Contro la opinione copernicana il Mazzoni aveva addotto un fatto indiscutibile, av-

vertito da Aristotele, sulla diffusione della luce; Galileo applica a questo fenomeno le leggi della prospettiva scoperte a que' tempi, e applicate da Leonardo da Vinci, e risponde alla obiezione con un teorema geometrico.

Il Moleto, predecessore a Padova di Galileo, aveva mostrato falso il principio d'Aristotele, che « le cose si muovono di moto naturale, secondo la potenza loro »: da questo fatto, fin dai primi anni del suo insegnamento a Pisa, Galileo s' innalzò alla legge della caduta dei gravi; e in quanto questa legge implica la negazione delle qualità specifiche nei quattro corpi elementari, comprese e preparò la totale ruina del sistema aristotelico. Con la veduta del genio raccoglie e coordina i rapporti di osservazioni sparse e separate, verificando e correggendo queste prime intuizioni coll' esperimento e col calcolo; e alle menti, che lo seguono, presenta non una dottrina da lui artisticamente elaborata, o artificiosamente combinata, ma un collegamento di fatti, che è in potere di ciascuno di osservare, confrontare, verificare.

Vecchio ottuagenario, nella solitudine di Arcetri, ridotto a mettere in carta con l' aiuto degli occhi e della mano di un caro amico, non dismise verso gli avversari quel suo fare cerimonioso dei primi anni d' insegnamento. Con lo Spinola, il 19 marzo 1640, si lamenta scherzosamente e con un cotal disprezzo, dell' eccellentissimo signor Fortunio Liceti: « mi si è gettato addosso con impugnazioni e contradizioni a qualunque mio pensiero, che dalle vulgate opinioni e dottrine punto punto si scosta; e sono veramente restato sbalordito nel sentirmi smaccare tutti quei fruttarelli, che io mi credeva aver raccolti dalla cultura del mio poderetto ». E aggiunge: « il maggior disgusto, ch' io sento in questa azione, procede dalla siccità e debolezza delle sue opposizioni ». Pochi mesi dopo, scrivendo direttamente al Liceti: « veramente è ammirabile la modestia e delicatezza, con la quale ella va vestendo i suoi concetti ...; conditi con tanta soavità vengono con diletto e gusto dolcemente ricevuti ». E lo assicura dell' ammirazione, « che tengo in me, e che sempre ho tenuta del sommo suo sapere, il quale mi pare che basti a superare le dottrine e cognizioni di dieci altri dei più eruditi uomini del nostro secolo ».

Tale pur troppo fu la dura necessità per il grand' uomo, che in tutte le varie fasi della sua lunga e laboriosa vita dovè perdersi in frivole cerimonie e in vani formulari, per quanto egli

si qualifichi « uomo rozzo, e cortigiano poco accorto »: tale era il costume del secolo spagnolescamente officioso e servile. A questo costume va ascritta in gran parte quella deferenza alle dottrine tradizionali, anche quando procura di scoprirle false ed erronee, e quel gergo convenzionale di titoli speciosi e di lodi sperticate, onde adorna il nome degli avversari, anche se spregevoli o degni di compassione. Quando peraltro da quella congerie di dottrine arbitrarie, fantastiche, o fondate sull' autorità, che si contrastavano, nella Rinascenza, l' assenso dei dotti, si voglia indagare come sia uscita compiuta, sicura di sè, la scienza di Galileo, non bastano a spiegarlo quei modi aperti, leali, rotti, che talvolta gli sfuggono: « nelle cose naturali l' autorità d' uomini non val nulla », « Aristotele fu un uomo, vide con gli occhi, ascoltò con gli orecchi, discorse col cervello; io son uomo, veggo con gli occhi e assai più che non vide lui »; « Aristotele concluse col suo filosofare che la terra occupasse il centro ... ma quale centro?... Aristotele ha errato nella realtà del fatto, voi cercate, mosso da somma affezione, di mantenere il detto in parole... ». Queste ed altre espressioni sincere ed aperte, se ben si considera, non sarebbero state, a quell' epoca, sufficienti a fondare su nuove basi la scienza.

Il potere e il diritto riposavano ancora, nell' Europa cattolica, sopra « articoli e proposizioni, che superano ogni umano discorso »; determinare a quali conclusioni si estendessero, a quali fatti e dottrine fossero applicabili, non era rimesso alla sapienza dei dotti, nè all' arbitrio della potestà civile; era riserbato unicamente alla gerarchia ecclesiastica. Che vi avesse un sapere dimostrato veracemente dai sapienti di questo mondo parve per qualche tempo a Galileo di poterlo sostenere col metodo stesso dei teologi, contrapponendo cioè alla ignoranza de' suoi emuli, « che per sodisfare ad un loro particolare sdegno presumevano si dovesse proibire tutta la scienza », l' autorità e l' esempio dei Padri della Chiesa. E della spontanea risoluzione di giustificarsi dalla malignità dei suoi persecutori, e dalle loro false calunnie, e della integrità di vita e sincerità di mente ebbe lodi e incoraggiamenti *ex vivae vocis oraculo,* dalla bocca stessa di Paolo V. Fin da quando Galileo si proponeva il problema geometrico dei centri di gravità, o misurava le ondulazioni della lampada leggendaria, tra quello, che i sapienti di questo mondo hanno veracemente dimostrato, e quello, che hanno semplicemente insegnato, aveva stabilita netta e pre-

cisa la distinzione. Nè con maggiore esattezza si sarebbe potuto formulare il problema scientifico in quell'epoca di culto per l'antichità classica e di opposizione al sapere vuoto e fantastico, o frammentario e leggendario delle Somme e delle tradizioni ecclesiastiche. E questa distinzione la oppose, finchè gli fu concesso, alle obiezioni, alle quali o per dovere di cortesia, o in obbedienza all'invito di personaggi potenti credè conveniente il rispondere. Ma dopo il decreto del 1616, rimanendo inderminata la distinzione di quello, che nei libri dei sapienti di questo mondo è veracemente dimostrato, da quello, che è semplicemente insegnato, tutta la scienza, ed era quello, che volevano gli avversari di Galileo, restava abolita. Alle ragioni ed esperienze, alle osservazioni e dimostrazioni dei filosofi e astronomi stava di fronte la riverenza alle scritture dei nostri padri e lo zelo della religione e della nostra fede. Nel 1624, scrivendo all'Ingoli, Galileo ammette che « un vero cristiano cattolico deve anteporre la reverenza agli autori sacri a quante ragioni ed esperienze hanno tutti quegli astronomi e filosofi insieme »; e nel 1633, per attenuare la inesplicabile ardenza di Urbano VIII, accetta e segue il consiglio del Niccolini: « l'ho avvertito a mostrar sempre di voler obbedire e sottoporsi a quel che gli sarà ordinato » (1). O incorrere nel sospetto di apostasia, in un tempo in

(1) Il Niccolini (*Opere* di GALILEO, vol. IX, pag. 305) scriveva al Galilei il 23 ottobre 1632: « Quanto poi al negozio, creda pure che gli sarà necessario non entrare in difesa di quelle cose, che la Congregazione non approva, ma deferire a quella e ritrattarsi nel modo che vorranno i cardinali di essa;... nè, parlando cristianamente, si può pretendere altro che quello, che vogliono loro, come tribunal supremo che non può errare ». Poco dopo scrivendo al Cioli, il 9 aprile 1633 (FABRONI, tomo II, pag. 303) parla un po' più da diplomatico e da uomo di mondo, su per giù come aveva scritto il Guicciardini nel 1616: « Egli (il Galileo) pretende di difender molto bene le sue opinioni; ma io l'ho esortato, a fine di finirla più presto, di non si curare di sostenerle... Egli se n'è estremamente afflitto e quanto a me l'ho visto da ieri in qua così calato, ch'io dubito grandemente della sua vita ».

I frati, discepoli e ammiratori di Galileo, usano meno diplomazia, e non ostentano quella compunzione dell'ambasciatore: « può essere che la rabbia e invidia voglia ferir qui di far proibire il libro. Nel qual caso io direi che V. S. non ne prenda nè difesa nè fastidio; ma assolutamente si rimetta a ciò che loro piace, perchè così sfuggirà il travaglio; e sia certa che ciò non le porterà altro che fare avere più spaccio e credito all'opera, e farla più tosto tradurre e stampare in altre regioni e lingue ». Così scri-

cui tra gli eretici quelli di maggior grido eran dell' opinione di Copernico, o negare assenso alle osservazioni e alle esperienze veracemente dimostrate: questo è il dilemma, in cui si trova rinchiuso quel divino ingegno nei lunghi anni, che corsero dal decreto del 5 marzo 1616 all' abiura del 22 giugno 1633.

Anche prima del 1616 il Cesi avea raccomandato al Galilei calma e cautela: « quanto all' opinione di Copernico, Bellarmino mi ha detto che l' ha per eretica, e che il moto della terra, senza dubbio alcuno, è contro la Scrittura ». Il cardinal Bellarmino era l' arbitro in tutte le questioni *de fide et moribus*, « è il capo di tutte queste Congregazioni », scriveva il Cesi: e quanto a Galileo, « che avrebbe potuto trattare del sistema Copernicano e delle sue dimostrazioni, finchè la farà da matematico, senza entrare nella Scrittura », lo stesso Bellarmino ne aveva data la parola al cardinale Del Monte. Un consiglio anche più particolareggiato, e che parve il più savio e il più prudente, lo aveva dato a Galileo il cardinale Maffeo Barberini, « il quale », scriveva il Ciampoli, « com' ella sa per esperienza, ha sempre ammirato il suo valore ». « Il signor cardinal Barberini ... stimerebbe in queste opinioni maggior cautela il non uscir dalle ragioni di Tolomeo o del Copernico, o che non eccedessero i limiti fisici, e matematici ». E fu il consiglio al quale finalmente, quando cioè il Barberini ascese al pontificato, Galileo si attenne, col pubblicare per le stampe la lettera all' Ingoli, e col dare forma solenne di dialogo, a imitazione di Platone, al trattato già annunziato al Vinta fino dal 1610, *De systemate seu constitutione universi*. Ma superato uno scoglio, s' imbatteva in un altro: quale importanza si deve attribuire alle dimostrazioni matematiche?

veva il 30 ottobre 1632 (*Opere* di GALILEO, vol. IX, pag. 308) frà Fulgenzio Micanzio. Ma il P. Benedetto Castelli, suddito anch' egli della Repubblica di Venezia, ma più remissivo dell' amico di Paolo Sarpi, ed anche più ingenuo, aveva scritto al venerato maestro il 2 ottobre 1632: « io non ho mancato di far ogni opera a fin che non si precipitasse in deliberazione contro così nobile, utile e gran fatica di V. S. dichiarandomi alla scoperta che non camminandosi con i debiti modi di questo eccelso e santo tribunale, il tutto sarebbe ridondato in scapito della riputazione e reverenza che gli si deve... Ho significato anco a questi Padri che sebbene toccava a loro il proibire o non proibire i fogli scritti dalle mani degli uomini, la loro autorità però non si estendeva a fare che la terra si fermasse o si muovesse; nè potevano proibire a Dio e alla natura di rivelarci di tempo in tempo i suoi reconditi secreti in mille e mille modi ».

« Questi personaggi di molta autorità sono pretti peripatetici; e il signor principe Cesi non li vorrebbe irritare in un punto già guadagnato, cioè che si possa scrivere come matematico, e per ragione d'ipotesi, come vogliono che abbia fatto il Copernico. Il che, se bene non si concede da' suoi seguaci, basta agli altri, e l'effetto medesimo ne risulta, cioè del lasciar scrivere liberamente, purchè non s'entri in sagrestia » (1). Questo scriveva un monsignore; ed era appunto quello, che da tanto tempo avrebbe voluto, ma non poteva sperare Galileo: da un lato la sagrestia, dall'altra le dimostrazioni matematiche. E, perchè fosse stabilita e riconosciuta questa separazione, aveva intrapreso i due viaggi a Roma del 1611 (2)

(1) *Opere* di GALILEI (ediz. Albéri), vol. VIII, pag. 296.

(2) Pubblico alcuni documenti ancora inediti sull' andata a Roma di Galileo nel 1611 (archivio Mediceo, filza 3225).

« Ser.mo unico mio sig.re

« Hieri arrivò qua ms. Galileo Galilei, al quale conforme al comandamento della lettera di V. A. S. di 27 si è dato alloggiamento ins.e con due suoi serv.ri che ha menato in questo palazzo di V. A. e si farà loro le spese, et il d.o ms. Galileo sarà ben visto, honorato, et accarezzato come ser.e di V. A. e per il valor ins.e ben noto a ognuno. Egli mi confiderà la cagione della sua venuta nè mancherò di proporgli ogni aiuto in tutto quello che gli potesse bisognare. Egli fù hiersera dal s.r card.le Del Monte accompagnato da uno delli miei e così procurerò che segua in avvenire, dando conto alla giornata all' A. V. di tutto quello che seguirà, et humilissim.te a V. A. et a Mad.a ser.ma m' inchino. Di Roma a' 30 di marzo 1611.

« Di V. Alt.a Ser.ma

« Humiliss.o et devotiss.o s.re
« Giovanni Niccolini ».

Nella lettera dello stesso giorno a Belisario Vinta scrive: « . . . l'altra lettera per il Gran Duca n. S.re, com' Ella vedrà, è per l' arrivo qua di ms. Galileo Galilei ».

In altra lettera a B. Vinta del 23 aprile 1612:

« Molto illus.re sig.re mio,

« Sono stato questa mattina alla solita aud.a per introdurre a baciare i piedi alla S. S., come ho fatto il s.r Galilei, il quale ha ricevuto gratiss.ma cera da S. S.tà havendo fatto l' istesso il s.r card.le Borghesi per fino la settimana passata ».

6 maggio 1611.

« Il Galilei tiene impedita la camera, ch' è nel salone dove stavo io qu. ° venne il sig.e Don Antonio, che vi son mie masseritie; e perchè

e del 1616: e s' inchinava a tutti i potenti raccomandandosi che lo lasciassero scrivere liberamente di argomenti non attinenti ad articoli e proposizioni di fede; e per mettere in chiaro questa separazione da ultimo si era volto a comporre due trattati in forma di lettere, l' una a madama Cristina, l' altra a monsignor Ingoli, che correvano manoscritti per le mani dei dotti. « Che cosa è questa matematica? » avean dimandato i peripatetici: e quale ne fosse il significato, applicata a determinare le attinenze dei fenomeni sensibili, e come stringesse con necessità le menti, nè lo ricercavano, nè, se fosse stato loro spiegato, lo avrebbero potuto comprendere. « La opinione di Copernico la Chiesa non l' avea condannata, nè era per condannarla per eretica, ma solo per temeraria; e nè pure era da temere che alcuno fosse mai per dimostrarla necessariamente vera » (1). Tale era il concetto che delle matematiche si era formato il sommo pontefice Urbano VIII; il concetto, del resto, che ne avevano i contemporanei di Galileo. Questa ignoranza sul valore delle dimostrazioni matematiche lo muove talora a sdegno, talora a riso o a pietà verso i filosofi aristotelici e i suoi colleghi di Pisa e di Padova; e v' ebbero degli anni, i più belli della sua affannosa vita, in cui, col sussidio, che viene dalle scienze da lui professate, sperò di soccorrere la Santa Chiesa, evitando un grande scandalo. Ma non valsero nè le amichevoli conferenze, nè gli umili e faticosi ossequi, nè i due viaggi del 1611 e 1616 a Roma a persuadere quei satrapi e gran baccalari, come li chiamava il Cingoli, di questi due principî: 1° nei libri dei sapienti del mondo si dee distinguere quello, che è veracemente dimostrato, da quello, che è semplicemente insegnato; 2° la certezza delle verità dimostrate, quando la mente l' ha raggiunta, è uguale a quella di Dio.

per quel che veggo tarderà dopo la mia venuta in costà, et io non solo gli ho fatto il commodo della stanza, ma anche spesatolo conf.e all'ordine datomi da S. A., però dovendo io partir prima, sarà bene che V. A. ordini se ha da tenere la med.ma stanza, e chi sia quello che gl' habbia da far le spese dopo di me ».

(Filza 3326). « A dì 4 giugno 1611).

« Questa matt.na si è partito di qua il Galileo, che se ne viene a cotesta volta, il quale io ho hospitato in mia casa, e procurato di honorare, et accarezzare come persona dependente et grata al ser.mo Padrone. et il s.e Giov. Bata Strozzi se n' è venuto in sua compagnia ».

(1) *Opere* di GALILEO, vol. VII, pag. 296.

Dopo il divieto del Santo Uffizio questa universale ignoranza sul valore delle dimostrazioni matematiche fu l'appiglio, che gli rimaneva contro all'implacabile ostinazione de' suoi avversari, che, deposto ogni zelo di religione e pietà, ingannavano e a' danni di lui aizzavano i superiori: discutere ed esporre i problemi delle scienze naturali con osservazioni e dimostrazioni matematiche, e lasciare che aristotelici e teologi deridessero questo nuovo metodo di ragionamento. Nè qui potremmo astenerci dall'ammirare la equabilità dell'animo in tutta la fortunosa vita di questo sapiente, che non ha altro pensiero, se non quello della scienza, alla quale, per esporre e far note al pubblico le sue scoperte, immola se stesso, dal problema geometrico del centro di gravità, dalla caduta dei gravi, e dai libri *De motu locali* fino alla stampa del *Dialogo dei massimi sistemi*. Egli sa che prima di lui la scienza non esisteva; l'ha tratta lui dalle tenebre, e parecchi anni prima del 1597; ma la tiene nascosta per paura degli sciocchi, o ne palesa qualche frammento, di nascosto, e quasi vergognoso, coi grandi aristotelici dell'epoca: *ci ho qualche umore*. Quale fosse l'esultanza del suo spirito, tra quella turba degli eruditi, e, dove le resistenze eran più grosse, dei teologi; che « egli c'è appassionato dentro, e come cosa propria non scorge e non vede quello bisognerebbe » non lo dice il Guicciardini per mal animo; l'aveva già confessato al Vinta il Galileo, nella celebre lettera del 15 gennaio 1611: « se io come professore di essa (scienza) me ne mostro ansioso, debbo non solo trovare scusa, ma aiuto in far vive e palesi le cose, che per il favor di Dio ho scoperte ». Pure in tale esultanza della sua anima, perchè gli sia concesso di mettere a riscontro le ragioni di Tolomeo e di Copernico, e senza eccedere i limiti fisici e matematici, dimentica l'individuo della sua persona. E quale si era mostrato a Iacopo Mazzoni e a Giovanni Kleper nel 1597,

> Sempre a quel ver, c'ha faccia di menzogna,
> De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,

quale apparirà questo buon vecchio nel 1633 « animatissimo e risoluto di sottoporsi interamente al savio giudizio di Sua Santità e al prudentissimo parere della Congregazione » (1); tale vuole apparire al pubblico ne' suoi scritti. « Io non intraprendo questa

(1) Fabroni, tomo II, pag. 259.

intrapresa per pensiero o disegno ch' io abbia di sollevare e tenere per vera quella proposizione, che già è stata dichiarata per sospetta e repugnante a quella dottrina, la quale di maestà e d' autorità è superiore alle naturali e astronomiche discipline » (1). Questo scriveva nella lettera all' Ingoli nel 1624; e nel 1630, ripete al Cioli, parlando dell' opera maggiore: « non ricusando io stesso di nominare questi miei pensieri con titolo di chimere, sogni, paralogismi, e vane fantasie, e rimettendo e sottoponendo sempre il tutto all' assoluta sapienza e certa dottrina delle scienze superiori, ecc. » (2). « La scienza è negozio pubblico, che concerne alla università dei dotti, non all' individuo della mia persona ».

Alle proposizioni dell' antica filosofia oppone i fatti, e mostra come si eran formate quelle credenze volgari, ammesse e ricevute per vere e fondamentali nel filosofare sulla natura sensibile; ai ragionamenti degli aristotelici, che dimenticando le ipotesi, sulle quali si eran fondate quelle proposizioni, e che la esperienza avea distrutte, si contentavano delle parole vane di un uomo, oppone le norme della logica aristotelica. E però a' suoi avversari poteva rispondere: « se tali frutti nascono dai discorsi fatti sopra fantasie vane, senza coerenza e senza fondamento, prendetevela con la natura, non con me, che non ci ho nulla che fare. Il centro dell' universo, che Aristotile aveva supposto, si è perso (3); se l' universo sia finito o infinito è indeciso (4): i discorsi, che si fondano su queste supposizioni, come fondati su vane imaginazioni, non si debbono produrre in questioni di cose reali » (5). Ed elevandosi a concetti, che poi sono stati avvertiti da Stuart Mill, e che i moderni ritengono quali un prodotto del positivismo moderno, osserva: « in questa ignoranza (e credo che sarà sempre tra le scienze umane), se noi non possiamo maneggiare i movimenti dei corpi celesti, se non come commensurabili, non è negozio di mio interesse, ma riguarda la università dei dotti ». Delle opposte opinioni che si segua il filosofare di Aristotele, o che si colleghino i fenomeni sensibili secondo un ordine, che tra questi ferma e stabilisce la mente, col suo libro Galileo non mostra di tenere nè di difendere

(1) *Opere* di Galileo (ediz. Albéri), vol. II, pag. 66.
(2) Fabroni, tomo II, pag. 62
(3) *Opere* di Galileo, vol II, pag. 94.
(4) Ivi, pag. 84.
(5) Ivi, pag. 86.

l'una o l'altra opinione; come nè anche determina cosa alcuna (1); è la mentalità, il necessario e l'universale, che prorompe dalla sua esposizione; e, come osservava acutamente il Niccolini, parlando a Sua Santità: « è la qualità del negozio, che portava così ». Perciò « che fosse proibito il libro, Galileo mostrò di non se ne curare; quel che lo afflisse, fu la pena riportata, giuntagli assai nuova » (2).

VIII.

Il padre Grosar nel suo scritto riassuntivo sul processo di Galileo (3), alleandosi al von Reumont, al Pieralisi, al Cantù e ad altri, ostenta meraviglia della poca, diamole questo nome, correttezza di Galileo, nello schermirsi dalle accuse, innanzi al tribunale del Sant' Uffizio. Si potrebbe dimandare che diritto avessero d'immischiarsi in questioni scientifiche questi inquisitori generali della eretica pravità. Prescrizioni, come il decreto del 1616, e proibizione di libri erano misure disciplinari, e il Galileo, come vassallo della casa Medicea, conveniva che vi si sottomettesse. « V. S., che ha assaggiato le persecuzioni fratine, sa di che sapore elle sono », scriveva il Picchena; « il Galileo ci ha dei frati e degli altri che gli vogliono male e lo perseguitano », scriveva il Guicciardini; ma l'ambasciatore e il segretario di Stato concludevano: son « frutti di questo secolo »: nessun riparo ci può far la gente. Quel di più che la potenza Medicea potè fare a vantaggio di Galileo fu la preghiera di Cosimo II al cardinal Del Monte: « che il suo grato e accetto servitore sia udito da persone intelligenti e discrete, e che non diano orecchio a persecuzioni appassionate e maligne ». A ricercare queste persone intelligenti e discrete, « dalle quali depende la determinazione », furono dirette le lunghe e laboriose operazioni del grande scienziato; e la speranza che si potessero trovare lo sorresse nella sua travagliosa esistenza. Ma teologi e filosofi non accettarono la distinzione, stabilita da Galileo, di quello che nei libri dei sapienti è veracemente dimostrato, da quello che è sem-

(1) Fabroni, pag. 294.
(2) Fabroni, pag. 311.
(3) *Galileistudien*, von Harmann Grosar, Regensburg, 1882.

plicemente insegnato; i matematici o non compresero la importanza e la estensione del problema galileiano, o, specialmente se gesuiti, lo dissimularono. Il Campanella e il Foscarini, con le loro inconcludenti difese intralciando la questione, che forse neppure il Cesi aveva perfettamente compresa, avevan peggiorata la causa; e i due che per altezza d'ingegno e santità di vita avrebbero potuto parlare con autorità, anche davanti ai cardinali, il Castelli e il Cavalieri, appartenenti ad ordini claustrali, eran tenuti d'occhio. Tratto come un grande delinquente innanzi agl' inquisitori generali della cristiana repubblica, in quella miscela di Aristotele e di Scolastica, che gli opponevano, non potendo cavarsela con parole di scherno o di santo e nobile disprezzo, com' era solito fare quando scriveva de' suoi avversari ai pochi e fidi ammiratori, che cos' altro avrebbe potuto rispondere? Le risposte alle accuse del Sant' Uffizio, rimproverate a Galileo dal Grosar e da altri difensori di quel tribunale ecclesiastico son di quelle che si fanno a personaggi, ai quali non si può mancar di rispetto, buttate là tanto per prender tempo o mutar discorso. Anche il P. Castelli, a proposito appunto della dottrina copernicana, coll' arcivescovo di Pisa e col rettore dell' Università D' Elci, faceva l' ingenuo e il distratto; e poi se la rideva allegramente col Galilei, riferendogli le sue risposte evasive.

Sarebbe poi conveniente che persone erudite e religiose non si ostinassero a rimestare questa poltiglia, in cui rimase invescata la gerarchia ecclesiastica; quando Galileo e i suoi giudici, adoperando gli stessi vocaboli, avevano diversi e opposti intendimenti. D' una questione di meccanica quei personaggi eminenti facevano una questione *de fide et moribus*; ma che in teoremi di matematica c' entrassero articoli e proposizioni di fede, Galileo non potè nè volle mai ammetterlo. « La mia opera si sta in un cantone », scriveva rammaricandosi di essere intraversato a dar fuori il *Dialogo dei massimi sistemi*, « la mia vita si consuma ed io la passo in continuo travaglio » (1); e quando l' ebbe pubblicata, costretto a presentarsi al Sant' Uffizio, tornava a parergli strana questa sua persecuzione. Pubblicato il libro, la questione non era più sulle intenzioni dell' autore, « il negozio non è di mio interesse », ma sul valore della mente umana. Anche la Scolastica avea parlato di verità per sè note,

A guisa del ver primo, che l' uom crede;

(1) Fabroni, tomo I, pag. 63.

della necessità e della chiarezza, con cui vedon le terrene menti non capere un triangol due ottusi. Che la stessa evidenza e necessità debba apparire nelle attinenze dei fenomeni sensibili, determinate quantitativamente, questo soltanto si supponeva nel libro dato fuori da Galileo. Se non tutte le menti potevano seguire quel necessario collegamento di dimostrazioni, nel 1630, per uso e consumo di chi non le avesse sapute comprendere, il Galileo avea già risposto: « io non ricuso di nominare questi miei pensieri col titolo di chimere, sogni e vane fantasie ». Nel 1633, esaminato davanti al Sant' Uffizio sulla purezza e rettitudine delle sue intenzioni, poteva rispondere d' aver sempre operato « con la coscienza di cristiano zelante e cattolico »: interrogato se « sente e vuole quello che sente e vuole Santa Chiesa », come avrebbe potuto rispondere diversamente da quello che aveva sempre pensato, scritto e risposto fino a quel tempo?

Le dottrine contenute nel libro erano reputate eretiche, « materie le più gravi e le più pericolose, che a questi tempi si potessero suscitare » (1). Riconoscerle per eretiche Galileo non avrebbe nè potuto, nè voluto, ma sarebbe stato più pericoloso il provarsi a dimostrare che non erano. In quel turbolento periodo di restaurata Scolastica perseguitare le eresie era una passione selvaggia, processare gli eretici era una cerimonia solenne, consegnarli poi alla Corte secolare per essere abbruciati in Campo di Fiori era uno spettacolo da circo. Il Niccolini (2), nella sua corrispondenza diplomatica, narra il caso dell' arcivescovo di Spalatro De Dominis, di questo ecclesiastico, grande nella storia della scienza, e degno di esser ricordato in uno scritto su Galileo. Era venuto a Roma per un fine santissimo, di voler unire la Chiesa anglicana e tutte le altre ancora con la cattolica romana; condotto prigione in Castello, ivi, pochi mesi dopo, morì. « Si dubita di commerzio o intelligenza con Inghilterra, et della sua poca religione ». « Giudice del Sant' Uffizio è dichiarato il cardinale Scaglia. Il cardinale Scaglia, che faceva la sua causa, come giudice, andò in quell' ultimo a visitarlo et l' esortò di abiurare, come fece prontamente, tutte le sue opinioni et quanto aveva scritto; fu di poi sparato alla presenza di molte persone per levar l' occasione agli eretici di calunniare ».

(1) Fabroni, tomo II, pag. 286.
(2) Archivio Mediceo, filza 3336.

Le intenzioni e le proposte dello sventurato arcivescovo non differivano, a quanto pare, dalle intenzioni e dalle proposte che nelle trattative pel concordato Napoleone I espose e sostenne con Pio VII: ma quelle proposizioni, che dipoi dovevano essere discusse e accettate dall' autorità suprema per pacificare la Francia, nel 1624 venivan condannate come eretiche. E il 21 dicembre, « giorno di san Tommaso, spedita la causa del morto arcivescovo di Spalatro, nella chiesa della Minerva con pubblica cerimonia, alla presenza di tutto il collegio de' cardinali, si lesse il processo e la sentenza; la sua memoria fu dannata, e consegnate le sue ossa alla Corte secolare, dalla quale sono state fatte abbruciare in Campo di Fiori » (1).

Con questi esempi, che Galileo se la potesse cavare con la prigione ad arbitrio del Sant' Uffizio, pare ancora un miracolo. Nes-

(1) Parlando del De Dominis, il Cantù copia il Tiraboschi, e questi se ne rimette al gesuita Tarlati: dalla lettera del Niccolini, che qui si riporta, parrebbe che l' arcivescovo di Spalatro non fosse quell' eretico, degno del rogo, che a' suoi tempi si ritenne (filza 3339, arch. Mediceo, 21 dicembre 1624): « Questa mattina nella chiesa della Minerva, con l' intervento del Sacro Collegio et con grandissimo concorso di popolo, s' è letto il processo degli errori et eretiche opinioni dell' arcivescovo di Spalatro; et perchè egli è morto, s' è tenuto il suo ritratto a vista d' ognuno, condotte le sue ossa quivi, et fatte riconoscere giustificatamente. Poi consegnato ogni cosa alla Corte secolare, che l' ha condotte in Campo di Fiore sopra una cassetta, et quivi abbruciate le ossa et il ritratto. Era entrato in opinione questo povero suggetto di voler unire la Chiesa anglicana et tutte le altre ancora con la cattolica romana, et con questi pensamenti dovette venire a Roma, forse anco con partecipazione del Re d' Inghilterra; et il principal fondamento della sua intenzione era che bastasse credere nelle cose fondamentali, et che nel resto ciascuno potessi tener quel che volessi. Credeva la dissoluzione de' matrimonii in alcuni casi, et che il Concilio di Trento non risolvessi, o comandassi dispositivamente; ma che si potesse controvertire et disputar quel che egli assolutamente dispone, et che a' principi in particolare fossi lecito repudiar le mogli per cause di Stato, con molte altre vanità del suo corrotto cervello. Nell' istessa mattina e nell' istesso tempo ha abiurato un altro, che senza esser sacerdote ha celebrato qualche tempo, et lunedì sarà egli ancora abbruciato in Campo di Fiore dopo d' esser sospeso » Come si vede, nel primo anno del pontificato di Urbano VIII gli spettacoli non mancavano a Roma. Il Niccolini aggiungeva: « Io non ho questa mattina possuto vedere il cardinale Barberini, nell' uscir dal Papa, perchè tutto il Collegio de' cardinali era alla chiesa della Minerva, dove s' è pubblicato il processo dell' arcivescovo di Spalatro, et consegnate le sue ossa alla Corte secolare... ».

suno degl' inflessibili giudici, e meno degli altri lo sdegnato Pontefice, potea muover dubbio sulle rette intenzioni del povero vecchio, a cui avevano intimato di venire a Roma (1): « che venisse pian piano in lettiga e con ogni suo comodo, perchè infatti bisogna esaminare lui medesimo, e che Dio gli perdonasse l' errore di essere entrato in un intrigo, come questo, dopo che Sua Santità medesima, mentr' era cardinale, ne l' avea liberato ». Poeta senza imaginazione e latinista per passatempo, Urbano VIII si atteggiava a uomo di lettere, e avrà anche creduto di essere il Mecenate della sua epoca. Giurista di merito, e, secondo la fama, rigido e giusto, « a lui non bisogna dimostrar di volere disputare le cose di giustizia »; teologo nè profondo, nè accorto, dove si trattava della maestà pontificia « Sua Santità s' impunta, dà nel duro e non porta rispetto a nessuno ». Nel caso di Galileo si trattava di « apportare alla religione pregiudizi grandi, e dei più pessimi, che siano stati mai inventati...; si trattava della più perversa materia che si potesse mai avere alle mani...; che la dottrina era perversa in estremo grado... quanto al Papa non può esser peggio volto verso il povero nostro signor Galilei...; che S. A. il granduca avvertisse bene di non vi s' impegnare, perchè non ne uscirebbe con onore » (2).

La circostanza di aver trasgredito al divieto del Sant' Uffizio fu un pretesto per gli avversari di Galileo, quando si accorsero di non lo poter cogliere in fallo per difetto di religione e integrità di vita; l' addurla a' nostri tempi, come fa il Pieralisi, a giustificazione della pena, di cui tanto si afflisse il grand' uomo, è accorgimento puerile di retore. Anche il Reumont e il P. Grosar vi si attaccano; ma in questioni ecclesiastiche l' uno era pregiudicato, l' altro, gesuita, avea da fare il sonetto a rime obbligate (3). Che il

(1) Fabroni, pag. 286.

(2) Fabroni, tomo II, pag. 278, lettera del 5 settembre.

(3) Il P. Grosar è irriverente a Galileo, e se la piglia con questa povera vittima della teocrazia pontificia, perchè vuol trovare delle attenuanti ai veri colpevoli; ma nel resto ha studiato la questione con molta diligenza e raro acume; e il Cantù, davanti a questo dotto gesuita, ci fa una brutta figura. Ricordando gli ultimi nostri scrittori sulla questione galileiana a pag. 342 rimprovera al Govi errori di fatto; a pag. 320 deride nel Berti qualcuna di quelle frasi vuote, indeterminate e storicamente false, non proprie soltanto di questo valentuomo, *quibus plebicula gaudet*; e a pag. 318 cita con ammirazione uno dei nostri grandi scienziati, il celebre astronomo Schiaparelli, che al merito di osservatore fortunato dei fenomeni celesti unisce la genialità del filosofo.

processo galileiano fosse un assalto dei peripatetici ai nuovi filosofi lo avverte acutamente e ne adduce le prove nelle lettere a Galileo il P. Campanella; e i ragguagli, che ne dà, ricevono particolare e minuta conferma nel carteggio diplomatico del Niccolini. « Si è fatta una congregazione di domenicani e gesuiti, e teatini, e preti secolari, teologi, irati a proibire i dialoghi di V. S. e non c' entra persona che sappia matematica nè cose recondite... si fa la causa con molte sbarrate contro i filosofi » (1). « Una sciagurata setta, alla quale ogni cosa buona e fondata nella natura ha da riuscir contraria ed odiosa, continua i suoi sforzi perchè il libro sia proibito » (2), scriveva frà Fulgenzio. « È violenza di gente, che non sa », insisteva il Campanella, e trovava conforto all' animo commosso e sdegnato nel riferire un detto *ex ore Pontificis* del maestro del Sacro Palazzo: « ma N. S. non è informato, nè può pensare a questo » (3). E tutti a confidare nel Papa: « il Papa è di gran senno, e quando sarà informato etc. » (4). « Il Pontefice stesso, così eccellente nelle belle lettere e dottrine pellegrine, troncherà la via alla malignità » (5).

Si tratta adunque di controversie fratesche; e per concorde testimonianza del Campanella, del Micanzio, del Castelli e del Niccolini è l' antica guerra « di quelli, che per mantenimento del lor primo errore non lasciano (deposto ogni zelo di religione e pietà) di por mano ad ogni macchina e strattagemma, per ingannare gli stessi superiori » (6). Era la guerra di una setta filosofica alle dottrine dei nuovi filosofi; erano le antiche persecuzioni fratine non soltanto contro il libro, ma anche contro la persona; per quanto gli affettuosi discepoli s' illudessero, e, confortando il venerato maestro all' obbedienza per fare ammirare la sua virtù, scrivessero: « Io non posso aver timore che in Roma V. S. riceva violenze, perchè la sua causa è troppo giusta, e nel suo medesimo libro porta la sua giustificazione » (7). E il Papa che, fuori d'ogni previsione

(1) *Opere* di GALILEO, vol. IX, pagg. 284, 303.

(2) Ivi, pag. 289.

(3) Ivi, pag. 285

(4) Ivi, pag. 285.

(5) Ivi, pag. 299. V. quanto si dice dal Niccolini, a proposito di *una congregazione particolare di persone dottissime*, nelle lettere 5, 11, 18 settembre 1632.

(6) FABRONI, tomo I, pag. 46.

(7) *Opere* di GALILEO (ediz. Albéri), vol. IX, pag. 289.

dei sapienti e dei prudenti di quell' epoca, prese la questione con tanta ardenza, « n' è riscaldato aspramente, e tratta questa causa come propria » (1); non abituato alle discussioni filosofiche, e mal fondato nelle dottrine della teologia scolastica, si lasciò raggirare da questa congrega di perversi, ostinati nel mantenimento del loro primo errore. Che in questa sua escandescenza ci fosse del risentimento personale, uomo fiero della sua dignità e sicuro della sua onnipotenza, lo mostrano assai chiaramente i suoi colloqui col Niccolini, riferitici con tanta esattezza dall' accorto diplomatico. E forse in qualche arguzia di buona lega, che era sfuggita a Galileo, « egli che metteva raramente in carta, e sapeva esprimere esquisitamente », si ricordavano con mal celata ironia argomenti *ex ore Pontificis*, a uso di quelli del padre Riccardi. Quello per altro, che è innegabile, tutte le volte che l' insistente e ardito ambasciatore tornava a pregare S. B. a usar della sua solita pietà verso l' età grave di settantacinque anni di questo buon vecchio, e verso ancora la sua sincerità (2), « sempre la Santità Sua s' era doluta che l' amico suo Galileo, del quale aveva sempre ammirato il singolare ingegno, sia entrato in questa materia, la quale da lei è stimata gravissima, e di conseguenza grande per la religione » (3); « trattarsi d' interesse della fede e della religione » (4); e concludendo, pochi giorni prima che il gran delinquente fosse deferito al convento della Minerva, « che l' opinione sarebbe proibita perchè è erronea e contraria alle Sacre Scritture; quanto alla persona la Congregazione camminava unanimemente, e *nemine discrepante*, nel senso di penitenziarlo per aver contravvenuto agli ordini del 1616 ».

Come c' entrassero questi ordini del 1616, quando ancora si trattava del libro e della dottrina filosofica, non della persona, il Campanella lo avverte col suo solito acume, e lo conferma nelle sue lettere più copertamente il Niccolini; che questo fu un nuovo strattagemma degli avversari di Galileo, l' argomento, che questi avversari supposero decisivo sull' animo del Papa; « questo solo è sufficiente per rovinarlo affatto ». Qual conto di quel decreto del 5 marzo 1616 si dovesse fare, più volte nelle conversazioni fami-

(1) Fabroni, tomo I, pag. 293.
(2) Fabroni, tomo II, pag. 309
(3) Fabroni, pag. 302.
(4) Fabroni, pag. 298

liari lo aveva mostrato Urbano VIII, e da cardinale, e quando era sul soglio pontificio. « La materia è gelosa e fastidiosa, e S. S. ha fatta impressione, che la dottrina del signor Galileo sia cattiva, e che egli anche lo creda » (1); questo, e non il pretesto del divieto del S. Uffizio, dovremmo ritenere che fosse l'argomento più valido, da cui il Sommo Pontefice, l'amico di Galileo, nella sua inesperienza di teologo, si lasciasse accalappiare. E ciò non soltanto per riverenza delle somme chiavi, ma anche per rispetto alla natura umana. Nè meno sincero, e che veramente prorompesse dal cuore, dovremmo reputare il lamento: « che il signor Galileo era suo amico... e che anch'egli è entrato in un gran ginepreto, nel quale poteva far di meno, perchè son materie fastidiose e pericolose » (2).

Quali fossero queste materie gravi e pericolose, nella udienza al Niccolini del 18 settembre il Papa entrò a discorrerne, ma con ordine espresso, sotto pena di censure, di non riparlar della medesima materia e delle opinioni nemmeno a S. A. (3). Tanta rigidità diminuisce a poco a poco, almeno da parte del Niccolini; e nella lettera del 13 marzo veniamo a sapere, « che v'è un argomento, al quale non hanno mai saputo rispondere, che è quello che Iddio è onnipotente e può fare ogni cosa; se è onnipotente, perchè vogliamo necessitarlo? » (4). La questione era antica, trattata in forma teologica e con intenti puramente teologici dai Padri e dottori della Chiesa; e il Papa tanto più n'era impressionato, quanto meno era informato di simili discussioni, troppo remote dalla pratica forense. Rimasta insoluta nelle scuole teologiche, è ricomparsa dipoi con Leibniz, nel tentativo di accordare la spiegazione meccanica dell'universo con la metafisica, l'esperienza scientifica con la teologia. Nei termini, in cui la poneva Urbano VIII, riscaldandosi con l'ambasciatore toscano, ed entrando in escandescenza, quasi si volesse imporre necessità a Dio benedetto, l'arguto e pronto Fiorentino, scusandosi di non sapere di questa scienza, e che non voleva, col parlarne, dir qualche eresia, adduceva la risposta fatta alla difficoltà da Galileo: se Iddio aveva potuto creare il mondo in mille modi, in

(1) Fabroni, tomo II, pag. 296
(2) Fabroni, tomo I, pag. 68.
(3) Fabroni, tomo I, pag. 68.
(4) Fabroni, tomo II, pag. 298

qualche modo l'avea dovuto fare. Questa risposta, dettata dal buon senso, vale assai più di tutta la *Teodicea* di Leibniz; perchè determina il valore e il metodo della scienza, non deducibile dagli attributi di Dio, nè da altri supposti principî, ma proporzionata ai modi, nei quali ci apparisce la realtà sensibile.

Con la sentenza del Santo Uffizio e la condanna di Galileo termina il conflitto tra le vuote astrazioni delle scuole, ricevute nelle questioni scientifiche per abitudine, e la mente umana, che rinata alla consapevolezza di sè, si volge ai dati sensibili, per coordinarli e determinarli in leggi certe e immutabili. Leonardo da Vinci e Marc'Antonio De Dominis avevano intraveduta la formazione delle immagini sensibili, o come le chiamarono dipoi i filosofi, le qualità secondarie dei corpi; il Moleto avea mostrata erronea la dottrina di Aristotele sulla caduta dei gravi: tra questi naturalisti solo il Galileo s'innalzò alle questioni sulla formazione della cognizione e del sapere scientifico. Per esso i preconcetti metafisici delle forme sensibili, e le differenze specifiche dei quattro corpi elementari, come principî fondamentali per la spiegazione del mondo sensibile, si eran dileguati. Dalle osservazioni sull'angolo luminoso e sulla refrazione della luce Galileo comprese la falsità dell'assioma aristotelico espresso nel noto verso di Dante: « Vostra apprensiva da esser verace tragge intenzione »; e negli esperimenti del Moleto ravvisò la prova che la scienza della natura non è deduttiva. Di queste avvertenze, per chi sappia intenderle, ne son piene le sue scritture; sebbene il grande filosofo abbia la mente alle scoperte e alla spiegazione dei fenomeni fisici. Egli di frequente ringrazia Dio di avere scoperto tanta parte di cielo; e « le opere che ha da condurre a fine sono principalmente due: i libri *De systemate seu constitutione universi*; concetto immenso e pieno di filosofia, astronomia e geometria, e i libri *De motu locali*, scienza interamente nuova... » (1). Pure, mentre egli si crede, ed è celebrato comunemente, come filosofo sperimentale, perchè rivolto alla spiegazione meccanica del mondo esterno, per il primo alla subiettività delle impressioni sensibili pone e assegna la legge ordinativa e regolativa dell'intelletto; e se nella scienza moderna i fenomeni sensibili acquistano significato e valore, ciò accade per la mentalità, in cui li comprende e li spiega il creatore della fisica moderna.

(1) Fabroni, tomo I, pag. 18.

Questa mirabile spontaneità dell' intelletto, che dovea diventare, quasi dopo due secoli, il problema della speculazione moderna, fu soffocata, in sul nascere, dalla sentenza del Sant' Uffizio e dalla condanna di Galileo. Non potendosi nè disputare, nè argomentare contro alla stabilità della terra, una opinione di filosofia naturale fu eretta ad articolo più sacro degli articoli principalissimi di fede: i peripatetici rimasero senza contrasto arbitri dell' insegnamento; e per mostrare la estrema decadenza del pensiero scientifico Galileo scriveva il 25 luglio 1634: « Antonio Rocco, cervello stupido e nulla intelligente di quello che scrive, ma bene arrogante e temerario al possibile, con termini poco civili mi scrive contro, in mantenimento della peripatetica dottrina » (1).

Se la persecuzione di Galileo abbia fatto ostacolo al moto intellettuale in Italia, al padre Grosar pare una questione discutibile; anzi, a sentir lui, sarebbero i nemici della religione, che lo sostengono, i miscredenti, i denigratori della Curia Romana (2). Il dotto scrittore, dotto in altre questioni, qui dove afferma: « Es liegt die volle Möglikeit einer Lösung derselben in den Thatsachen vor », si vede che non conosce, almeno con quella esattezza che crede, la storia della cultura italiana. Fino dal secolo passato un altro frate aveva osservato con molta amarezza la decadenza delle nazioni, dove la preminenza teologica, intesa nel senso degli avversari di Galileo, trionfò dell' indirizzo scientifico. Il metodo galileiano, condannato in Italia, anche prima che diventasse il problema della speculazione moderna per opera di Kant, avea suscitato il genio di Newton e le dottrine filosofiche di Hume e di D' Alembert; e l' Italia risorse allora soltanto quando cominciò a penetrarvi la luce delle scienze cresciute nelle altre parti d' Europa (3). Anche in Italia, dice il P. Grosar, vi ebbero molti scienziati nei secoli decimosettimo e decimottavo, ed è vero; ma « alcuni mossi da piissimo zelo, come il padre Riccioli, procuravano dimostrare le opinioni dannate dalla sacra Congregazione come false in filosofia esser anco false

(1) *Opere* di GALILEO, vol. VII, pagg. 149 e 150.

(2) GROSAR, op. cit., pag. 337: « Die Frage, ob die Entwickelung der Naturwissenschaft und insbesondere der Astronomie auf katolischer Seite durch die antikopernikanischen Schritte der Congregationen gehemmt worden sei, ist je nach dem subjectiven Standpunk, den man einnahm, in sehr verschiedenem Sinne beanwortet worden ».

(3) FRISI, *Elogio di B. Cavalieri*, Milano, 1829.

in fisico-matematica, altri, i seguaci di Galileo, insistevano nella finzione che le ragioni, che avevan mosso la sacra Congregazione a condannare meritamente la opinione copernicana, eran cavate dalla Sacra Scrittura » (1). Ed erano assai pochi quelli, che, a imitazione del Castelli e del Cavalieri, o rivolgendosi alla idraulica, o profondandosi nelle speculazioni matematiche, tanto per non toccare nè in bene nè in male la questione dannata, gareggiassero con i grandi scienziati delle altre nazioni a fecondare l'opera del maestro. Le dottrine tradizionali ripullulavano rigogliose, e, come le male piante, intristivano la buona sementa; imperando nelle pubbliche scuole lo scetticismo teologico, sulle basi di un aristotelismo falsato. La scienza vera e profonda non mancava, ma, se c'era, stava nascosta per paura...; di che cosa avesse paura, se dobbiamo lasciar da parte i preconcetti teologici e le declamazioni rettoriche, non sarebbe tanto agevole il dirlo.

ALESSANDRO PAOLI.

(1) STEFANO DEGLI ANGELI, *Di alcune ragioni fisico-matematiche del P. Riccioli,* Venezia, 1667.

NOTIZIA LETTERARIA[1]

Della *Chanson de Roland* s' ebbero in Italia saggi di versioni per opera di U. A. Canello, Tommaso Cannizzaro e più recentemente Corrado Zacchetti: ma questo singolare monumento epico che durante il medio evo grandeggiò in tutta l' Europa, merita di esser conosciuto in Italia nella sua sostanziale integrità anche fuori del mondo erudito se non altro perchè dei suoi ruderi si alimentò la mirabile produzione dei nostri poemi cavallereschi. Felice idea fu dunque quella del prof. Moschetti di tradurre in versi i principali episodi del poema francese, collegando poi questi con rapidi ma succosi sommari in prosa delle parti intermedie, le quali, per disteso, sarebbero riuscite di poco diletto ed interesse pel lettore. Gli episodi scelti dal Moschetti per la sua versione sono otto: primo, *Il patto tra Gano e Marsilio*, nel quale si stabilisce tra i due la sorpresa della retroguardia cristiana comandata da Orlando; secondo, *Il tradimento*, nel quale Carlo, istigato da Gano, delibera di rientrare in Francia, lasciando alla retroguardia con ventimila uomini Orlando; terzo, *Il primo scontro,* nel quale Orlando ed Olivieri coi soli loro ventimila uomini tagliano a pezzi i centomila Saraceni coi quali s' è avanzato il nipote di re Marsilio; quarto, *La grande battaglia,* nel quale si narra la strage dei Saraceni per opera dei Franchi, non senza però che anche questi vengan decimati; quinto, *La catastrofe,* nel quale si narra l'eccidio degli ultimi Franchi superstiti, compreso Orlando, per opera delle nuove schiere saracene sopravvenute al comando del Califfo, zio di Marsilio; sesto, *Il compianto d' Orlando,* nel quale Carlo, rientrato in Ispagna a precipizio, ritrova morto Orlando e lo piange, riserbandosi di seppel-

(1) *I principali episodi della Canzone d' Orlando,* tradotti in versi italiani da ANDREA MOSCHETTI, con un proemio storico di VINCENZO CRESCINI. — Torino, Clausen, 1896, in-8, pagg. CXII-122.

lirlo con grande onore in terra francese; settimo, *La vendetta*, nel quale Carlo sconfigge ed uccide Baligante, emiro di Babilonia, a cui Marsilio avea ceduto la sovranità della Spagna; ottavo, *Il castigo di Gano*, nel quale, dopo un giudizio di Dio, l'autore primo della strage di Roncisvalle è condannato a morte crudele. — Le tirate, la individualità di ciascuna delle quali riposa nell'originale sopra un'unica assonanza, risultan distinte le une dalle altre anche nella versione, che però fa a meno d'assonanze e di rime, e sostituisce al ritmo uniforme e monotono del decasillabo francese la ricca e varia modulazione dell'endecasillabo classico italiano. E per questo e per la necessità di ammorbidire certe crudezze primitive d'espressione, qualche cosa si perde della bella patina arcaica: meglio così, ad ogni modo, che non una versione letterale in prosa nella quale si sdraiasse, miseramente irrigidita, la materia poetica della *Canzone*. Difatti, per rievocare vecchi ma sempre insigni esempi di versioni, quale uomo di gusto, non potendo leggere in greco l'*Iliade*, troverebbe preferibili le tante versioni letterali in prosa latina a quelle poetiche del Voss e del Monti?

Il *Proemio* del Crescini che nel volume precede gli estratti della *Canzone* è quel che ci voleva per chi, senza essere un romanologo di professione, volesse farsi un'idea precisa dell'importanza del poema nella storia della civiltà e delle letterature medievali. Il Crescini rende conto di tutto quel che si sa intorno al personaggio da cui il poema si denomina ed all'avvenimento di cui quello fu o fu ritenuto l'eroe principale: espone poi come e perchè l'uno e l'altro nella fermentazione epica venissero travisati: tocca quindi dei codici nei quali il poema, nella redazione che oggi se ne ha, fu conservato; e non trascura nel séguito alcuno degli altri ardui problemi, che la critica ha tentati e ritentati senza pervenire a una soluzione sicura, della regione, cioè, e degli anni in cui il poema fu composto, della lingua sua originaria che rifacitori e copisti vennero profondamente alterando. Il paragrafo undecimo è dedicato all'interpretazione dell'ultimo verso del poema, nel testo di Oxford, del quale tanto nei più varî sensi si discusse: il Crescini riassume qui quel che già dottamente dimostrò in apposita memoria, vale a dire che quel verso sta lì ad apprenderci come Turoldo fu il redattore dell'epica storia di Roncisvalle nella forma in cui ora ci rimane. Nel paragrafo successivo si rende ragione della struttura metrica della *Canzone*, senza però che vi si tocchi (*non erat hic locus*) dell'origine di essa. Di qui sino alla fine segue l'analisi, che si potrebbe dire « estetica », del poema, se non si rischiasse di essere, per l'uso di un tale aggettivo, fraintesi: chè i

pregi del poema nelle sue linee generali, e quelli di singoli episodi e passi il Crescini rileva senza mai trascurare di ricercarne l'intima ragione nell'ambiente in mezzo al quale la materia epica della *Canzone* si venne trasformando in poesia vera e propria di popolo, ignara, o quasi, d'ogni sapiente lenocinio d'arte. L'impersonalità, propria della schietta epica popolare, domina eguale e costante da un capo all'altro del poema: non colloqui, non scene d'amore che valgano ad interromperne o indugiarne l'andatura soldatesca: Orlando muore col nome di Durlindana, la sua fida spada, sulle labbra; ed Alda, la gentile che attende e sospira l'eroe nella dolce Francia, non ha gemiti nè querimonie al ferale annunzio della morte di lui, ma rigidamente composta, quasi come statua che si rovesci di sul piedistallo, essa cade morta al suolo. Che differenza dai sapienti indugi d'Omero nella divina scena dell'addio di Ettore ed Andromaca alle porte Scee, nella quale a larghe, irrefrenabili ondate l'affetto di sposo e di padre trionfa quasi dei propositi eroici! Così pure, gli eroi della *Canzone* godon tutti, senza distinzione, del privilegio del mutismo nelle sofferenze fisiche e morali: essi svengono tutti, a guisa di femminucce, senza pronunciar parola, all'annunzio d'una triste nuova o sotto l'effetto di un fendente che scenda sui loro elmi. Questa economia di rappresentazioni sentimentali quadra a meraviglia al ferreo poema che ritrae una società di ferro: e, benchè certo non voluta nè meditata, non va imputata a una completa deficienza di espedienti tecnici. Un di questi, spesso efficacemente messo in opera, è quello delle strofe similari, la cui origine giustamente al Crescini ripugna di spiegare per interpolazioni od altre accidentalità estrinseche. Un medesimo concetto, nei momenti più solenni, si ripete in più tirate con espressioni presso che identiche, per conseguire effetti di impressioni gradualmente ascendenti: è quel che accade quando con incalzante insistenza Olivieri consiglia Orlando a suonare il corno per richiamar Carlo che sempre più si allontana, fatalmente, e Orlando ricusa di farlo, con proporzionale ostinazione: è quel che accade quando la morte, che non avrebbe mai dovuto colpire il fiore dei cavalieri franchi, aleggia quasi timida e incerta intorno alla fronte di Orlando rivolta ancor minacciosa verso i nemici: è quel che accade, finalmente, quando il suono del corno, che a tratti e sempre più languido gli ferisce gli orecchi, desta in Carlomagno il dubbio tormentoso, che a poco a poco divien certezza, del disastro della retroguardia: mentre una egual certezza si va formando nell'animo del traditore Gano coll'effetto opposto della gioia della vendetta lentamente assaporata.

In quest' ultima parte del suo *Proemio* il Crescini ha pagine piene di calore e di vita: ma di tutto il suo scritto si può dire ch'esso rivela nel suo autore una spiccata attitudine (tanto più lodevole quanto più rara tra i nostri eruditi) a fondere sinteticamente ed amalgamare in maniera artistica i risultati della critica minuziosa. Questo scritto non è, perchè non poteva e non voleva essere, un insieme di risultati nuovi: ma ha il merito di esporre in poco più di cento pagine tutto quello che al pubblico in genere può interessare di sapere intorno alla *Canzone d'Orlando* (e invero il Crescini non trascura neppure di riassumer le vicende della diffusione del poema da un capo all' altro d' Europa, fino in Norvegia al nord, fino in Russia a levante): vi son messi a profitto tutti i migliori scritti (e gli ottimi tra i buoni sono, ognun lo sa, quelli d' un italiano: Pio Rajna) a cui la *Canzone*, nel mondo erudito, dette occasione: e il merito maggiore, secondo noi, sta in ciò che la densità non è mai a scapito della chiarezza, e la preoccupazione del contenuto non sopraffà mai quella della forma.

CESARE DE LOLLIS.

RASSEGNA POLITICA

Il matrimonio del principe di Napoli. — Sua importanza politica. — Trattative di pace col Negus. — Il generale Valles negoziatore. — Gravi disordini al Brasile. — Il problema dell'emigrazione. — Rinnovamento economico dell'Italia. — La situazione pacifica dell'Europa. — La questione d'Oriente. — Nuovi massacri. — L'azione delle Potenze. — Lo Tsar a Vienna. — Grandi preparativi a Parigi. — L'insurrezione di Cuba. — Alle Filippine. — Mac-Kinley e Bryan. — L'Inghilterra a Zanzibar. — La morte di Lobanow.

Una lietissima notizia si è diffusa in tutta Italia in questi giorni: S. A. R. il principe di Napoli si è fidanzato colla principessa Elena di Montenegro. Narrasi che il Principe Reale vide per la prima volta a Firenze la giovane e prestantissima fanciulla, e che di subito se ne invaghì. La rivide poi a Venezia ed a Mosca ed ebbe campo d' ammirare le specialissime doti d' ingegno e di cuore della Principessa. Di natura molto riserbato e prudente, non fece parte ai suoi Augusti genitori della inclinazione che già sentiva nel cuore. Ma ultimamente si aprì col Re e gli chiese licenza di recarsi a Cettigne e di domandare la mano della figliuola del Principe. Il Re dette il suo consenso, certo che la domanda di S. A. Vittorio Emanuele sarebbe stata accolta con entusiasmo alla Corte montenegrina, ed entro pochi giorni, la promessa di matrimonio ebbe luogo. È appena credibile la soddisfazione con cui fu accolto in tutt' Italia l'annunzio del lieto evento. Noi Italiani in fondo abbiamo tutti nel cuore una viva inclinazione per tutto quello che è poetico e gentile. E l'imagine di questo Principe, destinato a cingere un giorno una delle più fulgide corone d' Europa, che cerca nondimeno la compagna della sua vita a seconda dei battiti del suo cuore, ci ha tutti sedotto. A nessuno è venuto in mente di pensare che la sposa appartiene al più minuscolo principato di questa nostra parte di mondo e ad una Dinastia che conta appena duecento anni contro gli ottocento e più di Casa Savoia; ma invece tutti si sono entusiasmati all'idea, così intima e gentile, che il

figlio del Re s' era preso d' amore per una vaga fanciulla ed aveva chiesto ai suoi genitori di condurla sposa. Sono queste le cose che veramente piacciono agli Italiani. Senzachè l' aver saputo che la sposa è un fiore di bellezza e di virtù e che certa tal quale opulenza di forme promette una vigoria fisica, ha aumentato la compiacenza, quasichè fosse fino da ora promessa di numerosa e fiorente progenie. Come prima l' annunzio che Vittorio Emanuele ed Elena si erano promessi fu diffuso per la penisola, il popolo, per mezzo dei Municipi o delle Associazioni che più direttamente lo rappresentano, manifestò la sua gioia e in pari tempo, con telegrammi di riverente affetto al Re e al Principe, dimostrò una volta di più quanto si senta strettamente legato alla Dinastia.

Intanto il Re è venuto a Roma per intendersi col presidente del Consiglio circa alla celebrazione del matrimonio e per dare in pari tempo le necessarie disposizioni affinchè il faustissimo connubio abbia qui in Roma la solennità e la pompa che gli si addicono. Qui sarà celebrato il matrimonio religioso, dopo che la principessa Elena si sarà convertita al cattolicismo; e qui sarà, col cerimoniale in uso nella Casa di Savoia, registrato l' atto del matrimonio civile. Il giorno delle nozze non è ancora definitivamente stabilito, ma sarà scelto fra gli ultimi quindici di ottobre, e sarà accompagnato e seguìto da feste memorabili e grandiose. Ma è certo che la migliore e la più gioconda di tutte le feste sarà la contentezza del popolo italiano, che nel matrimonio dell'erede della Corona intravede una promessa di migliori destini.

Sarebbe assurdo il negare che queste nozze hanno anche una notevole importanza politica. A buon conto, è già consolante il fatto del concorde plauso di tutta Europa; ma la scelta del Principe ha senza alcun dubbio la portata d' un vero e cordiale riavvicinamento colla Russia, che alla Casa del Montenegro è affezionatissima. Si direbbe che il giovane Principe sabaudo ha avuto uno di quei lampi di genio che sono pur così frequenti nella storia dei suoi maggiori, e ch' egli ha compiuto un grande atto politico, esattamente nel momento in cui era più opportuno. Infatti, per molti rispetti è di grandissimo rilievo questo riavvicinamento così spontaneamente nato fra Roma e Pietroburgo, conciossiachè, senza toglier nulla alla saldezza delle nostre alleanze, ci aiuta sempre meglio a servircene a scopi pacifici. Ed intanto, quasi come effetto immediato, serve a rendere meno aspre le difficoltà che ancora si oppongono alla conclusione della pace fra l' Italia e l' Etiopia. Se prima la Russia, reputando che noi fossimo fatalmente tratti a muoverci in un' orbita assolutamente contraria ai suoi interessi, era naturalmente in-

clinata a non vedere di mal occhio che noi ci estenuassimo in Etiopia ed incoraggiava la resistenza del Negus ai nostri danni, è fuori di dubbio che da ora in là non partiranno da Pietroburgo che consigli di moderazione e di pace all' Imperatore etiopico, ed anch'essi avranno la loro efficacia. Intanto anche il nostro Governo ha fatto un notevole passo innanzi per arrivare, se è possibile, alla sospirata conclusione della pace. Importa avvertire che le trattative preliminari intavolate dal maggiore Salsa, prima ancora che l' esercito scioano si ritirasse traendo dietro di sè la colonna dei prigionieri, si fransero principalmente pel rifiuto del Negus ad impegnarsi di non accettare mai, così come respingeva quello dell' Italia, il protettorato d' alcuna altra Potenza europea. Il Negus anche in questo impegno vide come una diminuzione della sua autorità sovrana, e ruppe senz' altro il negoziato. Ora il marchese Di Rudinì ha molto saviamente immaginato un mezzo per vincere questa difficoltà. Poichè alla prova dei fatti si è visto che è vano parlare di protettorato verso uno Stato che ha tutti i caratteri dell' indipendenza e per giunta le forze necessarie a tutelarla, l' Italia, che desidera di far pace ed amicizia con l' Etiopia, sarà la prima a riconoscerla come Stato autonomo e indipendente, e della sua risoluzione essa medesima darà notizia alle Corti d' Europa.

Latore di queste nuove proposte andrà dal Negus il generale Valles, designato già dal generale Baldissera per succedere al Salsa nei negoziati definitivi per la pace. Partirà il 9 settembre da Roma per Massaua, e come prima avrà notizia che la sua ambasceria sarà onorevolmente accolta alla Corte del Negus, s' inoltrerà per Zeila e per l' Harrar verso lo Scioa. Nelle sfere governative è molto fondata la speranza che la missione questa volta riesca. E già si è avuto notizia che il maggior Nerazzini è partito per l' Harrar donde si recherà dal Negus per annunziargli l' arrivo del generale Valles. E si confida che le trattative, sagacemente condotte, condurranno alla liberazione dei nostri prigionieri. Ma non giova farsi troppe illusioni, nè sperare in un risultato sollecito. In primo luogo, è ancora possibile che sorgano nuove difficoltà, ed in secondo luogo, quando pur tutto vada bene, converrà aspettare parecchie settimane avanti d' arrivare alla conclusione delle trattative. Tenuto conto delle distanze che separano l' Italia dall' Etiopia, eppoi Zeila dalla capitale dello Scioa; tenuto conto che lo stesso generale Valles, nel corso dei negoziati, sarà per qualche nuovo incidente obbligato a chiedere istruzioni al Governo, non si esagera affermando che tutto l' anno 1896 sarà forse necessario prima di vedere la fine di questo sciagurato e

triste episodio della nostra vita nazionale. Il migliore augurio che possa farsi ai prigionieri nostri è di poter passare presso le loro famiglie le feste di Natale. E bisogna pure apparecchiare l'animo anche a vedere questa speranza delusa. Oh quanto gli Italiani debbono rimpiangere la folle politica che li ha condotti alle temerarie imprese guerresche in una colonia che doveva essere assolutamente pacifica!

Intanto, quasichè le nazioni che commettono degli errori siano condannate poi ad espiarli tutti in una volta, nuovi guai ci sono capitati, che pur troppo si aggiungono a quelli che patimmo recentemente in Svizzera ed agli Stati Uniti. Da moltissimi anni taluni Italiani residenti al Brasile reclamavano dal Governo della Repubblica una cospicua somma d'indennità. I Brasiliani sempre si schermirono, e con mille sottili strattagemmi, mandando più che potevano le cose in lungo, cercarono di non pagare mai nulla. Alla fine, stretti da vicino dal nostro Governo, consentirono che la questione fosse rimessa nelle mani del presidente della Repubblica degli Stati Uniti, il quale accettò di esercitare le funzioni di arbitro. Fu firmato a Roma un protocollo che il Brasile sottoscrisse, salva l'approvazione del suo Parlamento.

Ora è avvenuto che il partito demagogico brasiliano, il quale osteggia il Governo, cominciò a far baccano, ed a gridare per le vie e per le piazze che il protocollo era una indegnità, una umiliazione pel Brasile e che lo accettarlo sarebbe stata una codarda infamia. Gli animi a poco a poco si esaltarono, crebbero i rumori in piazza, moltiplicaronsi le minaccie, diguisachè la Camera del Brasile, che in prima e seconda istanza aveva approvato il protocollo, in terza lettura a voti unanimi lo respinse.

Peggio accadde a San Paolo, a Rio Janeiro ed a Santos, perchè dappertutto la plebaglia insorse contro gl'Italiani, li malmenò, ne ferì molti, ne uccise qualcuno; e quasi per dispregio, si mise a gridare per le vie e per le piazze *Viva Menelik*; anzi alcuni dicono che fu persino lacerata ed insultata una bandiera nostra. Non v'è ombra di dubbio che di fronte a fatti cotanto gravi ed a così manifesto dispregio della fede pubblica, è obbligo del Governo di domandare una pronta ed esemplare soddisfazione. Il ministro degli esteri l'ha già domandata ed insisterà per averla Nonpertanto gli uomini assennati e prudenti debbono comprendere che mal si potrebbero adottare i provvedimenti che alcuni vagheggiano e ricorrere alle armi, prima che siano esauriti tutti i mezzi d'una onorevole conciliazione. E coloro che sogliono considerare i problemi politici non da un solo aspetto, ma da tutti, debbono pure alla fine intendere che questi guai accadono così frequentemente ai nostri connazionali al-

l'estero, appunto perchè essi sono troppi e dappertutto girano il mondo in vista di chi domanda e cerca il pane quotidiano. Nel solo Brasile, Stato nuovo, abbiamo un milione e mezzo d'Italiani, e proprio in questi giorni, duemila altri erano in procinto di partire da Genova per Rio Janeiro.

Questo costante fenomeno d'una così colossale emigrazione, rispecchia nel modo più penoso le condizioni economiche del nostro paese, e avverte tutti noi quanti siamo Italiani che il primo dovere della patria è quello di nutricare i figli suoi sul proprio suolo. Per l'Italia la politica migliore, durante alcuni anni, sarebbe quella intesa a moltiplicare le fonti del lavoro e a diffondere quanto più si può le agiatezze. E le dovrebbe essere tanto più agevole il farlo, quanto più diventa ogni giorno manifesto che dappertutto in Europa si vuole la pace, e chi più può, più è desideroso di mantenerla.

Purtroppo non sono ancora cessati i torbidi in Oriente. Nell'isola di Creta accadono di continuo scontri sanguinosi che degenerano il più delle volte in massacri. Costantinopoli è diventata pochi dì sono teatro di nuove sommosse e di nuove repressioni, provocate le prime dagli Armeni e compiute le seconde dalle soldatesche del Sultano. Ma ancorchè l'Impero degli Osmani accenni da ogni parte a voler crollare quasi da un giorno all'altro, tutte le Potenze d'Europa sono state concordi nel mantenerlo ancora in vita, pur d'evitare il pericolo d'una guerra. Ciò che non fu possibile l'anno scorso si è verificato quest'anno, e gli ambasciatori delle sei Potenze hanno proceduto costantemente d'accordo, sia nel frenare la Grecia e nell'impedirle di gettarsi allo sbaraglio, sia nel premere sulla Porta concordemente, obbligandola a fare le maggiori concessioni all'isola di Candia. Stando agli ultimi telegrammi, parrebbe che il Sultano abbia finalmente ceduto e consentito che l'isola abbia quind'innanzi un governatore cristiano ed un'amministrazione autonoma. Ma non è possibile mettere l'animo in pace sino a tanto che le armi non sono posate e non cessano le sommosse.

Bensì quando pure l'insurrezione e la repressione dovessero durare tutto l'autunno, non per questo ne nascerebbe un vero e proprio pericolo di guerra europea. L'indizio sicuro che nessuno vi pensa, anzi che si pensa e si vuole il contrario, è il viaggio intrapreso in Europa dallo Tsar e dalla Tsarina e che ebbe per prima tappa Vienna.

Non è sfuggito a nessuno che questo viaggio fu disegnato in modo da dargli il più spiccato carattere di conciliazione e di pace con tutte le Potenze. Fermandosi prima che altrove a Vienna, l'Imperatore di Russia

ha mostrato a prova ch' è suo fermo proposito di non suscitare querele ai suoi vicini, e che quando pure si affacciasse minacciosa la questione d'Oriente, essa non potrebbe degenerare in un conflitto aperto ed armato, tra Pietroburgo e Vienna. Andando subito dopo a Breslavia ove lo attende il giovane Imperatore di Germania, lo Tsar dimostra a prova che sognano ad occhi aperti quei Francesi che s' illudono fino al punto di supporre che l' esercito russo potrà essere un giorno l' avanguardia di quello che dovrà tentare di ritogliere alla Germania l' Alsazia-Lorena. E finalmente la visita alla Corte inglese dice chiaro che i frequenti contrasti fra Russia ed Inghilterra in Estremo Oriente potranno sempre, non fosse che per la parentela tra le due Case regnanti, essere pacificamente composti.

Certamente l' ultima tappa del viaggio imperiale sarà Parigi. Ed era impossibile che così non fosse, chi pensi che, a tacer del resto, la Francia ha da se sola assorbito per cinque miliardi del debito pubblico russo. Sono servigi che meritano riconoscenza. Ma quante precauzioni si sono prese per dare alla visita dello Tsar nella metropoli francese il più spiccato carattere pacifico! Ed è giustizia riconoscere che vi si sono adoperati non solo i Russi, ma anche i Francesi, o almeno quella parte che c' è di meglio in quella nazione. I giornali più autorevoli parlano della visita dello Tsar come d' un grande pegno di pace per l' Europa, e persistono nell' affermare che questa pace non è più in pericolo, appunto perchè la alleanza franco-russa rende impossibile a chicchessia d' attaccare le due formidabili Potenze che per conto loro non vogliono attaccare nessuno. Havvi perfino da alcuni giorni a questa parte certo tal quale raffreddamento nei preparativi delle feste, forse perchè le visite di Vienna e di Berlino hanno tolto alla presenza dello Tsar a Parigi il significato che alcuni avrebbero bramato di darle. E vi si aggiunge l' atteggiamento risolutamente ostile di tutti i partiti estremi i quali veggono di mal occhio l' Autocrate di tutte le Russie festeggiato e acclamato nella città più rivoluzionaria del mondo.

È molto difficile farsi da lontano una idea esatta della situazione in cui trovasi il Gabinetto Méline-Hanotaux, e se sia in grado di resistere o no all' urto della Camera, quando si riunirà nuovamente in ottobre; ma, intanto, comincia a riprendere vigore, almeno nei giornali, la guerra contro il presidente della Repubblica. La sua ultima escursione in Bretagna non gli è stata propizia, anzi ha dato luogo ad innumerevoli sarcasmi contro di lui. Ora gli fanno i conti addosso, e gli misurano a lire e centesimi quanto questi viaggi costano ai Comuni, condannati ad ospi-

tare regalmente il capo della Repubblica: ed altri osservano che, mentre quanto alle forme esteriori tanto varrebbe avere un Re, il presidente non è in grado di far nulla pel bene dello Stato. Sono questi invero malumori superficiali che non possono scuotere le basi d' uno Stato; ma conviene tenerne conto, non fosse che per convincersi che ognuno ha i suoi guai, e che la vita dei popoli, al pari di quella degl' individui, non può svolgersi che in mezzo a continue difficoltà.

Dove queste sono giunte oramai al massimo grado d' intensità è in Spagna: all' insurrezione di Cuba si è aggiunta la scoperta di una vasta cospirazione alle isole Filippine, e, alle difficoltà esterne, il malcontento della popolazione, specie delle donne, le quali più non nascondono la loro amarezza nel vedere tanta fiorente gioventù partire per le desolate Antille, con tutta probabilità d' incontrarvi la morte. Nel mese di settembre debbono imbarcarsi quarantamila uomini; ma il generale Orchado, giunto di recente a Madrid, ha dichiarato che bisogna prepararne altrettanti se si vuole davvero domare l' insurrezione. Intanto la lotta trae con sè tutti gli orrori della guerra civile. Il generale Weyler ha emanato un proclama col quale si proibisce a tutti i Cubani di raccogliere il caffè e lo zucchero. Egli medesimo ha affermato che spera, con questo crudele provvedimento, di togliere ai Cubani i denari onde si valgono per mantenere viva la lotta. E bisogna pur aggiungere, per essere imparziali con tutti, che gl' insorti dal canto loro non rifuggono da ogni maggiore atrocità per battere gli Spagnoli. Dovunque possono, adoperano la dinamite, e il Maceco ha dato fuori un proclama nel quale dichiara che ogni maggiore speranza degl' insorti è riposta nella distruzione di tutto, sicchè, quando pure la Spagna volesse mantenere l' isola, non abbia nelle mani che un mucchio di rovine. Questa insurrezione di Cuba è purtroppo nel suo tutto insieme una delle più vergognose pagine della storia contemporanea; e fa pena il pensare che manchi il modo di mettervi fine. Gli Stati Uniti, che pure, con un' azione energica, potrebbero tentare, e magari imporre, una conciliazione fra la Spagna e Cuba, sono adesso troppo immersi nella lotta per l' elezione del presidente per occuparsene.

In pochi giorni, il candidato democratico Bryan ha perduto enormemente terreno. Nei suoi frequenti discorsi, si è manifestato nulla più che un parolaio. L' ultima concione ch' egli tenne a Chicago è un tessuto di rimbombanti ma vuote dichiarazioni, buone solo per accalappiare la incosciente folla. Vero che queste contano molto in una lotta che si combatte a schede e in un paese ove il diritto elettorale è estesissimo; ma il buon senso americano pare che cominci a prendere il

sopravvento. Insomma si comprende quasi da tutti che il *free silver* non è altro in fondo che il corso forzato d'una moneta vile. Quasi in trenta Stati della Confederazione, nemmeno il partito democratico accetta il programma del signor Bryan; e poichè intende separarsi nettamente da esso, così i capi hanno convocato una riunione speciale che si terrà in settembre in Indianopolis. Allora forse decideranno se loro non convenga di presentare un candidato proprio contro il Mac-Kinley, col quale non voglíono intendersi per le sue eccessive tendenze protezioniste. Checchè ne sia di questo, pare evidente che la scissura dei democratici finirà per produrre la vittoria del candidato repubblicano. Nell'elezione del presidente della Repubblica non v'è in America, come in Francia, il ballottaggio. È eletto quegli che riceve dagli Stati un maggior numero di voti. Ogni qualvolta uno dei due partiti si scinde, l'altro consegue la vittoria, ancorchè, a conti fatti, abbia minor numero di voti del partito avversario. Fu appunto così che nel 1861 fu eletto Lincoln, candidato repubblicano, contro due candidati democratici.

Dal lontano Zanzibar sono giunte in Europa notizie di gravi perturbazioni. Il Sultano vi fu, dicesi, avvelenato. Allora Said-Kalid, suo zio, e forse autore della congiura per la quale il nipote fu spento, si proclamò senz'alcun diritto Sultano. Ma l'Inghilterra, protettrice dello Zanzibar, non tollerò la violenza, anzi, con vigore insolito, la represse. Il pretendente al sultanato fu alla lettera bloccato nel suo palazzo, ed il palazzo stesso durante cinquanta minuti fu bombardato. Bastarono perchè Said-Kalid fosse costretto a capitolare, e fosse proclamato sultano Said-Ben-Hamoud.

In questo dramma africano si è visto a prova ancora una volta con quanta prontezza ed energia l'Inghilterra procede quando si tratta d'interessi che veramente le stanno a cuore. È molto probabile che i comandanti delle navi inglesi ancorate a Zanzibar non abbiano nemmeno atteso gli ordini da Londra per operare: o se li hanno chiesti, saranno bastate poche parole, quante occorrono per un laconico dispaccio telegrafico. In ventiquattr'ore tutto è finito.

L'Inghilterra avanza tutte le nazioni d'Europa nella determinatezza e nella costanza: e se appare addirittura ammirevole la prontezza della sua azione allo Zanzibar, non è meno degna di lode la calma con cui va innanzi nella guerra del Sudan. Solo il 5 di settembre le truppe riprenderanno la marcia su Dongola: ma intanto la ferrovia è costrutta fino all'accampamento delle truppe e le provviste abbondanti sono tutte pronte. L'Inghilterra fa precisamente quello che non abbiamo saputo

far noi. È bensì vero che essa ha trecento anni d'esperienza, che mancano a noi, e l'erario più ricco del mondo.

Roma, 31 agosto 1896.

X.

PS. Giunge in questo momento da Kiew un dispaccio telegrafico con una notizia inattesa e penosa. Il principe Lobanow, ministro degli affari esteri dello Tsar, è morto improvvisamente in una carrozza del treno imperiale. Non era un uomo di grandissimo ingegno, non un Cavour, non un Bismarck; ma aveva una straordinaria esperienza, acquistata nella diplomazia. Egli, chiamato dallo Tsar a succedere al Giers, s'era adoperato alacremente a confermare il suo Sovrano nelle sue intenzioni pacifiche. Ed anche ora, accompagnandolo nei suoi viaggi, lavorava per la causa della pace. Anche verso di noi Italiani pareva inclinato a sentimenti amichevoli, e s'era mostrato lieto, in questi ultimi giorni, del ravvicinamento della Russia e dell'Italia. Nessuno può prevedere ora quale sarà l'uomo di Stato che lo Tsar chiamerà al suo fianco per dirigere la sua politica estera. È una preoccupazione di più per l'Europa che intanto vede Costantinopoli andare a fuoco e a sangue per la lotta fra Turchi e Armeni.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Di alcune recenti pubblicazioni su la scuola poetica siciliana del secolo XIII, notizia di LUIGI NATOLI. — Palermo, tip. « Lo Statuto », 1896.

Le ricerche compiute attorno alla scuola poetica sicula-provenzale dopo la bellissima monografia del Gaspary, furono numerose e disseminate in periodici non sempre reperibili per la gran massa degli studiosi italiani, i quali non potevano certamente ignorare tutte le opinioni state dibattute tra gli eruditi rispetto a un argomento di così grande importanza. Degno di lode è quindi il pensiero avuto dal signor Natoli, di riaggruppare cioè in una Nota pubblicata nell'*Archivio Storico Siciliano* il succo di tali ricerche, le quali, a dire il vero, non sono state tutte condotte con sani ed oculati criteri di critica letteraria; tuttavia, se il pensiero del signor Natoli è stato lodevole, non sempre è stata tale la diligenza con la quale è stato posto in esecuzione, perchè spesso l'autore fa dire ai valentuomi indicati nel suo opuscolo cose che essi non avevan detto, nè il riassunto delle loro opinioni è sempre chiaro e perspicuo. Cominciamo da bel principio: sia pure con frasi lusinghiere, il signor Natoli sembra rimproverare al professore Biadene la meraviglia sua « che, dopo lo studio del Gaspary il quale aveva dato fondo alla materia, si potesse discorrere ancora della scuola poetica siciliana del secolo XIII »; già il Biadene non disse veramente questo; egli affermò - e nessuno può certamente dire il contrario - che il libro del Gaspary è tale da non potersi rifare, che ha valore e carattere scientifico; osservò poi che aggiunte e correzioni vi si potevano fare, ma non mai scrivere un libro, come fece il Cesareo, che limitandosi a un campo assai più ristretto di quello tracciato dal compianto critico tedesco, ne ampliasse e ne disdicesse le risultanze cui il Gaspary stesso era giunto. In quanto poi a chiarezza e a

precisione di fatti, dobbiamo osservare che il Natoli pecca in più luoghi: ad esempio egli cita « Giovanni, suocero di Federico II, *romanzatore* », invocando un documento del 1240; ora, come è noto, il suocero dell'imperatore Federico morì nel 1236, e il Natoli di due persone ne fa una, perchè altro è il re Giovanni, altro Giovanni il romanzatore, cui apparteneva quel libro di Palamidesse passato poi nelle mani di Federico II. Altrove, senza citar la fonte, il signor Natoli rileva « un errore grossolano in cui è caduto, certo per inavvertenza, il Cesareo », dando la figlia in moglie al padre, cioè al conte Ruggero; lo sbaglio era già stato rilevato in un articolo del Torraca (*Opinione* del 26 gennaio 1896) e qui poteva citarsi; come pure una nota a piè della pagina 23, doveva avvertire che alcune affermazioni del Natoli erano già state espresse dal Torraca in un articolo inserito nel nostro periodico su Federico II e la poesia provenzale. Un altro grave errore è, secondo noi, quello di sostenere la tesi del Cesareo, e quindi di rimandare indietro di parecchie decine d'anni i poeti siciliani che primi trovarono nel nostro volgare; la critica potè abbattere con facilità la ipotesi assai ardita - in alcuni punti campata in aria o erronea - del Cesareo, e in questo assunto fu tutta concorde; ora, ritornare alla carica senza alcun nuovo argomento o con alcuni che sono assai puerili, non ci sembra utile. Termineremo col dire che questo opuscolo, mentre poteva riuscire assai utile, è di assai discutibile opportunità; veda l'autore se non sia il caso di riprenderlo in esame, procurando di racconciarlo nelle inesattezze che gli abbiamo indicate, non senza confortarlo di qualche nota che dia a Cesare quel che è di Cesare.

Giuseppe Baretti e la « Frusta letteraria », ricerche di Emira Ferrari. — Bologna, Zanichelli, 1896.

Se è vero che sul focoso polemista torinese il barone Custodi - un vero dotto, che tra le gravi cure politiche e giornalistiche a tempo del Regno italico trovava pur modo d'applicarsi con amore agli studi di erudizione - scrisse una biografia che è ancor oggi notevole documento di critica storica e letteraria, non è men vero che alcune parziali ricerche, tra le quali citeremo quelle del Morandi e del Neri, misero in evidenza la necessità di riprendere in esame ciò che il Custodi aveva scritto sino dal 1822 e di diffondere maggior luce attorno alla vita e agli scritti di Giuseppe Baretti, noto più che compulsato dalla maggior parte dei letterati. Infatti, non tutti coloro che citarono e citano la *Frusta letteraria* dimostrano di averne esatta conoscenza, senza contare che molti altri lavori, per la

loro estrema rarità, sono addirittura introvabili. Tuttavia, mentre noi ci auguriamo che la prosa barettiana, irta, è vero, di francesismi, di neologismi, di barbarismi, affettata e talvolta di maniera, ma pur sempre fiera, robusta, e ispiratrice di grandi ideali, sia presto argomento di studio a qualcuno dei nostri critici, dobbiamo fare buon viso a questo opuscolo della signora Ferrari, la quale ha fatto oggetto di studio la più famosa tra le opere del Baretti. Ci piace constatare che, pur non aggiungendo molto di nuovo circa le origini della *Frusta letteraria* e sui sentimenti che animarono il polemista quando si accinse a compilarla, la signora Ferrari ha saputo scrivere un libretto assai interessante, sia perchè essa dà prova di aver esaminato con ogni cura tutte le opere, o almeno le più importanti, del Baretti, sia perchè ha voluto aver conoscenza di tutti i lavori scritti sull'autore che ha preso in esame.

In poche pagine d'esordio la signora Ferrari traccia sobriamente le condizioni della vita italiana nei tempi in cui visse il Baretti, del quale, sempre con brevità, ma, come abbiamo detto più sopra, facendo tesoro delle ricerche del Perrero, del Neri, del Menghini, delinea in seguito una biografia che ha il merito di essere molto esatta. Ma la *Frusta letteraria* è argomento della maggior parte dell'opuscolo; buone sono le ricerche atte a stabilire i precedenti di quel periodico, del quale si fa anche la storia - come ora si dice - esterna, cioè si narra quali eran le condizioni dell'abbonamento, in quali giorni veniva distribuito tra i lettori, ecc. Entrando a parlare del contenuto della *Frusta letteraria* la signora Ferrari, forse con troppo amore, ne difende gl'ideali filosofici e artistici, cercando di scagionar l'autore delle sue famose inimicizie all'indirizzo del Goldoni e dell'Alighieri. Alcune conclusioni, però, ci sembrano sensate, come ad esempio quella con la quale si fa osservare che il poema sacro era in quel tempo argomento di critiche ben più vivaci, ben più ingiuste, da parte del Bettinelli e di qualche altro letterato.

Tutto compreso, noi abbiamo un volumetto bene scritto e ben pensato, perchè sobria vi è l'esposizione dei fatti, ben distribuita la materia, giudiziosa ed equanime la scelta delle fonti; ciò non è poco, specialmente quando si pensi che la critica letteraria esercitata dalle signore non è sempre serena e profonda, e noi non siamo certamente i primi a constatare la verità di quanto abbiamo ora osservato. Che questa lode soddisfi interamente la signora Ferrari non sappiamo; certo si è che essa dimostra di lavorare con serietà di propositi, tanto che speriamo voglia offrire agli studiosi altri saggi delle sue ricerche di storia letteraria.

LETTERATURE POPOLARI.

Il paese delle felicità, appunti di G. L. Patuzzi. — Verona, tip. Franchini, 1896.

Gran bel paese quello di Cuccagna e assai gradito dai volghi, almeno se si pensi che le tradizioni orali che tuttora si raccolgono, e quelle scritte, che certamente derivano dalle prime, ce lo descrivono pieno d'ogni grazia di Dio. Sempre poi così questo popolo che soffre, che si muore di fame pur lavorando la terra degli altri, e che pur si sogna possessore d'una terra che mai non avrà, dove alberga il benessere, il godimento d'ogni bene terreno - da lui mai goduto in terra - dove tutti gli uomini avranno eternamente di che vivere e saranno eternamente felici. Al professore Patuzzi, del quale dovemmo già occuparci altra volta indicando in lui un valente demopsicologo, è piaciuto indagare successivamente le descrizioni di questo maraviglioso paese in un opuscolo assai elegantemente scritto; egli, ripubblicando a larghi tratti una curiosa lettera di certo Girolamo Roffia, cittadino senese vissuto nella prima metà del secolo decimosesto, allarga le sue ricerche sino alla più remota antichità, dimostrando così che l'uomo credette sempre che la felicità esista in qualche angolo della terra. Infatti, nel *Ramayana* indiano e in molte leggende medievali il paese della felicità si trova nel centro della terra, cui si accedeva dopo aver attraversato orribili caverne; secondo altre leggende, esso è racchiuso in un'isola, e così lo raffigura Diodoro Siculo, narrandoci le avventure di Jombolo. Le tradizioni dei volghi sul paese di Cuccagna, che è poi tutt'uno col paradiso deliziano e col paese della felicità, sono naturalmente improntate a gusti assai grossolani. Ad esempio, nella *Storia di Campriano contadino,* rozzo poemetto della seconda metà del secolo decimosesto, illustrato dal prof. Zenatti, con dotte ricerche alle quali il Patuzzi spesso si riferisce, e delle quali trae molto profitto, il paese ove si è felici si trova in un giardino:

con salsicce le vigne son legate;
un fiume v'è, ch'è d'un perfetto vino!
Io n'ho bevuto certe corpacciate!
E cappon cotti van per quel confino;
montagne v'è di cacio grattugiate,
ed una donna che fa maccheroni,
e favvisi laggiù di gran bocconi!

Egual descrizione si rinviene nel capitolo di *Cuccagna* di quel curioso tipo di cantastorie e di poeta popolare che è Giulio Cesare Croce e nelle fiabe propriamente popolari. Ma basti qui ne' raffronti, posti, come abbiam detto, acconciamente in rilievo dal professore Patuzzi, il quale osserva acutamente che « dopo l' attaccamento alla patria in proporzioni diverse, comune fra gli uomini, nulla è forse tanto generale come l' aspirazione, più o men gagliarda e cosciente, verso ad un' altra terra lontana, dove regna la felicità, così secondo ciascuno la immagina, cioè come integrazione di quanto è manchevole nell' attuale. Sono due affetti che hanno l' apparenza di contraddirsi; ma ho detto apparenza, perchè inclino a credere che il secondo è conseguenza del primo; l' ideale cioè che perennemente si svolge dal reale, per quanto in molti casi codesto sogno sia prodotto da una realtà rimotissima di cui non si ha coscienza; da un sentimento nato dal ricordo d' un paese, donde s' è dovuto esulare, o da cui s' è fatto ritorno, abbellito poi dalle fantasie eccitate dal bisogno e dal desiderio ».

ROMANZI E NOVELLE.

Galatea, romanzo di Anton Giulio Barrili. — Milano, Treves, 1896.

Il racconto è in prima persona; parla, anzi scrive il protagonista, Rinaldo Morelli, uomo di trentacinque anni, letterato e, a quel che pare, abbastanza ricco, il quale essendosi ritirato nel villaggio di Corsenna per passarvi quietamente l' estate, comincia col trascrivere le lettere che egli medesimo manda all' amico Filippo Ferri, poi sèguita il « Memoriale » narrandovi per filo e per segno quel che gli accade. È inutile dire che non v' è ombra d' illusione, cioè che l' artificio dell' autore quasi non ha nemmen la pretesa di nascondersi. Ma il Barrili non ha mai avuto la menoma tendenza a quel che si suol chiamare obbiettivismo; in questo, come in qualunque altro de' suoi numerosi romanzi, egli discorre col lettore, scherzando spesso e volentieri, sia direttamente, sia per mezzo de' suoi personaggi. I quali, e s' intende subito, parlano un po' tutti a un modo, cioè in buona lingua scelta e anche infiorata, scorrevole e di manica larga per tutti i giuochi di senso e di parole.

Or ecco qui un romanzo di circa quattrocento pagine di piacevole lettura, che proprio non si sa com' abbia fatto l' autore a riempirle. Egli è veramente un prodigio di facilità senza sciatteria. Quando il libro si chiude tutto sfuma e dilegua, ma intanto son trascorse alcune ore di non volgare diletto. Non bisogna chieder altro.

Proviamoci a riassumer la favola.

Da Corsenna dove c' è numerosa villeggiatura, il Morelli s'incarica di fare conoscere le signore Wilson, madre e figlia; la signora Berti, madre con tre figlie, la contessa Adriana Quarneri co' suoi « satelliti »: Dal Ciotto, Cerinelli e Martorana; poi il commendator Matteini, « gentiluomo che ha conservato per trentacinque anni le patrie ipoteche, ed ora con eguale pertinacia conserva le sue fedine bionde », e infine Terenzio Spazzòli. Quest' ultima è la figura meglio disegnata; peccato che abbia una parte affatto secondaria nella narrazione. Egli « ha l'aria d'esser tutto; indispensabile in società, gran velocipedista nel cospetto delle tribune, gran guidatore di *cotillons* nelle feste, gran mastro di campo in tutte le giostre, socio nato di tutti i *clubs* che Dio misericordioso permette, di tutte le brigate " sportive " che sanno architettare e favorire le donne... »

Il Morelli se ne sta a parte; ma Caterina o Kitty o Kathleen Wilson lo trae fuori dalla sua solitudine e ben presto lo innamora. La contessa Quarneri, bellissima donna a cui non bastano i tre « satelliti », corteggia il solitario e fa sì che ne concepiscano gelosia da un lato Kathleen e dall'altro i tre « satelliti » stessi, i quali fanno saltar la mosca al naso a Rinaldo Morelli, che invita l'amico Ferri a recarsi subito in Corsenna con pistole, sciabole e fioretti. Ma invece d'un duello vien fuori una festa di beneficenza. Il Ferri, che è un esimio schermidore, Rinaldo, che ne è il degno discepolo, Terenzio Spazzòli ed Enrico Dal Ciotto vi dànno un' accademia d'armi; la contessa recita un prologo scritto a bella posta dal Morelli; le Wilson con le altre signore metton su una fiera, tutto a vantaggio dell'Asilo infantile.

Filippo Ferri s'invaghisce di Kathleen e prega il suo ospite di favorirlo in questo suo amore. Rinaldo si sente allora divampare, provoca l'amico divenuto nemico, e non trovandosi lì su due piedi un miglior modo, gli avversarî si battono in curioso duello col bastone. Ne escono entrambi con la testa rotta. Ma intanto il Ferri ha capito che Kathleen ama Rinaldo, e, sempre cavallerescamente, cede il posto. Gli amanti alla fine s'intendono. Dopo la richiesta del Morelli a la signora Wilson, Kathleen, che ha letto il famoso « Memoriale », vi aggiunge di sua mano una pagina, firmandosi col nome sceltole dal poeta: *Galatea*, per certe reminiscenze classiche venutegli in mente al primo incontro con lei, presso una fonte romita.

Il romanzo dunque è un gingillo, ma un gingillo tornito e lustrato da mano abile.

BIBLIOTECHE ED ARCHIVI.

Inventario dei manoscritti della biblioteca di Perugia, a cura del dott. ALESSANDRO BELLUCCI. — Forlì, Bordandini, 1895.

Questo *Inventario* fa parte del *Catalogo generale dei manoscritti delle biblioteche d' Italia* intrapreso con coraggio degno della massima lode dal professor Mazzatinti; è compilato dal dott. Bellucci con molta cura e con conoscenza non pure dei manoscritti che vi si descrivono, ma anche di quelle norme bibliografiche e di schedatura necessarie per dare un' esatta descrizione dei manoscritti che si vogliono indicare all' attenzione degli studiosi.

La Biblioteca comunale di Perugia fu istituita da Prospero Podiani, erudito e agiato gentiluomo perugino della seconda metà del Cinquecento, il quale, desiderando che alla sua morte i libri che possedeva « fussero servati in qualche luogo siguro », li donò al Comune. Ancor oggi la raccolta Podiani costituisce il gruppo più ragguardevole della collezione manoscritta e a stampa, perchè il dotto possessore « visitava regioni e città cambiando e acquistando manoscritti e libri rari, proprio per lo scopo di formare una raccolta amplissima, se non completa ». In seguito la Biblioteca s' arricchì d' altri cimelî; alcuni, nella seconda metà del secolo decimosettimo, ne donò certo Costantino Ricci, altri Cesare Caporali, il noto autore del *Viaggio di Macerata,* il Bonciari, il Ballottoli, ecc.; altri ancora vi furono accolti per la soppressione dell' Ordine de' gesuiti, ordinata nel 1773, e di tutti gli Ordini religiosi promossa dal Governo italiano nel 1866: insomma si venne a mano a mano accumulando un fondo di oltre millecinquecento manoscritti membranacei e cartacei, greci, latini, italiani, soventi adorni di miniature o di eleganti legature, i quali, nel loro insieme, formano una raccolta assai pregevole; basterà citarne uno di altissimo valore che sino all' agosto del 1885, o giù di lì, rimase compagno fedele de' suoi fratelli, e che poi prese il volo per ignoti lidi: quello che conteneva gli scritti di Cicerone, e che era stato ascritto alla seconda metà del secolo decimoquinto. È noto che tale sparizione fu oggetto di scandali e procurò a un erudito locale grandi amarezze; ma purtroppo « per la soverchia buona fede » di lui, la Biblioteca comunale di Perugia non fu orbata del solo codice ciceroniano, in quanto altri tredici manoscritti sono irreperibili e speriamo momentaneamente smarriti.

Abbiamo detto che attorno a questa raccolta di codici il professor Bellucci si è industriato con molta cura; egli ha diviso tutto il fondo

in tre parti, cioè l'antico, costituito in gran parte dalla collezione del Podiani, quello delle soppresse corporazioni religiose, e infine il nuovo. Spigolando qua e là per il catalogo, osserviamo che se la Biblioteca comunale di Perugia perdette, per incuria del precedente conservatore, il cimelio suo più ragguardevole, altri invece ne ha, pur essi di molta importanza. V'è una *Somma dei vizi e delle virtù* del secolo decimoquarto adorna di belle iniziali; le epistole e i trattati di Seneca del secolo antecedente; un codice della *Divina Commedia*, mutilo, è vero, in principio, ma sempre prezioso per essere stato scritto nel Trecento e per avere un commento marginale latino; un altro codice contiene una raccolta di rime del secolo decimoquinto, e da esso, come è noto, il D'Ancona estrasse que' centoventicinque rispetti popolari che mise in appendice al suo volume intitolato *La poesia popolare italiana*. Ma basti in questa rapida rassegna; volgiamo invece una parola di lode al dotto illustratore, che ha saputo degnamente offrire agli studiosi il catalogo di una delle più ricche Biblioteche comunali italiane.

SCIENZE FISICHE E NATURALI, INDUSTRIE.

Compendio di geologia, del prof. A. Issel, col concorso dell'ing. S. Traverso. - Parte I. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1896.

Di un trattato di geologia, fatto col proposito « di presentare », come dice l'A., « al lettore italiano una esposizione chiara e breve dei principî della geologia moderna », mancava veramente il nostro paese. C'era sì quello dello Stoppani: ma è del 1873: e d'allora in poi la geologia ha tanto progredito, il criterio cronologico, tra le altre, è così profondamente mutato, che quell'opera, per tanti rispetti preziosa, non ha oramai che un valore storico. E perciò il *Compendio* del prof. Issel giunge grandemente a proposito, e ci è caro segnalarlo ai lettori di questa Rivista.

L'A. espone, in una breve introduzione, l'oggetto, l'indirizzo e le applicazioni pratiche della geologia; dà, come nozioni preliminari, dei cenni sulla forma e sulle dimensioni della terra, sul calore e sul magnetismo di essa; e quindi viene alla trattazione di due de' cinque rami ne' quali egli ha partita la geologia, e precisamente, della fisiodinamica e della litologia; riservando a un secondo volume la biogeologia, la tectonica e la geologia stratigrafica.

Nella parte che chiama « fisiodinamica » - e corrisponde a quella dei « fenomeni attuali » del De Lapparent » - l'A. raccoglie le nozioni

più importanti di morfologia e di dinamica terrestre. Vi tratta in prima « dell' atmosfera »: della quale ricorda la composizione e i limiti, ed esamina la circolazione; tocca brevemente dei climi e dei loro fattori astronomici e geografici; poi discorre, sempre però assai succintamente, dell' azione fisico-meccanica dell' atmosfera, e chiude il capitolo con un'appendice su le meteoriti.

Dopo l' atmosfera l' A. esamina « le terre emerse »: fissa la distribuzione delle terre e delle acque, e poi considera la forma dei continenti, i rilievi montuosi in catena, a gruppi e singoli, le valli e le isole.

Il capitolo seguente versa intorno all' « Oceano » e le dipendenze sue: e quivi, dopo accennato al livello medio del mare, alla profondità sua, alla morfologia del suo fondo, alle condizioni fisiche e chimiche delle sue acque, l' A. s' intrattiene sulla circolazione oceanica, le maree, i maremoti, il moto ondoso, e sui sedimenti marini.

Poi piglia in esame le « acque continentali » (torrenti, fiumi, laghi), e le « acque sotterranee »; e quindi considera i ghiacciai montani e polari.

Nello studio de' ghiacciai la trattazione si è frattanto andata facendo assai più ampia e perspicua e più attraente: e tale si mantiene e meglio anzi si rileva ne' bei capitoli del dinamismo endogeno: « i vulcani », « gli pseudovulcani » (soffioni boraciferi, *geysers*, salse); « i terremoti », « e i bradisismi » o lente oscillazioni delle terre emerse.

L' ultima parte del volume tratta della « litologia ». E qui, dopo ricordate le generalità sulle rocce, l' A. espone i metodi per determinarle, prediligendo a ragione per ciò il metodo microscopico: investiga poi la genesi di esse; le classifica, seguendo in ciò principalmente il D'Achiardi, e termina con un cenno descrittivo delle rocce stesse.

Un indice chiude il volume: nel quale a ogni capitolo seguita un elenco delle più importanti opere recentemente pubblicate sulla materia.

A dire quanto e come il prof. Issel, con l' aiuto dell' ing. Traverso, abbia con questo *Compendio* soddisfatto il bisogno nostro di un buon libro di geologia, aspetteremo che sia venuto in luce il secondo volume, dove appunto saranno trattati gli argomenti più interessanti la geologia propriamente detta. Diciamo intanto che nella parte ora esaminata i varî capitoli non ci son parsi fatti tutti con ugual cura: quelli che versano sulla morfologia terrestre e la geologia fisica, son composti con soverchia concisione, e non in ogni punto felicemente. Non pertanto, affrettiamoci a dirlo, il libro è ricco di grandi pregi. La proprietà e chiarezza della esposizione, il modo, onde gli ammaestramenti teorici e pratici si consertano insieme, la gran copia di illustrazioni figurative, principalmente

raccolte in Italia e così bene scelte, rendono il libro dell' Issel pregevolissimo: e ci fanno desiderare che presto sia completata l'opera, persuasi che, a quanti sono in Italia i quali o si occupano di scienze affini alla geologia o ambiscono di essere persone còlte, essa riuscirà utilissima.

La fotografia ortocromatica, del dott. Carlo Bonacini. — Milano, Ulrico Hoepli, 1896.

Il dott. Bonacini ha raccolto in un interessante suo trattato, che fa parte della ricca raccolta dei manuali Hoepli, tutto quanto ha relazione colla fotografia ortocromatica; con quella fotografia, cioè, la quale cerca di ottenere la riproduzione dei colori coi valori relativi o, in altri termini, con un esatto chiaroscuro. È noto infatti che alcuni colori, quali il rosso e il giallo, che sono chiari pel nostro occhio, risultano poi neri sulla prova fotografica per la loro inefficacia nell' impressionare la lastra sensibile; ma ormai siamo talmente abituati a questo fatto, che non ci sembra più una stonatura. Tuttavia, mentre tutte le aspirazioni sono oggi rivolte alla riproduzione vera e propria dei colori, in fotografia molto s' è ottenuto per la esatta rappresentazione del chiaroscuro; ed il dott. Bonacini ritiene essere l' ortocromatismo la fotografia dell' avvenire, come quella che non falserà le tinte di un quadro, ma corrisponderà perfettamente al vero. Il nuovo procedimento va, peraltro, diffondendosi con grande lentezza all' estero e fra noi, forse perchè è poco conosciuto e di esso trattano articoli numerosi, ma sparsi nei giornali e nelle Riviste; il manuale di cui ci occupiamo è perciò destinato a colmare questa lacuna, e a guidare i cultori dell' arte fotografica nella nuova e, almeno sulle prime, non facile via.

L' ortocromatismo è un ramo della fotografia che più di ogni altro si fonda sull' applicazione di principî teorici e che si è scientificamente sviluppato. Perciò l' autore ha cercato di trattare il proprio soggetto non solamente dal lato pratico, ma esaminando e coordinando in modo breve e chiaro tutte le questioni che coll' ortocromatismo si risolvono. In conseguenza si esaminano anzitutto le proprietà dei colori e la loro azione sui sali d' argento, il modo in cui le lastre ordinarie riproducono il chiaroscuro, gli effetti che manifestano gli schermi colorati, nel far agire alcuni colori a preferenza di altri, come mezzo per ottenere l' ortocromatismo. L' autore si occupa lungamente della feconda scoperta di Vogel, per la quale i sali d' argento possono essere resi più sensibili a determinate radiazioni colorate, dei varî modi di preparazione delle lastre ortocromatiche, del loro uso, della loro sensibilità, esaminando poscia la questione degli schermi colorati, e anche di questi indicando la preparazione e l'uso.

Da ultimo il dott. Bonacini chiude il pregevole suo lavoro, enumerando le applicazioni della fotografia ortocromatica alle riproduzioni dei quadri, delle stoffe, dei fiori, dei manoscritti, dei paesaggi, ecc., applicazioni per le quali vengono date le norme generali atte a far ottenere buoni risultati. Aggiungeremo infine che il manuale ha numerose incisioni e belle tavole anche a colori, le quali, mentre servono ad illustrare il testo, rendono assai elegante questa nuova pubblicazione dell' Hoepli.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

Se il socialismo abbia fondamenti scientifici, per Enrico Seletti. — Parma, Luigi Battei, 1896.

L' autore si pone il quesito, come indica il titolo, se il socialismo abbia fondamenti scientifici; ma dal contenuto del lavoro non sorge spontanea e chiara la dimostrazione, quantunque egli si affretti a concludere, che fra la dottrina dell' evoluzione e quella socialistica non solo non vi è contrasto, ma anzi questo viene per diritto filo da quella. L' autore si schiera così dalla parte di coloro i quali, come il Jacoby, il Bebel, il Wirchow, il Ferri, ritengono termini armonici quelli del socialismo e dell' evoluzionismo, in contrapposto allo Schmidt e all' Haeckel che li ritengono invece termini antagonistici. Si fa quindi ad esaminare la dottrina del Darwin, che egli dice perfino fraintesa dall' Haeckel, e a cui riconduce il suo sistema, come altresì quella dello Spencer, che egli stima in aperto dissidio col darwinismo, essendo l' *individuo spenceriano* una condanna del socialismo.

Comunque sia, il tentativo del Seletti non è nuovo, ma non si può dire che non abbia un' onesta e calda aspirazione verso il bene. L' autore volle seguire il Marx e il Jacoby, che cercarono di ritrovare gli antecedenti alle idee da loro propugnate, col fine d' imprimere a quelle una fisonomia scientifica; perciò chiamarono a raccolta le dottrine del Kant, del La Place, del Lamarck, del Darwin, le quali conferirono infatti un valore positivo e un significato razionale al metodo di quei pensatori, qualunque ne sia stato e ne sia invece ora il rapporto. Il Siciliani aveva seguìto anche lui questa tendenza; ma, forse con maggior fortuna del Seletti, potè venire alla conclusione, che, cioè, non sia lecito dar fisonomia scientifica al socialismo, il quale nelle sue svariate forme include bensì qualche esigenza legittima, qualche elemento di verità, ma proviene dall' esagerazione della verità stessa.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE.

In seguito a lunga malattia, il 26 di agosto è spirato ad Antignano presso Livorno il professor ENRICO NENCIONI. Del buono e valente amico, che diede molta parte dell' opera sua a questa Rivista, e che sollecitava il permesso del suo medico per tornare a lavorarvi, si discorrerà prossimamente. Oggi ci limitiamo ad annunziare questo lutto delle patrie lettere.

LA DIREZIONE.

(Notizie letterarie).

Al Comitato ordinatore della II Esposizione internazionale d' Arte della città di Venezia (22 aprile - 31 ottobre 1897) giungono di frequente lettere le quali chiedono se gli articoli pubblicati dai giornali quotidiani potranno concorrere ai tre premi di lire 1500, 1000, 500, stanziati dal Comune pei migliori studi critici sull' Esposizione stessa. Il Comitato, riserbandosi di pubblicare un particolareggiato Regolamento per questo concorso, comunica fin d' ora che vi saranno ammessi tutti gli articoli inseriti nei giornali, purchè costituiscano una serie continuata.

— Gli editori Armand Colin e C. di Parigi hanno pubblicato la terza serie dell' opera di Gastone Deschamps, intitolata *La vie et les livres*. Contiene: José-Maria de Heredia - Verlaine - Lo storico dell' impressionismo - Gli uomini di mondo e il romanzo contemporaneo - Paul Bourget: ritorno d' America - Gaston Paris - Henri de Regnier - J. H. Rosny - La letteratura e la democrazia.

— È uscito a Parigi, presso i detti editori Armand Colin e C., il primo volume della *Storia della lingua e letteratura francese dalle origini fino al 1900*, pubblicata sotto la direzione di Petit de Julleville. Questo primo volume comprende il medio evo (dalle origini al 1500). L'opera, ornata di facsimili e tavole in nero e colori, sarà completa in otto volumi, al prezzo di lire 16 ciascuno.

— Enrico Lumbin, corrispondente della Società nazionale degli antiquari a Parigi, ha pubblicato, presso la libreria centrale delle Belle Arti, la sua grande opera che ha per titolo *La statuaria delle grandi cattedrali di Francia*. È un bel volume in quarto grande, illustrato da undici acqueforti di M. G. Garen, che vendesi al prezzo di venti lire.

— Sotto il titolo: *La Galerie comique du dix-neuvième siècle*, comincierà a pubblicarsi in questo mese a Parigi, e si venderà presso l'editore Strauss, una raccolta di caricature di tutti i caricaturisti francesi contemporanai. Sarà una specie di galleria comica, che formerà il complemento e l'illustrazione di tutta la storia scritta contemporanea. L'opera si pubblica a fascicoli di sedici pagine che vedranno la luce il primo e il 15 di ogni mese, a cominciare da questo, al prezzo di sessanta centesimi.

— È stata pubblicata a Parigi, presso l'antica casa Quantin, la diciassettesima annata dell' *Annuario della stampa francese e del mondo politico* per l'anno corrente. L' *Annuario* contiene il movimento dei giornali nel 1895-96, uno scritto sul giornalismo internazionale del direttore Enrico Avenel, ottantatre ritratti di uomini politici e pubblicisti, ed una prefazione di Giulio Claretie.

— Sul famoso romanzo di Tolstoi, *Guerra e pace*, il generale Dragominoff ha scritto un opuscolo studiando l'opera dal punto di vista militare. L'opuscolo è pubblicato dalla libreria militare di L. Baudoin di Parigi.

— Nella *Biblioteca della Facoltà di lettere di Parigi*, che si pubblica sotto gli auspicî del Ministero della istruzione (editore Felice Alcan), è uscito un volume del professore Amedeo Haurette, aggiunto di lingua e letteratura greca alla Facoltà di lettere di Parigi, che ha per argomento *l'autenticità degli epigrammi di Simonide*.

— L'editore H. Welter di Parigi ha messo in vendita la *Bibliografia d'Aristotile* del signor Moise Schwab, della Biblioteca Nazionale, memoria che ottenne il premio Brunet dall' Istituto di Francia.

— *Della evoluzione della condizione giuridica degli Europei in Egitto* è il titolo di un' opera del professore Enrico Lumbo, che ha veduto la luce in questi giorni a Parigi, pei tipi dell' editore Arturo Rousseau.

— La *Revista general de legislación y jurisprudencia*, di Madrid, pubblicherà a giorni nella *Biblioteca jurídica de autores extranjeros* la traduzione spagnuola del trattato *sulla Prova in materia civile* del prof. Carlo Lessona.

— Sta per essere pubblicato il terzo volume della nuova edizione in quattro volumi della famosa opera del Chamber: *Vita ed opere di Roberto Burns*. Questo volume contiene circa trenta lettere che si pubbli-

cano ora per la prima volta, e spargono molta luce sopra qualche punto oscuro della vita del poeta, e dà informazioni affatto nuove sopra molti personaggi menzionati nelle poesie e nelle lettere.

— L'editore inglese John Murray annunzia la pubblicazione di due Guide popolari alpine, l'una su Chamounix e il Monte Bianco, l'altra sullo Termatt e il Mutterhorn, ciascuna illustrata da carte e disegni. Anche i signori Enrico Young e figli di Liverpool pubblicano una serie di fotografie alpine delle medesime regioni.

— Quanto prima sarà pubblicato a Londra dall'editore Elliot Stock uno *Studio storico sull'Armenia e gli Armeni nei tempi antichi e nei moderni, di un antico Indiano.* L'opera conterrà un capitolo supplementare sopra gli ultimi eventi, e sarà illustrata da una carta della regione.

— I signori Chapman ed Hall di Londra comincieranno quanto prima la pubblicazione di una nuova serie di novelle, intitolata *Libri per i biciclisti.* Ciascun volume costerà uno scellino, ed avrà un frontespizio disegnato da A. Birkenruth. La prima novella sarà scritta da Carlo James, ed avrà per titolo: *Due in un tandem.*

— Nel prossimo autunno sarà pubblicato il primo volume dell'opera sulla Francia, alla quale lo scrittore J. E. C Bodley attende da sei anni. L'opera gli fu commessa dagli editori Macmillan, e l'autore si mise a lavorarvi con l'intenzione di fare per la Francia ciò che il Bryce aveva fatto per gli Stati Uniti nella sua *American commonwealth;* ma il lavoro gli riuscì nel fatto di molto maggior mole. Il primo volume del Bodley tratterà della Rivoluzione e della Francia moderna, della costituzione, della legislazione e dei sistemi amministrativi e giudiziali. Le parti seconda e terza, che terranno dietro rapidamente alla prima, tratteranno della Chiesa, della educazione, delle questioni sociali, delle relazioni estere e delle provincie.

(Notizie scientifiche).

Sul colle Palatino, fra il tempio della Magna Mater e la casa di Livia, nella località dove conservansi i resti delle più antiche costruzioni, si sono fatte recentemente alcune scoperte di grande importanza. Nello stesso luogo, molti anni addietro, erano tornati in luce costruzioni a grandi blocchi squadrati di tufo giallastro, con segni di cava o lettere, simili a quelli della Roma quadrata; e pel fatto che siffatte costruzioni riposavano ora su piano antichissimo e ora su terreno di riporto, gli

studiosi furono tra loro in disaccordo a stabilirne l'età. Gli scavi attuali hanno fatto scoprire presso questi blocchi un grande pozzo costruito con blocchi di tufo cenerognolo, esso pure delle cave del Palatino, ma di piccole dimensioni e facilmente trasportabili; di opera somigliante a questa apparvero altri avanzi di costruzioni antichissime, e si vide anzi che il pozzo veniva ad esser tagliato da uno dei muri a grossi blocchi, di età posteriore. Nel fondo del pozzo si rinvennero inoltre massi con lettere e segni di cava, mentre i blocchi di tufo cenerognolo sono affatto privi di questi segni, e danno così modo di distinguere due età nelle più vetuste fabbriche di Roma. Durante gli scavi si recuperarono avanzi preziosi di lastre in terracotta, dipinte, di un' arte meravigliosa, che dovettero far parte dei santuari i quali sorsero nel luogo dove certamente esistette la casa di Romolo ed il quinto sacrario degli Argei.

— Vennero tolte via le terre che trovavansi sul prospetto del tempio dei Castori nel Foro romano, e si riconobbe così che non esisteva la scala centrale generalmente ammessa, e che vi erano soltanto le due scale laterali, di una delle quali si rinvennero alcuni gradini.

— Fuori del paese di Viadana, in una località nella quale eransi per lo addietro rinvenuti oggetti di suppellettile domestica e di carattere funebre, si è scoperta, a circa quattro metri di profondità in un terreno alluvionale, una trave lunga poco meno di diciannove metri; sembra che questa enorme trave dovesse servire pel passaggio dei pedoni su di un canale esistente in età molto remota.

— Si esplorarono nuove tombe della necropoli etrusca di Toscanella, recuperando oggetti di suppellettile ordinaria, riferibili al periodo tra il terzo ed il secondo secolo av. Cr.; e si trovarono nella stessa località vari piccoli cippi con iscrizioni latine, che dicono come varie tombe appartenessero ad una sola famiglia.

— Le indagini nella necropoli di Cuma vennero continuate, ma ottenendosi una conferma di quanto venne già qui segnalato; che, cioè, tutte le antiche sepolture, dalle quali speravasi di ottenere un materiale assai interessante per lo studio della colonizzazione greca, furono distrutte in età posteriore dai Sanniti, i quali scavarono le loro tombe a profondità maggiore, riducendo in frantumi la suppellettile delle tombe già esistenti.

— Conoscevasi di una iscrizione puteolana dell'anno 112, dedicata a Traiano, il solo testo tratto da apografi di codici, ma non si sapeva come le parole fossero ripartite nei vari versi. Ora sulla spiaggia di Pozzuoli, a poca distanza dallo stabilimento Armstrong, si è trovato un frammento

di questa iscrizione, dal quale si è potuto dedurre una probabile divisione dell' epigrafe sopra ricordata.

— Malgrado accuratissime ricerche, non si è giunti a rilevare che i raggi di Röntgen si rifrangano, o almeno che la rifrazione sia misurabile coi mezzi di cui disponiamo; anche l' alluminio, col quale pareva che una rifrazione si ottenesse, si è alla fine dimostrato privo della supposta sua proprietà. Pensando che l' annunciata proprietà dell' alluminio di rinfrangere i raggi catodici, dipendesse dalla leggerezza dell' alluminio stesso, il Beaulard ha immaginato di adoperare invece un prisma di potassio; e il risultato dell' esperienza è, che se una deviazione veramente esiste, questa apparisce inferiore a 10″, vale a dire che l' indice di rifrazione dei raggi X pel potassio differirebbe dall' unità di $^1/_{10000}$ soltanto.

— La flotta tedesca ha eseguito alcune esperienze sulla visibilità dei fuochi, bianchi e colorati, che usansi a bordo delle navi. La luce bianca della forza di una candela, apparve visibile ad una distanza di 2250 metri in una notte chiara, e a quella di 1610 in una notte piovosa. Altre esperienze fatte in America hanno confermato questi risultati, e la esattezza della legge per la quale la visibilità di una sorgente luminosa è proporzionale alla radice quadrata della potenza luminosa della sorgente stessa. Delle luci colorate, la migliore apparve quella verde chiara, mentre poco visibili risultarono le luci verdi-giallastre o verdi scure; fra le luci rosse, migliori mostraronsi quelle che più si approssimavano alla tinta del rame.

— È conosciuta la estrema sottigliezza alla quale si può ridurre l' oro battendolo tra due fogli di cartapecora; si preparano in tal modo quelli esilissimi foglietti che servono ai doratori. Lo Swann ha invece adoperato un altro sistema, facendo deporre galvanicamente un sottile strato di oro sopra una lamina di rame, e distruggendo poi questa con un acido. Rimane così un velo aureo, il cui spessore non supera un diecimillesimo di millimetro. Collo stesso metodo l' Outerbridge aveva ottenuto pellicole d' oro tanto sottili, che il loro spessore non poteva esser determinato che misurando l' aumento di peso della lastra di rame; una di siffatte pellicole era 10584 volte più sottile di un foglio di carta ordinario.

— Un metodo assai semplice è indicato da una Rivista fotografica tedesca, per dare lo smalto, o in altri termini il lucido, alle prove ottenute su carta albuminata comune, senza ricorrere alla gelatina. Per raggiungere lo scopo si pongono a parti eguali, in una bottiglia, alcool e fiele di bue, e si lascia digerire ogni cosa per vari giorni, agitando di frequente la miscela. Basta stendere un lieve strato del miscuglio sopra una

lastra pulita di vetro, e applicarvi contro l'immagine bagnata, lasciandola prosciugare a forte pressione. Quando è asciutta, la fotografia si stacca facilmente e presenta una superficie brillante.

— La marina degli Stati Uniti possiede un battello sottomarino inventato da un tal Holland. Questo battello ha la forma di un sigaro; è lungo m. 24.40, ha un diametro di m. 3.35, e la sua macchina, a tripla espansione, ha una potenza di 1800 cavalli. Il battello può immergersi nell'acqua o per mezzo di timoni orizzontali o per opera di eliche verticali, che servono anche a tenerlo immerso e a farlo risalire. Un tubo che esce dall'acqua, provvisto di uno specchio inclinato o di un prisma, dà modo al comandante del battello di osservare i movimenti del nemico. L'immersione del battello può raggiungere i sei metri al minuto; e mentre il battello sta sott'acqua, la forza motrice è data dal vapore soprariscaldato o da accumulatori elettrici.

— Le isole San Fernandez, che trovansi perdute nel Pacifico, sarebbero state distrutte da un cataclisma, che produsse violenti terremoti nella parte centrale del Chilì, durante lo scorso marzo; un bastimento mercantile narrò infatti di aver veduto, in direzione delle isole sopra indicate, delle grandi fiamme accompagnate da una violenta agitazione del mare. Queste isole sono abitate da un centinaio di pescatori; ma esse posseggono una certa celebrità per il soggiorno che vi fece il naufrago Alessandro Selkirk, le cui avventure servirono di trama a Daniele Foe per il suo notissimo romanzo su Robinson Crosuè.

— Se il periodo che attualmente attraversiamo ci sembra troppo caldo, possiamo procurarci un fresco relativo pensando all'« ondata di calore » che ha colpito l'Australia durante lo scorso gennaio. Dopo alcuni alti e bassi, la temperatura giunse fino alla cifra spaventosa di circa 54° C. all'ombra! Le notti erano calde come il giorno, e per tre settimane la temperatura si mantenne superiore, in alcune località, ai 40°. Questi calori hanno causato la morte di migliaia di persone; gli animali stessi morivano in grande quantità, benchè cercassero rifugio nel profondo dei boschi, e in un luogo detto Nyngan, aggiunge la *Revue Scientifique*, il caldo eccessivo ha ucciso persino le zanzare.

— In America hanno avuto un'idea assai pratica per impedire che i medicinali velenosi possano, per incuria o per qualche svista, recare gravi danni. Invece della testa di morto che segnala fra noi la nocevolezza delle sostanze chiuse in una bottiglia, le etichette americane debbono portare indicato il contravveleno più efficace per ciascun caso. Giustamente il *Cosmos* osserva che le due indicazioni potrebbero coesistere, racchiudendo così l'avviso e il rimedio.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La situazione del mercato a New York, Londra e Parigi. — Mercato monetario. — Fluttuazioni dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale. — Rendita italiana. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

La quindicina, sulla quale ci accingiamo a riferire, è riuscita molto migliore di quella che l'ha preceduta. *Il pericolo americano*, se così può chiamarsi l'agitazione per la libera coniazione dell'argento, si è attenuato parecchio; l'elezione del Bryan ha già perduto terreno; era stata messa innanzi con troppa foga, perchè potesse riuscire. Pei partigiani della buona moneta non è ancora tempo di proclamare la vittoria, ma vi sono molto più vicini che non paresse l'indomani della riunione di St-Louis. Gli effetti che ebbe sul mercato finanziario la prospettiva d'una riforma monetaria, come quella auspicata dai *silvermen*, hanno prodotto nella pubblica opinione una reazione salutare. E a questo che diciamo, si devono aggiungere gli sforzi veramente erculei, che l'alta Banca, rappresentata dal Sindacato Morgan, ha fatto e sta facendo, e non senza successo, per impedire la disorganizzazione del mercato. Tutt'insieme, sebbene le preoccupazioni sieno tutt'altro che sparite, gli animi si sono messi in una calma relativa; Londra stessa, mentre non si diparte dalla più grande riservatezza, guarda alle cose con una certa aria di superiorità: non crede che gli eventi possano precipitare, e ad ogni modo si sente troppo forte per lasciarsi andare alla deriva.

Alcuni fatti parrebbero testimoniare che la situazione in Wall-Street è, anzi, da alcuni giorni, migliorata sino a divenire normale. L'interesse del danaro, dopo aver raggiunto l'8 % (per condizioni americane saggio non straordinarissimo), si è moderato sino al 4 %, e anche al disotto. Si è pure verificato qualche non inconsiderevole ritiro di metallo dalla Banca d'Inghilterra; mentre scriviamo altri simili spedizioni sono per

via. Questi ospiti che arrivano si annunziano in Borsa a colpi di gran cassa, e un certo effetto morale lo ottengono. Per gli scopi della Borsa si è sfruttata persino l'ultima situazione delle Banche associate, che, ad arte, si è interpretata in senso ottimista, calcando sul fatto che la riserva metallica non è scemata e sorvolando sulla diminuzione dei depositi e sull'esiguità dell'eccesso di riserva oltre il 25 % regolamentare. Ma, al fondo, il quadro non è punto lieto. Nell'importazione di metallo si scorge l'azione dell'alta Banca, che si esplica con mezzi straordinari, e che sarà durevole, finchè potrà durare. In questo momento, dicono, il Sindacato formatosi a protezione del mercato sta, per esempio, incettando masse enormi di grano, che si propone di spedire in Europa per far quattrini ad ogni costo.

Intanto, l'accaparramento dell'oro per parte dei privati, che temono gli eventi, seguita e si fa vieppiù intenso; la riserva del Tesoro ha perso dal principio del mese 8 milioni di dollari, e torna a rasentare il limite minimo consuetudinario di 100 milioni; e quel che è indizio sicuro della realtà della situazione, a Montreal, nel Canadà, la carta americana si quota sotto la pari con una perdita che ha già raggiunto l'1 %.

Il dipartimento americano dello Stock-Exchange, sotto l'impressione delle diverse circostanze, che abbiamo enumerate, trascorse discreto. Non approdarono a nulla i tentativi di ripresa. Si è invece riusciti a isolare il fenomeno americano dal resto del mercato; e sciolto da quell'incomoda solidarietà questo potè respirare più liberamente. Parigi avea preceduto Londra. Già sin da principio la Borsa parigina non avea partecipato molto alle preoccupazioni di quella d'oltre Manica, e, come dicevamo l'ultima volta, l'annunzio ufficiale della visita dello Tzar l'avea ipnotizzata La liquidazione di metà mese essendosi compiuta facilmente, la buona tendenza si è riaffermata, e nel movimento fu tratta anche la Rendita italiana, che nella prima metà d'agosto avea avuto sorte contraria Berlino e Vienna, prive di iniziativa propria, si lasciarono rimorchiare. Riassumendo, nelle Borse d'Europa il vento spirò quasi sempre favorevole, e soltanto tre giorni fa i disordini scoppiati a Costantinopoli per opera degli Armeni crearono un po' d'incertezza, che i corsi di ieri dimostrerebbero quasi già sparita. Ma potrebbe rinascere, perchè sebbene a questi incidenti di politica internazionale non si dia più un'importanza che non meritano, di fronte al proposito bene stabilito delle grandi Potenze, di sfuggire al pericolo di seri conflitti, essi non potrebbero non riuscire fastidiosi, ed essere causa di nervosità nocevoli all'andamento regolare del mercato.

Il mercato monetario, se si prescinde dalla questione americana dell'argento, si presenta in condizioni eccellenti. Londra non ha concepito alcun timore, per essere stata costretta a cedere una somma d'oro agli Stati Uniti, e somme minori al continente. Il prezzo del danaro ha subìto per un momento un lieve rincaro; si è praticato per qualche giorno all'1 %; ma nei giorni più recenti è già tornato al $^1/_2$ % per i prestiti alla giornata, mentre lo sconto a tre mesi si paga intorno a $^{15}/_{16}$. Le Banche di Francia, di Germania e d'Austria-Ungheria non potrebbero trovarsi, relativamente, in condizioni migliori. La Germania ha ricevuto durante la quindicina alcune somme d'oro, che ha passate all'Austria, dove l'oro seguita ad accumularsi in vista della attesa ripresa dei pagamenti in metallo. A questo proposito soggiungiamo che sono ricominciate le trattative per il compromesso, del quale un punto importante, che attende ancora di essere concordato, è precisamente quello che riguarda il rinnovamento del privilegio della Banca.

Ecco la solita tabella delle fluttuazioni dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale:

	17 Agosto	19 Agosto	24 Agosto	27 Agosto	28 Agosto
Rendita italiana	86 72	87 90	88 25	87 70	87 95
Id. franc. perpet. 3 %	102 82	102 77	102 67	102 55	102 70
Id. » 3 $^1/_2$ % . .	105 50	105 37	105 32	105 32	105 30
Id. turca	19 40	19 57	20 52	20 05	20 $^1/_2$
Id. spagnuola	64 $^7/_{16}$	64 $^7/_8$	64 97	64 34	64 $^7/_{16}$
Id. russa 3 %	94 40	94 35	94 30	94 25	94 $^1/_4$
Id. austriaca oro . .	123 70	123 60	123 55	123 45	123 50
Id. ungherese oro. .	—	—	—	—	—
Consolidato inglese	113 $^7/_{16}$	113 $^1/_2$	113 $^1/_4$	112 $^7/_8$	112 $^{13}/_{16}$

Notevole è la ripresa della Rendita nostra; sarebbe stata notevolissima, se per cause generali, e in colpa della caccia agli Italiani nel Brasile (un fenomeno che va generalizzandosi) non avesse ripiegato negli ultimi giorni. Ad ogni modo guadagna nella quindicina un punto e mezzo. E questo si è ottenuto senza gli invocati sindacati e interventi, dei quali parlammo l'ultima volta. Non potè però sottrarsi a soventi oscillazioni. Mentre quindici giorni fa l'orizzonte politico italiano si dipingeva tutto nero, e si affermava che l'Italia stava apprestandosi per ricominciare, nel prossimo autunno, la guerra in Africa, o che la movesse il desiderio della rivincita, o la necessità di difendersi contro un ritorno offensivo degli Scioani, ora abbondano le tinte rosee. Una nota

lieta vi è per davvero; c'è giunta dal Montenegro, ove l'erede della Corona si è fidanzato ad una principessa di quel paese, piccolo, ma forte, che si è conquistata l'indipendenza col valore e l'ha conservata colla prudenza e col sacrificio. Del fidanzamento del principe di Napoli con la figlia d'un amico della Russia, si è voluto inferire che sarebbe derivato un ravvicinamento fra l'Italia e l'Impero moscovita. poi che collo intervento dello Tsar si sarebbe ottenuto la restituzione dei prigionieri in Africa; infine che, sempre per la via di Pietroburgo, si sarebbe riusciti ad un'intesa anche colla Francia: tutto un sogno di pace e di eventi felici, che solo la letizia dell'avvenimento, dal quale pigliava argomento, poteva far nascere. Se il sogno si avverasse, ogni buon Italiano avrebbe motivo di rallegrarsi. Però i sogni raramente si avverano. Nel momento presente, la realtà è questa sola: che, in seguito alla visita di Leontieff, uno dei personaggi più importanti della missione russa in Abissinia, il Governo italiano ha rotto gli indugi ed ha mandato allo Scioa un generale per trattare la restituzione dei prigionieri prima, e forse la pace; e che, colla Francia, l'onorevole Visconti-Venosta è sul punto di mettersi d'accordo circa la questione di Tunisi. Sulle Borse questi fatti sin ora hanno esercitato un'influenza molto mediocre: il rialzo della Rendita, qualunque sia stato il pretesto, dal quale pigliò le mosse, propriamente è derivato da forza intrinseca: la Rendita apprezzata al disotto del suo merito è rimbalzata pel gioco di tutte quelle forze, che formano il mercato; ed a risollevarla ha aiutato la situazione di piazza, che le vendite avevano creato.

Il mercato nazionale si è messo giorno per giorno all'unissono col mercato estero, rinunziando per la Rendita 5 % ad avere una linea di condotta propria. Più padrone, anzi padrone esclusivo dei valori interni, ha dimostrato per questi una certa vitalità Si noti la fermezza della nuova Rendita 4 ½ %; essa resta impassibile, o quasi, quando quella 5 %, in balìa delle onde del mercato internazionale, non può non agitarsi.

	17 Agosto	19 Agosto	24 Agosto	27 Agosto	28 Agosto
Rendita italiana f. m.	93 35	93 80	94 02 ½	93 80	93 82 ½
Id. cont.	93 15	93 67 ½	93 95	93 80	93 70
Nuova Rendita 4 ½ % . . .	101 85	102 10	102 15	102 10	102 15
Banca d'Italia	704 —	702 —	705 —	702 —	701 —
Meridionali	639 —	645 —	640 —	637 —	637 —
Mediterranee	501 —	504 —	502 —	502 —	502 —
Navigazione	306 —	307 —	308 —	308 —	308 —
Raffinerie	214 —	215 —	215 —	215 —	215 —

	17 Agosto	19 Agosto	24 Agosto	27 Agosto	28 Agosto
Omnibus	230 1/2	232 1/2	236 —	237 —	239 1/2
Condotte	218 —	218 —	220 1/2	219 —	222 —
Gas	839 —	841 —	842 —	845 —	843 —
Acqua Marcia	1286 —	1285 —	1285 —	1284 —	1282 —
Acciaierie Terni	350 —	350 —	352 —	352 —	350 —
Metallurgica	127 —	128 —	128 1/2	127 1/2	127 —
Cambio s/ Parigi	107 80	107 35	107 15	107 45	107 42 1/2
Id. s/ Londra	27 14	27 —	27 —	27 05	27 04

Quanto ai valori, nulla merita di essere rilevato, se non forse il favore col quale sono spinti innanzi quelli locali della Borsa di Roma. Gli Omnibus e le Condotte hanno fatto ulteriori progressi, e sono giunti a tale altezza, che prudenza comanda di fermarsi.

Il punto debole del listino resta sempre quello che riguarda i cambi. Col miglioramento della Rendita si sono alquanto raddolciti; lo chèque su Parigi stava a 108 circa, ora quota 107 1/2. Ma è ben poco in confronto a quello che sarebbe desiderabile, e che, nell' attuale situazione economica del nostro paese, si potrebbe pretendere.

A questo proposito è corsa voce ultimamente, che il ministro del Tesoro studii il modo di correggere e sistemare l'ordinamento della circolazione, quale è risultato dalle leggi del 1893 e 1895. Inutile dire che facciamo voti, perchè l' acuto ingegno dell' onorevole Luzzatti trovi modo di dare una soluzione definitiva al gravissimo problema, del quale, non ci stancheremo mai di ripeterlo, dipendono in questo momento, quasi unicamente, le vicende dell' aggio.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

Roma: Rendita per contante 93.75; per fine 94.12 — Generali 53 — Meridionali = — Acqua Marcia 1285 — Gas 846 — Omnibus 241 — Condotte 222 — Immobiliari 9 — Risanamento 18 — Cambi: Parigi 107.42 1/2 — Londra 27.04.

Milano: Rendita per contante 93.82; per fine 94.10 — Mediterranee 505 — Meridionali 641 — Navigazione Generale 308 — Raffinerie 216 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 284.50 — Obbligazioni Meridionali 300 — Cambi: Parigi 107.30 — Londra 27.02 — Berlino 132.50.

Genova: Rendita per contante 93.72; per fine = — Azioni Banca d'Italia 700 — Meridionali 638 — Mediterranee 504 — Navigazione 308 — Raffinerie 215 — Cambi: Parigi 107.40 — Londra 27.04 — Berlino 132.50.

Torino: Rendita per contante 93.77; per fine = — Azioni Banca d'Italia 701 — Cambi: Parigi 107.37 — Londra 26.91.

Roma, 31 agosto 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

PER ENRICO NENCIONI

Era uno dei veterani della nostra Rivista. Il primo articolo, che reca la sua firma è del 1867, l'anno seguente alla fondazione della *Nuova Antologia,* nata fra i grandi sconforti, che s'era lasciata dietro la guerra infelice del 1866, quando tanti ripetevano anche allora la domanda di Pasquale Villari: *Di chi la colpa?* E pochi, come lui, osavano rispondere: « *di tutti!* Pigliarsela colle stelle, a guisa degli eroi del Metastasio, o confidare in esse soltanto è da arcadi o da analfabeti. Lavoriamo a renderci conto di quel che siamo in realtà, e a meritare la fortuna ». Fra coloro, che risposero a quest'appello, era Enrico Nencioni, il quale, salvo un'interruzione di alcuni anni, cagionata dal suo entrare come redattore e poi come direttore in altro periodico letterario, non disertò mai il suo posto, collaborò all'*Antologia* sino a che le forze gli ressero, e vi restò sempre fido alla parte, che s'era assunta fin da principio: — far conoscere agli Italiani, a questi nobilacci decaduti, pavoneggiantisi sempre nei loro cenci dorati, nelle loro ubbie del *Primato,* le letterature straniere, quella in ispecie degli Anglo-Sassoni, vale a dire le forme d'arte, i sentimenti, i pensieri di popoli più giovani e più sani, i quali anche delle nostre vecchie grandezze greco-latine mostravano ormai di saperne più di noi o di saper giovarsene meglio di noi. Chi sa!... Non basterà forse a rifarci il sangue (e di fatto non è bastato), ma varrà a slargare alcun poco i nostri cervelli e a qualche confronto, che raumilii le nostre superbie. Saper d'ignorare è già un gran principio di sapienza! —

Con tale proposito Enrico Nencioni si mise a scrivere nell'*Antologia* e nella lunga, ampia e fedele collaborazione, ch'egli le diede quasi per trent'anni, dal 1867 al 1896 (*grande aevi spatium* in tempi di così sollecite fedeltà ed infedeltà intellettuali e morali), egli è

rimasto, ripetiamo, sempre fido a quel suo primo proposito e lo ha proseguito sempre con una insistenza generosa e coraggiosa, che sentiva del missionario e sfidava, occorrendo, anche i sorrisi di quelli, e son molti, pei quali perseverare in un' idea, creduta buona, è sempre un gran segno d' ingenuità, e attrae i sorrisi della gente di spirito e che sa vivere.

Certo quest' arte almeno del saper vivere, nonostante tanta genialità d' ingegno, tanta soave bontà di cuore e tanta larghezza di coltura, di cui era fornito, deve essere mancata al Nencioni, se in tanti anni di studi, di fatiche e di lavoro egli non s' imbattè mai in un quarto d'ora di buona fortuna, se non uscì mai, neppur per poco, dalla rassegnata mediocrità di condizione in cui era nato, se negli ultimi anni ha patito fra i conforti dell' amore di sua moglie e di pochi amici soltanto, e se quando è scomparso in una casuccia dell'Ardenza a Livorno, lì, in riva a quel bel mare, che sarà stato l'ultima poetica visione dei suoi occhi, sempre così innamorati d' ogni grande spettacolo della natura, i più, che a volte si danno tanto moto per un nonnulla, non hanno mostrato nemmanco d' accorgersene. Forse lo ignoravano? Può darsi! Il Nencioni non s' era eretto mai sui trampoli della politica... e senza quelli... in Italia!?... Pazienza! Più domestico anzi, più intenso, più intimo è quindi per noi e pei nostri lettori il dolore della sua perdita... Povero e caro Enrico!... Chi ti ha conosciuto ed amato, e potrà mai dimenticarti? Chi ha letto i tuoi scritti, nei quali l' uomo, l' uomo qual era, traspariva sempre tanto, colle sue note fondamentali sempre insistenti e ripetute, coi suoi entusiasmi sempre giovani e sempre scoppianti, coi suoi sdegni sempre nobili, colle sue ironie e le sue uscite umoristiche, sempre benevole, colle sue tenerezze sempre piene di pietà e d' indulgenza ad ogni sofferenza, chi ha letto, diciamo, i tuoi scritti, e può non averti conosciuto ed amato, quasi come gli amici più intimi? Tant' è; dopo la perdita di Aristide Gabelli e di Ruggero Bonghi, non c' è strappo più doloroso per la *Nuova Antologia* e per i suoi lettori di quello d' Enrico Nencioni, e per ora non possiamo che piangerlo. Commemorare, apprezzare come merita l' opera sua di pensatore, di poeta, di critico, di letterato, opera varia e complessa, quant' altra mai, e nella quale egli arrecò tanta molteplicità di elementi, pochissimo consueti alla comune degli scrittori italiani, non sapremmo neppur tentare per ora in tanta commozione dell' animo, la quale non consentirebbe quella piena imparzialità di giudizio, di

cui il Nencioni è degno, per determinare il posto, certamente cospicuo, che gli spetta nella storia letteraria di questi ultimi trent'anni, e la simpatica preferenza che anche su altri maggiori di lui gli debbono procacciare certe singolarità tutte sue, certe grazie del suo ingegno, certe esuberanze stesse della sua indole d'uomo e d'artista, certi ringiovinimenti d'antiche sentimentalità tra fantastiche e romantiche, che ad altri non sarebbero perdonate e in lui compiono invece le fattezze più caratteristiche dell'opera sua.

La crudele infermità, che lo colpì, circa due anni sono, gli tolse di più collaborare effettivamente all'*Antologia*. Il suo ultimo articolo firmato è del 15 ottobre 1894. Non per questo può dirsi che cessassero le sue costanti sollecitudini per questa Rivista. Stretto della migliore amicizia con Francesco Protonotari e col suo successore, il pensiero di Enrico Nencioni fu sempre fino all'ultimo presente fra noi, il suo consiglio sempre cercato, il suo aiuto sempre desiderato. L'avversità del destino lo impedì; pure, se qualche volta, nelle soste del male, egli tentava di esperimentare le sue forze, era col provarsi a dettare a sua moglie un articolo per l'*Antologia*. Ma erano forze intermittenti, che appena gli bastavano, facendo violenza a se stesso, a ripigliare le lezioni alle sue care alunne dell'Istituto dell'Annunziata al Poggio e della Scuola di Magistero Superiore. Far di nuovo, rimeditare, consultar libri, comporre, non poteva più... Era un dolore per lui, assai più grande e insopportabile della sua stessa infermità; un'intima tragedia di quello spirito vivissimo e operosissimo, che solo chi la vide da presso può valutare, quantunque egli o non ne parlasse mai, o vi accennasse solo sorridendo dolcemente e mormorando: *speriamo*, coll'aria triste e fortemente rassegnata di chi non spera più... Povero e caro Enrico!...

❦

Raccogliamo di lui per ora pochi ricordi, e a memoria. Era nato in Firenze il 1° gennaio del 1836 in una molto umile casetta di via S. Sebastiano, ora chiamata *via Gino Capponi*, quasichè quest'uomo insigne avesse bisogno di quella nuova indicazione per non cadere dalla memoria de' suoi concittadini o degli estranei, non del tutto idioti, che visitano Firenze. Nè Gino Capponi avrebbe mai perdonato quel mutamento di nome, nè lo perdonava Enrico Nencioni, che se

ne dolse in quel suo mirabile *rondabout paper*, intitolato: *Resurrezioni fiorentine.*

I suoi parenti tenevano un Istituto d'educazione in via dell'Oche, dietro la *Misericordia*, uno dei posti più brutti e più tristi di Firenze, e a diciott'anni Enrico faceva già il maestro prima in casa Digny, poi in casa Gori.

Le sue prime armi nel giornalismo letterario risalgono a questo tempo medesimo, vale a dire al 1857 all'incirca, in cui Celestino Bianchi gli pubblicò nel suo *Spettatore* un polimetro (« i *polimetri* a imitazione del Prati », scriveva lo stesso Nencioni, « erano allora d'ultima moda, come oggi le *odi barbare* ad imitazione del Carducci »), e d'allora in poi s'alternò nel Nencioni il maestro ed il giornalista; giornalista nell'*Italia nuova* del Bargoni nel 1870, maestro qualche anno dopo a Napoli in casa del principe di Caramanico, sino a che nel 1880 s'ammogliò ed entrò del tutto nel giornalismo letterario, non per cercar fortuna di certo, ma forse colla speranza di trovarsi in *più spirabil aere*, più libero e più conforme alle sue aspirazioni, al suo ingegno, a' suoi studi... Oh se d'*aere* si potesse vivere! Ma neppur *spirabile* basta, anzi fa peggio; e per quanto spensierata indole d'artista avesse il Nencioni, pure gli convenne pensare al sodo e nell''83 fu nominato professore all'Istituto di magistero superiore femminile, e professore all'Istituto dell'Annunziata in Firenze, gravi uffici, che forse da prima lo impensierirono e sgomentarono, ma nei quali passò poi i suoi anni migliori, tanto ebbe sempre a compiacersi del grande affetto, di cui lo circondavano colleghi ed alunne... Vi trovò pure, anche quando la sventura lo colpì e fino all'ultimo di questi due anni di martirio, uno dei conforti maggiori e più fedeli e più cari al suo cuore. Quell'affetto e questo conforto nessuno li meritava più di lui, ma non sempre il merito basta neppur a questo, e non trovar malevoli e ingrati, anche agli uomini buoni, come fu Enrico Nencioni, è fortuna. Questa almeno non gli mancò. Delle altre sapea fare anche a meno.

D'ora in poi fra la cattedra e le scorse continue nella letteratura militante, la sua figura letteraria piglia un aspetto nuovo, che poi via via s'accentua e in certe linee particolari s'afferma e si determina sempre più. Nel dotto c'è l'artista, nell'artista il dotto, e l'una e l'altra di queste qualità ora prevalgono ed ora si contemperano, ma la prevalenza più frequente e più forte spetta sempre all'artista. Di qui la nota personale della sua critica, cioè della forma

letteraria, in cui, dopo le prime prove, si fissa e si espande tutta l'attività intellettuale di Enrico Nencioni. Chi cita oggi le sue poesie indistintamente, senza saperne la data, raffigura spesso, non volendo, un Nencioni di circa quarant'anni fa, che non è quello scrivente e agitantesi nelle questioni letterarie di tutti questi ultimi anni, non è il Nencioni dei primi tempi del *Fanfulla della domenica* e della *Nuova Antologia* dal 1867 a tutt'oggi. Chi cita quelle poesie (salvo poche e non mai forse del tutto nuove e recenti neppur esse) ci fa rivedere un leopardiano romantico, e quindi, vale a dire, un romantico *moderato*, che nel tempo de' tempi, *consule Planco*, come diceva lui, contrastava il sacro suolo dell'Atene seconda agli *amici pedanti*, classicisti pervicacissimi, con a capo il Carducci, che « precedeva la sacra falange », scrive il Nencioni, « scotendo la sua testa leonina e guardandosi attorno con aria di sfida, come cercando qualche *romantico* da stritolare, lì in via Larga o in Lungarno... ». Vecchie memorie di gioventù delle quali rideva il Nencioni e delle quali, purchè non pensino all'amico perduto, ridono ora anch'essi Giosuè Carducci e Giuseppe Chiarini.

No, quest'è per lo più il Nencioni principiante o dilettante. Anche nei versi v'ha quel profumo di eleganza, quella delicatezza di tocco e di colorito, che il Nencioni metteva in ogni cosa sua. Diremo di più. Anche nei versi (cosa che non accade spesso ai nostri verseggiatori), il Nencioni non somiglia a molti. È lui anche lì, ma non è tutto lui; non è il Nencioni dei *rondabout papers*, dei saggi, delle critiche letterarie; non è il Nencioni che i lettori dell'*Antologia* hanno per tanti anni conosciuto e ammirato. Questo davvero non somiglia a nessuno in Italia nè nelle qualità squisite, nè, se si vuole, negli stessi suoi difetti.

Ricordiamo il proposito fisso della sua critica: far conoscere la letteratura straniera, l' inglese in particolare, all' Italia. Le prime parole, che ha scritte nella *Nuova Antologia* sono queste: « In Italia poco o nulla si sa della letteratura inglese moderna e contemporanea », e comincia dal parlare di Roberto Browning, come, dodici anni dopo, inaugurava la sua collaborazione nel *Fanfulla della Domenica*, parlando del poeta americano Walt Whitman. In questa (possiamo ridirla) *missione*, ch' egli s' è assunta, resta fermo sempre ed essa diviene la qualità caratteristica della sua critica, perchè, anche quando si occupa di cose italiane contemporanee, il parallelo, il confronto colle letterature straniere c' è sempre. Non

era una novità del tutto. Prima che la politica rimettesse di moda la critica patriottica (che ne ha sballate di quelle da non saltarle i cavalli), altrettanto aveano fatto alla fine del secolo scorso il Cesarotti e il Baretti, nel nostro il Foscolo ed il Mazzini, il che dovrebbe bastare per rassicurare quell'ombroso patriottismo rettorico, a cui par sempre di non aver mai nulla da imparare da nessuno, perchè noi siamo il popolo eletto, i discendenti degli antichi Romani, e abbiamo civilizzato l'Europa tre volte, ed ora siamo dietro alla quarta... Sciocchezze da far pietà, e a corregger le quali mirava appunto la critica di Enrico Nencioni.

Di questa sua critica ha giudicato assai bene, ci sembra, Gabriele d'Annunzio, dicendo che il Nencioni non era un semplice espositore e commentatore di poeti stranieri, bensì un poeta, il quale interpretava quello che di più intimo era nel pensiero e nel sentimento d'altri poeti, tutto anzi riconducendo e quasi sottoponendo ad un pensiero e ad un sentimento suo proprio, forse un po' vago e indeterminato, e che esso non sempre riesce a significar per intiero, con contorni netti e precisi, ma che forse appunto per ragione di tale contrasto dà alle sue interpretazioni, ai suoi profili, alle sue esposizioni un risalto, una nervosità, un'emozione, che non sapremmo dire chi altri, al pari di lui, sappia provare e comunicare ai lettori. In fondo il suo metodo è semplice. L'arte è per lui un gran tempio, con deità stabili: Dante, Shakespeare, Goethe, Rembrandt, Beethoven, poeti, pittori, musicisti, l'arte in tutte le sue forme, in tutte le sue manifestazioni più perfette e più grandi, l'arte mondiale, che ha l'universo per patria e la natura intiera per soggetto, l'arte che tutto abbraccia e nulla esclude, se non ciò che è piccolo, falso, volgare o deliberatamente malvagio. Su questo dato fondamentale si pianta la critica del Nencioni. All'erudizione chiede poco, alle tradizioni di scuole quasi nulla. Gli artisti eletti, degni di entrare nel tempio, e trovar posto nelle nicchie vuote, egli li riconosce a pochi tratti e getta loro le braccia al collo con una commozione ed un entusiasmo, che riesce sempre a comunicare anche agli altri. Che cosa chiedergli di più? Senza dire che l'*umorismo* pacato, nato di giovialità e di malinconia, l'*umorismo*, che è in lui una seconda natura, toglie a quella commozione ed a quell'entusiasmo tutto quanto potrebbero avere di fanatico e di troppo ingenuo, e di tutti questi elementi si compone una critica larga, comprensiva, simpatica a tuttociò che è bello, vero, buono,

una critica, nella quale lo scrittore, pure illustrando altri autori, mette tanto di suo, che le semplici *Rassegne di letteratura straniera* del Nencioni si rileggeranno sempre come lavori originali del tutto con gran diletto e profitto.

Ripetiamo di non poter ora riandare tutta l'opera sua, neppur quella (ed è tanta parte di essa) che si contiene nei volumi della *Nuova Antologia*. Soggiungiamo brevi osservazioni e saltuarie. Abbiamo detto, che a pochi tratti egli riconosce l'artista eletto, il poeta degno delle sue preferenze e dei suoi entusiasmi. Ora è notevole che quei pochi tratti si fissano; certi scrittori si classificano nella sua mente con immagini e parole adatte, ed egli non muta più nè le une nè le altre. Gli accadrà mille volte di dover riparlare dei suoi *patriarchi*, Shakespeare, Goethe, Richter, Thackeray, Byron, Victor Hugo, Lamartine, Heine, o di *nuovi santi* del suo calendario, Browning, Shelley, Keats, Swinburne, Carlyle, Eliot, Sand, Whitman e di tanti altri, ed egli non si perita ad adoperare le stesse immagini, anzi le stesse parole. Ciò gli fu talvolta rimproverato, siccome certe sue enumerazioni, che in lui ricorrevano spesso, sempre identiche, e parvero una mania od un' affettazione. È uno sbaglio! Queste ripetizioni, questi ricorsi erano nel Nencioni lealtà, sincerità, logica d' una critica, la quale non muta le statue sui piedistalli, ma se ve le ha messe, sa il perchè, e ve le mantiene per sempre senza lasciar mai più appassire i fiori, che ha deposti ai loro piedi, nè spegnersi le lampade, che vi ha accese dinanzi. E non gli chiedete prove teoriche delle sue affermazioni, giustificazioni dottrinali dei suoi entusiasmi, argomentazioni dimostrative delle sue preferenze. No. L' impressione viva, spontanea, immediata è la maggior forza della sua critica. Tutt' al più egli cita, e allora spesse volte traduce i poeti stranieri in prosa *letterale* e *interlineare* (sono parole sue), ma traduce con così profonda intelligenza e penetrazione del testo, che niun altro sussidio di critica letteraria potrebbe aggiungere di più. Rileggete i brani da lui tradotti dal Tennyson: *Maud, Le campane del nuovo anno*, gli *Idillii del Re* e certe poesie del Witman, rileggete le traduzioni di alcune poesie di Cora Fabbri, poetessa americana, nelle quali per le grazie dello stile e la tenuità degli argomenti le difficoltà sono ancora maggiori, e vedrete, non quale traduttore, ma quale interprete è il Nencioni. Sotto tale aspetto staremmo per preferire questi suoi studi ai *Medaglioni*, ritratti di donne alla Sainte-Beuve.

Un libro scritto da altri, un epistolario gliene fornisce l' occasione. La ricerca, la scelta del documento biografico non sono sue, e per questo lato anzi molte pubblicazioni nuove hanno precocemente invecchiate alcune delle figure, che il Nencioni del resto, sui pochi o molti dati che ha, rifà e ridipinge da sè, seguendo l' impressione sua e l' impulso, che gli garba di più. Ne risultano disegni pieni di sentimento e di buon gusto artistico, ma talvolta o incompiuti o inesatti. Nell'esemplare, che ho sott' occhi, appartenente alla Marucelliana di Firenze, quando il Nencioni racconta commosso che Teresa Guiccioli restò fedele per sempre alla memoria di Byron, un seccatore, di quelli che sporcano i libri colle loro riflessioni (e a giudicare dalla calligrafia potrebbe essere anche una seccatrice), ha scritto in margine: *e il suo matrimonio col conte di Boyssy?* Ben altro si potrebbe scrivere sott' altri ritratti del Nencioni. Questa anzi della Guiccioli non fu *infedeltà* per molte ragioni, quella fra l'altre che di tale gloria coniugale quell'originale del Boyssy era il primo a vantarsi. Ad ogni modo i *Medaglioni* non valgono una pagina delle *Risurrezioni fiorentine*, nè come forza di pensiero, genialità di composizione, calore di sentimento e di inspirazione poetica le due conferenze sulla *Letteratura mistica* e sul *Barocchismo*.

Quelli, che hanno conosciuto giovine Enrico Nencioni, dicono che era bello, di aspetto sempre gentile, ma aitante della persona, con una folta capigliatura bionda e ricciuta, un tipo insomma più rispondente anche nell' esterno alle qualità dell'animo e dell' ingegno di quello che fosse ora. Quando l' abbiamo conosciuto noi, era già precocemente invecchiato, avea già alcun che di gracile e di malaticcio, che, amabile com' era, facea da prima penosa impressione. Ma l'occhio era giovine, limpido, profondo, la fisonomia mobilissima, il gesto espressivo e nervoso, il riso buono, facile, schietto, sonoro, come la sua voce, e, se si animava parlando, quella prima impressione scompariva subito (persino nei due lunghi e tristissimi anni della sua infermità), e non c' era che da lasciarsi andare alla delizia di un colloquio con lui, conversatore impareggiabile, e così gaio, vivo, vario, senz' ombra di vanità o di pedanteria e con tal copia d' aneddoti e di reminiscenze interessanti, e tali scatti di

humour bonario e gioviale, che di rado o mai abbiamo conosciuto lo uguale. Tale apparisce anche ne' suoi scritti, ma in questi la sua sensibilità, la sua sentimentalità, diciamo anzi, hanno il sopravvento. Liberissimo in arte, a certe tendenze della letteratura moderna è severissimo e non le ha perdonate neppure ai poeti e romanzieri, che come artisti ammirava di più. Per dir tutto, Enrico Nencioni era un idealista mistico, umanitario ed estetico; un estetico che avrebbe potuto assumere per impresa quel mirabile verso del Keats, ch' egli citava sì spesso:

A thing of beauty is a joy for ever.

L' indirizzo materialista anche della politica odierna lo indignava. Ogni violenza lo inaspriva; se esercitata poi contro la giustizia e il diritto, contro i deboli o gli animali, le metteva addirittura fuori di sè. Inutile soggiungere che era un *antiafricanista* convinto. Entusiasta del valore dei nostri soldati, che un giorno almeno gli Abissini si fossero trovati i più forti, gli pareva una giustizia di Dio. Solo non capiva perchè l' espiazione fosse toccata agli innocenti e non ai colpevoli. Ma è sempre il solito problema, che va dalla vita privata alla pubblica, da questa alla storia, dalla storia alla filosofia e tutto insieme compone questo *immenso mister dell' universo*, dinanzi al quale anche il mistico, l' idealista Nencioni si fermava fra incerto e melanconico, pur concludendo sempre: *speriamo!*

E così è morto il nostro povero amico, buono, rassegnato, e, dopo sì lungo martirio, fortemente sopportato, morto senza lagnarsene e sperando ancora.

ERNESTO MASI.

LA POESIA DEL MONTENEGRO [1]

L' alpestre Montenegro, il piccolo eroico Piemonte slavo, la Črna-Gora dalle leggende orali terribili e pietose, non ha per la storia letteraria i monumenti di prosa e di poesia classica che uguaglino i fasti mirabili della sua storia civile: ha invece più fucili che libri, e talora ha fuso i caratteri delle sue tipografie per farne palle da moschetto: strano mezzo per dimostrare a' nemici che i suoi poemi escono dalle bocche delle carabine e si stampano con lettere di fuoco. Onde la sua letteratura riflessa, che nell' antica provincia della Zeta aveva dato qualche segno di vitalità sin con l' introduzione, per parte di Giorgio Črnojević a Cetigne, d' una delle prime stamperie slave del secolo XV, fu travolta da vicende guerresche per vari secoli che modificarono profondamente il ca-

(1) Cfr. VASILIJ PETROVIĆ, *Istorija o Černoj Goré*, Mosca, 1854 VLADIMIR BRONEVSKIJ, *Zapiski morskago oficera; Pisma*, Pietroburgo, 1818, 1825; VUK KARADZIĆ, *Montenegro und Montenegriner*, Stuttgard, 1837; e *Srpske nar. pripovijetke, nar. pjesme*, Leipzig, 1824, 1870; KOVALEVSKIJ, *Četyre mesjaca v Černagorić*, Pietroburgo, 1841; MEDAKOVIĆ M., *Povjestnica Črnegore*, Zemun, 1850; *Zivot i obicai Črnagoraca*, Novisad, 1860; J. G. KOHL, *Reise nach Istr., Dalm. und Montenegro*, Dresde, 1856; X. MARMIER, *Lettres sur l'Adriatique et le Montenegro*, Paris, 1864; J. VACLIK, *La souveraineté du Montenegro*, Praga, 1858; N. LUCIC, *Črna Gora*, Glasnik, XL, 1874; G. RASCH, *Vom Schwarzen Berge*, Dresda, 1875; K. PETROVIĆ, *Černogorija i Černogorcy*, Pietroburgo, 1877; vedi anche la raccolta di canti di Cubr Coiković, Jagić, Novaković; massime quella: *Guzle črnagorske na svijet izdao* FILIP RADIČEVIĆ, u Biogradu, 1877; G. CHIUDINA, *St. del Monten.* e *Canti Slavi*; J. REINACH, *La Serbie et le Montenegro*, Paris, 1876; F. LENORMANT, *Turcs et Monténégrins*, Paris, 1866, ecc. V. anche *Letter. slave*, Milano, e *Studi letterari*, Catania, 1891, di D. C.

rattere montenegrino; ed ebbe per soli rappresentanti i *Knjezi* (conti) e i *Vladiki* (vescovi-capitani), tra i quali è a notare Basilio Petrović († 1766) che scrisse la storia del suo paese (Mosca, 1754). Unico però è rimasto famoso il vladika Pietro II Pietrović Njeguš (1813-1851). Giovinetto, studiò nel chiostro e mostrò grandi disposizioni ad esser buon soldato e degno successore nel trono allo zio Pietro I; poscia attese a Boka Katorska agli studi teologici, coltivò la poesia di cui diè saggi eccellenti. Vero figlio della libera montagna, pieno di vigoria, « più alto d' un cubito del più alto Montenegrino », bello e coraggioso, a sedici anni ebbe l' ottima guida di Milutinović, a diciassette successe appunto allo zio come principe e vladika, e fu in seguito ottimo amministratore, ardente patriotta, cuore eroico, natura appassionata, fiera e gentile. Compose molte poesie, tutte piene di forza e di originalità; ma pur lasciando da parte *Contro il furore turco,* l'*Eremita della Črna-Gora* e lo *Specchio serbo,* restano sempre il *Microcosmo,* il *Falso Zar Stefano il Piccolo,* e il *Gorski Vijenac,* serto della montagna, che basterebbero, ognuno da solo, a dargli gloria duratura, specialmente l' ultimo poema drammatico che, come dice un critico serbo, è il monumento di quella letteratura, l' *Iliade* serba, una epopea calda di tutte le passioni che infiammano la poesia lirica: l' eroe non ne è questo o quel personaggio, ma il popolo serbo; e l' autore non ne celebra solo l' alterezza e il valore, ma l' anima intera, le vicende e i sentimenti che ne sono la vita. Egli morì di trentotto anni dopo aver fondato una stamperia, varie scuole, e dopo savie riforme. Il novello moto letterario è dovuto ora invece non solo al principe Nicola, anch' esso scrittore, ma a Giovanni Sundecić, nato nel 1825, ardente patriotta, poeta umanitario che sa unire la grazia greca alla gagliardia foscoliana, e che ha accolto intorno a sè altri spiriti indipendenti e anime generose, tra cui è notevole il gran vojvoda Mirko Petrović, che pur non sapendo leggere e scrivere, canta lunghe e ispirate rapsodie che da' più antichi giungono sino a' tempi moderni.

Ma come al ritorno della bella stagione anche le rocce si coprono di muschi vellutati, tra le foglie secche di dense foreste spuntano le mammole e sulle forre desolate fioriscono le ginestre, così al soffio del Rinascimento slavo, là dove il sentimento pareva dovesse essere uno solo, l' odio contro il nemico, si scopersero i canti d' amore, di morte, di melanconia con leggende, riti e co-

stumi, tutta una letteratura spontanea popolare: sono limpidi rivoli che scendono dall'alpe nativa nella grande fiumana serbo-croata, nella quale perdono nome per aver vita maggiore. E per uscir di metafora, i molti volumi di raccolte e di studi su questa poesia ne dimostrano l'importanza e la bellezza, e la riattaccano, come pregio atavico, appunto alla vita serba: per ciò anche qui pensieri e passioni, dolori e gioie, fede e credenze, storia e favola, feste e funerali, nozze e sortilegi... tutto è cantato: sulla montagna o nel piano, nel bosco o nella capanna, all'alba o al tramonto, in chiesa o in bettola... la canzone vola consolatrice gentile, ch'è quasi sempre lieta, vispa, originale; e quand'è pensosa o elegiaca, ha vivezza d'imagini e profondità di sentimento. I fasti eroici sono semplici e grandiosi nell'epopea svolgentesi meravigliosamente ancora, e la loro pubblicazione è il maggior fatto nella storia delle letterature moderne: essi hanno potenza plastica e oggettiva tale che il racconto è più azione che verso: l'eroe diventa indimenticabile e uguaglia le creazioni omeriche: i cicli si svolgono quasi dettati da una sola mente, eppure vanno dalla freccia alla spada, dall'azza al cannone, dalla ingenuità primitiva alla esatta narrazione storica con pellegrinaggio secolare entro una coscienza sola e per una sola bocca, quella del popolo.

Ora anche pel Montenegro si è avverato quel principio della scienza demografica per cui il senso del reale cambia lo spazio in tempo e fa la metamorfosi della storia in poema; e ne abbiamo bellissime prove. Ricongiunti, per vicinanza di luoghi, per affinità di carattere, e spesso per medesimezza di avvenimenti alla famiglia serba, anche questi canti adespoti ne seguono la classificazione, ch'è bene ricordare, dalle *Letterature slave* ove l'esposi. Secondo Vuk Karadzić, il più competente nella materia, essi vanno divisi in due grandi categorie: « zenske pjesme » e « junache pjesme », cioè canti lirici e canti epici, i quali, considerati storicamente, possono ripartirsi in quattro grandi epoche: alla prima appartengono i ricordi di tradizioni mitologiche o de' costumi primitivi, portanti l'impronta della stirpe indo-europea e del Cristianesimo invasore, come il *Matrimonio del Drago*, le *Nozze di Relja con la Vila*, la *Morte di Grozdana*, *Maria nell'Inferno*, i *Santi che si partono i poteri*, ecc.; alla seconda appartengono i ricordi storici circa gli antichi Re e la dinastia de' Nemanja, pochi ma importanti; alla terza, la maggiore di tutte, appartiene il ciclo della « lotta fra i

Cristiani e i Turchi », la *Battaglia di Còssovo,* le geste di *Marko Kraljević,* degli *Aiduki,* degli *Uskocchi,* ciclo fecondissimo che dilargò oltre la Serbia, che perpetuò l' idea dell' indipendenza e preparò l' êra nuova della libertà; all' ultima vanno assegnati i canti de' moderni *Aiduki,* delle prodezze di *Giorgio il Nero,* e de' compagni, e le *Avventure ardimentose de' Montenegrini,* le *Rapsodie di Mirko...* Ma se da per tutto è vivissimo il sentimento poetico e splendida l' immaginativa, v' è tra luogo e luogo pur qualche differenza prodotta da condizioni storiche e geografiche; per esempio, più numerosi e diffusi sono i canti eroici tra le montagne della Serbia meridionale, della Bosnia e della Črna-Gora; altrove predominano i lirici; tutti però ora vengono raccolti con sacra e materna cura per saldare i vincoli che legano il popolo al passato; e ne son prova i volumi del Milutinov (1833), del vladika Petrović (1845), del Popović, del Jukić, del Martić (1872) e del Rištić (1873), sulla Bosnia, l' Erzegovina e il Montenegro; non che gli studi del Bodjanskij, del Bezsonov, dello Stur, del Mickiewicz, le ricostruzioni di alcuni cicli per Kapper, il D' Avril, Stojan Novaković, Pavić, Machenzie, ecc. Alle ricerche sulla poesia popolare si uniscono quelle delle leggende, delle fiabe, degli enimmi, de' proverbi, degli usi e costumi, delle superstizioni, delle tradizioni giuridiche... che dànno un vero quadro parlante della vita serba. E per ogni cosa ha posto l' opera sapiente il Vuk, seguìto nella sincera e profonda investigazione dal Nicolić, dal Vojnović, dallo Stojanović, dal Kukuljević, dal Voljavec, dal Daničić, dal Novaković, dal Vrčević, dal Bogišic, dal Miličevic, dal Kovačević... ognuno de' quali ha un valore veramente scientifico e indiscutibile.

E questa poesia, come dice uno scrittore slavo, non è incisa con lettere runiche sui macigni, non tramandata con piramidi o bronzi e marmi, nè conservata sui papiri e nelle cronache monastiche; si perpetua invece con la tradizione de' racconti e delle canzoni, con la vita stessa del popolo, la quale da' tempi remotissimi sino a' nostri giorni è tutta un poema. — Infatti la storia primitiva de' figli della Črna-Gora è un avvicendarsi di leggende poetiche, le quali formano un' epopea guerresca che si estende in tratti fiammeggianti attraverso vari secoli e che dura ancora; epopea di grandezza sorprendente che talvolta si eleva ad atti di vigore incredibile. Battaglie che durano da tre secoli; battaglie vinte e battaglie perdute; torrenti di sangue, sparsi per difendere una terra,

grandiosa solo pel suo orrido e per le sue memorie; stenti, disagi e pericoli continui, il cui compenso principale è l'essere cantati da un rapsodo. La morte sul campo di battaglia è la morte consueta e più desiderata da questi prodi, ancora così poco conosciuti in Europa; tanto che il più grande insulto che si possa fare ad uno di que' fieri montanari è dirgli: « Io conosco i tuoi; tutti i tuoi avi sono morti sul loro letto ».

Buona parte della regione è aspra e rocciosa; ne' novemila chilometri di superficie, in cui vivono duecentoquarantamila persone, trovi di rado qualche piano: invece si penetra per anguste gole boscose, dove il sole stesso giunge rado e freddo; si salgono erte faticose per sentieruzzi da capri, e talora senz' altra guida che i crepacci; si arriva a un gomito di scogliera, a un cocuzzolo scarpato e calvo, ed ecco vedi il precipizio tagliarsi a valle profondissimamente. E le valli tetre e grige mugulano minacciose con l'attrazione dell' abisso, mentre in alto fra l' azzurro purissimo i falchi innamorati svolazzano in larghi giri, inseguendosi con molli ondulamenti d' ala, come spirasse nell' aria la voluttà della vita. Talora densi padiglioni di verdura tolgono la vista del cielo; il pietrame si disegna con tappeto di musco dorato; nocchi o radiche di cerri fra macigni nerastri fanno da scala: qualche sfondo lontano annunzia con trasparenza d' acqua marina un varco, un lembo celeste; qualche cima nuotante nel sole fa desiderare il greppo nudo ove respirar l' uragano. E avanzando nell' ascesa le rocce prendono sempre forme svariate e nove; ora si allineano a strati di diverse tinte; ora si rizzano come punte triangolari di frecce silicee; talvolta paiono mostruosi cetacei fossilizzati, tal' altra denti enormi di un' immensa sega. Vi giungono i romori indistinti delle vallonate; ma l' orrido si sperde tra le forre, le tortuosità, le fenditure di voragini: le voragini stesse qua paiono spugnose, interrotte come da scheletri marmorei, da piante lapidee; là sembrano scoscese di lividi basalti. E in mezzo al sereno silenzio di quella natura austera si volgono gli occhi attorno, colti da una stupefazione crescente e strana. L' orizzonte ti accerchia con le opaline lontananze delle Alpi dinariche, con la zona dell'Adriatico, il « sognato glauco mare » degli aedi, verso Antivari e Dulcigno; col tranquillo lago di Scutari e le terre serbe. Sulla Katunska nahija, sul Lovčen, ne' Čeklici, sul Čevo, i villaggi e le borgate impicciniscono come giocattoli: Cetinje, Nieguš, Grahovo, Zagarač, Bjelopaolić, Niksić, Podgorica sembrano

disseminati simili a frammenti di cocci variopinti, mentre il Kom, il Durmitor, il Sinjavine, il Bjelasica dalle nere balze li guardano come biechi giganti in agguato. E per le insenature corrono fiumicelli, quasi fili d' argento, luccicano laghetti che ora paiono bianche monete gittate a caso, ora scudi guerreschi abbandonati laggiù da qualche paladino morente; si acquattano monasteri e chiesuole, semenzaio di miracoli più di prodezza che di religione; s' inarcano ponticelli, quasi arcucci di vimini fra la grandiosità de' burroni. Poche e orrende le strade: gli abitanti non le vogliono perchè « servirebbero al nemico per trasportare i cannoni ».

A veder quella boscaglia di picchi, di guglie, di scogliere sorge spontanea l' idea che in tempi favolosi ivi entrasse con impeto titanico l' Oceano in burrasca, e che i cavalloni altissimi, stretti e irruenti, come nere coorti tumultuose, d' improvviso si fossero pietrificati. Ma la leggenda su questa formazione geologica è più semplice e originale: — Domeneddio - essa dice - aveva creato il mondo e l' aveva fatto come una pianura; poi volle mettervi le montagne, e per andar distribuendole di qua e di là si caricò sulle spalle un gran sacco di pietre: cammina, cammina, il sacco si faceva sempre più pesante: a un tratto si straccia, tutti i sassi ne cadono, e così quel luogo divenne il Montenegro. — Naturalmente a questa si unisce l' altra leggenda di san Giorgio, comunissima fra i Dalmati, i Bosniaci e gli Erzegovinesi: — Fra quelle oscure contrade, per grotte e caverne vivevano orribili fiere, tra le quali un dragone, che doveva ogni giorno avere in pasto una vergine. Quando non ce ne furono altre abbastanza grandi, il Re dovette mandare la sua unica figliuola, bella, bionda e gentile; e già la fanciulla s' era avviata, e il mostro veniva fuori fischiando spaventosamente e tendendo gli artigli di ferro, quando compare san Giorgio a cavallo, e in pochi colpi taglia la testa al drago, rende la figlia al padre, e converte a Cristo tutta la contrada.

È evidente che questi luoghi, veri nidi d' aquile e di avoltoi, dieno campo alle fantasie più romanzesche, rispecchino le tradizioni della fede e nutriscano il sentimento del coraggio e dell' audacia, com' è evidente che gli uomini ritraggano l' ambiente. « Il Montenegro », dice il Pozza, « che nel medio evo si chiamava *Zenta* o *Zeta* dal fiume omonimo, formava *ab antico* un *zupanato* o principato serbo autonomo, che i Greci dissero *Dioclea*, dal nome della patria dell' imperatore Diocleziano, ora borgata di Podgorica,

che ne era la capitale: in seguito fece parte del regno serbo sotto l'impero della casa Nemanide sino alla sua estinzione nel 1367: d'allora in poi la dominarono prima i principi Balsa fino al 1421, poi i Despoti di Serbia sino al 1427, i principi di Mauromonte o Črnojević, che dettero, si crede, il nome alla contrada, Črna-Gora o Montagna Nera, sino al 1516; i suoi vescovi sino al 1690: una fazione di Montenegrini rinnegati o turchi sino al 1703; i principi-vescovi della casa Njeguš, casa che ne regge ancora paternamente i destini. Scelto a baluardo di libertà contro la potenza turca invadente, il Montenegro ha fatto dell'esistenza una lotta incessante, il cui ardire ha uguagliato quello de' Greci contro Serse e degli Svizzeri contro l'Austria e Carlo il Temerario », pur non perdendo la bontà fiera che gli deriva dalla stirpe.

Fra i canti storici montenegrini, che son molti, accenneremo a' più importanti. E il più bello è senza dubbio quello intitolato *Le nozze di Massimo de' Neri* (*Zenitba Maksima Črnojevica*), figlio d'Ivan, uomo valorosissimo, di grande autorità, che dal doge Nicolò Marcello (1473) fu nominato patrizio veneto, sposò Caterina Orio, difese Scutari con Antonio Loredano contro Suleiman pascià costringendolo alla ritirata (1474), fondò Cetigne, eresse una chiesa e un monastero, e ottenne, prima di morire (1490), per suo figlio Giorgio in isposa Elisabetta Erizzo. Da lui, dicesi, il paese prese il nome di Črna-Gora. Or per queste relazioni di parentado è sorto il poemetto di milleduecentotrentun versi, che riassumiamo, traducendone il principio, ch'è il nodo del poema. Ivan Črnojević parte dalla sua capitale, ch'è il forte Zabljak sul lago di Scutari, e s'avvia a Venezia per cercare una sposa al figlio Massimo:

Ivan de' Neri, partito dalle sue case, si pose in via pel mare azzurro, portando seco tre carichi di tesori per andar a chiedere al doge di Venezia la gentile figliuola a sposa per Massimo, suo diletto figlio. Ivan prega, e il doge gliela nega; ma Ivan prega ancora, nè si scoraggia, e la impetra per tre anni, profondendo ricchezze: e come i tesori furono tutti sparsi, i Latini gli concessero la vergine, e accettarono l'anello nuziale. Si messero poi d'accordo per le sponsalizie, e stabilirono le nozze in capo a un anno per dargli tempo da giunger salvo a Zabliako, da aver raccolta di frumento e di vino, e da riunire i mille paraninfi. Conchiuso il matrimonio, alla fine Ivan pensa al suo ritorno; ed è accompagnato dal nuovo amico il doge co' figli e con cento cavalieri la-

t ni. Ma sul partire guastò l'opera sua: aveva agito da saggio e parlò da folle. Al nuovo amico, al doge, disse: — Tenero amico, doge di Venezia, aspettami con mille paraninfi, di meno non ne condurrò io certamente, anzi di più: e al mio ritorno, quando avrò passato il mare, mandami in campo i tuoi mille ad incontrare i miei, perchè fra que' tuoi mille valorosi guerrieri non vi sarà uno solo bello come mio figlio Massimo, figlio mio e caro genero tuo. — Lo stettero ascoltando il doge di Venezia, i due falconetti suoi figliuoli e i Latini presenti: e il doge ne fu lieto, lo abbracciò, lo baciò, e gli rispose: — Grazie della novella, amico mio; ch'io abbia un genero il più leggiadro fra mille cavalieri, lo terrò più caro delle pupille e d'un mio stesso figlio: gli preparerò doni, falchi e destrieri, gli farò foggiare un elmo d'argento e tagliar vesti di sciamito da esserne superbo portandole; ma se poi egli non sarà tale, arriverai bene, chi sa poi come partirai?

Tutti accomiatarono Ivano; poi le galee dogali lo tragittarono e lo deposero alla riva: sano e allegro s'era posto in mare, e così, giunto sotto Zabliako, vide le sue bianche case e biancheggiare la sua altissima torre dal doppio loggiato, e scintillare al sole le invetriate: vide e sospirò il suo paese. Preme a' fianchi il cavallo, ne squassa le briglie e lo lancia a trotto serrato. Prima d'ogni altro lo scorse dalla bianca torre, sul verone, la sua fedele sposa, e lo riconobbe: scendendone in fretta, chiama servi ed ancelle: — Su, giovinetti, correte ad incontrare il vostro signore; e voi, ancelle, spazzate il cortile. Massimo, figlio mio, dove sei? Corri all'entrata del castello: il tuo tenero padre ritorna, il tuo tenero padre e mio signore: ritorna lieto di gran trotto, e mi par certo che ottenne la nuora. — Corsero in campo i servi a incontrare il signore; e corse la sposa; gli baciò la mano, un lembo del vestito, gli staccò la lucente armatura, ed egli l'accolse fra le braccia, e così stretta la recò alla torre. I servi fermarono il cavallo, e Massimo portò fra le braccia una sedia inargentata: sedette Ivano a riposarsi, e si fece sciogliere i calzari; ma appena seduto sull'argentea sedia vede il figliuolo Massimo, lo fissa... Oh fulminea sventura! Lontano da gran tempo, mentr'egli per tre anni chiedeva la sposa, il vaiuolo aveva colpito la sua terra nativa, Zabliako; e il terribile male, con pustole maligne, colse Massimo, e le pustole ne deformarono la candida faccia; poi, come ne caddero le croste, egli rimase nero e butterato. Si narra che non si sarebbe trovato fra mille persona più brutta del figlio d'Ivano; e Ivan de' Neri ricordava la parola data al suo amico, che, conducendo mille cavalieri, nessuno sarebbe più leggiadro di Massimo, ed ora invece nessuno sa-

rebbe più deforme: restò molto crucciato: i lunghi baffi neri gli scendevano sulle spalle quadrate; il viso era fieramente cupo; non parlava ad alcuno, cogli occhi fissi sulla terra nera. Vide questo la consorte, e supponendo l'angoscia dell'eroe, si rimboccò le maniche e la pedana, gli baciò le mani e le ginocchia: — Mio signore, ti prego, dimmi perchè sei tanto triste? Non hai chiesto la nuora o la giovinetta non t'aggrada, o sei scontento de' tre carichi d'oro spesi? — E Ivano risponde alla moglie: — Vattene, che Dio t'uccida! Ho chiesta la nuora, ed è come la volevo, una vergine latina, che per girare di terre non ha pari per la bellezza nel mondo; nè mai in terra una fanciulla ha avuto volto, occhi e portamento come lei, nè la stessa Vila della montagna può somigliarle. Non sono scontento dei tre carichi d'oro; è piena d'oro la torre di Zabliako, e del preso non si vede la mancanza; ma ho dato la parola al doge che ove io conducessi mille paraninfi, nessuno sarebbe più bello di Massimo, ed ora nessuno è più brutto di lui: temo che di là dal mare verranno risse quando lo vedranno. — Oh che tristi parole! - rispose la moglie al suo signore. - E quale cattivo genio ti spinse di là dal mare, per vie ignote, lontano dalle terre native per non rivederle forse più o per condurvi una sposa litigando? Le tue terre ti sembravano brevi: non ti basta la Montagna nera, non ti basta Scodra alla Bojana, nè le sottostanti pianure; traversi il mare azzurro per trovare a te un amico e una sposa all'unico tuo figlio? Certo il malanno ti spinse di là dal mare! — All'udir quelle parole Ivano avvampò d'ira come fiammata: — Non ci andai, non chiesi sposa: se qualcuno viene a parlarmene, io gli caccerò gli occhi! — Questo fatto andò di bocca in bocca: lo seppero i giovani, i vecchi, tutti i signori serbi; ma nessuno ne fece più parola.

Da un anno all'altro passarono nove anni, nè alcuno ricordava la fanciulla. Al decimo anno venne un messaggero del doge, con lettere per Ivano, del doge novo amico un tempo ed ora vecchio, chè nove anni sono lenti a passare. Lo scritto parla duramente: « Messer Ivan de' Neri, amico mio, se hai una cinta di prato o falcialo tu o cedilo ad altro, perchè brinata o neve non avvizzisca sullo stelo i giovinetti fiori: se ottieni a sposa una fanciulla, o la prendi o non la chiedere neppure; tu chiedesti la mia figliuola, la chiedesti, te l'accordai, stabilimmo le nozze pel venturo aprile per aver tempo a raccogliere frumento e vino, e a riunir mille paraninfi. Sono oramai passati nove anni, e non vedo nè te, nè gli altri. Scrivi subito un foglio e mandalo alla mia diletta figliuola e tua nuora, perchè possa contrarre altre nozze e trovare uno sposo

mio pari: tu, vigliacco, cerca una pari tua ». Ivano lesse lo scritto e si tormentò ferocemente: non aveva vicino qualche savio consigliere a cui rivelare quell' angoscia; e affannato si volse alla moglie: — Donna mia, dammi un consiglio: scriverò alla nostra nuora che diventi sposa d' un altro? Debbo pigliarla o no? Che debbo fare? — E la donna parlò da savia: — A chi dette mai o a chi potrebbe dare consiglio una povera femminuccia da' capelli lunghi e dal giudizio corto? Pure parlerò, signor mio: è gran peccato innanzi a Dio e vile vergogna innanzi agli uomini togliere la ventura alle fanciulle e obbligarle a restare nella casa paterna. Se i Latini sono veri amici, sebbene Massimo sia sfigurato, non diranno niente: non può cogliere a tutti una simile disgrazia? Se tu temi risse di là dal mare, hai bene qui oro nella torre e vino di tre vendemmie nelle botti e frumento bianco ne' granai da poter accogliere qui il corteo delle nozze. Hai promesso mille paraninfi? E tu ne riunisci duemila, scelti cavalcatori e guerrieri; chè, quando i Latini vedranno quello stuolo potente, non oseranno suscitar baruffe, anche se Massimo fosse cieco: su via, riuniscili, e va a prender la sposa. Perchè pensi tanto? — Scoppiò in una risata Ivano, scrisse un foglio, lo diè al messaggiero e lo mandò al doge di Venezia: « Tenero amico, doge di Venezia: presta l' orecchio notte e giorno: sparerò i trenta cannoni del castello, e tu li udirai prima e udirai poscia Zelenko e Krnio, e il rimbombo s' alzerà pe' cieli: non tardare un minuto allora, e vieni incontro con le navi a' paraninfi ».

Ciò fatto scrive a tutti i capi della contrada perchè raccolgano ogni loro ricchezza di armi e di arnesi e faccian bella mostra a Venezia, e fra i capi è Miloš d' una tribù vicina, e Ivan suo nipote: « Ah, se poteste vedere e udire come que' capi si riuniscono e s' armano, dal mare al Lim! Abbandonano, allo spettacolo, vecchi e villani l' aratro co' bovi aggiogati, e corron dietro al corteo nella pianura di Zabljak: i pastori dimenticano le mandre, tutto il popolo si riversa nella pianura... Un campo immenso circonda le tende dei principi », de' quali Ivan è orgoglioso come il primo monarca d' Europa. Così tutto è pronto alla partenza; ma prima di muovere, sull' alba, il nipote vorrebbe trattenerlo, col timore che i Turchi invadano la contrada e col racconto di un sogno spaventoso, pel quale dal cielo piomba un uragano e gli distrugge la reggia. Egli risponde che il « sogno è inganno e Dio verità », fa caricare i celebri cannoni Zelenko e Krnio sino alla bocca, sì che il rimbombo ne giunga

a Venezia, e in nome di Dio s'incammina. Stupenda è la descrizione del viaggio e de' mille giochi di guerre, corse di cavalli, sfide co' giavellotti, co' quali ingannano la noia della strada, sino al giungere a Venezia. Ma prima di entrare nella città, prega Miloš, giovane bellissimo, di fingersi sposo invece di Massimo, giurando di dargli tutti i doni che i parenti della sposa offerissero allo sposo. Miloš acconsente. Il vecchio doge, lieto della bellezza dello sposo, accoglie tutti splendidamente: suo figlio gli offre un cavallo che si piega sotto il peso de' guernimenti d'oro e d'argento, e una spada del valore d'una città; il fratello del doge, piangendo il distacco della sua prediletta, offre un gran manto regale da coprirlo dalla testa a' piedi; ma il dono più prezioso era della madre, una camicia lavorata con fili d'oro dalla stessa fanciulla, che aveva sul collare ricamato un serpe d'oro quasi vivo, che pareva mordere, e nell'occhio un diamante di luce così prodigiosa che gli sposi entrando nella stanza nuziale avrebbero potuto far a meno della lucerna. Celebrate le nozze e rimessi in viaggio, avvicinandosi alla patria, Ivan scoperse la frode e mostrò alla fanciulla lo sposo vero; e la fanciulla: — Perchè, se Dio ti giudichi, sacrificar tuo figlio a Miloš? S'egli è deforme, io sono pur saggia da sapere che tale sventura può colpir tutti: se il suo volto è nero, l'occhio è vivissimo e il cuore non è annerito dalla malattia. Ho aspettato nove anni, e avrei aspettato con pazienza di più, come conviene a una onesta fanciulla. Ti prego dunque di far rendere a tuo figlio i tesori che son suoi; nè io darò un passo innanzi altrimenti prima. — Ivan allora, sbalordito, con l'aiuto degli altri capi, pregò Miloš di rendere i doni; e Miloš alla fine cede, serbando però la camicia. Ma questa appunto premeva di più alla fanciulla, che vi aveva consumato intorno tre anni notte e giorno con tre compagne; onde voltasi allo sposo: — Tua madre non possa più rivederti, unico figlio; tu possa aver per bara lancie spezzate, per sepolcro lo scudo, e presentarti con la faccia nera innanzi a Dio, come ora è rossa innanzi a Miloš, se tu non strappi a forza da costui la camicia! Se no io slancerò il cavallo alla riva, mi spezzerò il petto con una lancia, e col sangue scriverò una lettera a mio padre, l'affiderò al mio falco fedele, ed egli verrà con una grande armata a distruggere Zabljak e a vendicarmi. — A queste parole, Massimo infierito avventasi a Miloš, e lo uccide: succede un'orrenda mischia fra i parenti, e una strage generale. Massimo, con diciassette ferite, conduce seco la fanciulla; ma sa che il fra-

tello di Miloš è corso a Costantinopoli per ottener vendetta dal Sultano. Egli allora scrive al doge di Venezia: « Doge di Venezia, è finita ormai per me felicità e potenza: ti rendo intatta la tua figliuola; voglio farmi turco... ». E infatti, dopo nove anni al servizio del Sultano, lottando col rivale, ottenne insieme ad esso un pascialato, ove combatterono tutta la vita, simbolo certo delle fazioni fra Slavi cristiani e Slavi musulmani o rinnegati, che afflissero anche il Montenegro, sin che il metropolita Danilo Petrović non fece sorgere la epoca nuova della sua storia col celebre massacro dei Turchi nella notte del Natale 1703, vero vespro della Crna-Gora.

Ma dietro que' pochi, erano milioni di altri Turchi; e la lotta, già viva dal cominciamento del dominio ottomano, si perpetuò sotto ventotto Sultani da Maometto II (1451) a Murad V (1876); sotto le dinastie de' Crnovichi, da Ivan I (1449-1490) a Giorgio V (1515-1516), e de' vladiki, da Vavyl (1516) a Nicolò (1860), senza contare i principi di Serbia, massime gli Obredović, co' quali scoppia la moderna rivoluzione serba, da Kara Giorgio (1804) a Milano (1860). La poesia popolare ne segna a grandi tratti le linee con episodi vari, curiosi e truci, che restringeremo a' soli montenegrini, con pochi esempi, salvo a tornar su' *Canti di epoche diverse,* di *Marco Kraljević,* del *Ciclo di Còssovo,* e degli *Ayduki* altra volta, parlando della *Poesia cavalleresca slava.*

In uno de' canti men recenti, che potrebbe intitolarsi *La richiesta delle vergini,* narrasi la battaglia del 1756 fra Turchi e Montenegrini. Il Visire di Bossina manda una lettera al monastero di Cetigne, al vladika Basilio Petrović, e gli chiede che per tributo il Montenegro gli mandi « dodici giovinette, le più belle, da dodici a quindici estati, e tra loro Candida Stanicić. Se non manda, giura per la fede e per la legge di depredare il Montenegro e condurre schiavi piccoli e grandi, vecchi e giovani ». Basilio riunisce gli anziani, e tutti si sdegnano alla proposta, giurando che non daranno altro che « vivo fuoco di fucili ». Onde il vescovo risponde che manderà in tributo un sasso perchè s' impicchi e dodici code di porci perchè se ne adorni il turbante; che i Montenegrini morirebbero prima tutti anzichè mandare anche una vecchia zoppa, monca e cieca; e che se viene nel Montenegro ci lascierà la testa, come tante altre che adornano la frontiera ». S' adira il Visire, e ordina che sia fatta strage, menando schiave le fanciulle. Combattono quindici giorni; e già i Montenegrini mancavano di polvere e di palle, quando,

tra le cartucce raccolte su' feriti e su' morti Turchi e fra alcune migliaia venute loro quasi per miracolo, si rinfrancano, e « sull'alba candida, in nome di Dio, cantando, piombano come lupi su bianche pecore e disperdono il nemico su monti e poggi sino alla notte »: solo qualcuno fu salvo per portare al Visire l'annunzio di quali fanciulle i Montenegrini mandano a' Turchi.

Nel canto *I dey e Giorgio il Nero* la guerra a' Turchi era voluta dallo stesso cielo, giacchè, « quando i tempi furon maturi, e bisognava prender le armi per la santa croce, e ognuno aveva parenti da vendicare », i Santi cominciarono a far apparire prodigi nel cielo sereno: ogni notte si ecclissava la luna; sventolavano stendardi sanguinosi, scoppiavan tuoni e fulmini d' inverno, la terra tremò in Oriente. I Turchi videro que' prodigi, e preso un piatto d' acqua vi guardarono dentro le stelle, e videro rinnovare il malo augurio: apersero il Corano, e lessero che essi avevano oppressi i poveri, contaminate cose sacre e fanciulle, versato sangue innocente. « Guardatevi da' poveri oppressi », diceva il libro; « quando si leveranno le vanghe e i badili, le donne vostre vestiranno a lutto; l' erba crescerà sui vostri focolari; i ragni faran la tela ne' minareti; non resterà nessuno che annunci la preghiera; non vi saranno più Turchi ». Ma i dey non vollero credere; stabilirono di distruggere prima tutti i capi, lasciando vivi solo i bambini; e senz' ascoltare il consiglio de' vecchi, riunirono un esercito con denari, cominciarono incendi e stragi; e vennero alla casa di Giorgio il Nero, il quale, riunita una schiera de' suoi porcari, dodici in tutto, li mise in fuga, uccidendone molti; poi, dato l' allarme alla contrada, gl' inseguì a sterminio, e « potè far sulla patria il segno della santa croce da Vidin alla Drina, da Kòssovo a Belgrado ».

Al tempo stesso si riferisce il canto de' *Corvi messaggeri*, che ha molte varianti e pare un seguito del primo. Due corvi neri volano dalle cime del Tver e « scesero nella ricca Macva, nel villaggio del monastero, sulla bianca casa di Kersman. E calarono col becco insanguinato sino agli occhi e con le zampe sanguinanti sino alle giunture. Li vede la moglie di Kersman e domanda loro novelle: — O corvi fratelli in Dio, venite voi dalla città biancheggiante, avete visto i Turchi, e fra i Turchi il mio signore? Torna egli vittorioso? ha ucciso, squartato, distrutto il nemico? mena schiave, bottino e teste di Serbi? — E i corvi: — Vorremmo darti buone novelle, ma non possiamo dire che la verità. Abbiamo visto la

battaglia: ma Giorgio il Nero ha ucciso tuo marito e trenta migliaia di Turchi. E noi gli abbiamo strappato gli occhi e bevuto il sangue. — All' udir questo la donna maledice a Giorgio il Nero e a' compagni; poi combatte con la morte; cade per terra e non si rialza più, perchè anche lei scoppia dal dolore ». Ma non sempre Kara Giorgio appare vittorioso: anzi fidando troppo ne' suoi capi, è costretto alla fuga. La bianca fata de' monti, la Vila, dalla cima del Rudnik lo chiama: « O Giorgio dove sei? Se bevi nelle cantine, scorra il vino sulle tue ferite; se giaci con tua moglie, possa ella rimaner vedova. Non vedi che il tuo paese è invaso da' Turchi? » Invano Giorgio risponde che Velko, Miloš e Mutaso difendono le terre: essi son morti, ed egli, raccolti i tesori, fugge giurando di tornar per la vendetta. Ma passa un anno, passa un anno e mezzo, e la Vila sulle rive della Saya gli ricorda il giuramento, mostrandogli la sua casa in rovina, le campagne deserte, le chiese profanate. Ed egli le raccomanda di salutare i suoi prodi, e d' indurli sempre alla lotta, mentr' egli va dallo Zar de' Moscoviti, d' onde manderà polvere e piombo per rivedere poi la sua bianca casa di Topola.

Molto commovente è il canto d' Ivan Kneiević, il quale, divenuto compare di Kulin, capitano de' Turchi, « che non ha nè anima, nè fede », fidandosi nella parola di lui, vede a un tratto la sua regione invasa e le giovani donne prigioniere. Impotente contro il numero, egli ottiene dal compare parte delle fanciulle; poi va di terra in terra limosinando per riscattare le altre. Ma nessuno gliene è grato perchè egli ha creduto all' amicizia d' un Turco. — Però queste fratellanze o comparatici (*pobratsvi*) non dovevano esser rari, sebbene si reggessero a tenui fili, covando sempre l' odio nel fondo del cuore. Ne è prova il canto di Drashko e Osman agà Grisaz, che potrebbe intitolarsi l' *Onore delle donne*. I due compari stanno bevendo del vino nel bel villaggio di Marticinici nel palazzo de' Rodović, ed ecco giungere una bella fanciulla di Berdi, parente di Drashko, « civettina, adorna di sete di Venezia, d' oro e d' argento, più leggiadra della bianca Vila ». Il Turco, vedendola, dice al compare: — Dammi per una notte la fanciulla e io ti darò in dono un paio di pistole regalatemi dal pascià quando gli portai in dono molte teste montenegrine. — E Drashko gli risponde: — Va a casa tua, mandami la tua bella moglie per una notte; e io ti regalerò un fucile e due pistole donatimi dal principe quando io gli presentai molte teste di Turchi. — Sdegnato l' agà gli tira un colpo di pistola che

lo ferisce alla spalla; egli a sua volta lo uccide, e fugge via con la fanciulla. Ma, fuggendo, trova il fiume Zeta così gonfio che « neppure un' aquila volando l' avrebbe passato ». I Turchi li inseguono; e li avrebbero presi, se un pastore, Savo, con promessa di esser trattato come fratello, non li salvasse a nuoto. Già mettono piede sulla sponda, quando due Turchi intimano loro di fermarsi: ma all' intimazione rispondono due colpi, e Savo, su' due cavalli degli inseguitori, mena sani e salvi i due fuggiaschi a casa loro, ov' egli resta sempre appunto come fratello.

Altri episodi si disegnano sul medesimo fondo; ma la varietà de' casi si riattacca a una sorta di unità di azione nella quale l' eroe individuale rappresenta sempre la collettività popolare, che riflette se stessa nel proprio canto. Che cosa è infatti, se non cotesto, il canto sui *Tesori dei Nemanja*? — Iaut-bey sull'alba, a cavallo, con lo stendardo verde, chiede a' suoi trenta Turchi se alcuno sappia indicargli dove sia un villaggio non ancora saccheggiato. — Che villaggi! — risponde Ahmed-agà. — Depredíamo il bianco monastero di Deciani, ove sono i tesori de' Nemanja: non v' è che vecchi e neri frati, e la preda è facile. — Iaut-bey si mette in cammino: e giunto al monastero mangia e beve co' suoi; poi vuol sapere dal vecchio igumeno ove sono i tesori. L' igumeno tace; e già stanno per torturarlo, quand'ecco giungere un gran cavaliere splendidamente armato d' oro e d' argento. Si salutano; ma al levar delle coppe, il cavaliere, ch' è Pera Merkonić, « beve in nome del vero Dio e della sua carabina »; frange la coppa; e viene a tenzone; uccide Iaut-bey, e otto altri, mentre il resto prende la fuga per raccontare cosa avvenne loro nella ricerca de' tesori de' Nemanja. — E l' altro canto sulla *Morte di Smail-agà Cenghić*? « Tre *bani* vanno a Cetigne e giurano al vladika di uccidere Smail-agà, quando venga a esigere i tributi. Il vladika promette un palazzo a chi gliene porti la testa. Djoko Malović avverte l' agà della congiura; ma l' agà viene a sfidarla con gran numero de' suoi. Uno de' congiurati gli finge devozione, lo rassicura; ma durante la notte, manda a raccolta de' suoi, i quali « confessatisi come a morte », attaccano il Turco, uccidono l' agà, mettono in rotta la masnada, e portano trionfalmente a Cetigne al Re de' Montenegrini il teschio di Smail Cenghić insieme al suo sauro pomellato. — E il *Sogno della moglie di Disdar-agà*? — La moglie di Disdar-agà sognò un sogno: dal Montenero s' era levata una densa nuvola sanguinosa lasciando su Zabljako una corona di sangue; e

tra fumo, fuoco, fulmini e tenebria, dodici aquile strepitavano e una la copriva di velo sanguinante, mentre giungevano falchi a stuoli a stuoli. Ella con una lagrima desta il marito, e gli rivela il malaugurio: gli dice d'aver inteso che i Montenegrini nell' « ebre osterie » si vantavano di venire al saccheggio. L' agà, sonnolento, la rimprovera di sciocceria; e si riaddormenta; mentre la moglie, non potendo più dormire, lavora d' ago. E sull' alba manda la fante al pozzo per l' acqua fresca; e la fante torna spaventata: dodici Montenegrini avevan presa la porta e la torre della città, legato Giasuf-agà, e come dodici aquile bianche aspettavano Disdar alla pugna. La moglie alla fine lo desta, dopo aver udito dalla fante le geste de' prodi Montenegrini: Disdar corre sulla torre ed è ferito di moschetto, mentre i Montenegrini, cresciuti di numero, « volano per le mura della città come bianche aquile volano su' rami d' abeti ». — E gli esempi si potrebbero moltiplicare, tutti raccolti dalla feconda memoria popolare; ma non è bene indugiarsi molto su questo punto oramai chiarito.

Con tali tradizioni, usi, costumi, famiglia, governo diventano una specie di società singolarmente poetica e guerresca, alla quale par giungere appena un' eco della complicata civiltà nostra. Lo stesso lor Codice pubblicato dal principe Danilo nel 1855 risente di quella natura cavalleresca e gentile. Traduciamone alcuni articoli.

Art. 18. In tempo di guerra, quando il nemico si prepara a invadere parte del nostro territorio, ogni Montenegrino o Berdiano è obbligato. appena saprà, di prendere le armi e correre contro il nemico della nostra patria e della libertà nostra. Se qualche Montenegrino o Berdiano, qualche villaggio o distretto, non accorresse contro il comune nemico, *quei paurosi o indifferenti alle sorti della patria saranno disarmati, e non potranno più avere onori nel Montenegro e nella Berda: inoltre saran costretti a portare un grembiule da donna, perchè sappiasi che non hanno cuore d' uomo.*

Art 40. Possono aver luogo i duelli, *ma senza l' intervento dei padrini.*

Art. 60 Chi si opporrà al pagamento dell' imposta pel benessere generale, *sarà punito com' è punito il traditore della patria.*

Art. 69. Chi possederà una donna, vivente il marito, o rapirà una fanciulla non promessagli dal padre o dalla madre, *sarà punito come malfattore e rapitore de' figli altrui: non gli sarà più permesso di abitar nel nostro paese: i suoi beni saranno confiscati e divisi come quelli di chi uccide volontariamente un uomo.*

Art. 70. Se una fanciulla, col suo consenso e all' insaputa de' genitori, si unisce a un giovine, *non sarà punita, perchè sono stati congiunti dall' amore.*

Art. 72. Se avvenga che a un Montenegrino o Berdiano sia infedele la moglie, e la colga sul fatto, gli è permesso di uccidere l' uomo e la donna. *Se la donna fugge, non potrà più vivere nel nostro Stato.*

Art. 73. Se una donna attenti alla vita del marito o lo faccia morire, sarà condannata a morte come ogni assassino; *ma non sarà giustiziata con le armi, dovendo usarsi le armi solo con chi le porta e sa difendersi.*

Art. 87. È vietato il barbaro costume che hanno uomini e donne di tagliarsi i capelli, graffiarsi e sfigurarsi per lungo tempo, *a causa della morte di qualcuno*; il colpevole, uomo o donna, pagherà un' ammenda di due zecchini d' oro.

Art. 93. *I condannati al carcere saranno impiegati a' lavori delle strade* o ad altri ordinati dall' autorità.

Quasi tutto è dunque poesia. I canti avvicendano all' urlo della guerra la tristezza del singulto, allo sfogo del cuore la necessità della memoria: « Siccome non so scrivere », dice un poeta rusticano, « ho fatto una canzone per ricordarmi quello che pensavo di te, bella mia, mentre aspettavo il nemico ». E il nemico pare lo aspettino sempre. Ricevono le armi sin dalla cuna; i loro primi balocchi sono pistole, fucili, coltelli: fanciulli, li hanno in dono, e il padre, fra una grave brigata della tribù, dice loro: — Ecco le armi per tutta la vita; portale, e non tornarmi innanzi senza di esse. — Giovani, diventano meravigliosi bersaglieri dall' occhio acuto, dall' orecchio finissimo, dall' odorato di segugi: sobri, nervosi, forti, son tutti soldati quasi senza comandi: basta una bandiera svolazzante sovra il tetto d' un capo, perchè lascino le gregge, l' aratro, anche il letto nuziale per accorrere: combattono a guerriglie, profittando d' ogni sporgenza del terreno: « ogni albero è una bandiera, ogni roccia una fortezza », dice una canzone, « per i figli della montagna che mangiano la polvere come il pane, le palle come la carne, e uccidono i Turchi come le capre ». Giungono improvvisi, inaspettati; piombano repentini e terribili: strisciano, corrono, si acquattano sin che la lotta ad arma bianca non li spinga feroci e snelli. Distruggono così eserciti intieri: cento contro mille; mille contro settantamila, vincono: portano le teste de' Visiri sui muri come trofei di

gloria. Su' ciglioni de' monti preparano, proprio sull' orlo, muraglie di macigni, pronte a rotolare sugl' invasori come valanghe spaventevoli: scavano da per tutto mine, che scoppiano al passaggio del nemico: Alì pascià in un giorno perdette così trentaseimila uomini. « Le pianure », dice una canzone, « hanno sete d' acqua, le montagne di neve, gli sparvieri d' uccelli, i Montenegrini di Turchi ». Non temono alcuno: fanno le case in luoghi agevoli, sapendo che nessuno può invaderle: d' altra parte dicono di avere « per palazzo la montagna, per riparo il cielo, per letto la pietra e per sposa la carabina ». Si narra che nella guerra co' Turchi nel 1796, Giuro Letočić giaceva sullo stramazzo con una gamba rotta; ma quando udì lo strepito della battaglia in cui Kara-Mahmud venne battuto, si fece portare sopra una rupe, da cui poteva far fuoco contro il nemico, e sorretto, lo seguitò per tre ore di seguito, e quando gli annunziarono la vittoria, disse: — Era tempo, davvero, perchè non ho più cartucce, e sarei morto di rabbia se avessi dovuto arrendermi!

Le donne sono anch' esse fiere e robuste: seguono i mariti e i fratelli nelle guerre: « con l' *ondjaro* in una mano », dice la canzone, « col fucile nell' altra, il bimbo legato al petto e le cartucce nel grembiule ». Ecco un episodio di donna eroica: — Dal fondo della valle di Zusi, la moglie ode un grido e capisce che il marito è ucciso. Accorre col fucile brandito, via pe' verdi sentieri, d' onde scendevano gli uccisori di lui, quindici Turchi, condotti da Cenghić-agà. Come vede costui, lo mira, e lo fredda d' un colpo; e mentre gli altri Turchi fuggono, lei taglia la testa del loro capo, e la porta nel villaggio. Ma Fati, la moglie di Cenghić-agà, scrive una lettera alla vedova di Staniscia: « Sposa cristiana, m' hai strappato i due occhi uccidendomi Cenghić-agà: se sei una vera Montenegrina, vieni sola dimani alla frontiera, come me, chè vogliamo veder chi è la più forte e la sposa migliore ». La cristiana smette gli abiti di donna, si veste con quelli tolti a Cenghić-agà, prende le sue armi, jatagan, pistole e brillante carabina, monta il bel cavallo dell' agà e s' incammina pe' sentieri di Zusi, gridando ad ogni roccia: « Se v' è nascosto un fratello montenegrino, non m' uccida prendendomi per turco, chè sono montenegrina anch' io ». Ma giunta alla frontiera, lei vede che la *bula*, la turca sleale, aveva seco un compare, su d' uno stallone nero, che subito le si slancia contro. Lei non s' impaura: con una palla bene aggiustata gli colpisce il cuore; poi gli

taglia la testa. E raggiunta la *bula* nella fuga, la trascina legata a Zusi, ne fa una serva, e la costringe a cantare per addormentar nella cuna gli orfanelli di Staniscia. —

Hanno un altissimo concetto del loro valore: vedetelo da questo canto: « Che è mai quel rumore, quel tumulto che si sente? sono bufali che si sgozzano o mastini feroci? — Non sono bufali, non sono mastini: è Mirko che si batte con cinquemila Turchi nell' Erva. — Una ragazza grida dalla montagna: — Smetti, Mirko, smetti, che vogliamo contare i morti. — Contano i morti, contano tre volte: i Turchi erano quattromila; de' trecento Montenegrini mancano tre soli: uno è andato per l' acqua, uno pel pane, e il più bello era steso col suo fucile ». Se alcuno cade ferito, ecco, secondo la canzone, come prega: « Fratello, tagliami la testa, perchè i Turchi non la portino al Visire: la sua vista sarebbe la gioia de' nemici e l' angoscia degli amici »; e un moribondo piangeva piangeva: un corvo gli domanda: « — Perchè piangi? — Piango — risponde il morente — perchè il mio Janko è piccino e non può dopo di me subito uccidere de' Turchi ». Qualche volta parlando della speranza del bottino scherzano: « I nostri giovinetti prenderanno le armi, i vecchi l' oro, e io? Io la più bella moglie del pascià ». Altre volte, per dinotare la grande strage fatta, dicono che « hanno reso vedove le maritate, le fidanzate e anche le bambine »; che « le pendici sono arate di cadaveri e gli alberi hanno per foglie i vestiti sanguinolenti ». Disprezzano gli agi e il danaro: « che devo farne dell' oro? », dicono: « il nostro oro è il ferro ». Neppur dopo la morte perdono « l' illusion che, spenti, pur li sofferma al limitar di Dite »; e nelle preghiere a' superstiti mettono un indicibile senso di tristezza, ove si effonde il sentimento della natura appassionata. « La morte giunge; morirò fra poco. Scavatemi una vasta fossa; alta, perchè io vi possa combattere in piedi; larga perchè possa caricar il fucile e rotar lo *ondjaro*. Lasciate a man destra una finestretta perchè le rondini vengano a portarmi la primavera e i rosignoli m' annuncino il bel mese di maggio; perchè gli uccelli entrino ed escano per darmi novelle, novelle della mia Nera Montagna e de' miei figli ». E al figlio, in un' altra canzone, il padre morente dopo aver raccomandato di seppellirlo anche in piedi, ordina di lasciare nella fossa un buco vicino al suo orecchio, « perchè la voce del moschetto che ti lascio io la riconosca nella mischia: ed ogni sera, quando tu tornerai dalla battaglia, vieni a dirmi a bassa voce quanti ne hai uccisi,

finchè non sia rallegrato il mio orecchio dalla notizia che son tutti morti ».

Quest' odio tetro e inestinguibile naturalmente trova riscontro nella crudeltà del Turco come trova appoggio presso gli altri Slavi, fra cui vivono poi quasi le medesime leggende e le stesse canzoni. Ecco un esempio di canzone in cui, celebrandosi l' eroica forza di un prode, si mostra a quali tormenti i Turchi sottomettano il nemico, se capiti loro tra mano. — Mali Radojico, il piccolo Radojico, è stato preso dal suo terribile avversario Becir-agà, che l' ha condannato a morte. Quando vengono a prenderlo per impalarlo, Radojico si finge morto, e già il Turco ne ordina la sepoltura, quando viene la moglie di lui, sospetta appunto della finzione, e per prova gli fa accendere sul petto un bel fascio di stipe: ma Radojico tien duro. Tuttavia la donna non si accontenta: — Costui non è morto, finge: portate qui una vipera velenosa, e vediamo se il baggeo si scuota a sentirsi mordere il petto. — I servi portano la vipera, la vipera morde; ma Radojico resiste. Non paga ancora, la crudele femmina grida: — Per Allah, bisogna che si muova: ficcategli venti punte di ferro tra l'unghia e la carne! — Ficcano le punte ai piedi e alle mani, ma Radojico non scuote fibra... — Ora osservate quanto potere questo popolo strano accorda alla bellezza: sembra di trovarci in Grecia, quando il denudamento di Frine innanzi a' giudici valse il perdono d'ogni pena. — La feroce donna, dunque, riflette un poco e poi comanda: — Venga qui uno stuolo delle più leggiadre fanciulle, e prima fra tutte la bellissima Hajkuna: vo' ben vedere se il giaurro resiste ancora. — Questa trovata è tutta femminile. Viene lo stuolo delle leggiadre fanciulle e prima fra tutte la bellissima Hajkuna; circondano il povero prigioniero, svelano le più squisite grazie. Radojico a sentir la presenza di colei « comincia ad aprire pian piano la palpebra sinistra e a sorridere col mostaccio destro ». La bellissima Hajkuna, con l' istinto finissimo e penetrante della donna, se ne accorge, e volendolo salvare, innamorata d'un tratto del prode che resiste ad ogni tortura, ma non alla bellezza, si toglie il velo di seta e ne copre la faccia dell' eroe perchè non si tradisca; poi supplica l'agà: — Or via, signore, non dannare più l'anima tua, perchè costui è morto veramente! — E l' agà consente che si sotterri; ma sua moglie non vuol saperne: — Bisogna gettarlo in pasto de' pesci — dice; e lo fa slanciare nel mare. Però Radojico, valente nuotatore, torna a galla, raggiunge l' altra riva, co' bianchi denti

si trae le punte da' piedi e dalle mani; poi riprende le sue scorrazzate, si vendica dell' agà e della moglie, rapisce la bellissima Hajkuna e, battezzatala, se la sposa. —

Ora questa indomabile fierezza e bontà cavalleresca si rivelano anche ne' costumi familiari, ne' quali ora « penetrando la civiltà nuova mantiensi l' antico sangue ». L' amore fraterno è vivissimo e potente; le fratellanze formano le tribù; le tribù lo Stato indipendente. La famiglia è di rado discorde, così che spesso se ne trovano veramente di patriarcali. Narra il Vialla d'aver vista in un villaggio vicino a Njeguš una famiglia riunita di sei generazioni: il bisavolo aveva centodiciassett' anni; suo figlio cento, il figlio di questo ottantadue, suo figlio sessanta, ed il figlio di quest' ultimo che ne contava quarantatre, aveva un figlio di ventun anno, che aveva un bambino di due. Altre case hanno trenta persone, altre meno; ma qualcuna se n' è trovata persino di sessantadue, fra le quali tredici mogli co' mariti e due vedove. Il capo di famiglia è veneratissimo ed ha autorità assoluta su tutto, sostanze ed anime; dopo viene la madre e in fine i fratelli, il cui amore è tenerissimo: si narra infatti di un giovine, che saputo come il fratello maggiore s' era gettato alla macchia e fatto masnadiero, abbandona la casa e va in traccia di lui per le montagne, ma non riconosciuto cade sotto i colpi del proprio fratello e spira nelle sue braccia: svelatosi nel momento della morte, dice di morire consolato per aver riveduto alla fine la cara faccia e riudita la dolce voce fraterna.

La donna è casta, fedele, devota; ma pronta ad ogni sacrificio pel suo *uomo*, del quale è orgogliosa tanto più quanto maggiori piume bianche porta al berretto: un tempo, ogni penna bianca era segno d' una testa turca recisa. Le fanciulle hanno un candore verginale leggiadrissimo, che il popolo ha consacrato in questo canto: « Lunghe sopracciglia s' abbassano sulle rosee guance di Miliza ... In tre anni ho contemplata la fanciulla, e non ne ho potuto vedere nè i vaghi occhi, nè la fronte candida. La condussi al ballo, e sperai di vederne gli occhi. Mentre sull' erba si girava a tondo, ecco oscurarsi il sole, guizzar la folgore tra le nuvole; le giovinette alzano gli occhi al cielo; solo Miliza non li leva; fissa l'erba e non trema. Le compagne le dicono: — O Miliza, cos' è cotesto orgoglio o cotesta follia? Perchè resti cogli occhi fisi sull' erba e non guardi le nuvole squarciate dalle saette? — E Miliza mite risponde: — Non è orgoglio o follia: io non sono una Vila (fata) che accumula le nubi: sono una fanciulla e guardo per la mia via ».

Invece tutto che è di selvaggio in quest' indole slava – dice il Prati – si manifesta in modi franchi e terribili: è una specie di culto senza misteri: sono feste celebrate tal fiata col sangue e sacerdote implacabile a quegli altari sta il giuramento. Abbiamo, a cagion d' esempio, che i superstiti dell' ucciso ne traggono il vestimento macchiato e lacero dal coltello, l' appendono a' travi, e là rimane anche per anni ed anni sugli occhi della famiglia, muto provocatore della vendetta, la quale compiuta, e' viene sepolto come a meritato riposo. Funerali spaventevoli invero! Ma i fatti coraggiosamente pietosi, e ve ne ha molti, espiano gli atroci. — E il poeta stesso intessè la leggenda della *Vendetta*, ch' è pietosa davvero e atroce nell' un tempo, raccolta certo da labbra popolari e abbellita dall' arte. Tra gli schianti della bufera tornano nelle case i fratelli, e guardano le vesti del padre, ucciso una notte da « un incognito Kramar », ne vedono quasi colare il sangue, quando quel Kramaro istesso picchia alla loro porta:

Entra pure, o viandante,
T' ha sorgiunta la tempesta;
Non è nuova una tal festa
Per chi nacque montanar.
Bevi e scaldati le piante:
È ospitale il focolar.

Quel Kramaro avea perduto
La sua figlia, la sua Lida,
Ramingante ed omicida,
Non sapeva in chi sperar:
Freddo freddo era venuto
La sua tomba a domandar.

Ma l'ospitalità, germoglio di virtù grandi, è grande in loro: sentita, pensata e professata con anima, come avviso di padre che muore. E davvero essi stanno per volgere i coltelli sull' omicida, quando il primogenito dice:

Fratelli, indietro; sian rispettati
Gli ordini estremi del genitor.

Non vi rammenta quel che ci ha detto
Quando spirava là su quel letto?

« Figli, se l' orma del pellegrino
Alle mie soglie si accosterà;
Dategli il fuoco, dategli il vino,
Dategli il pane che Dio vi dà ».

E glieli offrono di cuore; ma il Kramaro li invita a compiere la vendetta, accetta l' arme che gli dànno, ed esce ad aspettare all' aperto, ripensando al passato, alla sua figlia morta. Il primogenito viene e l' altro gli dice:

Prendimi in mira, buon giovinetto,
L' ora e la notte, tutto è per te.

Gli occhi tuoi belli son rilucenti
Come le stelle de' firmamenti.
Non sarà detto che a figlie e spose
Io tolsi il raggio di tanto amor.
Son le tue guancie come due rose
Fiorir pe' baci devono ancor!

Commossi, ambidue prendono i fucili:

E di due colpi l' aria tremò.

In quell' istante serene e belle
Su pel convesso ridean le stelle:
Un roseo pomo cadde colpito,
Cadde il Kramaro percosso al cor...
E il giorno dopo fu seppellito
Il vestimento del genitor.

Oramai però si tenta di sradicare quest' uso, detto *Krvarina*, vendetta. La *vendetta* pur su quelle nature violente e indomabili aveva qualcosa di cavalleresco, di leale; ma quel diritto cessava, nel momento che la patria correva pericolo, o che il rivale pronunciasse la formola solenne: « In nome di Dio e di san Giovanni, non ci battiamo » (*Ne u Kreve, Bog ti i sveti Jovan*). E l' articolo 39 del Codice ha cercato di mettervi riparo:

Ai Montenegrini e a' Berdiani che hanno l' uso della vendetta non solo contro l' assassino e il colpevole, ma contro il fratello e i parenti innocenti, *è rigorosamente vietata tal vendetta, e chi ucciderà un innocente è condannato a morte*. Solo l' assassino, che sarà ricercato dalla

giustizia, potrà essere ucciso; senza molestare in alcun modo suo fratello o i parenti non colpevoli.

La promessa, il giuramento restano sacri, come vedremo nelle due leggende che traduciamo. Questa prima è il noto *Viaggio del morto*, che ha molte varianti serbe e bulgare:

Una madre aveva allevato nove figli e per decimo una fanciulla, l'ultima nata, e i figli vennero in età di prender moglie e la fanciulla di prender marito: molti innamorati la chiedevano: il primo un *ban*, principe, il secondo un generale, il terzo un vicino del villaggio. La madre vuole darla al vicino; ma i fratelli prescelgono il *bano* d'oltremare e dicono alla sorella: — Accetta, cara sorella, accetta il bano d'oltremare: noi ti faremo visite frequenti: nell'anno ogni mese e nel mese ogni settimana. — La madre resiste ancora; non vuol restare lontana dalla figlia; ma Ivan, l'ultimo de' fratelli, le giura: — Ti giuro, mamma, che a qualunque tempo ti renderò Yeliza, se tu la vorrai. — Così Yeliza obbedì a' fratelli, e se ne andò col bano d'oltremare. Ed ecco, o gran portento, Dio manda la peste, e la peste uccide i nove fratelli. Resta la madre sola senza appoggio. Allora la madre si lagna: — Ah, Ivan, Ivan, tu mi togliesti la figlia, e ora non me la rendi! — E Yeliza si rammarica sera e mattina che nessuno venga a visitarla. Allora Dio clemente si mosse a compassione e mandò due angeli: — Scendete, angeli miei, sulla tomba d'Ivan, il più giovane de' fratelli: rianimatelo col vostro soffio: della pietra sepolcrale fategli un cavallo, della terra fategliene torte e del sudario tanti doni da offrire perchè faccia visita alla sorella. — Rapidamente i due angeli di Dio scesero verso la bianca tomba d'Ivan, lo rianimarono col soffio, della pietra sepolcrale gli fecero un cavallo, della terra fecero le torte, del sudario tanti doni da offrire per far visita alla sorella. Il giovanetto Ivan cammina cammina, come il vento: quando giunge in vista della casa, la sorella lo scorge di lontano, se gli avanza incontro; piangendo di tenerezza e singhiozzando, tendono le braccia, si baciano in volto; poi la sorella dice al fratello: — Mi avevate promesso, fratello, dandomi a sposa, che mi avreste fatto frequenti visite; nell'anno ogni mese e nel mese ogni settimana; e invece oggi fanno tre anni e non siete venuti ancora! — E poi soggiunse: — Perchè, fratello, sei divenuto così sparuto? si direbbe che esci di sotterra. — Il giovinetto Ivan le risponde: — Taci, sorella, in nome di Dio! Se sapessi quanto ho dovuto soffrire! Ho dovuto maritare otto fratelli, servire otto cognate: quando i fratelli si son maritati, abbiamo costrutte nove bianche case;

ecco perchè, sorella mia, son divenuto tanto nero. — E restò là tre giorni. Durante questo tempo Yeliza si apparecchia, prepara bei doni per offrirli a' fratelli e alle cognate; pe' fratelli taglia camicie di seta, per le cognate ordina anelli e bracciali. Intanto Ivan cercava di trattenerla: — Non partire, cara sorella, aspetta che i fratelli vengano a visitarti. — Ma Yeliza non vuol ritardi: ha pronti i doni e bisogna mettersi in via. Quando furono vicini alla casa, passarono innanzi alla bianca chiesa. — Aspetta un poco, cara sorella — disse il giovinetto Ivan — che entri nella bianca chiesa: nelle nozze d' un fratello nostro perdetti un anello d' oro; vado a ritrovarlo, sorella mia. — Il giovinetto Ivan rientrò nella tomba, e Yeliza si fermò ad aspettarlo. Aspetta, aspetta, Ivan non torna: allora cercò d'ogni parte, e comprese ch' era morto. Corse allora alla sua bianca casa, e intese un lungo lamento: — Apri, povera mamma — le gridò; ma la vecchia le risponde: — Vattene, vattene, o peste, flagello di Dio: tu m' hai ucciso nove figli ed ora vuoi pure la madre? — Ma Yeliza ripiglia: — No, mamma, io sono Yeliza tua figlia: Ivan mi ha condotta qui per consolarti. — Allora ella aprì la porta, si strinsero fra le braccia e caddero morte insieme.

Chi può trattenere la commozione innanzi a quel figlio che a lenire il dolore della madre infelice si leva dal sepolcro per renderle la figlia lontana? E il mantenere la parola, anche dopo la morte, non è segno di virili propositi e di delicato sentire?

L' altra leggenda, *Iovo e Maria*, che si conosce anche col titolo *La morte di Omer e Merima*, è una squisitissima creazione degna d' ogni popolo educato a sentimenti dolci e gentili: sembra di rivivere ne' tempi di Giulietta e Romeo, e che un povero aeda prenda il posto di Shakespeare. Vedete con quale soavissimo idilio comincia, per dar poi il posto al dramma veramente straziante:

La luna risplendeva durante l' intera notte e rischiarava la verde pianura; sulla verde pianura stendesi un tappeto, ove seggono Iovo e Maria: Iovo scrive e silenziosa Maria attorce fili d' oro. Manca il nero inchiostro a Iovo, manca il filo d' oro a Maria: e la nobile Maria dice: — Apri, Iovo, il libro de' peccati, e leggi quello che dice: quali sono i peccati più gravi. — Apre Iovo il libro de' peccati, e legge quello che dice: — Prima colpa, disobbedire alla madre; seconda, dire e poi disdirsi; terza, ingannare le povere fanciulle; amarle prima e poscia abbandonarle. — E la fanciulla dice: — Tu ne parli e pensi cotesto peccato; tu, mio Iovo, mi abbandonerai. — Egli giura con tanti giuramenti: — No, Maria, per

la mia vita, io voglio sposarmi a te, cara; o con te o con la terra nera. — Ma ecco giungono due servi: — Torna, Iovo, nella bianca casa, ove la cara mamma, che ti saluta, ha condotta una condegna sposa. — Iovo si sdegna: — Andate via, fedeli servitori, perchè non vi colga l'ira mia. — Essi vanno, e giunge la madre: — Vieni, Iovo, vieni a casa; io t'ho condotta una donzella. — E Iovo risponde: — No, per Dio, mia vecchia mamma; non voglio altra più bella di costei: o sposo lei o pur la terra nera. — S'incollerì la madre e prese a maledirlo: — Se tu non vieni, Iovo, figliuol mio, sia maledetto il latte che t'ho dato! — Sgomento, Iovo non sa che fare: l'andare è male, e peggio il rimanere; alla fine seguì la madre. Maria stride come aspide invelenito e manda i gemiti sino al cielo: — O mio Iovo, fatale amore mio, come potrò scordarti mai? Beata colei, Fatima, che ti potrà baciare: io potrò soltanto struggermi, sospirare per te e ricordarti fra le lagrime.

Quando dopo la cena furon soli
Gli sposi nella stanza nuzïale,
Disse Iovo alla sposa: — Tu sei bella,
Tu sei bella Fatima, tanto bella
Non è la mia Maria, eppure al core
Più cara è sempre la fanciulla mia.
Buona Fatima, ti scongiuro: dammi
Carta e penna, chè vo' scriver tre righe.
Mia madre è astuta e potrà dir domani
Che mi uccidesti tu. — Scrisse a la madre,
Poi disse alla fanciulla: — Tu sei buona,
Ascolta ancora un'ultima preghiera.
Spargete sul mio corpo acqua di rose,
E nel portarmi a sepellir passate,
Passate innanzi della mia fanciulla,
Chè la fanciulla mia mi baci morto,
Poichè da vivo non potè baciarmi.
E ti scongiuro ancor, buona fanciulla,
Non chiamar gente sino alla dimane.
Lasciam la mamma lieta d'allegrezza
E le sorelle di ballo e di canto... —
Disse Iovo a Fatima e poi spirò.
Alla mattina ecco viene la madre,
Con un mazzetto d'azzimo sottile,

Viene a destare i giovinetti sposi.
Dette un grido la piccola Fatima,
E disse: — Mamma cara, mamma mia,
Il nostro Iovo da iersera è morto. —
E la madre di Iovo: — Maledetta!
Tu m'uccidesti il mio giovine figlio! —
Rispose la fanciulla: — No, ti giuro!
Vedi, mamma, le righe che ha lasciate! —
Lesse lo scritto la madre di Iovo,
Lesse lo scritto e dette in lungo pianto!
Sparsero su quel corpo acqua di rose
E nel portarlo a sepellir, passarono
'Nanzi la casa della sua fanciulla.
E disse allor Maria alla sua mamma:
— Che odor di rose, cara mamma mia,
Che odor di rose qui intorno alla casa:
Mi par l'odor dell'anima di Iovo! —
La madre disse alla bella Maria:
— Taci, non dir fandonie, o mia piccina,
Taci, non dirle, chè sciocca non sei.
Adesso Iovo abbraccia altra diletta,
E a te, piccina mia, nemmanco pensa! —
La fanciulla Maria così ripiglia:
— Che odor di rose, cara mamma mia,
Che odor di rose, l'anima di Iovo... —
E correndo, correndo per le scale
Venne a la porta, vide una ghirlanda,
E si dette a pregar chi la portava:
— Dimmi, fratel, di chi è quella ghirlanda? —
Ed ebbe la risposta dolorosa:
— È la ghirlanda del giovine Iovo. —
Allor Maria disse a' portatori:
— Vi scongiuro, fermatevi, fratelli:
Deponetelo inanzi alla mia casa,
Chè sventurata me lo baci morto,
Perchè da vivo non potei baciarlo! —
Lo deposero inanzi alla sua casa;
Maria s'accostò viva alla bara,
E cadde al fianco dell'amante morta.

I portatori trassero le spade,
E co' rami degli alberi vicini
Fecero un' altra bara. I giovinetti
Furon sepolti l' uno accanto all' altra,
E le madri piangendo, scapigliate,
Maledicono a chi, giovine o vecchio,
Divida mai due cuori innamorati.

Come si scorge di leggieri, e come vedremo negli altri poemi che analizzeremo altra volta, in questi canti è riflessa la vita qual' è, nuda, schietta e potente. L' antichità vi si infutura col sentimento e con la storia; e si riafferma appunto ne' contrasti psicologici. Un uomo, a cui son serviti di cuscino tanti corpi di Turchi, dice alla sua fanciulla: « Dammi un solo de' tuoi capelli; me ne cucirò gli occhi, per non guardare più nessun' altra donna ». Non pare un' eco trovadorica ripercossa fra i macigni della Montagna Nera? E un altro, che non ha mai tremato innanzi a mille nemici, muore perchè non gli dànno la prediletta del suo cuore. Gli è che la donna è il riposo, la dolcezza, il compenso: l' uomo resiste al fuoco, al veleno, al ferro, al mare, non resiste alla bellezza; quest' uomo dunque non è barbaro, è degno di vivere nel secolo di Pericle, fra le mura di Sparta. È giusto che le forme de' suoi canti rispondano allo stato sociale che le ingenera; forme talora embrionali, tal' altra indeterminate, sempre vigorose e feconde. Che importa? Forse queste roveri radicate nei macigni, questi spini fiorenti valgono meglio delle forme fossili intorno a cui si affaticano per la risurrezione cervelli capaci di miglior lavorio. Ma che che ne sia, il carattere di questo popolo selvaggiamente tragico e cordialmente sincero, che s' inebria nella guerra come in un' orgia festosa e nell' amore come tra il profumo omicida di mille fiori, resta fiero e stupendo, simile ad un leone solitario. Guai a chi lo tocca. « O Montenero, o superbe rocce », scrive il poeta Branko, « pietre preziose della corona serba... quando guardo i tuoi mirabili macigni, il giovine cuore mi si ravviva. L' aquila nostra dalle ali frante a Cossovo, si trascinò su le tue vette, e là vicino al cielo, bagnata dalla rugiada, asciugata da' fulmini, è guarita... Nido di falchi, son duri i tuoi picchi, ma più duri i tuoi figli: i picchi s' innalzano sino al firmamento; ma la gloria de' tuoi figli sale più in alto ancora! »

Tra le poche divinità concepite dalla fantasia di questo popolo,

resta, come presso tutti gli Slavi, viva e leggiadra la concezione meravigliosa delle *Vile*, vergini di perpetua giovinezza, candide, e libere, nate col mondo nell' Eden e non soggette al tempo. Esse vivono nell' aria, sulla terra, e nelle acque e perciò son dette Vile delle nuvole (*oblakinja*), Vile de' monti (*planinkinja*), Vile delle fonti (*vodena*). Amano gli eroi, i bei giovanetti, le vaghe fanciulle, i cavalli; sono incantatrici, maghe e seduttrici; proteggono, consolano, vaticinano: hanno una stella in fronte, sciolte le chiome, velocissimo il corso. La loro presenza, come il nume de' Greci, si rivela ne' colori dell' arcobaleno, nel profumo de' fiori, nel mormorio delle acque; la loro voce è dolce, tenera, maliarda. Quelle dell' aria abitano le stelle e le nubi, ove han palazzi d' oro, di perle, di porpora, d' onde si divertono a formare e disfare splendidi edifici, e d' onde scendono talora a insegnare agli uomini le scienze e le arti belle. Quelle della terra vivon ne' boschi, cavalcano cervi, con freccie, e hanno per scudiscio un serpente: si occupano di canti, di suoni, di danze, di medicina, hanno la corte nelle spelonche, o sotto terra, ove conducono gli eroi fra delizie squisite. Quelle delle acque vivon per le fonti, i fiumi, il mare, i laghi, i pozzi, bianchissime, soavi, evanescenti: attraggono come le sirene, con ineffabile grazia di persona e di canto e si perdono poi con la preda nelle voragini. Tutti cercano di averle propizie, chè sdegnate diventan cattive. Le Vile si fecero cristiane, quando il loro popolo fu battezzato; ed ora si chiama Vila una fanciulla nobile, bella, magnanima, che ascolti le divine ispirazioni del cielo, accolga le preghiere della terra, ami il valore, coltivi e protegga le arti e le scienze. E questo nome non mancherà certo ad Elena del Montenegro, che verrà a compendiare in Italia tutta la poesia del suo paese.

D. Ciàmpoli.

GL' ITALIANI A SÂO-PAULO

Sine ira et studio.

Fra gli Stati del Brasile che in questi ultimi tempi hanno maggiormente attirata l' emigrazione italiana, quello di Sâo-Paulo, situato nella parte centro-meridionale, è il primo e il più importante. La sua superficie, non ancora ben determinata, è valutata a 456 850 chilometri quadrati, secondo Macedo; a 300 000, secondo l'antica statistica provinciale; a 290 876, secondo la statistica ufficiale del signor Favilla Nunes: queste divergenze, un po' forti, si spiegano però col fatto che molta parte de' suoi confini è ancora allo stato di contestazione.

Se si considera il suo territorio a volo d' uccello, esso appare come nettamente diviso in due regioni assai differenti: quella che corre lungo l' Atlantico, e quella che dall' alto della Serra marittima va dolcemente declinando verso l' ovest. La prima non è che una striscia di terra che, alla sua formazione, al nord di Ubatuba, misura appena cinque chilometri di larghezza, e va gradatamente aumentando fino a svilupparsi sopra una larghezza di centotrentadue chilometri, nel bacino del Ribeira de Iguape, all' estremo sud dello Stato. La seconda, cioè il grande altipiano, penetra nell' interno, ovunque solcato da fiumi, ruscelli e corsi d' acqua che ne fertilizzano il suolo.

✠

La capitaneria di Sâo-Paulo è stata una delle più antiche del Brasile. La piccola isola di Sâo-Vicente, presso Santos, fu oggetto di un tentativo di colonizzazione fin dall' anno 1502, e

divenne sede della capitaneria omonima. Nel 1553, i Gesuiti inaugurarono nelle pianure di Piratininga il collegio di São-Paulo; fu quello il nucleo intorno a cui crebbe la città che poi, nel 1681, fu fatta capitale della Provincia, alla quale diede il suo nome.

Joâo Ramalho e alcuni altri Portoghesi naufragati s' erano stabiliti su quel litorale, a São-Vicente e a Piratininga, e avevano sposato delle donne indiane: da quelle unioni ebbe origine la razza meticcia dei *Mamelucos* (1), focosa, energica, intraprendente e indomabile.

È a questa razza che appartenevano quei *sertanejos* (2) di São-Paulo che hanno preso nella storia del Brasile un posto leggendario, quando le loro spedizioni (*bandeiras*) (3) si sparsero per tutto l' interno del paese, dalle rive del Paranâ a quelle dell'Amazonas, conquistando provincie, scoprendo miniere d' oro e giacimenti di pietre preziose, e sottomettendo tutto il Brasile all' autorità del Re di Portogallo. Quei *bandeirantes* (4) hanno meravigliosamente esplorato tutta quell' immensa contrada; ovunque s' incontrano traccie del loro passaggio e delle loro opere. La razza *caboclo* o *mameluco*, che forma il vero fondo della popolazione nell' interno del paese, non è altro che quella procreata dalle *bandeiras* e che forma un gruppo etnico assolutamente speciale. Ancora oggidì, i Paulisti (*Paulistas*) sono fieri di discendere da quei rudi *sertanejos mamelucos*; il loro « chauvinisme » ne mena anzi gran vanto, e i loro atti hanno provato tante volte che quest' orgoglio è ben sovente legittimo.

✠

È sopratutto negli antichi storici, nelle opere oramai diventate rarissime dei vecchi missionari, che bisogna studiare l' origine di questa società dei Paulisti, rappresentata di poi sotto

(1) *Mameluco* deriva, secondo alcuni, dalla parola indigena *membyruca*, che vuol dire « figlio di donna indiana ».

(2) Cioè abitanti del *sertâo*, o dell' interno del paese.

(3) Letteralmente « bandiere », come si diceva ancora presso di noi nel XVII secolo per indicare un certo numero di soldati che andavano a combattere sotto uno stesso vessillo.

(4) Capi o comandanti di *bandeiras*.

aspetti così poco esatti. Ma là, come dappertutto altrove, sono le origini assai oscure. Quello che si sa positivamente si è che i popoli che abitavano questo territorio, i Patos, i Carijos, i Guaynazes, appartenevano ad una razza più pacifica che i Tupis, dei quali parecchi però parlavano la lingua, e che i primi avventurieri che seguirono i concessionari della Corona di Portogallo assoggettarono prontamente alcune di quelle tribù. Secondo l'Herrera, eravi colà sin dal 1527 una fattoria che serviva per la tratta degli schiavi, e si ha una cedola, in data del 1533, con la quale Martim Affonso de Souza - il fondatore della colonia di São-Vicente - concedeva a Pedro de Goes il diritto di esportare diciassette schiavi, franchi da ogni diritto. Come fa benissimo osservare Ayrez de Cazal, poichè v' era una fattoria, è più che probabile che si fosse attuata anche una navigazione regolare, verso quelle regioni del sud: comunque, è vano dissimularlo, sino dai primi tempi la tratta degl' Indiani vi era stabilita regolarmente. Martim Affonso de Souza, prima ancora che gli venisse concessa la capitaneria, fondò su quel territorio il primo stabilimento portoghese che vi si fosse veduto; fece alleanza coi capi più potenti delle vicinanze, e, mercè la pace che seppe mantenere all' intorno, si potè incominciare la coltivazione della canna da zucchero. Si fu sotto i suoi auspicî che venne organizzata una Compagnia di negozianti per estendere i lavori agricoli e industriali. Grazie alle sue cure, parecchie famiglie originarie delle isole Azzorre vennero ad aumentare la popolazione della nuova colonia. Ma, lo ripeto, con questi primi lavori, tanto utili e così benefici, si stabiliva pure regolarmente la tratta. Non bisogna adunque cercare altrove l' origine delle guerre spietate mosse agli Indiani dai Paulisti durante quasi due secoli. È probabile che Martim Affonso comprendesse per tempo ciò che vi era d' iniquo nelle misure adottate, e si può altresì supporre ch' ei si contentasse di raccogliere schiavi soltanto fra le tribù nemiche de' suoi alleati: da quell' epoca, però, il male era fatto, e noi lo vedremo ingrandire con sviluppo prodigioso.

✠

Questo preambolo era necessario per far comprendere qual fosse, dall'origine, il vero spirito onde furono animati i Vincenzisti (*Vicentistas*) (1). Non è tuttavia giusto considerare, come fecero Don Vaissette e Charlevoix, i primi abitanti di Sâo-Paulo come un' accozzaglia di masnadieri che cercassero anzitutto di sottrarsi alle leggi della metropoli. Eran semplicemente uomini del loro tempo; e, da quello che si vede operare da Martim Affonso de Souza, guerriero illustre, del quale la storia contemporanea ripete frequentemente il nome, si può giudicare quale fosse lo spirito che animava allora i coloni.

Formato una volta il primo nucleo di popolazione nelle pianure di Piratininga, le cose procedettero con una rapidità poco comune, sopratutto allorchè i PP. Nobrega ed Anchieta ebbero adunato, con l' autorità della loro parola, più indigeni intorno a sè che non i primi conquistatori.

Da quell' epoca data la fondazione della città di Sâo-Paulo. Sulle prime non è che un collegio destinato a centro della propaganda apostolica. Un anno dopo, nel 1554, sorge presso questa casa, occupata da tredici religiosi, una borgata considerevole; sei anni appresso, la popolazione è ancora più notevolmente accresciuta. Ben compresero quei coloni il vantaggio che presenta la confluenza del Rio Tamandatahy coll' Hynhagabahu, e la città nascente, spostata indietro di tre leghe, ricevette quel prodigioso incremento di forza e di attività che le valse, sino dal finire del XVI secolo, una sì grande riputazione.

In un libriccino spagnuolo divenuto molto raro, la *Vita del P. Joseph de Anchieta*, si può studiare ciò che vi ebbe di veramente curioso nelle prime origini della colonia (2) e vedere quanto intimamente, in pochi anni, le due razze si sono unite, quanto sia stata perfetta la loro fusione.

(1) Quelli che così si chiamarono e si fusero più tardi coi *Paulistas*.

(2) Cfr. *Vida del padre Joseph de Anchieta*, traduzida de latin en castellano por el padre ESTEVAN DE PATERNINA, Salamanca, 1618, un vol. in-12.

Il P. Gaspar de Madre Dios, che scrisse un' opera speciale sulla Provincia di São-Vicente, volle provare, contro l' opinione di Don Vaissette e di Charlevoix, che i primi abitanti di São-Paulo erano Indiani e Gesuiti che non avevano mai riconosciuto altra autorità all' infuori di quella del Re di Portogallo. È questa un' opinione sulla quale si potrebbe discutere molto; certo è però che, se non si può ammettere senza riserve che i fondatori della capitale siano stati dei facinorosi matricolati, non bisogna neppure credere ad una purezza assoluta d' origine: erano semplicemente dei *Mamelucos*, incrocio d' Indiani e d' Europei, che potevano bensì riconoscere l'autorità della metropoli, ma che dovevano avere delle idee singolarmente elastiche quanto alla schiavitù delle tribù indiane, alle quali portavano un odio ereditario. Più tardi, allorchè durante la guerra coi Tamoyos i Gesuiti esercitarono una reale influenza nella città, ben poterono modificare questo sentimento; ma esso era troppo radicato nello spirito del secolo, era troppo d' accordo cogl' interessi dei coloni, insomma apparteneva troppo bene alla razza, perchè si potesse sperare di spegnerlo completamente.

Sarebbe grandissima ingiustizia giudicare i Gesuiti del XVI secolo e le loro opere secondo le idee che può ispirare il sistema da essi seguìto nelle missioni. Vi si possono scorgere disegni ambiziosi, viste abili; ma è certo che, nell' inizio dell' attività dei padri della Compagnia, al Brasile, tutto fu disinteressato. Essi furono però ben lungi dall' ottenervi i risultati che si ottennero più tardi al Paraguay: mai non poterono opporsi a quella tratta odiosa che i Paulisti andavano a compiere, a mano armata, fin nelle selve più remote del Brasile; non mai i loro successori poterono impedire che le *bandeiras* di São-Paulo e di São-Vicente andassero a portar la guerra sino nelle « riduzioni », per tornarne con un gregge d' uomini, di donne e di fanciulli, che sottomettevano ben presto alle fatiche più penose. Aggiungi che le leggi repressive della Corona portoghese fallirono sempre contro quel preteso diritto d' invasione, così bene riconosciuto dai Paulisti. In conclusione, i governatori generali tolleravano ciò

che non potevano impedire; e senza formare, com' è stato detto da taluni, una Repubblica a parte, gli abitanti di São-Paulo conservarono sempre un' indipendenza effettiva, che ben potè trarre in inganno alcuni scrittori.

Da quanto precede, riesce facile argomentare qual parte importante rappresentino i Paulisti nella storia primitiva del Brasile. Come ha detto, con grande felicità d' espressione, Théodore Lacordaire (1), « i costumi di questa razza di ferro, l' indomabile suo coraggio, il suo odio per ogni specie di giogo, le sue corse gigantesche nell' interno del paese, hanno fatto della sua storia un episodio a parte in quella del Brasile. Durante un secolo e mezzo, i Paulisti furono in terra ciò che, nello stesso intervallo, poteva dirsi che fossero i filibustieri sulle coste dell'Oceano e dell'America meridionale... Una rassomiglianza di più tra i Paulisti ed i filibustieri, si è il modo con cui organizzavano le loro spedizioni, ed il misto di superstizione, di disprezzo della vita e di ferocia che formavano il fondo del loro carattere. Così come i *fratelli della costa*, era ordinariamente qualche vecchio corridore di boschi, bronzato di corpo e d' anima, e iniziato in tutti i segreti del deserto, che concepiva il disegno della spedizione; oppure qualche giovane principiante nella carriera, desideroso di segnalarsi. Non mancavano mai i volontari per arruolarsi al loro seguito. Stabilite le condizioni dello spartimento del bottino futuro e terminati tutti i preparativi, rimaneva a compiere un' ultima formalità: quella di regolare i proprî conti col cielo e di attirare il suo favore sull' impresa. Una messa, alla quale assistevano con raccoglimento tutti gl' interessati, faceva ordinariamente la bisogna. I più devoti andavano in seguito a purificarsi l' anima dai vecchi peccati da un sacerdote, il quale riceveva spesso in pari tempo il loro voto di consacrare agli altari una parte del prodotto della spedizione. Se il frate era severo, prima di dare l' assoluzione s' informava accuratamente dell' oggetto dell' impresa, nè assolveva se non in quanto trat-

(1) Nella *Revue des Deux-Mondes*, IVe série, t. II.

tavasi semplicemente di scoprire miniere; ma il maggior numero passava prudentemente questo tasto sotto silenzio, raccomandando soltanto, in termini generali, di trattare con dolcezza gli Indiani che si presentassero sulla via, affine di attirarli nel grembo della Chiesa. Il penitente non aveva per lo più, in quel momento, nessuna obbiezione da fare; una volta che fosse in cammino, Dio sa come manteneva le sue promesse!

« Finalmente, o per terra o per acqua, la spedizione si metteva in campagna; l' accompagnavano a qualche distanza i parenti e gli amici, facendo voti per la sua buona riuscita: tutti sapevano però la poca probabilità che avevano di rivedersi. Allora cominciava in tutta la sua energia la lotta dell' uomo con la natura sbrigliata e terribile del deserto. Bisognava spesso, colla scure alla mano, aprirsi un varco nella profondità delle foreste, accampare per settimane intiere in terre allagaticcie e pestilenziali, affrontare i fiumi straripati, le cascate d' acqua, la freccia dell' Indiano nascosto in imboscata, i raggi infocati d'un sole verticale durante la state, le pioggie diluviali della stagione opposta, la fame, le malattie, sfidare insomma tutto ciò che può l' immaginazione rappresentarsi di pericoli d' ogni specie. Dovunque la terra era rossa e presentava certi indizi a lui noti, il capo della spedizione faceva scavare il suolo: se s' offriva ai suoi sguardi un po' d'oro, obliavansi le fatiche passate e si cominciavano subito i lavori d' utilizzazione; in caso contrario, si tirava innanzi. In tal guisa passavansi mesi ed anni intieri; finalmente, si vedevano giungere alcuni infelici, smunti, irriconoscibili agli occhi stessi de' loro parenti, resti della spedizione già mezzo dimenticata. Se avevano oro da mostrare, promesse splendide da fare, poco caleva della distanza, impossessavasi di tutta la provincia una febbre generale: intiere famiglie, compreso donne e fanciulli, mettevansi in cammino pel nuovo Eldorado. Quanto sopravviveva ai pericoli del tragitto si stabiliva nei luoghi, ed era così fondata una nuova colonia. Alle volte, quando le spedizioni componevansi di picciol numero d' individui, non se ne udiva più parlare: tuttavia, non erano periti tutti; ma, separati dalla patria da un intervallo immenso, gli avventurieri si disperdevano da una parte e dall' altra, e ciascuno stabilivasi là dove gliene veniva la fantasia. È così che, nelle provincie più remote del Brasile, incontransi assai di sovente

famiglie che, lungi dall' aver dimenticato la loro origine, rammentano ancora con una specie di fierezza che il sangue dei Paulisti scorre nelle loro vene.

« Di ritorno a' suoi focolari, il Paulista vi riportava un umore altero, un' indipendenza selvaggia, ostile a tutti i vincoli sociali. Era raro il caso che non avesse conti da regolare coi vicini, sia a proposito di schiavi rapiti, o per qualsiasi altra offesa ricevuta, e sapevasi ch' era pericoloso per gli oggetti dell' odio suo incontrarlo la sera, sull' imbrunire, in luogo appartato. Un lungo stile, celato in uno degli stivali o sotto il cuoio della sella, sarebbe allora comparso immancabilmente alla luce, e non avrebbe nell' ombra brillato indarno. Se non si presentava l' occasione favorevole, malgrado la sua irritabilità naturale, ei sapeva attenderla lungo tempo. Molte volte accadde che, dopo anni d' aspettazione reciproca, due nemici di questa specie s' incontravano inopinatamente nelle foreste, lungi da ogni soggiorno abitato: uno dei due doveva allora rinunziare alla vita. Il vincitore, dopo la pugna, di rado ometteva di deporre il vinto nella sua ultima dimora; s' inginocchiava quindi sulla fossa, recitandovi alcune preci; poscia, dopo avervi piantato sopra una croce fatta in fretta con due pezzi di legno, s' allontanava senza pensarvi più: il deserto custodiva fedelmente il segreto, e tutto era detto.

« Dagli individui questi odî implacabili si estendevano alle famiglie, che fedelmente sposavano la causa di ciascuno dei loro membri, qualunque fosse il grado di parentela. Quasi senz' interruzione, la città era piena di torbidi e di discordie. Ciò che la *vendetta* produce ancora a' giorni nostri in Corsica, vedevasi allora in São-Paulo, con questa differenza, però, che dai costumi rozzi di quel secolo essa assumeva un' energia di cui i tempi nostri sono appena suscettibili ».

A questo punto, l' abile scrittore che ha così mirabilmente compreso il genio avventuroso del tempo che volle dipingere, fa osservare che il rapido quadro da lui tracciato non conviene in guisa alcuna ai Paulisti odierni, i quali non ereditarono dai padri loro che una nobile fierezza ed una bravura a tutta prova. Ciò non toglie che, come ho già avuto occasione di accennare altrove, negli attuali pronipoti di quei rudi *sertanejos* non si verifichi bene spesso la giustezza di quel vecchio adagio che dice: *naturam expelles furca, tamen usque recurret.*

✠

Discorso così brevemente del clima morale e dell' ambiente sociale in cui vanno a confondersi laggiù i nostri emigranti, diciamo alcunchè dell' ambiente atmosferico nel quale dovrà effettuarsi la loro acclimatazione fisica.

Osservo anzitutto che, per rapporto al clima, il nord e una parte del litorale di São-Paulo appartengono alla zona sub-tropicale; il sud dello Stato, invece, appartiene interamente alla zona temperata dolce.

La città di São-Paulo, a 730 metri d' elevazione sul livello del mare, è situata sull' altipiano che si stende sul lato interno della Serra marittima. Secondo Joyner, la sua temperatura media annuale oscillerebbe di poco intorno a 17°,0: gela sovente durante i mesi di giugno e di luglio; ma la temperatura più bassa non s' allontana guari da 0°. In conclusione, il clima della capitale serve di transizione fra quello della zona sub-tropicale e quello della zona temperata dolce: per effetto dell' altitudine, la temperatura vi si abbassa considerevolmente; e, per questo fatto, il clima s' allontana da quello della zona sub-tropicale; d' altra parte, esso gli si avvicina per la periodicità nella distribuzione delle pioggie.

Quanto alla mortalità dello Stato di São-Paulo, secondo una statistica del 1888, essa sarebbe stata del 20 per cento: vi predominano, in ordine decrescente, le malattie dell' apparato gastro-intestinale, le febbri, le malattie dell' apparato respiratorio, la tubercolosi polmonare, le malattie dell' apparato circolatorio, le malattie dell' apparato cerebro-spinale, ecc. E poichè siamo in tema di statistica demografica, sarà opportuno notare qui che, in un censimento del 1886, la popolazione dell' allora Provincia di São-Paulo era stata constatata in 1 221 394 abitanti: questa cifra, paragonata con quella del 1872, accusava un aumento del 50 per cento in quattordici anni. Ma è precisamente dal 1886 in qua che data la grande immigrazione europea verso quel prospero paese; per modo che si può affermare con quasi certezza che oggidì la sua popolazione si aggira intorno ai 2 000 000. Ritenuto quindi che la superficie più probabile dello Stato di São-

Paulo sia quella, già indicata, di 290 876 chilometri quadrati, esso avrebbe una densità chilometrica media di circa sette abitanti. La proporzione delle diverse razze dava, nel 1886: 67,7 per cento alla bianca, 8,4 per cento ai *caboclos* (1), 13,5 per cento ai mulatti e 10,4 per cento ai negri. Dal punto di vista della nazionalità, vi erano circa 67 000 stranieri, fra cui predominavano gl' Italiani (1,73 per cento) e i Portoghesi, poi i Tedeschi (0,62 per cento), i Francesi (0,09 per cento), ecc. Oggidì le proporzioni sono enormemente aumentate: nel 1890 il numero degl' Italiani stabiliti nello Stato di São-Paulo era valutato a più di 120 000; nel 1892 esso si aggirava intorno ai 300 000, se pur non li superava di già. Dal 1893 in poi ci mancano i dati ufficiali, l' ultimo censimento brasiliano essendo appunto quello dell'agosto 1892; tuttavia, per quanto mi risulta da informazioni attendibili, si può venire alla conclusione che il numero dei nostri connazionali attualmente stabiliti in São-Paulo oscilla intorno al mezzo milione, ossia un quarto della popolazione totale dello St .

Dopo la fondazione, per parte del Governo di Dom João VI, dei primi nuclei d' immigranti europei a Nova-Friburgo (1818), nella Provincia di Rio de Janeiro e a São-Leopoldo (1824), in quella di Rio Grande do Sul, cui tennero dietro in seguito quelli di Petropolis (Provincia di Rio de Janeiro), Santa-Cruz (Provincia di Rio Grande do Sul) ed altri minori, l' epoca era finalmente venuta pei grandi *fazendeiros* (2) di sostituirsi all' iniziativa del Governo, e cioè di fare essi pure quanto stava in loro per attirare emigranti europei sulle terre di cui volevano utilizzare il valore. Fra questi coraggiosi pionieri, va citato in prima fila il senatore paulista Vergueiro. La sua proprietà di Ybicaba è diventata celebre, come quella che fu il primo punto ove coloni europei siano stati impiegati nella coltivazione del caffè.

(1) Figli di Portoghesi e d' Indiane.
(2) Proprietari di *fazendas* o fattorie.

Ybicaba, *fazenda* situata verso il 22° di latitudine sud, nello Stato di São-Paulo, si presenta come il miglior centro d' immigrazione che l' iniziativa privata abbia fondato al Brasile. Nel 1847 la sua importanza era rappresentata da trecento schiavi; il 2 aprile dello stesso anno, circa quattrocento Tedeschi di ogni età, formanti ottanta famiglie, stipulavano un contratto coll' incaricato d' affari e console generale del Brasile per le città anseatiche, col quale essi si obbligavano di trasferirsi nella Provincia di São-Paulo e di mettersi a disposizione del senatore Vergueiro. Il trasporto degli emigranti si fece, da Amburgo a Santos, sopra due bastimenti: la prima partenza ebbe luogo il 12 e l' altra il 26 aprile 1847. Le traversate durarono rispettivamente quarantacinque e sessanta giorni: gl' immigrant fecero a piedi il viaggio da Santos a Ybicaba (meno i fanciulli e gli ammalati, che furono coi bagagli trasportati a dorso di mulo) in quattordici giorni!

Non è qui il luogo di descrivere le peripezie di quel viaggio lungo e disastroso, nè le clausole del contratto per cui quei coloni immigrati diventarono mezzadri (*parceiros*) del senatore Vergueiro (1); solo dirò che Ybicaba è stata il tipo di parecchie agglomerazioni d' immigranti europei nella Provincia di São-Paulo, la prima località in cui si è stabilita la colonizzazione per iniziativa privata. Ybicaba ha avuto una grande influenza sulla colonizzazione del paese: la sua organizzazione era lungi dall' essere perfetta, ma essa era il germe che quarantun anni dopo doveva fatalmente condurre all' estinzione completa della schiavitù al Brasile (2).

Il sistema d' Ybicaba fu in seguito adottato dalle colonie che non tardarono a sorgere in una gran parte della Provincia di São-Paulo. Come abbiamo veduto, esso si fondava sopra un contratto a base di mezzadria (*parceria*) fra il colono e il proprietario di terre: contratti che furono in seguito causa di ma-

(1) Chi desiderasse conoscere ne' suoi più minuti dettagli le vicende della colonizzazione d' Ybicaba, può consultare con profitto l' opera di un diplomatico europeo che ha molto studiato il Brasile, il conte AUGUSTO VAN DER STRATEN-PONTHOZ (*Le Budget du Brésil*, etc., vol. III, pag. 100, Paris, 1854).

(2) Avvenuta, come tutti sanno, colla legge N. 3353, del 13 maggio 1888.

lintesi e anche di molte vessazioni e angherie (1), non ancora, purtroppo, del tutto cessate oggidì.

Nel 1858 i reclami dei coloni malcontenti attirarono l'attenzione del Governo brasiliano, il quale inviò un commissario a visitare ventotto colonie ove il sistema d' Ybicaba era applicato a più di duemila coloni, Tedeschi, Svizzeri e Portoghesi. Si fu allora che in alcuni paesi d' Europa, e specialmente in Prussia (2), furono prese delle misure contro l' emigrazione al Brasile.

Ben presto tutti i consoli stranieri ed i Brasiliani più istruiti furono convinti che il sistema della libertà più assoluta per il colono, permettendogli di scegliere un lavoro secondo le sue attitudini ed i suoi gusti, sarebbe stato maggiormente utile ai proprietari di terre e al paese in genere. Ciò nondimeno, malgrado tutti i suoi inconvenienti, il sistema dei contratti di locazione d' opere, retto dalla legge draconiana dell' 11 ottobre 1837, non fu modificato che nel 1879: ma i difetti della legge precedente sono stati in gran parte conservati. Sotto l' impero di questa nuova legge, parecchi incidenti spiacevoli si sono di nuovo prodotti; ma le condizioni economiche del paese essendo di molto cambiate in questi ultimi tempi, i cattivi effetti della legge sono stati, in parte, neutralizzati dalla forza stessa delle cose. È così che, quantunque una legge severa di locazione d' opere esista tuttora al Brasile, la sua applicazione non è guari più possibile, sebbene non manchino di quando in quando certi ritorni atavici molto significativi.

Ma è ormai tempo di chiudere questa lunga digressione, che spero avrà servito a chiarire l' origine e sviluppo di un sistema di colonizzazione prevalente oggidì al Brasile, specialmente nello Stato di São-Paulo, dove ha avuto la sua più completa estrinsecazione non solo, ma dove sta già quasi per subire una metamorfosi, purtroppo regressiva.

(1) Basti dire che quei contratti erano retti dalla legge draconiana dell' 11 ottobre 1837, fatta per gli schiavi e non per uomini liberi!

(2) Vedi la circolare del ministro von Heydt, del 3 novembre 1859.

Di tutte le grandi *fazendas* dello Stato di São-Paulo che ho avuto occasione di visitare nel principio del 1892, quelle appartenenti alla numerosa e potente famiglia dei Prado vanno certamente annoverate fra le maggiori e migliori. E la cosa non parrà strana quando si consideri che due de' suoi membri, Antonio e Martinho, oltre ad essere ricchissimi proprietari fondiari, sono pure stati fra i primi e più caldi fautori dell' abolizione della schiavitù al Brasile, e della sua immediata e completa sostituzione per mezzo di una forte corrente d' immigranti europei, specialmente italiani.

Il maggiore dei due fratelli, il consigliere Antonio da Silva Prado, è nato nella città di São-Paulo il 2 marzo 1840. Giovane ancora, dopo aver conseguito con successo la laurea in giurisprudenza, prese subito parte attiva alla vita politica, associando il suo nome a quelle imprese che miravano a promuovere lo sviluppo economico del paese. Eletto, non ancora trentenne, a far parte della Camera dei deputati, Antonio Prado prese posto fra i conservatori-progressisti, e nell' agosto del 1885 veniva chiamato a far parte del Ministero, col portafoglio dell' agricoltura, commercio e lavori pubblici.

Uomo essenzialmente positivo, il Prado si distinse subito per una politica d' affari e d' espansione progressiva, che venne battezzata laggiù col nome di « politica dai larghi orizzonti »: di fatto, egli diede un grande sviluppo alle strade ferrate, si occupò del miglioramento dei porti, stanziò somme ingenti per promuovere l' immigrazione europea al Brasile, e lanciò il suo paese in una via di riforme pratiche fino allora poco battuta.

Eletto senatore quand' era ancora al potere, egli rassegnò le sue dimissioni da ministro. L' agitazione per l' abolizione definitiva della schiavitù era giunta frattanto al suo apogeo: Antonio Prado, grande proprietario, comprese che bisognava non lasciarsi sopraffare dal movimento, ma che conveniva anzi mettervisi alla testa, per dirigerlo nelle vie legali; e, passando dalla teoria alla pratica, fu uno dei primi a dare il buon esempio, mettendo in libertà gli schiavi delle sue vaste e numerose fat-

torie, e dichiarandosi apertamente fautore convinto dell' abolizione completa.

Il 10 marzo 1888 veniva formato un nuovo Ministero conservatore: il Prado ne fu parte precipua, tanto che quel Gabinetto fu battezzato col nome di Joâo Alfredo-Antonio Prado: poco più di due mesi dopo, e precisamente il 13 maggio 1888, l' abolizione definitiva della schiavitù al Brasile era un fatto compiuto. La principessa reggente volle allora nominarlo visconte di São-Paulo; ma il Prado, con un atto di rara modestia, rifiutò questo titolo, pago soltanto di aver portato il suo contributo in servigio di una causa così eminentemente umanitaria.

Il 15 novembre 1889 la Repubblica veniva proclamata al Brasile: Antonio Prado accettò per patriottismo i fatti compiuti, e quattro mesi dopo lasciava il Brasile con tutta la sua famiglia, per venire in Europa a ristabilirvi la sua salute, in quel tempo molto scossa. Durante la sua assenza venne eletto deputato alla Costituente: fece ritorno in patria verso la fine del 1891.

Antonio da Silva Prado è alto di statura, dalla barba nera alquanto brizzolata, fronte alta e spaziosa, sguardo profondo e scrutatore, anche attraverso le lenti del *pince-nez* che è solito portare. Gentiluomo perfetto, affabile e cortese con tutti, non è però uomo di molte parole: ciò che lo fa parere a primo aspetto un po' freddo e taciturno. Poco facile agli entusiasmi, ha il pregio invidiabile di possedere un cervello perfettamente equilibrato, che gli permette di essere ad un tempo uomo politico, direttore di giornali, banchiere, agricoltore e - quel che è men noto - amorevolissimo padre di famiglia.

Dal punto di vista italiano, giova ancora notare che Antonio Prado è stato sempre un amico sincero e generoso dei numerosissimi nostri connazionali stabiliti al Brasile; e che, tanto da uomo politico come da privato, egli ha sempre impiegato tutta l' alta sua influenza e la sua incontestata competenza per il pratico sviluppo delle relazioni commerciali fra il nostro ed il suo paese.

✠

L' altro fratello, il dottor Martinho da Silva Prado, deputato al Congresso nazionale, è l' antitesi politica e il complemento pratico di Antonio. Ancora durante la Monarchia, mentre

questi militava nelle file dei conservatori-progressisti, egli stava invece alla testa del movimento repubblicano in São-Paulo, con Prudente de Moraes (attuale presidente della Repubblica brasiliana), Bernardino de Campos (ex-presidente dello Stato di São-Paulo), Francesco Glicerio (già ministro d' agricoltura sotto il Governo provvisorio), Alberto Campos-Salles (attuale presidente dello Stato di São-Paulo), ed altri astri minori.

Come il fratello, fu egli pure un ardente « abolizionista » della schiavitù, non solo a parole ma anche coi fatti; e mentre l' uno, come ministro, faceva stanziare ingenti somme per promuovere l' immigrazione europea al Brasile, l' altro ne approfittava per creare, nel 1887, in São-Paulo una « Società promotrice d' immigrazione » (*Sociedade promotora de immigração*), che fu ed è ancora la più potente e la meglio organizzata di tutte quelle che sorsero di poi al Brasile. Ma non basta: convinto che, per vincere, bisogna anzitutto conoscere bene il terreno su cui si deve manovrare, l' onor. Martinho Prado ha già fatto parecchi viaggi in Europa, visitando specialmente la nostra Italia, di cui conosce bene le condizioni economiche, la lingua e per fino i dialetti.

Il dottor Martinho da Silva Prado avrà adesso cinquant'anni: è di media statura, dalla barba e capelli folti già alquanto brizzolati, fronte ampia, sguardo mobile, vivace e penetrante, malgrado le lenti de' suoi occhiali d' oro. La sua è una figura che colpisce a prima vista, espressiva e simpatica: cosa strana, la prima volta che lo vidi a Rio de Janeiro, nel settembre 1891, la sua fisionomia mi fece involontariamente ricordare quella di un mio illustre concittadino defunto, Quintino Sella.

Come per le idee, così anche per il suo modo di fare, Martinho Prado è più democratico del consigliere Antonio, più espansivo e, diciamo pure, più parolaio. Dicono che sia stato in gioventù un oratore eloquente, affascinante: io lo credo; certo è che il suo temperamento è facilmente entusiasmabile, ma mutevole; il suo carattere è più aperto, più insinuante di quello del fratello, ma meno solido e, sopratutto, meno costante; il suo cervello è più eccitabile, ma meno equilibrato; le sue idee più geniali, ma meno pratiche e spesso indeterminate: l' azione è in lui pronta e vigorosa, ma saltuaria e di breve durata.

Alcuni lo dicono pure grande amico ed entusiasta degli Ita-

liani; altri nemico e detrattore. Io credo che sbaglino gli uni e gli altri: Martinho Prado è anzitutto ed essenzialmente *Paulista* e *fazendeiro,* con tutte le buone qualità di quello e i difetti di questo. Di fatto, egli ha del primo l'iniziativa audace, il carattere avventuroso e indipendente, facile agli amori e agli oblii; del secondo possiede lo spirito feudale, l'orgoglio e l'avidità del guadagno. Largo nello spendere, ma gretto, indifferente, cinico, riguardo a quelli ch'egli non considera che come « strumenti di lavoro », a un di presso come Napoleone I considerava i suoi soldati quale « carne da cannone »: un misto, insomma, di grande e di meschino, di cavalleresco e di borghese, di alta poesia e di bassa prosa, unito ad un ingegno paradossale e ad un notevole spirito di contraddizione sistematica, che lo fanno sembrare a volte un precursore, a volte un retrogrado, un martire mai. Ciò spiega perchè quest'uomo più volte milionario, che fu un antesignano dell'idea repubblicana al Brasile, che fu tra i più caldi propugnatori dell'abolizione della schiavitù, che tanto fece in pro dell'immigrazione europea, quest'uomo, ripeto, non più di tre anni fa abbia potuto, collo stesso zelo e fervore, patrocinare per il suo paese la causa di quella tratta larvata che è l'immigrazione cinese!

Ma a me non spetta sindacare qui la condotta e le intenzioni di un uomo che ha tanto operato in favore del suo paese, e che, volere o no, ha pur reso tanti servigi ai nostri connazionali colà immigrati; solo deploro, come Italiano e come amico suo, ch'egli abbia potuto per un solo momento deviare da quel retto sentiero che ha fatto la fortuna della sua famiglia e quella di São-Paulo, e che è il più splendido risultato della sua instancabile operosità, inspirata, sorretta e guidata dalla mente lucida, calma e previggente di Antonio Prado.

La prima *fazenda* che visitai fu quella di Santa Veridiana, nel gennaio 1892, in compagnia di Antonio Prado, di cui fui ospite gradito, e di un suo cugino, Nabor Jordão. Essa è situata presso il fiume Tombahú, ed è attraversata in gran parte dalla strada ferrata « Mogyana », che vi ha anzi la stazione di

Lage: dista nove ore di ferrovia dalla città di São-Paulo, e si trova appena a sei chilometri al nord-est della città di Santa Cruz das Palmeiras. La località è splendida: dal terrazzo della palazzina, che sorge nel bel mezzo della *fazenda*, si gode di una vista deliziosa, incantevole: a nord, a levante ed a ponente è come un vasto anfiteatro di colline, letteralmente coperte di *cafezaes* (1); al sud, un' immensa pianura di cui l' occhio riesce appena a discernere i confini.

Se, come ubicazione, Santa Veridiana è splendida, imponente, come *fazenda* essa è un modello del genere. Ve ne sono, è vero, delle maggiori; ma per distribuzione, comodità e ampiezza di locali; per quantità e perfezione di attrezzi e macchine per la preparazione del caffè; per la salubrità, pulitezza e igiene delle sue case coloniche, Santa Veridiana le supera tutte.

Quand' io la visitai, il numero dei coloni che vi lavoravano era di circa seicento, fra uomini, donne e fanciulli, tutti italiani, appartenenti in massima parte alle provincie di Belluno e di Treviso. Vedendomi arrivare a cavallo in compagnia del proprietario, quei buoni coloni si fecero subito una premura d' invitarmi ad entrare nelle loro casette bianche, allineate su due file, colle strade laterali che si tagliano ad angolo retto. Era mezzogiorno, e quasi tutti si apprestavano a mangiare la tradizionale polenta con salciccia. Entrai: le casette sono ad un sol piano, ed ogni famiglia ha il suo quartierino a parte, che consiste ordinariamente in una camera da letto e in una cucina; dietro di questa, un piccolo cortile ed un orticello completano la modesta ma sufficiente abitazione.

Mi son fatto quasi uno scrupolo di visitarle una ad una, e in tutte ho trovato un' aria di pulizia e di benessere - relativo, s' intende - quale certamente non si riscontra nei luridi tuguri così efficacemente descritti in taluni rapporti della nostra « Inchiesta agraria ». Del lardo e delle salciccie pendevano dal soffitto della cucina; legumi, granturco e frutti secchi stavano ammonticchiati in un apposito ripostiglio, situato per lo più nella parte rustica, dietro la casetta; polli, galline, maiali, spesso anche una vacca od un cavallo, stavano nella parte posteriore dell' abitazione, in un piccolo locale rustico che serve ad un tempo di ripostiglio, di pollaio, di porcile e anche di stalla.

(1) Plurale di *cafezal*, o piantagione di caffè.

L' arredo dell' abitazione civile era modesto, ma pulito: in cucina, le stoviglie erano per lo più di terracotta, qualche volta anche di maiolica; pentole, casseruole, tavole, alcune sedie o panche, raramente armadî, ne completavano lo scarso mobilio. Nella camera da letto, questo era largo e alto, come usano per solito i nostri contadini, con delle lenzuola di tela grossolana ma candide; un cassettone lì accanto conteneva qualche altro po' di biancheria e il libretto della loro Cassa di risparmio, che è quasi sempre quella stessa del proprietario della *fazenda* amministrata dal fattore, il quale ogni settimana vi registra sopra il dare e l'avere del colono, corrispondendogli poi l' interesse del cinque o sei per cento sui risparmi fatti o sui depositi versati.

Sulle pareti pendevano qua e là immagini di santi, crocifissi, ritratti di parenti lontani, oleografie o quadri della famiglia reale, di Garibaldi, di Mazzini: genii tutelari e santi ricordi della patria lontana, di quella cara Italia che, quantunque non si fosse mostrata per loro l' *alma mater*, la *parens frugum tellus* del vate mantovano, era pur sempre così bella, sacra come la maternità!

Ho interrogato parecchi di quella buona e brava gente, uomini e donne: alcuni, specie quelli di fresco arrivati, si dichiaravano abbastanza contenti della loro nuova condizione, sebbene si capisse facilmente che soffrivano ancora di nostalgia; altri, ed erano i più, si mostravano completamente soddisfatti: nessuno poi era di parere di ritornare in patria, salvo il caso in cui avessero « fatto fortuna », com' essi dicevano. E qui il discorso veniva naturalmente a cadere sull' entità e profitto delle mercedi, sui proventi della vendita del granturco e del bestiame, sui risparmi segnati nel famoso libretto, sul gruzzolo che i più dovevano certamente tenere ben nascosto in fondo al cassettone, frammezzo alla biancheria, o anche nello stesso pagliericcio di foglie. Ma su questo tasto delicato pochi rispondevano, o, se lo facevano, le loro risposte erano piene di tante esitazioni e di tante reticenze, di tanti « se » e di tanti « ma », che riusciva ben difficile capirne qualcosa. — Si guadagna abbastanza - dicevano gli uni - ma non si può risparmiare perchè la « roba » che s compra qui costa molto cara, e quella che si vende vale poco. — Se non avessimo tanti figlioli da mantenere - soggiungevano altri - la baracca non andrebbe mica male... ma! — Tutti poi,

indistintamente, ribattevano sul cambio della moneta: — Ah! se non ci fosse il cambio che ci « mangia tutti i nostri sudori », allora... allora sì che si potrebbe mandare a casa dei quattrini, o metterseli da parte per « una vecchiaia »!... ma come si fa?... — E qui di nuovo una filza di esclamazioni, altrettanto espressive quanto inconcludenti, ma pur così comode quando non si sa o non si vuol dir niente.

Malgrado tutte le loro querimonie, del resto in gran parte giuste e spiegabili, sta però il fatto eloquente che molti di quei piagnucoloni, specialmente i primi arrivati e quelli che avevano un maggior numero di figli atti al lavoro, erano creditori verso la Cassa del padrone di due o tre *contos de reis* (1), senza contare la riserva, ordinariamente metallica, che quasi tutti tenevano in serbo: « Non si sa mai!... » Egli è che il nostro contadino è sempre ed ovunque un po' diffidente: lo spauracchio dell'agente delle tasse lo persegue financo al Brasile! — « E poi », devono dire fra sè, « se il padrone s'accorge che guadagniamo troppo, ci diminuisce la razione, e allora sì che avremo da lagnarci con ragione; e poi... e poi, a piangere non si rimette mai niente e si guadagna sempre qualche cosa... ».

Di una cosa sola si lagnava quella brava gente, specialmente le donne e i vecchi: la *fazenda* era provvista di un farmacista che fungeva anche da medico; avevano una « fanfara » col relativo capobanda; vicino alla stazione c'era pure una specie d'osteria, dove si poteva bere dell'acquavite buona, della birra discreta e del vino pessimo: tutto questo ed altro ancora c'era, ma per « la salute dell'anima » quasi nulla! V'era bensì una cameretta col suo altare, che serviva provvisoriamente da oratorio; ma il prete stava lontano e non veniva che una volta alla settimana, e nemmeno tutte le settimane: « troppo poco, troppo poco! » esclamavano le donne e ripetevano i vecchi. — E se si cade ammalati da morire, chi ci confesserà, chi ci raccomanderà l'anima al Signore? — E poi, se si muore, venir seppelliti « come cani », « come tanti rinnegati! »

Ed è vero, tristamente vero: quella povera gente, sbalestrata

(1) Al cambio normale di una lira per 400 *reis*, un *conto* varrebbe 2500 lire; al cambio d'allora, poteva valere da 1700 a 1800 delle nostre lire.

laggiù in un mondo veramente nuovo per essi, lontani dai loro cari, senza nessuno che li consigli e li protegga, segregati da ogni centro abitato, privi di quegli svaghi, del godimento di quelle soddisfazioni estetiche, intellettuali o morali che la civiltà europea offre anche ai diseredati della fortuna, non è a stupire che sentano maggiormente e prepotentemente il bisogno di rivolgersi a qualche ente superiore, che vigili sopra di essi, li consoli nelle sofferenze e li protegga contro i pericoli dell' « ignoto », cui l' isolamento ingigantisce nella loro mente.

Uomo buono e generoso, Antonio Prado comprese subito tutto questo e s' adoprò a colmare quella lacuna: egli che aveva già fatto tanto per la salute e l' igiene fisica de' suoi coloni, fornendoli gratuitamente di medicine e provvedendoli di copiosa acqua potabile, debitamente incanalata, quel giorno stesso della mia visita dispose anche perchè una chiesetta sorgesse nel piazzale che fronteggia l' abitato. Quanto al prete, poichè al Brasile non se ne trovano assolutamente di disponibili, egli m' aveva persino pregato di cercargliene uno in Italia, possibilmente delle provincie venete, offrendosi di pagargli il viaggio in prima classe e di passargli un annuo onorario corrispondente all' incirca a tremila delle nostre lire, oltre al vitto ed all' alloggio in casa del fattore. Sfortunatamente, non mi fu possibile di trovargliene uno, nè al mio paese nè altrove, e ignoro quindi se, a quest' ora, le legittime aspirazioni religiose dei buoni coloni di Santa Veridiana siano state finalmente esaudite.

✠

Questa è la descrizione vera, senza nessuna esagerazione o reticenza, della piccola colonia italiana di Santa Veridiana, è l' espressione fedele e sincera del sentimento che provai durante la mia breve permanenza in quella *fazenda* modello. Posso essermi sbagliato in certi apprezzamenti di dettaglio, ma l' impressione o, dirò meglio, l' intuizione del complesso non falla: in tutti i casi, poi, il mio non potrà mai essere che un errore di buona fede.

Vero è che, sgraziatamente per i nostri emigranti che vanno al Brasile, non tutte le *fazendas* si chiamano Santa Veridiana,

nè tutti i *fazendeiros* hanno l'elevatezza di mente e di cuore di Antonio Prado: il contrario, purtroppo, è la regola e non la eccezione, come ho già avuto più volte occasione di dimostrare altrove.

Il secondo nucleo coloniale importante che visitai in quel turno (1), si componeva delle antiche *fazendas* Dumont, ora proprietà di una Società anonima per azioni (*Companhia Dumont*), sul tipo di quelle che pullularono in tutto il Brasile all' epoca del «Governo provvisorio», essendo ministro delle finanze l'onorevole Ruy Barbosa, antico deputato liberale di Bahia e pubblicista eminente, uomo dotato di un ingegno straordinario, ma finanziere più teorico che pratico.

Il nucleo centrale della colonia è situato a pochi chilometri dalla città di Ribeirão Preto - la Chicago dei Paulisti, com'essi la chiamano - a cui è collegata da una ferrovia a scartamento ridotto, di proprietà della Compagnia stessa. Il numero complessivo dei coloni era allora di circa duemila, in maggioranza italiani, sparsi in quattro o cinque *fazendas* contigue l'una all'altra, fra cui primeggiava l'« Albertina », già proprietà dell'onor. Martinho Prado. È una distesa enorme di *cafezaes* verdeggianti sopra un immenso piano inclinato, qua e là solcato da avvallamenti poco profondi. Come in tutto il municipio di Ribeirão Preto, il suolo è quivi eminentemente adatto alla coltivazione del caffè, ricco com' è di quella famosa *terra rôxa* così appropriata all'alimentazione della preziosa rubiacea.

Quand' io vi fui di passaggio, l' amministrazione generale di quelle *fazendas* era ancora in mano ad un ingegnere italiano di Sondrio; e italiano era pure il medico condotto della colonia, stipendiato espressamente dalla *Companhia Dumont*. Da quel poco che m' è riuscito di vedere co' miei proprî occhi, e più ancora dal molto che ho potuto intuire o argomentare, la condizione economica dei nostri connazionali colà stabiliti non doveva certamente essere delle più floride: mentre il medico accennava

(1) Ciò avvenne precisamente il 18 gennaio 1892.

alla frequenza dei casi di febbri palustri, l' ingegnere-amministratore mi faceva leggere gli articoli di un progetto di regolamento, lungo e intricato, in cui fra altre belle cose si stabiliva nientemeno che il colono era « responsabile verso la Compagnia dei danni causati dalla brina (*sic*) alle tenere pianticelle di caffè ». Oh gran bontà dei *fazendeiros* antiqui! Altro che la parte del leone della favola! E poi quei signori azionisti ci vengano ancora a dire che la vecchia Europa è la patria dello sfruttamento capitalistico: noi ci limiteremo a rispondere che essi vogliono impiantare nel loro giovane paese la schiavitù capitalista, bianca o gialla (1).

Facendo meco stesso queste considerazioni, io pensava già allora allo squilibrio enorme che esiste, al Brasile, fra la rendita fondiaria, che laggiù è quasi tutto profitto netto, e il salario relativamente meschino che il ricco proprietario corrisponde al povero colono. Ma badino quei signori *fazendeiros*: la base su cui poggia la loro prosperità attuale è più precaria di quello che a prima vista si possa forse immaginare, e l' avvenire può riserbar loro delle sorprese tutt' altro che gradite.

Mi spiego: è innegabile, e gli stessi Paulisti intelligenti lo ammettono, che l' aumento straordinario avvenuto in questi ultimi anni nel valore dei terreni fabbricabili, nelle principali città dello Stato di São-Paulo e sopratutto nella capitale, come pure il grande sviluppo preso dall' industria agricola e massimamente dalla coltivazione del caffè, sono in gran parte dovuti alla forte corrente d' immigrazione europea e specialmente italiana che, a partire dal 1887, s' è di preferenza colà diretta. Ne avvenne che molti proprietari, i quali alla vigilia dell' abolizione della schiavitù si trovavano carichi di debiti e colla prospettiva imminente di vedersi mettere all' incanto le loro *fazendas*, gravate d' ipoteche, si trovano oggidì diventati ricchissimi, pel solo fatto dell'accresciuta popolazione e della radicale trasformazione degli strumenti di produzione applicati alla coltivazione della terra (*lavoura*). Ma, come già avvertiva sagacemente il compianto dott. Couty,

(1) Si allude qui all' attiva propaganda per l' *immigrazione dei Cinesi*, fatta in quell' istesso anno e nel seguente dai *fazendeiros* di Minas-Geraes, Rio de Janeiro e São-Paulo: propaganda che se non approdò a nulla di concreto, non fu certo per mancanza di mezzi finanziari e, sopratutto, di buona volontà.

questo *plus-valore* determinato dal maggior reddito della proprietà fondiaria, più che una vera e propria ricchezza intrinseca permanente, è un valore d'uso ma non di scambio, che può diminuire od anche cessare da un momento all'altro, col variare delle circostanze o delle cause che l'hanno fatto sorgere. Epperò, ripeto, l'attuale condizione economica di una gran parte dei ricchi *fazendeiros* brasiliani, e specialmente delle Compagnie agricole sul tipo di quella Dumont, è molto precaria, e può mutarsi d'oggi in domani di prospera in rovinosa: basterebbe, per esempio, lo sciopero in massa dei coloni di una *fazenda* all'epoca della raccolta (*colheta*) del caffè, perchè tutto il profitto di un'annata vada irremissibilmente perduto. Ora, quello che può parere ancora un sogno lontano oggi, può essere la triste realtà di domani: i fatti economici sono soggetti a leggi fisse, immutabili, fatali, cui fa d'uopo studiare e sopratutto prevedere, se non si vuole correre il rischio di rimanerne vittime incoscienti.

✠

Dopo queste, io visitai ancora diverse altre *fazendas* in cui i coloni erano quasi tutti italiani: citerò, fra altre, quella di São-Martino, che appartiene in comune ai due fratelli Prado, dove ho potuto constatare *de visu* che talune clausole leonine del patto colonico erano un po' troppo strettamente interpretate dall'amministratore - un Novarese, se ben mi rammento - forse per un eccesso di zelo non molto raro laggiù fra gl' Italiani che vengono preposti ad una qualsiasi direzione dei loro connazionali.

A sei ore di cammino - in carro (*trolle*) - da São-Martino, è situata la *fazenda* di Guatapará, nel municipio di Ribeirão Preto. Essa è di proprietà dell' onor. Martinho Prado, e contava in quell'epoca un cinquecento coloni all' incirca, tutti italiani, appartenenti in maggioranza alle provincie venete. La colonia ha l'aspetto di un piccolo villaggio, colle sue casine bianche allineate, che mi fecero ricordare quelle di Santa Veridiana. Peccato che Guatapará si trovi ancora, come São-Martino, priva di comunicazioni ferroviarie, perchè è certamente destinata ad un prospero avvenire economico, sia per l'estensione, sia per la fertilità delle sue terre, eminentemente appropriate alla coltivazione del caffè.

Io non starò qui a descrivere le mie impressioni e osservazioni a proposito della situazione materiale e morale dei nostri connazionali colà stabiliti, perchè non sarebbe che una ripetizione un po' sbiadita di quanto ho già detto per Santa Veridiana; solo dirò che, sebbene Guataparà sia ancora lungi dall' essere una *fazenda* modello, è però la migliore di quante sono situate in quella ricchissima zona a caffè (*cafeeira*).

E qui mi si permetta di aprire una breve parentesi. Facendomi vedere i conti de' suoi coloni, l'onor. Martinho Prado mi assicurava che, alla fine dell' anno, nessuna di quelle famiglie avrebbe economizzato meno di 500 000 *reis* (1), e che alcune avrebbero avuto un risparmio netto di due a tre *contos de reis*: quanto a quei coloni che figuravano in debito verso il proprietario, questi mi faceva notare che essi erano entrati al suo servizio solamente da pochi mesi. E aggiungeva: « molti di questi coloni han fatto dei risparmi che loro fruttano interesse, e quasi tutti posseggono cavalli, maiali, polli, galline, ecc., senza parlare delle provviste alimentari in abbondanza ». Poi volgendosi a me, quasi in aria di trionfo, esclamava: « ciò basta a dimostrare che il colono serio, che vuol lavorare, trova presso di noi una situazione invidiabile! »

Sì, caro signor Prado, molto di quello che voi avete detto o scritto è vero, verissimo; avreste ancora potuto aggiungere che, in generale, i coloni mangiano bene, lavorano meno e stanno meglio che in Italia; risparmiano un po' di denaro e, se fanno ritorno in patria, vi ritornano più robusti e con un sangue più ricco di emoglobina. Dal lato quindi puramente biologico e in parte anche economico, il miglioramento della loro condizione è un fatto evidente: e fin qui siamo perfettamente d' accordo. Ma voi avete dimenticato un coefficiente importantissimo della questione, il lato etico-sociale: *non de solo pane vivit homo!* Ora è certo che, dal punto di vista della morale, dell' istruzione e dell' educazione, la vita dei poveri coloni nelle *fazendas*, specie in quelle situate lungi dai centri abitati, lascia moltissimo a desiderare e presenta parecchi punti di analogia con quella degli uomini primitivi, preistorici o contemporanei. Dice Max Nordau

(1) 1250 lire italiane, al cambio normale; poco più della metà, al cambio d' allora.

che il bisogno di un « ideale » ha radici in ogni mente umana, anche la più rozza. Ora è un fatto che, nella vecchia Europa, anche le plebi ignoranti e affaticate trovano modo di soddisfare ampiamente a questo bisogno d' ordine superiore, ma non per questo meno organico e prepotente di quelli d' ordine puramente biologico. Vi sono le cerimonie religiose, le scuole, i teatri, i concerti, le conferenze e le riunioni popolari, i circoli, le Società operaie di mutuo soccorso, le cooperative, le associazioni e le adunanze politiche, i divertimenti pubblici, le feste di beneficenza, i balli campestri, i ritrovi festivi, le passeggiate e i giardini pubblici, e chi più ne ha più ne metta: tutte cose che tolgono e distraggono l' uomo dall' isolamento, facendogli provare una quantità di emozioni e di soddisfazioni morali che gli derivano dal solo fatto di sentirsi parte integrante di una grande comunità, o, in altre parole, dal sentimento della solidarietà. Ebbene, poco o nulla di tutto questo si ritrova nella vita monotona della *fazenda*, massime, ripeto, in quelle che sono distanti dai grandi centri di popolazione: inconveniente questo gravissimo, che contribuisce ad aumentare la nostalgia dei poveri coloni, specie in quelli da poco tempo arrivati.

Ora ditemi voi, egregio signor Prado, se questa « privazione morale » da parte del colono non deve contare per qualche cosa, nella bilancia del profitto che il *fazendeiro* ricava dalla rendita della terra che quegli bagna col sudore della sua fronte! E le fiere lotte che l' emigrante avrà dovuto combattere dentro di sè, prima di disertare il campo di battaglia? E le peripezie, i rischi e i pericoli d' un lungo, noioso e faticoso viaggio per mare e per terra, stipato in un bastimento od in un vagone, come le acciughe nel barile? E le difficoltà, spesso insormontabili e fatali, dell' acclimatazione? E il capitale di energia fisica e mentale che ogni emigrante sottrae alla madre patria e porta intatto con sè nella sua nuova dimora? E il *plus-valore* che gl' immigranti danno alle vostre case e ai vostri terreni fabbricabili, pel solo fatto della loro affluenza? E il valore che essi trasfondono nelle vostre terre, come coltivatori e come possibili acquirenti, e che senza di loro sarebbe rimasto meramente « potenziale », o poco meno? Tutto questo, ed altro ancora che potrei aggiungere, non deve proprio contare per nulla nel bilancio economico della vostra nazione in generale, e dei proprietari in partico-

lare? È logico, è giusto, è umano un simile sfruttamento capitalistico, che nel colono considera unicamente lo strumento di lavoro, nell' uomo l' animale che vegeta? Passi per la vecchia Europa, dove per il progressivo impoverimento del suolo, per il soverchio gravame delle imposte, per la concorrenza estera, per la coltura intensiva, per il soverchio frazionamento della proprietà, per la densità crescente della popolazione, ecc., il profitto che dà la terra è minimo; ma per il Brasile, che presenta esattamente il fenomeno opposto, con una sterminata estensione di terre fertili ancora vergini e di un prezzo irrisorio, senza imposta fondiaria, con una coltura estensiva e in gran parte anche esclusiva, senza o con pochissima concorrenza estera, con una popolazione estremamente rarefatta, dove la piccola proprietà era quasi ancora sconosciuta infino a poco tempo fa, dove, insomma, la rendita fondiaria è semplicemente enorme; in un paese come questo, ripeto, e più specialmente in Sâo-Paulo, mi pare che i rapporti economici fra il proprietario della terra e il colono che la lavora dovrebbero essere ben diversi! Che ne dite, onorevole Prado? Voi che fate volentieri professione di socialismo - a parole, s' intende - sottoscrivereste voi, come faccio io - che faccio qualche volta della sociologia, *comme M. Jourdain faisait de la prose sans le savoir* - alle seguenti conclusioni di un socialista italiano che nel 1893 dimorava ancora in Santa Cruz das Palmeiras? « Il raffronto tra la rendita netta che entra nelle casse del padrone e il meschino salario che questi accorda al colono, è un' infamia sociale e una vergogna americana ».

✠

Quanto sono venuto dicendo intorno alle condizioni economiche, morali e sociali dei coloni italiani stabiliti nelle *fazendas* di Sâo-Paulo, mi dispensa in gran parte dal concludere circa la maggiore o minor convenienza di spingere o rallentare la nostra corrente immigratoria verso quel prospero paese. Ma, oltre che da noi questo grave fenomeno sociale che si chiama « emigrazione », è la risultante di cause molteplici e complesse, davanti alle quali, come ebbe già a dire un ministro, « ci troviamo al-

trettanto addolorati che impotenti », un' altra considerazione si impone alla nostra meditazione. È un fatto sociologico constatato, che le aggregazioni umane ubbidiscono, non meno delle fisiche, alla legge generale d' attrazione che governa l' universo; è quindi molto probabile, per non dire certo, che tutte le nostre constatazioni pessimiste, tutti i nostri consigli spassionati e disinteressati, non caveranno, come si dice volgarmente, un ragno dal buco: la nostra corrente emigratoria, sotto l' impero di leggi economiche fisse, immanenti, fatali, continuerà ad affluire verso São-Paulo, malgrado, anzi a cagione appunto del gran numero d' Italiani che vi sono di già stabiliti.

Noi ci troviamo quindi in presenza di due fatti: uno compiuto, che sarebbe follia discutere, e l' altro che si effettuerà presto o tardi, ma non meno ineluttabile, fatale. Però, se non è in nostro potere d' impedire o modificare la corrente emigratoria, possiamo almeno e dobbiamo consigliarla, proteggerla e utilizzarla. Sì, utilizzarla, non per conquistare una vana influenza politica di cui non sapremmo proprio che fare, ma per rialzare laggiù il nostro prestigio morale così bassamente scaduto, e sopratutto per conquistare su quel ricco mercato una posizione commerciale e finanziaria meno primitiva dell' attuale, e maggiormente proporzionata ai sacrifizi ingenti che costa alla madre patria l' esodo di tanti suoi figli.

Rivolgendomi poi ai signori Brasiliani, dirò loro francamente:

La crisi agricola che attraversa tuttora il vostro paese non è già dovuta alla mancanza di braccia, come affermavano i fautori dell' immigrazione cinese: essa non è che la risultante di un sistema irrazionale ed esclusivo di produzione, che è stato per tanto tempo fondato sulla base del lavoro gratuito degli schiavi. La prova è che, malgrado le somme ingenti che Governo e privati hanno profuso e profondono per l' introduzione di emigranti europei o asiatici, i lamenti continuano. Il male deve dunque provenire, non dalla mancanza di lavoratori, ma dal cattivo sistema di trattamento e di utilizzazione dei medesimi. Egli è che, a parlar

chiaro, il *fazendeiro*, essendo abituato dall' antico sistema della schiavitù a non retribuire il lavoro, pretende non dare che dei salari meschini al lavoratore europeo, e lotta accanitamente per assottigliarglieli ancora; dal canto suo, il colono reagisce come meglio sa e può, sia cogli scioperi, sia coll'imposizione di salari eccessivi, sopratutto all' epoca della raccolta del caffè. Di qui un conflitto latente fra il proprietario e il colono, i cui interessi dovrebbero invece essere sempre solidali.

Così stando le cose, è mia modesta opinione che il *fazendeiro*, non lesinando i salari agli immigranti, troverebbe un largo compenso nell' aumento di produzione per « unità » di lavoro. Sarebbe pure altamente consigliabile d' interessare il lavoratore europeo nel prodotto della coltivazione, in qualità di mezzadro; e, ciò che sarebbe anche meglio, di soddisfare alla grande aspirazione sua, che è il possesso di una piccola proprietà, dandogli in affitto o vendendogli dei lotti convenientemente preparati per la produzione agricola, a condizioni vantaggiose. Si potrebbe inoltre sperimentare il sistema dell' enfiteusi che, massime in São-Paulo, dove la proprietà è molto accentrata, potrebbe riuscire di grande utilità ai proprietari ed ai coloni ad un tempo.

Finchè questo non si farà - per dirla col giornale *O Paiz* (1) - tutti i crediti annuali destinati dalla Confederazione o dai singoli Stati brasiliani all' introduzione d' immigranti, saranno spesi in pura perdita, e gli emigranti introdotti non faranno che sostituire quelli che se ne vanno delusi, senz'aumentare mai la quantità di braccia disponibili.

Il rimedio alla crisi agricola dovrebbe quindi essenzialmente consistere:

1° In una buona utilizzazione delle braccia esistenti, fondata sopra una larga retribuzione del lavoro, allo scopo di attirare verso la produzione tutte le forze disponibili;

2° Nell' organizzazione industriale del lavoro della terra, sopra la base di rapporti equi fra il proprietario e il lavoratore, sia nazionale che straniero.

(1) Uno dei primi, se non il principale organo repubblicano della stampa di Rio de Janeiro: esso ha pubblicato, nell' aprile del 1893, se non erro, uno studio molto suggestivo sull' « agricoltura del Brasile e la sua influenza sulla situazione e sui destini economici del paese ».

Vero è che, come ha già fatto notare il signor André de Lacerda Werneck (1), il Brasile ha da lottare, per questa radicale trasformazione, contro due potenti ostacoli, d' indole geografica l' uno, sociologica l' altro, che sono:

1° La grande dispersione degli abitanti sopra immense distese di territorio;

2° La concentrazione di grandi possessi territoriali in un piccolo numero di proprietari.

Per il momento, intanto, si potrebbe cominciare a stabilire di preferenza gl' immigranti attorno ai grandi centri di popolazione, agricoli o industriali, e completare il sistema di comunicazioni e di trasporti a buon mercato: ciò che permetterà a questa popolazione vicina ai grandi centri d' irradiarsi sopra tutto il Brasile e di mettere a coltura il suo fertile suolo.

Se questa trasformazione non succede, e presto, il Brasile può andare incontro a due eventualità, entrambe pericolose: nel primo caso, un disastro economico; nel secondo, una rivoluzione interna di cui è impossibile prevedere fin d' ora le conseguenze; in tutti e due, un arresto ed una perturbazione nello sviluppo dell' organismo sociale.

Sono questi i pericoli a cui va incontro la giovane Repubblica, e dai quali è più specialmente minacciato lo Stato di São-Paulo, che è il paese classico dell' immigrazione italiana. Ma giova sperare che l' *auri sacra fames* non accecherà a tal punto i *fazendeiros*, da farli compromettere, colla loro ostinazione imprudente e col loro egoismo sconfinato, la solidità della base stessa su cui poggia l' edifizio economico meraviglioso che, mercè la corrente immigratoria europea e specialmente italiana, i Paulisti sono riusciti in breve tempo a creare.

✠

Al termine di questo modesto studio di sociologia economica, scritto a mente calma, dopo i dolorosi fatti di São-Paulo testè segnalatici dal telegrafo, mi sento in dovere di fare qui una breve dichiarazione.

(1) Uno dei più intelligenti *fazendeiros* dello Stato di Minas-Geraes.

Io so benissimo in questo momento di andare incontro ad una opinione da lungo tempo prevalente fra noi, e di rischiare quindi di riuscire « a Dio spiacente ed a' nemici sui ». Ma non importa: in questioni di una sì alta importanza politico-economica, il dire la verità vera, per quanto in taluni casi possa essere increscioso, è un obbligo sacrosanto, un dovere d' ogni buon cittadino: *amicus Plato, sed magis amica veritas!*

Concludendo, io non sono certamente fra quelli che, in presenza dell' attuale conflitto diplomatico italo-brasiliano, lancerebbero il grido famoso di Robespierre: *Périssent les colonies plutôt qu'un principe*; ricordo troppo bene che le colonie francesi di quell' epoca perirono quasi tutte, senza che per questo rimanessero salvi i principî. Sono anzi profondamente convinto che, massime in affari di questo genere, complessi e delicati come sono, la politica è essenzialmente la scienza e l' arte delle transazioni e delle cose possibili, come già diceva, se non erro, sant'Agostino. Ad ogni modo, confido pienamente che il nostro Governo saprà conciliare gli alti interessi politici e morali della nazione, cogli imperiosi bisogni economici della nostra espansione materiale e commerciale nella maggior Repubblica dell'America del Sud.

VINCENZO GROSSI.

IL LUSSO DI ISABELLA D' ESTE

MARCHESA DI MANTOVA [1]

L' arredo degli appartamenti.

IV.

L'arte delle medaglie nel Rinascimento. — L' esemplare di dedica della medaglia isabellesca nel Museo di Vienna. — I « tondi » per berretti (*plaquettes*). — Gli scuffiotti di seta e d' oro, celebre specialità mantovana. — Una fabbrica di berretti impiantata da Isabella. — Un cappello ricamato di gioie e perle per suo marito. — I cappelli per signore: una lettera della Regina di Polonia a Isabella « fonte e origine de tutte le belle foggie d' Italia ».

Un' altra arte che il nostro Rinascimento fece risorgere, imitando l' antichità classica, è quella delle medaglie (2). Una principessa così appassionata per ogni manifestazione dell' arte, come Isabella, la quale per di più proveniva dal luogo ov' era fiorito il massimo instauratore dell' arte delle medaglie, il Pisanello, e risiedeva nella città che aveva dato i natali al più rinomato fra i discepoli di Pisanello, Sperandio, non poteva davvero rimanere indifferente alla produzione delle medaglie. Nel suo secondo e più lungo soggiorno romano deve averne raccolte di antiche e di moderne in gran copia, giacchè in molte lettere del 1528 e '29 troviamo le pratiche ch' essa andava facendo per ricuperarle, essendole state rapite dopo il sacco. Lei stessa volle avere una medaglia con la propria effigie e la com-

(1) V. fascicolo 16 luglio 1896.

(2) Cfr. Müntz, *Renaiss.*, vol. I, pag. 668 e segg. Venezia ci presenta una medaglia già nel 1393. Vedi G. Zanetti, *Dell'origine di alcune arti appresso i Viniziani,* Venezia, 1758, pag. 98.

mise nel 1498 a colui che doveva poi divenire il suo consigliere negli acquisti artistici e il suo scultore ufficiale, Gian Cristoforo Romano, amico del Caradosso, ammirato da Baldassarre Castiglione (1). La medaglia recante sul retto l'effigie classicamente atteggiata d'Isabella giovane e sul rovescio una donna alata (una Vittoria) che minaccia con una verga un serpente dritto a lei d'innanzi, e sopra il sagittario sormontato da una stella, con intorno un motto suggerito da Niccolò da Correggio (2), fu riprodotta già infinite volte (3). Ma la marchesa ne possedette un bellissimo esemplare in oro con attorno un ricco ornamento gemmato. Nell'inventario degli oggetti preziosi custoditi nella *Grotta* quest'esemplare è così descritto: « medaglia d'oro con l'effigie di lei, quando Sua Sig.ria era giovene, con littere de diamanti a torno che dicono ISABELLA con rosette tra l'una e l'altra littera smaltate de rosso, con uno retortio atorno con rosette smaltate de bianco e azurro et de roverso una Vittoria de relevo » (4). Questo esemplare esiste ancora ed è custodito nel Museo storico-artistico di Vienna (5). Il *retortio* consiste in quei fili d'oro attortigliati che rilegano esteriormente la medaglia come incassatura od orlatura che dir si voglia. Anche nell'inventario dei gioielli di Lucrezia Borgia vi sono più medaglie con smalti intorno, circondate da *ritorti* o da *frisi* (6). Sono probabilmente esemplari di dedica, tutti in oro.

Affini al lavoro delle medaglie, e parimenti opera di fusione, erano i *tondi* per berretti, cioè quelle piastrelle con ornati e figure, tanto di moda nel Rinascimento e ora diligentemente studiate, che i Francesi chiamano *plaquettes* (7). I *tondi*

(1) Vedi A. Venturi nel I vol. dell'*Arch. stor. dell' arte,* ove le sue relazioni con Isabella sono pienamente illustrate, e oggi anche Müntz, *Renaiss.,* vol. II, pag. 516 e segg.

(2) *Giorn. stor. d. lett. ital.,* vol. XXI, pag. 254.

(3) Prima da P. Valton nel bell'articolo della *Revue numismatique,* serie III, vol. III, pag. 316 e segg, che rivelò in Gian Cristoforo un medaglista; poi dal Venturi, dal Müntz, dall'Yriarte, da altri parecchi. Descrizione in Armand, vol. I, pagg. 99-100; vol. III, pagg. 48-49.

(4) Cian in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* vol. IX, pag. 133.

(5) A Vienna lo vide anche il Litta, che lo riprodusse al n. 78 fra le medaglie dei Gonzaga.

(6) Campori, *Cataloghi,* pag. 35

(7) Vedi Müntz, *Renaiss.,* vol. I, pag. 690; vol. II, pag. 172.

sui berretti erano generalmente considerati come cosa di grande eleganza. Il Bandello, descrivendo un bellimbusto milanese, non dimentica di accennare che « le sue berrette di velluto ora una medaglia ed ora un' altra mostravano » (1). Cappelli e berretti con *tondi* preziosi ci rappresentarono anche spesso alcuni pittori del Rinascimento: con speciale predilezione Hans Holbein il giovane, che ne ha nei ritratti di Enrico Guilford (Galleria di Windsor), di Riccardo Southwel (Uffizi), di Giorgio di Cornovaglia (Istituto Städel di Francoforte), del Sieur de Morette (Galleria di Dresda). Nel magnifico quadro di Bernardo Striegel (Galleria di Vienna), che rappresenta l' imperatore Massimiliano con tutta la sua famiglia, due dei figliuoli, fra cui il futuro Carlo V, hanno *tondi* sui cappelli; e un *tondo* si vede pure sul berretto del celebre Castiglione raffaellesco che è al Louvre. Abbiamo veduto in addietro che nel 1512 il Caradosso era disposto a eseguire « uno Laocoonte d' oro di tutto relevo con li figlioli e serpi » per un *tondo* destinato a Federico Gonzaga. Un *tondo* simile egli aveva già fatto al poeta Tebaldeo (2). Nel 1503 i luogotenenti di Viadana scrivono alla marchesa: « In executione de una de V. Ex. siamo andati da mastro Zohane Marco Cavallo aurifice et habiamo habutto da luy li *tondi cum quelle lettere* che richiede V. Ex. da lui ». Non era certo il Cavalli un artefice famosissimo come il Caradosso, ma non era neppure il primo venuto. Lavorò alla zecca mantovana, e basterebbero alla sua celebrità, se a lui sono ora giustamente rivendicati, due magnifici busti in bronzo, quello di Andrea Mantegna in una cappella di S. Andrea a Mantova e quello di Battista Spagnoli il Carmelita nel Museo di Berlino (3). Anche il non meno valente Ercole Fedeli lavorava *tondi* pei Gonzaga: il Prosperi manda da Ferrara a Isabella il 16 maggio 1511 « li *tondi* facti per maestro Hercule ». Nel 1512 (28 marzo) la marchesa invia al figliuolo Federico, ch' era a Roma, « uno *tondo* d' oro da portare in la berretta ». E poi il 28 ottobre di quell' anno stesso, insieme con quattro dozzine di bottoncini e una

(1) P. II, nov. 47.

(2) Bertolotti, *Arti minori*, pag. 67.

(3) U. Rossi, *I medaglisti del Rinascimento*, opusc. III, *G. M. Cavalli*; e la sua aggiunta nella *Rivista ital. di numismatica*, vol. V, pagg. 481-483.

dozzina di *pontali* smaltati (1), che aveva dovuto ordinare a Milano « per esser qui carestia de boni magistri », gli fa avere un *tondo* d'oro su cui è la « representazione » di Alessandro che taglia il nodo gordiano, il quale *tondo* starà bene su d'una « berretta con groppi » che Isabella accompagna al figlio. Di più gli invia « un altro *tondo* dove è uno Amore che riposa dentro una festa di foglie di frassino, dove secondo il ditto de' philosophi non ponno intrare serpenti nè vitii... con un motto che dice TUTA QUIES ».

Non deve far meraviglia che Isabella mandasse sino a Roma, non solo dei *tondi*, ma anche dei berretti. I berretti e gli *scuffiotti*, da uomo e da donna, erano quasi una specialità mantovana, o per lo meno venivano fabbricati a Mantova con squisitezza di lavoro. Girolamo Ziliolo scrive ad Isabella il 27 gennaio 1512 che il duca di Ferrara avendo la testa tosata, « vorria qualche bello *scufiotto* per portare in capo », onde prosegue: « havendo io inteso che a Mantova ge ne sono de summa bellezza d'oro et facti elegantemente, m'è parso ricorrere in questo bisogno a la S. V. » (2). Il marchese di Mantova, tra' frequenti regali a Pietro Aretino, gli manda il 24 marzo 1525 parecchi *scuffiotti*, quale specialità mantovana. La follatura dei berretti era stata messa in Mantova sotto la tutela di apposite disposizioni di legge, e Isabella medesima fece costruire un *fullo* per proprio conto. V'ha una grida del 12 luglio 1526, in cui il marchese, sentendo che « per il decreto altra volta concesso alla arte di biretari che persona alcuna non potesse fullare nè far fullare birette in alcun altro loco excetto al fullo fatto per ditta arte sotto certa pena, molti mercadanti restano di mandare a fullare al fullo erecto per la Ill.ma M.ma nostra, matre del p.to S., fuori di Porto, da po' la concessione predicta, il che cede in gravissimo danno di sua Ex. et di non poco incommodo a molti mercadanti ... », revoca la concessione fatta, lasciando libero a ognuno di mandare al fullo della marchesa.

I berretti grandi e talora barocchi del secolo XV, che vediamo con tanta predilezione rappresentati dal Pisanello (3), si

(1) Erano parti del cinto, che servivano all'affibbiatura. Vedi GANDINI, *Di una pupattola del secolo decimoquinto*, Modena, 1816, pag. 21.

(2) A. BERTOLOTTI nel giornaletto mantovano *Il mendico*, an. IV, n. 21.

(3) MÜNTZ, *Renaiss.*, vol. I, pagg. 319-320.

vennero semplificando, impicciolendo, modificando graziosamente nel Cinquecento, in cui si determinò una divisione netta fra il cappello vero e proprio ed il berretto. I cappelli da uomo potevano essere ricchissimi. Nel 1506, per l' entrata del marchese in Bologna con le genti pontificie Isabella fu incaricata di fargli un cappello di lusso, ricamato di gioie e perle. E poichè « le gioie minute fariano confusione et trista vista », ella cercò di « elegere de le belle et compartirle cum qualche ordine et designo... existimando che 'l saria judicato più gallante con poche zoglie belle che cum molte zogliesine » (10 ottobre). Difatti alla fine del mese di ottobre poteva inviarlo al marchese, accompagnato da questa lettera autografa, che è tutta *isabellesca*:

Ill.mo S.r mio. Per Federico Catanio mando a V. S. el capello facto con quella più diligencia si è saputo. Se piacerà a V. S. como fa ad ogniuno che l' ha visto, ne haverò grandissimo piacere: io l' ho facto più rico ho potuto. Li haveria ben potuto mettere el diamante grande, ma mi è parso meglio metterli tutti balassi, aciò che, seguitandosi tutti, pari uno medesimo ordine e non pari una cosa facta per mostrar zoglie e senza ordine. Quando li fussero stati tanti diamanti cossì grandi como quello de V. S. ch' io ho (che Dio el volesse!), più volentiera ge li haveria facto ponere. Sotto la piega seria stato meglio uno balasso, ma non vi ne sono più in casa. La testa del capello non è recamata perchè Zoanno dice che la sta meglio così; tuta via perchè V. S. me ha scrito tanto ch' io faci ch' el sia ben rico, io la volea far recamare anchora lei, ma questo che è facto è tanto rico che non vi erano più nè rubini nè diamanti, però non si è recamata. Dio el faci godere con felicità a V. S. Federico nostro doppo el male suo è stato bene parecchi dì, ma da due sere in qua li è venuto un pocho de fastidio, non sciò se la debia batezare febre per essere pochissima, e al dì sta benissimo, poi la sera li vene questo pocho male, che è però niente. El pettegin sta benissimo; è tutto el dì in spalla a Frittella (1). In Mantoa a dì xxx de octobre 1506.

De V. S. più che de sè
Isabella de man propria.

(1) Il *pettegin,* come scherzosamente lo chiama la madre, è il piccolo Ercole, futuro cardinale di S. Chiesa. Esso veniva allora portato in ispalla da un buffone di corte, il celebre Frittella.

Anche le donne, del resto, portavano qualche volta il cappello. Di questi cappelli, che per lo più erano ampi berretti con nastri e gioie, e talora avevano anche l' ala, ma non molto pronunciata (1), si possono vedere modelli nel ritrattino di Bianca Maria Sforza che si trova su d' un pezzo di pergamena nell'Accademia di Venezia, ed in due dame che assistono all' investitura del Moro in uno dei bassorilievi della tomba di Massimiliano nella chiesa dei Francescani a Innsbruck (2). Isabella, nel 1492, mentre era in viaggio per Milano, si faceva spedire in fretta da Francesco Cusatro « el capello cum la nostra penna de le zoglie ». Nella primavera del 1502 Lorenzo da Pavia provvedeva di cappelli la marchesa; ma essa non ne fu contenta perchè « sono belli et fini, ma tanto larghi et gravi che non li poteressimo portare ». Acconciavansi di solito i cappelli sugli *scuffiotti*, che erano i copricapo donneschi più in uso. Di questi *scuffiotti* muliebri se ne hanno parecchi nelle pitture del tempo. Sceglieremo come tipico quello del famoso, squisitissimo ritratto di Ambrogio de Predis, che è a Milano nella pinacoteca Ambrosiana, e che i critici sono indecisi se rappresenti Bianca Maria Sforza ovvero Beatrice d' Este. Questo *scuffiotto* è tutto circondato di perle ed è tenuto fermo da una fettuccia, pure gemmata, che passa per la fronte. Ma tale fettuccia o cordicella, che anche senza cuffia si vede di frequente presso le dame lombarde del tempo (due esempi classici ne sono il busto di Beatrice d' Este che è al Louvre e la *belle feronnière* di Leonardo da Vinci), non era punto indispensabile agli *scuffiotti*. Dei quali *scuffiotti* è spesso ricordo nei documenti mantovani, perchè la marchesa ci teneva assai ad averli « galanti » e perchè, come dicemmo, in Mantova se ne fabbricavano. Isabella ne provvedeva di buon grado alle ragguardevoli dame che ne mostravano desiderio. Nel maggio del 1518 ne inviò a Maria di Monferrato, che doveva divenirle nuora. Nel 1523 ne fece avere alla Regina di Polonia, la quale le rispondeva con questa lettera notevolissima, che prova

(1) Un cappello così ampio come quello che Luca Cranach mise in capo ad una principessa sassone, in una tela dell' Eremitaggio di Pietroburgo, sarebbe apparso in Italia, almeno nella prima metà del secolo XVI, mostruoso.

(2) Riproduzioni di L. BELTRAMI nell' *Emporium* di Bergamo, vol. III, pagg. 85 e 94.

una volta di più la fama quasi europea di Isabella pel suo buon gusto:

Ill.ma S.ra affine nostra car.ma et hon.ma

Salutem et prosperos ad vota successus. Per il nepote del barbiero regio hebbemo a questi dì passati una lettera de V. S. et per essa sei *scuffiotti de seta et de oro de nova foggia*, et ne hanno satisfacto et piaciuto oltramodo, et tanto più quanto che da V. S. con affecto non vulgare ne so' stati transmessi. Del che molte et molte gratie li rendemo et non senza obligo ne li restamo; et perchè appertiene ad animo gentile obligarse de più a chi se trova obligato, per tanto pregamo V. S. se contenta quando qualche nova foggia di abendare la testa li occorrerà, che semo certissime non mancarne mai per essere V. S. *fonte et origine de tucte le belle foggie d' Italia*, de mandarne qualche una bella et che li piaccia, che a noi similmente non potrà despiacere. Et piacendo a V. S. servirse da queste bande de qualche pelle de tanti varii animali quanti ve se trovano, expostone il suo desiderio, exequeremo quanto li sarà a grato con animo prompto et studioso, correspondendo alla benevolentia de V. S. verso noi vicissitudinalmente; alla quale ne offeremo et raccomandamo.

Dat. Cracovie die 15 iunii 1523.

De V. S. parente
La Reina de Polonia.

A dare un' idea del lusso che la marchesa soleva porre in questi gingilli da testa, s' avverta che Francesco Cusatro le faceva tenere il 23 aprile del 1504 una « scuffia de cordoncini negri » con sopra trecentocinquantaquattro ferretti d' oro. È vero che una sua *camóra* aveva seicentonove bottoni d' oro; quindi tutte le parti del suo vestiario si facevano degnamente *pendant*!

V.

Gli orologi tascabili e loro storia. — Lusso strepitoso del vasellame da tavola. — Mediocre simpatia d' Isabella per la ceramica, e sua vivissima passione pe' vetri di Murano. — Lorenzo da Pavia e Cleofas de Donati, suoi fornitori per oggetti d'avorio e d' ebano. — Un bellissimo gioco di scacchi. — Specchi di metallo e specchi di cristallo.

Ci sia ora permesso di dedicare la nostra attenzione ad una serie di prodotti che riguardano il lusso degli appartamenti an-

zichè il lusso propriamente personale, ma che sono in relazione stretta coi lavori di oreficeria, di cui fin qui si è discorso.

Anni sono, uno di noi, illustrando un sonetto del rimatore Gaspare Visconti, che prende l'imagine da « certi horologi piccoli e portativi, che con poco di artificio sempre lavorano mostrando le hore e molti corsi de' pianeti et le feste, sonando quando il tempo lo ricerca », cercò dimostrare che già alla fine del secolo XV gli orologi tascabili dovevano essere conosciuti in Italia (1). Ma probabilmente quell'orologio *portativo*, di cui parla il Visconti, non era punto *tascabile*. Il progresso, infatti, del secolo XV fu di adattare il meccanismo massiccio delle macchine da torre, conosciuto sin dal medioevo (2), alle necessità degli appartamenti. Si ebbero allora piccoli edifici a pendolo, che i gran signori del Quattrocento ricercavano con curiosità, ma che non erano tascabili. Il massimo perfezionamento venne all'orologeria nel secolo XVI, quando si sostituì il motore a molla al contrappeso e s'introdusse il bilanciere. Allora le macchine d'orologio poterono essere rinchiuse in grosse capsule che si chiamarono *uova di Norimberga* (3). Così l'orologio da tasca era inventato; e i perfezionamenti si susseguirono con rapidità. Si gareggiò nel costringere le macchine in ispazi sempre più ristretti; se ne fecero dei gioielli elegantissimi, cacciando gli orologi nei braccialetti, negli anelli, sin negli orecchini. Gingilli preziosi davvero, ma in cui la macchina d'orologio non aveva certo l'ufficio di segnare il tempo con precisione (4).

Reputiamo quindi che fosse *portatile* ma non *tascabile* nel senso nostro della parola, l'« horologio picolino » che Bernardo

(1) RENIER, *Gasp. Visconti*, Milano, 1886, pag. 37 e segg.

(2) Per gli orologi pubblici in Ferrara vedi L. N. CITTADELLA, *Documenti ed illustraz. riguardanti le belle arti in Ferrara*, Ferrara, 1852, pag. 20 e segg. Il grande orologio mantovano fu costrutto da Bartolomeo de' Manfredi, su cui vedi ciò che scrissero il Braghirolli, il Davari e il Gabotto

(3) Molte ne riproduce il RACINET nel vol. IV del *Costume historique*.

(4) Per la bibliografia del soggetto vedi P. DUBOIS, *Horlogerie*, nel vol. II della raccolta *Le Moyen âge et la Renaissance*. Migliori notizie in J. LABARTE, *Histoire des arts industriels*, Paris, 1872, vol. III, pag. 400 e segg., e specialmente in FRANKLIN, *La mesure du temps*, Paris, 1888, pagg. 66, 77 e 84.

Bembo acquistò da un « maestro Piero mantoano » (1) e che nel 1506 rimandò a Mantova per farlo accomodare (2). Isabella nel maggio del 1509 ordinò a Ferrara uno « orologieto da sole », tutto d'oro « ma più picolo et più legiero ch'el possi venire ». E in un poscritto allo Ziliolo aggiungeva: « Volemo el horologlio così picolino et legére, che lo possiamo portare adosso in un borsotto » (3). Devesi infatti notare che presso agli orologi meccanici continuarono ad essere in uso fino al secolo XVII gli orologi a sole ed a sabbia, nonchè le clessidre (4). Isabella medesima, il 5 novembre 1511, ordinava a Lorenzo da Pavia di procurarle « uno orologio da polvere che non sia grande » (5). Invece crediamo che fosse veramente a meccanismo tascabile quell'« horologio piccolo » che la marchesa commetteva a Venezia nel 1531. E senza dubbio lo era l'orologio « in forma de officiolo quadretto piccolo », che Federico Gonzaga donò al Pescara, insieme con « un altro bello horologio grande che sona et ha incluso lo resvegliatore », come si ricava da due lettere dell'Equicola a Isabella del 22 e 26 ottobre 1521. Federico diede commissioni agli Sforzani di Reggio, celebri fabbricatori d'orologi (6).

Strepitoso era il lusso della tavola nel nostro Rinascimento: basti il dire che nei banchetti, non solo s'indorava la selvaggina più rara, ma si soleva dorare persino il pane. Lo sfoggio delle argenterie era immenso, poichè dapprima tutto il fornimento da tavola era d'argento (7), e solo nel secolo XVI Alfonso I d'Este introdusse sulle tavole principesche l'uso delle ceramiche e si segnalò egli stesso nell'arte del fabbricarle. Non è qui il caso di rammentare a qual gloria assorgessero le nostre ceramiche

(1) Su di lui qualche notizia in BERTOLOTTI, *Arti minori*, pag. 42.

(2) CIAN in *Giorn. stor. d. lett. italiana*, vol. IX, pagg. 109-110.

(3) Un « orologio da sole d'ottone dorato dentro una scatola di noce fatta al torno » è, fra parecchi altri piccoli orologi, in un antico inventario estense. Vedi CAMPORI, *Cataloghi*, pag. 45. L'orologio a sole di Isabella fu da lei perduto dopo il sacco di Roma.

(4) FRANKLIN, op. cit., pag. 67.

(5) Vedi « uno orologio da sabione » descritto in CAMPORI, *Cataloghi*, pag. 32.

(6) BERTOLOTTI, *Artisti*, pagg. 94-95, e *Arti minori*, pagg. 74-75.

(7) Vedi L. A. GANDINI, *Tavola, cantina e cucina della Corte di Ferrara nel Quattrocento*, Modena, 1889, pag. 18 e segg.

artistiche. Diremo invece che anche a questi prodotti la marchesa mostrò d'interessarsi, e siccome le fabbriche mantovane non giunsero mai ad essere le migliori, commise ceramiche a Ferrara, a Venezia, a Faenza e specialmente alle rinomate fabbriche del territorio di Pesaro e Urbino (1). Ma a noi sembra di non ingannarci asserendo che il suo gusto aristocratico, avvezzo agli splendori degli ori e degli argenti, non s'acconciò troppo di buon grado a sostituir loro l'uso delle ceramiche, almeno per la mensa. Non troviamo nessun documento che ci dimostri in lei per le terracotte e le maioliche quella passione che ravvisammo per tanti altri generi di lusso. E invece le ordinazioni di argenteria non cessano mai. Il 15 novembre 1496 fa sapere a Pietro Albano: « Lo ill.mo Consorte et nui siamo talmente exhausti de arzenti, como sapeti, che n'è forza provederne, et havemo comesso al mag.co Zo. Brognolo che ne ritrovi arzento da lavorare per 1500 ducati a termine uno anno ». Lo prega pertanto di trovare una sicurtà, rammentando quanto lealmente abbia altra volta soddisfatto i suoi impegni. Nell'agosto del 1512 si fa mandare, forse in prestito, da Galeazzo Pallavicino « 15 piatti et 15 tondi d'argento » per il banchetto che doveva offrire al cardinale Gurgense ed al vicerè. A Venezia, quando vi fu nella primavera del 1530, comprò sei tazzoni d'argento, disdicendo l'ordinazione antecedentemente data a Sebastiano orefice in Mantova (2), e si fece fare una bacina d'argento con in mezzo lo stemma. Ma quella bacina pare non fosse mai finita o non riuscisse di suo gusto, perchè il 5 settembre del 1530 ella scrive allo Ziliolo: « Io desiderarei far fare una bacina d'argento da tavola, et perchè tutti questi aurefici di Mantova si trovano adesso occupati et in cose mie et del ill.mo Sig.r Duca mio figliolo, talchè difficilmente potriano far questo lavorero de quella bellezza ch'io lo desidero, siati contento dar opera lì in Ferrara

(1) Cfr. Bertolotti, *La ceramica alla Corte di Mantova* in *Arch. stor. lombardo,* vol. XVI, pag. 808 e segg.; Campori, *Notizia delle maioliche e delle porcellane in Ferrara,* Pesaro, 1879, pagg. 12-13, 20-21, 77; Braghirolli, *Lettere ined. di artisti,* Mantova, 1878, pagg. 25-26 e 45-47; Molinier, *La céramique italienne au* xv*e siècle,* Paris, 1888, pag. 42, e il nostro *Mantova e Urbino,* pagg. 286-287.

(2) Sebastiano Averoldi orefice e zecchiere, su cui vedi Bertolotti, *Arti minori,* pagg. 39 e 46.

di trovare uno aurifice che voglia pigliare l' assunto di fare dicta bacina quanto più presto sarà possibile ». Ma poi riuscì a combinare in Mantova stessa.

L' inventario degli oggetti posseduti da Isabella ci dà conto d' una serie copiosa di vasi d' ogni specie in metallo, in vetro, in porfido, in diaspro, in ambra, in ogni altra maniera di pietre rare, da lei posseduti. L' avere una ricca collezione di queste preziosità, da porre accanto alle numerose anticaglie ed ai prodotti delle arti maggiori ne' suoi *camerini* e nella *grotta*, era un' aspirazione ardente dell' anima sua. Basta vedere con quale passione contratta nel 1502 il cambio di due vasi, uno di cristallo e l' altro d' agata, con panni ragusei (1); con quanta insistenza nel 1506, dopo la morte del Vianello, interessa Pietro Bembo ed altri per ottenerne, di tra le belle cose da lui lasciate, un vaso d' agata ed un quadro della « sommersione di Faraone in pictura », che non è escluso fosse opera di Giovanni van Eyck (2); con quanta espansione ringrazia il 27 giugno 1529 il cardinal Palmieri per due vasi ch' ei le procurò da Napoli. Nel 1515 Lorenzo Cambi eseguisce in Firenze la commissione di due candellieri d' alabastro fattagli verbalmente dalla marchesa. Nel gennaio 1503 Isabella è tutt' intenta alla ricerca d' una statuetta di bronzo che possa far riscontro al « putino dal spine » ch' essa già possedeva (3); ed arbitro nella scelta fu lasciato un orefice e medaglista in cui essa aveva piena fiducia, Pier Iacopo Alari Bonacolsi, detto l'*Antico* (4). È preziosa per chi indaghi il gusto d' arte della marchesa una serie

(1) Oggetti diversi si solevano trarre da Ragusa, fra cui anche tappeti, schiavine, zambellotti. Vedi LANZA DI SCALEA, *Donne e gioielli*, pag. 157.

(2) Sull' importante e intricato quesito ritorneremo altrove. Per ora basti il sapere che la *Sommersione* viene assegnata da un documento mantovano a *Ianes de Brugia*, nome con cui fu tante volte designato il van Eyck. Risolta la difficoltà cronologica, potrebbe peraltro essere il dipinto di Giovanni Schorell, che passò poi nella raccolta Giglio. Cfr. *Anonimo morelliano*, pagg. 32, 178-179.

(3) Sarà stato probabilmente una copia del fanciullo che si leva una spina dal piede, opera antica che ora si ammira nel museo Capitolino.

(4) ARMAND, vol. I, pagg. 61-62, e il bel lavoro di U. ROSSI, che è il secondo nella sua memoria intitolata *I medaglisti del Rinascimento alla Corte di Mantova*.

di lettere corse nel 1504 fra lei e l'Antico circa l'ordinazione d'una figurina d'oro di san Giovanni Battista, che doveva andare « in una filza de la corona portatila ». Da quella serie si può vedere quanta cura ponesse quella eccelsa donna nelle commissioni di simil genere e come ci pensasse e ripensasse di continuo affinchè gli oggetti commessi rispondessero al suo ideale (1). Nè meno significante è il carteggio per certe statuette a lei cedute per antiche dall'orefice Raffaello da Urbino, mentre in realtà antiche non erano (2). In questo genere di trattative la Gonzaga poneva tutta l'anima sua, come se si trattasse dei più gravi negozi politici.

Per intagli e oggetti di legno, d'osso e d'avorio, Isabella ricorreva spesso a Cleofas de Donati, tornitore milanese, il quale, come di frequente soleva accadere, divenne in seguito suo corrispondente anche per altre cose (3). La prima ordinazione notevole che a lui troviamo affidata è quella d'un giuoco di scacchi. Isabella era buona giuocatrice di scacchi e le piaceva di avere dei tavolieri e delle figure che corrispondessero all'eleganza delle altre sue suppellettili. Non si spingeva certamente al lusso dei giuochi di scacchi medievali, in cui talora il tavoliere era d'oro e d'argento e le figure pur metalliche tempestate di pietre preziose (4), ma si rammentava i bei giuochi che aveva a casa sua, a Ferrara (5), e non voleva essere da meno. Infatti già nel 1491 ordinò al Brognolo uno scacchiere d'avorio che le costò cinque ducati. Ma quello fatto da Cleofas doveva riuscire di ben altra ricchezza. « Mandiamovi », scriveva Isabella ad Angelo Vincemaglia

(1) Le lettere caratteristiche sul san Giovannino sono edite da U. Rossi, *Antico*, pagg. 19-24.

(2) Cfr. il nostro *Mantova e Urbino*, pagg. 284-286.

(3) Di Cleofas è finora soltanto noto ciò che ne scrisse con garbo il Braghirolli, *Lettere ined. di artisti*, pagg. 31-32 e 51-52, e quello che ne accozzò senza discernimento il Bertolotti, *Arti minori*, pag. 179.

(4) A. Schultz, *Das höfische Leben*, vol. I, pag. 415; Strohmeyer, *Das Schachspiel im altfranzösischen*, nelle *Abhandlungen* dedic. al Tobler, Halle, 1895, pagg. 400-441. Un giuoco di scacchi in argento con tavoliere d'avorio intarsiato è nell'inventario delle gioie di Leone X (*Arch. stor. dell' arte*, vol. I, pag. 71). Anche nel corredo della contessa di Mesocco figura « un tavolino de avolio con scachi, tavola et dadi d'argento » (Motta, *Nozze principesche*, pag. 35).

(5) Campori, *Cataloghi*, pag. 33.

l' 8 dicembre 1511, « un pezo de ebano, qual dareti a Cleofas dicendogli ch' el ne facci d' esso un gioco de scacchi negri, et l' altro bianco del suo avorio, che siano dela grandeza de questi che vi mandiamo in la scatola per mostra; ma del garbo et foggia che a lui parerà, purchè siano belli et excellenti et ben proporcionati da cognoscersi uno scaco da l' altro, nè vi rincrescerà sollicitarlo aciò che presto siamo servite ». Cleofas ne mandava un saggio, ed ecco la marchesa che riscrive al Vincemaglia (4 gennaio 1512): « Ve remandamo la mostra de li scachi facti per Cleophas, quali ne piaceno molto, e speramo, come vui scriveti, ch' el li megliorarà, maxime lo arfilo (1), qual voria avere quelle tre branche di sopra più distincte et ardite, cioè che guardassino in suso, et la pedona voria essere un poco più altetta et più forte. Il resto de fogia et garbo ne piace summamente, precipue lo cavallo, che non potria essere più bello. Sichè fatili subito fare ». Dopo quel tempo le commissioni a Cleofas si susseguirono. Nel 1512 egli mandò alla marchesa una bacchetta d'avorio, e due altre « de barbise de balena » (2), e pezzi d' ebano e saggi di lavori d' osso per una corona; poi nel 1514 dei bottoni ben lavorati, e allora e in appresso di quei *bossoletti* per mettervi dentro profumi, di cui parleremo in seguito; e nel 1523 due corone, e poi vasetti forse d' avorio nel 1524, e scatole nel 1530. In quell' anno (e non sarà stata la prima volta) abbiamo sicura notizia che Cleofas fu a Mantova in persona. E vi tornò probabilmente nel 1531; almeno la marchesa gli fece avere una patente di libero transito a questo scopo. Egli allora era entrato talmente nelle grazie della nostra gentildonna, che essa gli dava incarichi d' ogni specie: lo faceva contrattare con gli artefici per la costruzione e pel trasporto di certa fontana, gli faceva comperare un gatto di Spagna « di grandezza comune ma bello da portare suso la spalla », gli faceva sollecitare da un Niccolò, che chiama « mio aurefice », certe « agocchie ». Non deve far meraviglia il veder commessi degli spilli a un orefice. Nel 1490 doveva fare cento « agugii ... de bono cullo » l' orefice Meliolo (3). Per quanto già nel secolo XIII esistessero in

(1) *Arfilo* è l'*alficus* antico, cioè l'*aufin* dei Francesi, che equivale all'*alfiere*. Nel volgarizzamento antico del libro sugli scacchi di Iacopo da Cessole lo si trova chiamato *alfino*. Vedi ediz. di Milano. 1829, pag. 26.

(2) Documenti editi dal Braghirolli nel luogo menzionato.

(3) MERKEL, *Tre corredi*, pagg. 47-48.

Parigi parecchie fabbriche di aghi (1), gli spilli fatti con garbo erano molto stimati, sicchè talvolta li troviamo indicati nei corredi (2). Il 3 gennaio 1494 Isabella spedisce in Francia alla cognata Chiara « quatro miara de agugie damaschine, non perchè sia presente digno di lei, ma solum per havere inteso da Salvo che non ne sono in quelle parte de simili sorte. Havea anche mandato a tuore di cimbali per mandarli a le sue puttine, ma sono tanto malfacti, che ne par meglio ritenirli qua che *dare questa vergogna a la Italia de lavorare cussì male* ». Esclamazione caratteristica che vale meglio di cento ritratti!

Altro provveditore ed artefice d'oggetti di legno e d'ebano, e nel tempo stesso confidente e corrispondente, era Lorenzo da Pavia, che già più d'una volta abbiamo avuto a nominare. Lorenzo Gusnasco di Pavia, dimorante in Venezia, fu valentissimo intarsiatore e conseguì speciale celebrità nella costruzione di strumenti musicali. E fu appunto questa abilità straordinaria che lo mise in relazione con la marchesa, la quale se ne servì per un ventennio, non solo per la fabbricazione di quelli strumenti che essa, appassionata musicista, amava perfetti ed eleganti, ma per l'acquisto di oggetti d'arte, di vetri preziosi, dei libri impressi da Aldo Manuzio, di cui era tanto ghiotta (3). Ma qui noi lasciamo da parte tutte le commissioni che si riferiscono alle arti maggiori ed alle lettere, per limitarci a quelle d'oggetti di lusso. Nel 1496 Lorenzo lavorava in avorio per Isabella ed anzi, a quanto riferiva Alberto da Bologna il 21 novembre di quell'anno, poco mancò non infermasse gravemente per eseguire con prontezza certa *bacchetta* che la marchesa gli aveva ordinata. Nell'ottobre del 1498 quella *bacchetta* non era ancora terminata, poichè la Gonzaga gliela facea chiedere e insieme gli rimandava il bel liuto d'ebano, fabbricatole l'anno innanzi da Lorenzo (4), affinchè ne assottigliasse il manico. Il 28 marzo 1500 Isabella riceveva da Lorenzo, col liuto suddetto, anche « li pettini, l'uno de

(1) Franklin, *Magasins*, vol. II, pag. 167 e segg.

(2) In quello di Anna Sforza (ediz. G. A. Venturi, pag. 28) figurano infatti le « agugie da pomello e da cusire ».

(3) Per quel che v'è di stampato su Lorenzo vedi le nostre *Relaz. con gli Sforza*, pag. 121, nota 4

(4) Vedi il bel documento del 3 febbraio 1497 edito da W. Braghirolli, *Lett. ined. di artisti*, pagg. 26-27.

avolio, l'altro de corno, lo legno de ebano et pezo de avolio ». Il 23 settembre 1506, avendo inteso che Lorenzo disegnava di venire a visitarla e portar seco alcune belle cose, tra le quali una viola, gli mostra il desiderio ch'essa sia di ebano o di sandalo, e frattanto si fa spedire un pezzo d'ebano « grande circa uno pede per quadro et grosso più che se ritrova ». Da questi pezzi d'ebano e d'avorio la marchesa faceva poi trarre oggettini diversi di galanteria. Caratteristica è in proposito la seguente letterina che ella inviava a Lorenzo il 24 gennaio 1511: « Perchè facemo fare un bambino di avolio di quel pezo che già più mesi ni mandaste, li manca da fare una mane con la balla di la grandeza che vedereti per la mostra quale vi mandiamo. Pregamovi ad volerni comparare tanto che basti a farla. Appresso vorressimo che ni facesti fare un peducio o sia basamento di ebano, di la grandeza che vedereti per la mostra di legno et disegno in carta, che sono una cosa medesima; ma fargli dare megliore gratia che non hanno saputo dare questi nostri tornidori: qual basamento volemo pur per posarvi suso ditto bambino ». Nel medesimo anno, il 30 marzo, gli commetteva una corona d'ebano: « Vorressimo che ni facesti fare una corona de ebeno alla foggia che è el pater nostro che vi mandamo qui annexo, signata da testecine de morto più grossette dil resto di la corona, che saranno octo segni et uno maggiore de li altri da mettere de sopra... ma vogliati pigliare cura che siamo meglio servite in questa che non fussemo in quella de aloe, perchè la non era molto ben facta nè con la diligentia che vorressimo. Et sopratutto fati ch'el ebeno sia bellissimo ». Il 9 giugno 1524, essendo morto da parecchi anni Lorenzo, la marchesa, nello spedire a Venezia due cassette d'avorio per farle racconciare, dovette raccomandare a Battista Malatesta di darle « a quel maestro a chi ne fu parlato quando noi eravamo in Venetia, che sta in Merzaria et tiene il signo dell'Angelo ». Non sappiamo per qual ragione, già nel 1516, Isabella si rivolgesse a Bernardino de' Prosperi, anzichè a Lorenzo, per un crocifisso d'avorio su croce d'ebano. La marchesa avrebbe desiderato che lo facesse un Michele tedesco, valentissimo in simili lavori, ma egli era già morto, onde il Prosperi si rivolse prima ad un « maestro Paulo intagliatore, quale sta da San Leo, che dice esser como fratello de maestro Antonio Lombardo », e poi cercò di avere un crocifisso di Michele te-

desco posseduto da una famiglia privata. Come appare da lettera del Prosperi del 10 maggio 1516, non si mancò di consultare Lorenzo, ma egli non ebbe parte diretta nelle trattative (1). Il crocefisso fu poi lasciato dalla marchesa, nel suo testamento, ad una delle figliuole monache.

A Lorenzo da Pavia ricorreva pur anco di frequente la nostra gentildonna per l'acquisto di quei vetri di Murano che erano la sua delizia. Derivi l'antichissima e vaghissima arte dall'uso dei musaici ovvero sia provenuta dall'Oriente con le *conterie*, come altri suppone, fatto è che a Murano la fabbricazione del vetro e poi del cristallo assunse fin dal medioevo una importanza stragrande e si venne sempre più perfezionando nel XV e nel XVI secolo (2). V'erano in quell'isoletta, che divideva la sua celebrità fra i vetri e gli orti, centinaia di fabbriche, che alimentavano legioni di operai, stretti in corporazioni, distinti secondo la qualità del loro lavoro in *perlari* (margaritai), *paternostrari* e *supialume* (fialai). Trentamila abitanti aveva nel Cinquecento quell'isola che oggi ne conta solo quattromila! (3). Narrasi in un antico libro che quando l'imperatore Federico III fu a Venezia nel 1468 il Senato veneto gli presentò un magnifico vaso di vetro muranese, che il Monarca, fingendo inavvertenza, si lasciò cadere di mano, sicchè andò in frantumi. Di che dolendosi egli osservò che quelle scheggie non valevano più nulla, mentre se il vaso fosse stato d'oro, non solo, cadendo, non si sarebbe rotto, ma anche rompendosi, i pezzi avrebbero conservato un certo valore. L'aneddoto, se non dipinge quel coronato come un fiore di cortesia, può essere significativo perchè prova come i più alti personaggi avessero in dispregio anche il

(1) Qualche indizio di esse pubblicò il BERTOLOTTI, *Arti minori*, pag. 175; ma quelli interessanti documenti meriterebbero d'essere conosciuti interi. Qui non si può farlo per la loro soverchia lunghezza.

(2) L'arte muranese del vetro ha una ricca letteratura, di cui si potrà trovare registrata una parte nelle bibliografie del Cicogna e del Soranzo Fondamentale rimane pur sempre la monografia di V. LAZARI, *Les verreries de Murano* in *Gaz. des beaux-arts*, 1861, vol. XI, pag. 320 e segg. Vedi anche LABARTE, op. cit., vol. III, pag. 377 e segg.; YRIARTE, *Venise*, Paris, 1878, pag. 201 e segg.; URBANI DE GHELTOF, op cit., pag 203 e segg.; GERSPACH, *L'art de la verrerie*, Parigi, 1886, pag. 138.

(3) Vedi MOLMENTI-MANTOVANI, *Le isole della laguna veneta*, Venezia, 1895, pag. 133.

vetro, che non presentava la solidità nè il valore intrinseco dei metalli. Isabella peraltro, che pur non ebbe, come notammo, grand' amore per la ceramica, mostrò invece simpatia immensa pel vetro lavorato (1). Sin dall' ottobre del 1495 troviamo che essa ordina al Brognolo delle spolette di vetro. Ne vuole cinquanta nere, cinquanta torte, cinquanta gialle, e tutte « grosse in mezzo » e che si vadano « subtiliando da li capi ». Altre spolette simili gli ordina il 19 marzo 1496, ma questa volta ne vuole dugento di berettine, cento di verdi e cento di turchine « che più presto siano azzurre che troppo chiare ». Il 14 ottobre 1498 commette a Tolomeo Spagnolo due tazzette, e gli ingiugne di farsi dare i denari per pagarle da qualcuno delle legazioni mantovana o ferrarese, ovvero da Pagano o da Pietro Albano. Desidera, il 18 novembre 1500, otto o dieci bicchieri col manico, ed altri otto o dieci di « altra fogia et garbo, sì che siano differenti da quelli, ma che siano bene di tanta grossezza ». E vuole che l' incaricato « usi ogni diligentia perchè siamo ben servite, havendo advertentia ad farli fare schietti et politi ». Nel luglio del 1502 riceveva da Venezia una « cassa de vetri » e ne accusava ricevuta a Taddeo Albano. Nel settembre del 1503 è incaricato il fido Lorenzo da Pavia di far fare « dui vasi da bevere a qualche bella foggia... che siano apti al bere et de inventione non più facta, grossi de vetro et schietti ». Lorenzo risponde che quei maestri sono « poveri de invencione », onde prega la committente di far disegnare lei « qualche fantasia così di grosso », ch' egli poi curerà si eseguisca. D' un' altra ordinazione abbiamo sentore da un biglietto inviato a Taddeo Albano il 28 maggio 1505: « Piacciavi far intendere a maestro Anzeletto che lavora li vetri a Murano ch' el non facci più quelli vasi cristallini che li ha ordinato Zoan Francisco da la Grana da nostra parte; ma havendone facti alcuni, ve li fareti dare et ce li mandereti facendo il conto cum lui sopra otto ducati che li furono dati per caparra ». Intorno al medesimo argomento scriveva all' Albano il 21 agosto 1505: « Vi doveti ricordare che m.ro Anzelino da Murano ne restò debitore de otto ducati per li vasi che volevamo ch' el ne facesse, quali puoi facessimo so-

(1) Delle notizie che daremo alcune furono insaccate nello zibaldone del BERTOLOTTI sulle *Arti minori*, pagg. 190-192.

prastare, ma ni promise farni altrotanto lavorero. Pregamovi siati cum luy et ne faciati fare quatro vasi de la fogia del designo che vi darà Franceschino, et ultra di questo dui fiaschi di bel garbo, et puoi tanti altri vasi, de diverse et varie sorte da bere, che pigliano la summa de li ditti otto ducati, mandandoceli per il primo burchio venirà in qua doppo che li havereti hauti ». Ma l' affare non procedeva bene. Il 5 dicembre Isabella replicava la commissione, e sembra Angioletto le facesse rispondere che aveva perduto i disegni dei vasi. Onde il 27 aprile 1506, da Sacchetta, mentre in Mantova imperversava la peste, la Gonzaga diceva all' Albano: « Non credemo che maestro Anzeletto abbia perso gli designi de quelli nostri vasi, perchè due volte mo li ha hauti, ma credemo lo facci per non ni volere satisfare. Et acciò che più non habbi questa scusa, pregamovi siati cum lui, stringendolo a farci tanti vasi crestalini de diverse foggie da bevere, como a lui parirà, che siano belli, et fra' quali siano almanco due o tre sechiette come scià che nui usiamo da bevere acqua ». Il 9 aprile 1507 fa ordinare da Lorenzo di Pavia cinque filze di paternostrini di vetro e gli manda insieme « una piadenetta de argento » acciò ne commetta a Murano cinque simili « di vetro de smalto de diversi colori ». Il 20 maggio 1521 incarica un Formigon di far eseguire a Murano all' insegna della Sirena (1) « certi scudellini di vetro di smalto bianco », già ordinati dai suoi credenzieri quand' era stata a Venezia, e insieme dei vasi da bere e delle « boccaline di vetro cisellate ». Appena tornata da Roma, ove assistette agli orrori del sacco, eccola a ordinare il 18 giugno 1527 a Giov. Battista Malatesta « una cesta di belli bicchieri de diverse foggie et che siano de fino cristalo, et sino a due dozzene di boccaline piccole di la fogia che si usa in Roma ». Altri vasi commetteva il 4 maggio 1528 « a similitudine de li due di terracotta » e ne voleva un terzo col bocchino e due manichi. Della predilezione d' Isabella pei vasi muranesi è bell' indizio questa letterina a Iacopo Malatesta:

Persuadendoni che alle apoteche delli vitriari a questa Ascensa appariranno qualche belli vasi novi, siati contento de ritrovarni sino a dieci o dodici vasi da bevere che siino varii di foggie, taze et bichieri, et che

(1) Il Lazari (op. cit., pagg. 325-326) menziona come famosa l' insegna dell' Angelo, sotto la quale lavorò nel secolo xv Angelo Beroviero.

habbino li fili bianchi schietti senza oro. Et vi piaccia che in capparli conducati con voi per compagno Alphonso Faccino, qual è lì in Venetia, perchè ambidui insieme, l' uno col parere de l'altro, sarete più atti a satisfare a l' intento nostro. Li potreti poi consignari a Joanbono Andreasio exhibitor presente, al quale havimo dato special carico de farceli havere. Et dil costo vi saranno poi rimessi li denari. Et bene valete. Mantuae, 2 maii 1529.

Il cardinal Pisani potè esser certo di procurare la più grata sorpresa ad Isabella, quando le fece trovare a Mantova, nel suo ritorno da Venezia, una cassa di vetri di Murano. Isabella lo ringraziava con vera effusione: « mi piacquero tanto per essere bellissimi che veramente mi parve d' essere ritornata a Murano » (5 luglio 1530). Infatti nella primavera del 1530 la marchesa erasi recata a Murano e vi aveva visitata la casa Priuli e l'orto del Lipomano; ma s'era specialmente fermata alla bottega della Sirena. Iacopo Malatesta così ne informa Federico Gonzaga: « Madama è stata a Murano con molto suo diletto et ha veduto gli vetri bellissimi che vi sono et quelli di la Serena fatti a similitudine di credenza mandata al S. Turco, che gli è parsa cosa maravigliosa: et certamente si pò dire cosa excellente et rara, ma quasi tanto rara quanto se fusse gioie » (24 maggio). E anche: « Dappoi andò a vedere gli vetri alla botega de la Serena et per esser quelli excellenti et rari, li vide con tanto suo diletto et piacere che più non potria desiderare, et al presente ha le più belle cose che già mai l' havesse. Il signor Duca di Ferrara vi era stato da poco inanci et vi lassò de molti ducati. Madama ill.ª ha anche comprato alcuni vasi molto belli » (28 maggio). Anche nell' ottobre del 1533, quando la vecchia marchesa si recò di bel nuovo a Venezia, non dimenticò di fare replicate visite a Murano, e di là si faceva inviare, ancor nel febbraio del 1534, sei « boccalini di vetro » fatti ad una foggia da lei designata. Si può dunque dire che la passione per quei leggiadri gingilli d' arte vetraria la accompagnasse veramente sino ai suoi anni più tardi, quando ormai il suo desiderio di lusso s' era venuto illanguidendo.

Fioriva in Murano anche l' arte di fabbricare gli specchi di cristallo. Nota quest'arte in Italia fin dagli inizi del secolo XIV, come chiaro apparisce dalle allusioni di Dante all' *impiombato vetro*, era passata in Germania ed in Fiandra, quando in sul prin-

cipio del XVI secolo i muranesi Andrea e Domenico dal Gallo la fecero risorgere in Italia e la condussero a grande splendore (1). Gli specchi grezzi si facevano a Murano, ma la *spianatura* e la *lustratura* erano date a Venezia da artefici speciali. Tuttavia non è da credere che questi prodotti dell'arte vetraria si conquistassero subito la simpatia dei grandi signori. Gli specchi di metallo, famosi già in Etruria ed in Roma (2), per secolare uso divenuti abituali nei nostri palazzi (3), non si lasciarono che con qualche stento cacciare di seggio dai loro fratelli, forse più nitidi ma certo più fragili, di cristallo. Gli specchi d'acciaio si continuarono ad adoperare sino al finire del secolo XVI; nel 1572 un Francesco Zamberlan godeva ancora d'un privilegio in questa fabbricazione (4). E della promiscuità dell'uso ci offrono prova novella i documenti mantovani. Con queste irose parole respingeva Isabella a Lorenzo da Pavia uno specchio che non le andava a' versi: « Ve remandamo el spechio de cristalo perchè non ce piace, nè vui havereti da cercarne più nè di cristalo nè de azalo, sperando che qua saremo servite » (3 aprile 1502). Ma come soleva sempre avvenire, quello sdegno sbollì presto. Nell'autunno del 1506 la marchesa è tutta lieta per un bellissimo specchio di cristallo che Lorenzo le invia, tutto adornato di mano sua, e per compensarlo gli dona venti ducati. In quel medesimo tempo riceveva da Vincenzo Albano uno specchio di acciaio che pagava due ducati. Il 17 agosto 1510 Taddeo Albano, per corrispondere al desiderio espresso dalla marchesa, le manda a scelta delle turchine ed a scelta pure due specchi: « Per la terza lettera V. Ex. richiede uno specchio de azalle che sia bono; et cossì insieme cum Lorenzo de Pavia ne habiamo trovato doi, che sono li migliori che abbiamo trovato, quali si-

(1) Vedi i documenti che ne produsse il LAZARI, op. cit., pagg. 330-332, dal quale ripetono le loro notizie l'Urbani, il Gerspach ed altri.

(2) MANONI, *Il costume e l'arte delle acconciature nell' antichità*, Milano, 1895, pagg. 120-21 e 154.

(3) Vedi specchi d'acciaio nei corredi della contessa di Mesocco e d'Ippolita Sforza in MOTTA, *Nozze principesche*, pagg. 22, 79. Anche tra gli arnesi da *toilette* d'una dama francese del secolo XV descritti da Oliviero de la Marche v'è uno specchio d'acciaio; CIBRARIO, *Economia politica del medioevo*, vol. III, pag. 137.

(4) ZANETTI, *Degli specchi a Venezia*, Venezia, 1867; MELANI, *Svaghi artistici femminili*, pagg. 312 e segg.

milmente li abiamo tolti a piazimento a termine de 20 giorni. De quelo che non è fornito ne vogliono ducati 4; de quelo che è fornito ne vogliono ducati 6 ». Ringrazia Isabella il 16 maggio 1514 il magnifico Giuliano de' Medici del dono d' uno specchio, « il quale per amore di quella volemo sempre havere per una delle più care cose che habbiamo ». Che quello specchio fosse d' acciaio risulta da una lettera di Giambattista Cattaneo del 13 giugno 1514 in cui se ne annuncia la spedizione. Era ornato di legno e il Cattaneo finisce di parlarne esclamando: « Ben gli dico che l' è una cosa rarissima ».

VI.

Tappezzerie: la prima fabbrica italiana di arazzi a Mantova. — I corami spagnoli e loro voga in Italia. — Gli « sparaveri » o baldacchini da letto. — Le lettighe e le « carrette ». — Isabella introduce per prima a Roma l'uso delle carrozze.

Al lusso degli appartamenti contribuivano in altissimo grado le tappezzerie, che qualche volta erano fisse alle pareti, più spesso si lasciavano staccare e venivano quindi usate per addobbare le stanze nelle occasioni solenni. Questa è la ragione per cui tali tappezzerie, chiamate di solito col nome generico di *apparamenti*, si prestavano volentieri da una Corte all' altra non meno delle argenterie. Isabella se ne faceva, all' occorrenza, prestare da Ferrara e da Milano, e a sua volta ne mandava ai signori di Correggio, ai duchi d' Urbino, ai Pio di Carpi, ai Pico della Mirandola, alle minori famiglie dei Gonzaga, specialmente a quella di Gazzuolo.

Le tappezzerie solevano essere di raso o di broccato. Il 6 ottobre 1495 la marchesa chiedeva al Brognolo che togliesse a credenza « a più tempo che si può sei pezi di raso a verdate de cinque et sei braza l' uno, che siano belli, per mettere nella camera nostra ». Tappezzerie di gran lusso erano gli arazzi (panni di razza), la cui fabbricazione passò nel Quattrocento di Fiandra in Italia. La prima fabbrica che se n' ebbe fra noi fu mantovana (1), e da Mantova l'industria passò a Venezia, a Milano (2),

(1) Braghirolli, *Sulle manifatture di arazzi in Mantova*, Mantova, 1879; cfr. Müntz, *La tapisserie*, pag. 161 e segg.

(2) D'Adda in *Arch. stor. lombardo*, vol. I, pag. 28 *n.*

a Ferrara (1), a Siena. Ma nei documenti nostri non vi sono indizi di acquisti di arazzi, seppure non è un arazzo (com'è verosimile) quell' *apparamento* del Re di Francia che Francesco Gonzaga conquistò a Fornovo e che Isabella voleva tenere come trofeo di vittoria (2). Continue erano invece le richieste di cuoi dorati. Con questi corami, ornati di rabeschi d'oro e d'argento, solevansi coprire le pareti nelle ricorrenze solenni. Si chiamavano *cuori d'oro*, o semplicemente, in un vocabolo solo, *coridori*, ed erano assai pregiati per la resistenza che opponevano all'umido ed all'ingiuria del tempo. Gli Italiani, abilissimi nell'arte di conciare le pelli, furono maestri di cuoi dorati agli Spagnuoli, che poi ne fabbricarono di eccellenti e li introdussero in Francia. Venezia aveva il primato in questo ramo d'industria, sicchè si calcola che ne ricavasse un profitto netto di centomila ducati l'anno; ma anche Ferrara, in seguito, vi si segnalò (3). Quando nacque il primogenito Federico, la marchesa scriveva (17 maggio 1500) al padre: « Per honorare el mio felice parto, prego V. Cels.ne che me voglia servire del suo aparamento de coramo d'oro per coprire una camera ». Ma per equivoco non le giunse quello ch'essa desiderava, onde eccola ad insistere il 21 maggio, rivolgendosi ad Alessandro Pincaro: « Noi scrivessimo a lo Ill.mo S.e nostro patre che ce volesse prestare lo apparamento da coprire una camera de li soi corami dorati, ma solum ni è stata mandata la trabaca da lecto (4), che non è al nostro disegno. Di nuovo scrivemo a Hieronimo Ziliolo che ce mandi tutte

(1) Cfr. CAMPORI, *Sulla manifattura degli arazzi in Ferrara*, e GANDINI, *Saggio* cit., pag. 17.

(2) Lettera in proposito, del 1495, nelle nostre *Relazioni con gli Sforza*, pagg. 118-19.

(3) L. N. CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara*, pagg 652-55; BELGRANO, *Della vita privata dei Genovesi*, Genova, 1875, pagg. 76-77; MOLMENTI, *Storia di Venezia*, pagg. 2-31; URBANI DE GHELTOF, *Les arts industriels à Venise*, pagg. 263 e segg.

(4) Copertone di lusso che ponevasi sopra il letto. Il 16 luglio 1495 Federico di Casalmaggiore così informa Isabella, lontana, dei preparativi fatti in Mantova per ospitare l'ambasciatore turco: « E la camera è di tale aparentia che non si vede se non tapezzarie, cominciando a sumità del solare per fino in terra, cum una *travacha* dalmascata bianca cum lo aparamento »; FERRATO, *Il marchesato di Mantova e l'Impero ottomano*, Mantova, 1876, pag. 8.

le coltrine da coprire una camera integra ». Un anno dopo, maggio 1501, essendo di nuovo in procinto di partorire, chiese al padre gli stessi corami dorati « per coprire tutta una camera ». Il 7 giugno 1505, per mezzo dello Ziliolo, contratta corami d' oro a Ferrara, e ne vuole quarantacinque pezzi, se il fabbricatore può darglieli « per quello medesimo precio ch' el faceva a la fe. me. del S.re nostro patre ». Nel settembre del 1516 ne ordinava a Giambattista di Mogliano, ma avendo poi saputo che se ne trovavano di migliori in Roma, gli levava l' ordinazione:

Circa li curami, sappiati che pochi giorni fanno essendo nui sopra tale materia in ragionamento con la Ill.ma S.ra Duchessa di Urbino nostra Cognata et sorella hon.a, fossimo da S. Ex. exhortate a fornirni de essi a Roma perchè più presto gli haveressimo là, et tanto bene come in Hispagna propria saressimo servite, per ritrovarsegli alcuni Spagnoli che di questo mestero lavorano benissimo. Per il che havendo nui uno nostro, qual presto è per andare a stare qualche giorni et mesi in Roma, per la via del quale sapemo che con presteza potressimo essere servite, havemo voluto notificarvi che non havendo voi fin qui dato ordine alcuno che ditti curami siano fatti, nostra intentione è che più non pigliati cura di farli fare, perchè li faremo fare in Roma.

Mantuae, III Nov. 1516.

Da questa lettera si ricava che già in quel tempo i corami spagnuoli stavano per prender la mano ai nostri (1). Tuttavia in seguito la marchesa si rivolse a Venezia per averne, e nel settembre del 1530 si mostrò soddisfattissima d' una spedizione che gliene fece Domenico Veniero: « invero sono bellissimi et tanto ben lavorati quanto io stessa havessi saputo desiderare ». Sicchè nel giugno 1531 ne faceva un' altra ordinazione, interessando il Veniero, informato pienamente della volontà sua, a tener sollecitato il maestro.

Ordinazioni ragguardevoli di mobili, che non entrino nella categoria dei veri e propri oggetti d' arte, non abbiamo da segnalarne, quando se ne eccettui una, di certe sedie, intorno alla quale Isabella spende quella cura minuziosa che soleva prodigar

(1) Nel cap. 109 dei *Ricordi*, Sabba da Castiglione parlando della tappezzeria più elegante per stanza, menziona i « corami ingegnosamente lavorati, venuti di Spagna ».

sempre in tutto quanto riguardasse l' eleganza. La lettera che scrisse in proposito al maestro genovese merita d' essere conosciuta intera:

La Ill.ma S. Duchessa d' Urbino ha havuto de ñ da Genova alcune scharane di legname molto ben lavorate di bel garbo, et che hanno dil galante. Ma al appettito nostro sono alquanto picole, et perchè desideraressimo haverni otto di quella sorte, vi pregamo vogliati per amor nostro far ritrovare quello M.ro che le ha facte et dargli commissione, che ce ne facci otto, quatro da homo et quatro da donna, advertendolo che le volemo de alteza, cioè da li legni dove se attacha el curame per il sedere, fino a terra, apunto come è la mesura che qui inclusa vi mandiamo, cioè quatro alla misura maggiore da homo, et quatro alla minore per donne, facendole poi dil resto grandi et picole come allui parerà alla proportione sua. Nè le farete coprire, nè far appozo di curame, nè di altro, ma ce le manderete così nude, che nui poi le faremo fornire, come meglio a noi parerà, etc.

In diporto alli 26 di agosto 1518.

Al cardinal Gurgense, ch' era stato a Mantova, Isabella diede in dono un vaso d' argento lavorato a smalto con sopra « la historia di Romolo dal insomnio de Ilia fin alla deificatione de esso Romulo », ed uno *sparviero da lecto di cendalo*. A questi *sparvieri* si dava importanza non esigua nel mobilio del tempo. Troviamo che nel testamento della Gonzaga è espressamente detto ch' ella lascia al figliuolo cardinal Ercole uno « sparaviero da letto di lusso ». Per ricevere degnamente Giulio II e la sua Corte nel 1506, Elisabetta Montefeltro chiedeva a Isabella, tra l' altro, degli « sparaveri » (1) e del neonato di Beatrice Sforza è detto che aveva sopra la culla « uno sparavero galante, facto de cordelle d' oro et de seda turchina, cum rizette d' oro fra l' una cordella et l' altra » (2). Nei corredi principeschi tante volte menzionati di Anna e di Bianca Maria Sforza e della contessa di Mesocco non mancano gli *sparavieri* (3). Erano i baldacchini o padiglioni con cui il letto si copriva ed in origine forse derivava

(1) *Mantova e Urbino*, pag. 172.

(2) *Relazioni con gli Sforza*, pag. 68.

(3) Vedi specialmente Motta, *Nozze principesche*, pag. 18, e Calvi, *Bianca Maria*, pag. 140, ove sono accuratamente indicati.

quel nome dall'essere i baldacchini fatti a forma d' uccello con le ali piegate all' ingiù (1).

Il lusso nei mezzi di locomozione era ben lungi dal raggiungere allora la splendidezza che toccò di poi. Si viaggiava e si girava di solito a cavallo; e per acqua, sui fiumi, s' impiegavano quei *bucintori*, che spesso rispondevano così poco al loro nome pretenzioso (2). Nel 1499, avendo veduto Isabella la lettiga che usava sua cognata Chiara, ne ordinò una simile a Venezia e poi, sembra, in Francia. Difatti, il 22 maggio di quell' anno, ingiungeva ad un suo dipendente di nome Evangelista: « Facemo condurre de Franza una lectica come era quella della ill.ma M.a Chiara nostra cognata, alla quale bisogna mò fare provisione de dui cavalli grandi et possenti che la portano, et intendendo che a Milano fa venire spesso lo ill.mo S.r Duca cavalli frisoni per dispensarli poi a li soldati et cortesani, voressimo che scriveste a qualche nostro amico a Milano che cercasse de haverne dui possenti ». D' una lettiga portata da cavalli frisoni parla pure Isabella in una sua lettera del 1509, da noi altrove pubblicata (3). L' uso della lettiga era allora comunissimo, e oltrechè da cavalli, soleva farsi portare da muli o anche da schiavi. Ma la marchesa nostra andava anche spesse volte in *carretta*. Ora è risaputo che alle *carrette*, le quali erano a cassa ferma, si sostituirono i *cocchi* o *carrozze* vere e proprie, a cassa sospesa e ondulante, e che il primo a portare quest' uso in Italia, verso il 1509, dall' Ungheria, fu il cardinale Ippolito d' Este, nipote d' una Regina d' Ungheria e titolare di due vescovati in quel paese « iperboreo » dove l' Ariosto ricusò di seguirlo (4). Ma è altrettanto vero che le *carrette* all' antica si continuarono ad adoperare per molto tempo anche dopo l' introduzione dei *cocchi*, e che i *cocchi* medesimi si chiamarono molte volte *carrette* (5). Quindi trovando noi sempre nei documenti mantovani che Isabella andava in *car-*

(1) Il Gandini, *Pupattola*, pag. 22, spiega: « sostegni del baldacchino », ma crediamo s' inganni. Gli *sparvieri* infatti erano sempre di stoffa o di tela.

(2) Cfr. *Relazioni con gli Sforza*, pag. 15.

(3) *Mantova e Urbino*, pag. 192.

(4) Gozzadini, *Dell' origine e dell' uso dei cocchi* in *Atti e mem. della Deputazione di Romagna*, vol. II, 1863, pagg. 218-20.

(5) Cfr. D' Ancona, *Varietà*, vol. II, pag. 213.

retta, non sapremmo davvero precisare se si trattasse della *carretta* alla vecchia usanza o della *carrozza* recentemente introdotta. Se non che conosciamo troppo la nostra gentildonna per poter supporre che vi fosse in Italia una novità così comoda, e per giunta portata fra noi da suo fratello, senza che lei ne profittasse. E infatti un documento ci soccorre, che ce ne dà la sicurezza. In un concistoro del 1564 papa Pio IV ebbe a dire non essersi ancora usate le carrozze in Roma ai tempi della sua gioventù, « Marchionissamque Mantuae primam viam patefecisse », e le altre dame averla seguìta (1). Ne risulta che l'uso delle carrozze in Roma era fatto rimontare ad Isabella, la quale ve l'avrebbe portato nella sua seconda dimora che si chiuse col sacco del '27. Dunque anche in questo lusso dei veicoli la Gonzaga fu maestra, e maestra in una città come Roma. Cosa di qualche rilievo quando si pensi che ancora alla metà del secolo XVI in Parigi non esistevano più di tre o quattro carrozze (2).

(*Continua*).

ALESSANDRO LUZIO - RODOLFO RENIER.

(1) CIACCONII *Vitae pontificum et cardinalium,* Romae, 1677, vol. III, pag. 874. È tra le aggiunte di Andrea Vittorelli. Rilevò questo fatto il Muratori in una nota alla dissertazione 23ª e poi l'osservò il Gozzadini.

(2) FRANKLIN, *Les soins de la toilette,* pag. 38.

ELENA

RACCONTO

XXVI.

Elena si rivoltolava per il letto con un lamento doloroso e monotono rotto da dei colpi di tosse che la scotevan tutta. Il viso era acceso e la testina si moveva inquieta sui guanciali, tra i capelli arruffati. Diceva delle parole sconnesse ogni tanto, con un respiro affannoso che faceva male. Il medico che tornava per la quarta volta quel giorno domandava qualche cosa piano a Roduni.

— Non le ha fatto nulla: sta peggio, molto peggio — l' interruppe bruscamente Giorgio. — Se non siete buoni a niente, ditelo almeno. — E si mise a camminare nervosamente per la stanza.

Elena parlava più forte adesso.

— Non voglio... mi fanno male... c' è tanta gente... troppa gente... mandali via, Giorgio!

Montalto si era chinato sul letto di sua moglie e le parlava sotto voce, come si parla a un bambino: Elena continuava a divagare; Giorgio si raddrizzò:

— Non posso! — disse tra i denti, ed esci dalla camera. Lasciò la porta socchiusa dietro a sè, attraversò il salottino di sua moglie, l'anticamera e andò a chiudersi nel suo *fumoir*. — Quei medici... quegli asini di medici! Non aver trovato nulla da trent'ore che quella povera creatura soffre!...

Camminava in su e in giù per la terrazza che aveva trovata aperta: provava un insieme curioso di irritazione impaziente e di ansietà. Giù nel giardino un uomo inaffiava: distratto, Giorgio lo guardava andare e venire, e pensò meccanicamente: « Deve esser forte quanto me », osservando i muscoli che si disegnavano in rilievo sul braccio lasciato nudo dalla manica turchina rimboccata.

Per abitudine accese una sigaretta: ma la masticò nervosamente, la lasciò spegnere e la buttò via. Pensava alla passeggiata del giorno avanti, a sua moglie così seducente, così piena di vita, a quella esaltazione appassionata che essa aveva comunicata anche a lui. Ebbe una specie di rivolta violenta; non voleva perderla, ora meno che mai; bisognava gliela salvassero a ogni costo.

Tornò da Elena; era più calma; si lamentava appena, un lamento lieve come di un bambino che sogna; ma il respiro affannato sembrava empire tutta la silenziosa camera, e nella penombra azzurra e dolce delle tende chiuse pesava come una calda e dolorosa oppressione, resa più grave dall'odore acuto della febbre misto a quel lento e ottuso odore di medicina. Giorgio ne subiva l'influenza inquietante; errava senza scopo per la stanza, fermandosi a guardare le boccette sulla tavola, o l'ora segnata dall'orologio di Sèvres sul caminetto; sedeva per tornare ad alzarsi subito e riprendere il suo camminare agitato: e l'urto leggero della sedia smossa contro il letto, il rumore sottile di una boccetta riposata sul tavolino, involontariamente cozzata contro un'altra boccia, davan dei piccoli sussulti ad Elena in quel suo mezzo assopimento. Egli si chinò su lei, mormorando delle domande che essa non sentiva.

— La lasci stare; non fa che agitarla — disse una voce calma.

Era la suora, che Roduni aveva condotta lì quella mattina.

Montalto si allontanò un poco e rimase fermo a guardare la monaca che accomodava i guanciali, alzava la testina di Elena per darle una cucchiaiata di calmante, poi la riposava adagio ravviando i capelli che le cadevano sul viso.

— Non posso far niente? — domandò.

— Dovrebbe andar di là, prender qualche cosa e riposare, se vuol vegliarla stanotte.

Calmato da quell'accento preciso e tranquillo, Giorgio obbedì. Roduni spossato dormiva in una poltrona.

✠

Era vuota e triste la sala da pranzo; la tavola, apparecchiata per uno solo, sembrava immensa, e i fiori che Elena aveva accomodati ier l'altro erano appassiti; le rose morte lasciavan cadere ad uno ad uno i pallidi petali.

— Leva quel mazzo — disse Giorgio al cameriere.

La fatica di tutte quelle ore d'ansietà gli aveva messo appetito; mangiò ma in fretta, sentendo il freddo di quella stanza vuota: buttò il tovagliuolo sulla tavola e spinse bruscamente la sedia, alzandosi.

— Che dovesse esser sempre così, d'ora innanzi?...

✠

Elena si era addormentata; nella stanza non si sentiva che la respirazione difficile dell'ammalata e il piccolo rumore secco dei chicchi del rosario che sfilavano rapidi tra le dita della monaca.

Giorgio, seduto vicino al letto, guardava le boccette messe in ordine sul tavolino, la tazza del brodo, il lumino che allungava e ritirava la luce inquieta della sua piccola fiamma sulle tende azzurre della finestra. Si provò meccanicamente a leggere i cartellini delle boccie; poi guardò la monaca, seduta in faccia a lui, accanto al tavolino, dritta sulla seggiola, con gli occhi bassi e le mani mezzo nascoste nelle larghe maniche della tonaca.

Non si era accorto fino allora che era bella. Il profilo era fine, e la pelle unita aveva un pallore caldo, nell'ombra trasparente del velo.

— Perchè si è fatta monaca quella lì? — si domandò Giorgio, osservando la curva piena delle labbra semiaperte, l'ombra scura al disopra della bocca, e la mobilità delle narici un po' larghe.

Non vedeva gli occhi, nascosti dalle ciglia abbassate, lunghe e fitte, e la guardò fisso, sperando di farglieli alzare.

— Scommetto che quella lì non aveva più vocazione di me...

— Giorgio! — chiamò Elena. Egli si alzò di scatto... — No, non volevo niente; sto meglio, sì, vai a dormire, caro.

XXVII.

Il terzo giorno, quando il medico gli disse che il pericolo imminente era passato, che si trattava di cure e di tempo adesso, Montalto ebbe un sospiro di sollievo.

Quella inquietudine era un peso intollerabile per la sua natura.

Roduni, arrivando un poco più tardi, lo trovò sulla porta della camera di sua moglie.

— Sta molto meglio oggi — disse allegramente — ora che ci sei tu, io scendo a fumare un sigaro giù nel viale e torno subito.

Roduni che aveva già aperto l'uscio accennò di sì col capo, e entrò nella camera. Elena dormiva; aprì gli occhi sentendo entrar suo padre.

— Dove è Giorgio? — domandò un po' più tardi.

— È escito per un momento.

Lo domandò spesso nei giorni seguenti, poi finì per non domandarlo più. Giorgio aveva cominciato a escire per pochi minuti alla volta, ma presto avea ripreso le sue vecchie abitudini di vita.

La sua inquietudine e il suo dolore eran stati sinceri; ma, passata la prima ansietà, si era annoiato mortalmente, e aveva preso in odio quella casa col suo disordine inevitabile, il silenzioso e continuo affaccendarsi, l'atmosfera d'inquieta e monotona tristezza che dalla stanza dell'ammalata l'aveva invasa tutta; quella casa che gli sembrava ora così inospitale ed estranea, così vuota e triste.

Era sempre pieno di cure e di attenzioni delicate per Elena quando veniva a darle il buon giorno la mattina, o in quell'ora che passava con lei durante la giornata; e il suo bacio era invariabilmente affettuoso quando la lasciava per escire la sera con quel suo:

— È tempo che tu dorma, sai, Nina mia.

Eppure Elena sentiva che egli si annoiava ad esser vicino a lei, ed era quasi contenta quando restava di nuovo sola a sognare tristamente a occhi aperti in quella camera così triste con le sue persiane abbassate, quell'odore leggiero di medicina nell'aria calda, e quel profilo di monaca immobile in fondo al letto...

XXVIII.

Giorgio tornò in camera, e si mise a sedere accanto al letto:

— Dunque ti puoi alzare alla fine! — disse allegramente, mettendo la mano su quella di Elena. — Ancora una diecina di giorni, e poi ti porto via. Andiamo sui laghi, e si aspetta lì che sia tempo di andare a Saint-Moritz. Qui comincia a far un caldo indecente. E poi Firenze dopo le corse è insopportabile; pare un posto di bagni fuor di stagione. Non mi ci posso vedere.

Elena sorrise.

— Che avrò la forza d'alzarmi? — disse dopo un momento di silenzio. — Adesso che non soffro più, non mi par vero di star qui ferma, ferma, sto tanto bene così! — e chiuse gli occhi. Aveva la testa un po' rovesciata indietro, le braccia stese lungo la persona, e le mani eran così pallide e magre sul lenzuolo bianco. Con la sinistra accarezzò e incincignò la tela un poco. Poi l'alzò, e guardò la luce che filtrava fra le dita, e le arrossiva alle punte e ai contorni. — Guarda... — disse, facendo cadere l'anello davanti a Giorgio con una piccola scossa...

XXIX.

Un'ombra verdastra dalle persiane chiuse si diffondeva per la stanza; e una corrente d'aria gonfiava le tende e faceva batter la porta a piccoli colpi regolari con un cigolio leggiero e insistente. Elena, distesa sulla sua sedia a sdraio, sognava a occhi aperti; si era svegliata dalla sua malattia come da un incubo che l'aveva lasciata spossata; con una indifferenza per ogni cosa, un distacco da tutto. Quel ritorno voluto e morboso di passione, quella febbre di amore fittizia le avevan lasciato un'anemia morale più dolorosa e più completa della sua anemia fisica. Era sola; Giorgio era stato una mezz'ora con lei fumando la sigaretta, accesa dopo colazione.

— Ho vinto una scommessa con Bacci, stamani.

— Sì?...

— Pretendeva che non avrei fatto saltare a *Bob* metri 1.70 fissi. Siamo andati in maneggio lì per lì, e s'è fatto la prova subito. Tu

avessi visto come ha saltato! Non ha neppur sfiorato la barriera con gli zoccoli!

— Fai sempre delle imprudenze, Giorgio. — E mentre parlava, Elena aveva sentito da sè il suo accento tranquillo, e aveva ripensato le sue ansie, le sue inquietudini per Giorgio, il fremito di paura col quale essa lo avrebbe ascoltato due anni prima se gli avesse sentito raccontare una prodezza di quel genere.

La sigaretta si era consumata, Giorgio si era alzato dopo un poco.

— Ho promesso a Piero di vedere un suo cavallo; lo vuole vendere; debbo esser lì alle tre. — E così per abitudine le aveva dato un bacio che le aveva sfiorato l'orecchio e i capelli mentre essa voltava la testa verso di lui.

Adesso Elena stava lì immobile con gli occhi fissi al soffitto dove i raggi dorati si facevan più lunghi attraverso alle stecche delle persiane. Quella porta che batteva, quel lamento lento dei cardini le dava un'uggia, un'inquietezza; ma non aveva la forza di alzarsi e di chiudere, e quel rumore a intervalli regolari aveva finito per assorbire e concentrare tutte le sue facoltà; era diventata una sofferenza fisica giunta a una sensazione d'impotenza morbosa.

— Chiudi! — disse brevemente alla cameriera che entrava

— C'è il signor Colle che domanda se lo può ricevere.

— Fallo passare: alza un poco le persiane. — Con un'animazione subitanea i piedini erano sdrucciolati giù dal sofà; lo strascico della veste bianca si era stretto e composto intorno alle gambe. Elena, raddrizzandosi contro i guanciali, ravviò e strinse con una mano le ciocche arruffate dei suoi capelli biondi. — Son cambiata, molto, eh? — domandava cinque minuti dopo, sorridendo tristamente a Colle, ritto davanti a lei; con una manina stretta in quelle del giovane che l'aveva serbata un momento fra le sue.

Colle era abitualmente poco colorito, ma adesso era più pallido di Elena, e aveva all'angolo della bocca quel piccolo fremito che indica una emozione contenuta.

— Ma il male è passato, grazie a Dio!... ho avuto tanta paura... ora che la vedo lì, va tutto bene.

— Sono ancora debole, ma sto bene, relativamente; ho creduto di morire. Chi sa? forse era meglio!

— Non dica queste cose, signor' Elena, e non rida, mi faccia il

piacere! Se sapesse quanto mi... quanto fanno male quelle sue parole e quelle sue risatine.

— È l'anemia che mi dà lo *spleen*; non ci faccia attenzione. — Sorrise, e abbassò gli occhi; guardava la punta dello scarpino che batteva il tappeto, e sentì benissimo il rossore rapido che le lasciò una sfumatura rosea sulle guancie e sul collo.

Quelle piccole reticenze di Colle, quel modo curioso di correggersi avevano qualche cosa di particolarmente attraente.

— Che cosa ha fatto? ha lavorato? — domandò Elena.

— Poco e male — rispose Colle.

Guardava sempre diritto negli occhi parlando, quasi sentisse il bisogno di supplire con l'intensità dello sguardo alla mancanza di espressione della sua voce calma e monotona.

Elena alzò la testa sorridendo, come per domandare qualche cosa; ma non disse nulla.

— Si lavora male quando uno è inquieto e preoccupato — rispose Colle come per rispondere alla domanda che lei non aveva fatto.

— E poi comincia a far caldo... — l'interruppe un po' in fretta Elena.

— Davvero? non me ne ero accorto. Che pensa già a scappare, lei?

— Appena sarò in grado di scappare, sì. Dovevamo andare a Londra e a Parigi, ma di questo non mi pare che sia più il caso di parlarne. Mi dispiace per Giorgio. Si annoia tanto a Firenze. — Ci fu un piccolo silenzio, poi: — Tutti se ne vanno, adesso; la città è così morta! — riprese Elena senza guardar Colle, che non rispose. Aveva provato come un bisogno di mettere il nome di suo marito fra Colle e lei; poi, ora, come quel giorno nello studio di Roduni, il silenzio del giovane le dette una sensazione dolorosa di imbarazzo e d'inquietudine. Si accomodò i guanciali dietro alla vita; si sentiva così debole e nervosa...

— Signor' Elena, non vorrei stancarla, è meglio che me ne vada.

— Così presto?

— Son venuto soltanto per vedere *da me* che stava benino; tornerò; posso tornare?

— Ma sicuro!

— Quando?

— Quando ne ha voglia.

La guardava negli occhi; Elena rideva un poco, a fior di labbra, per rassicurarsi.

Sulla porta, Colle incontrò Montalto.

— O, Colle! come va? come ha trovato Elena?

— È molto pallida, molto abbattuta.

— Che vuole! dopo quella batosta! Ma l'assicuro che fa progressi; sta proprio benino; anche il medico è contento. Che ha furia lei? Perchè non sale a pranzo con me, Colle?

— Grazie, ma ho un impegno stasera.

— Allora venga domani; farà piacere anche a Elena.

XXX.

— Dica la verità, non s'aspettava di rivedermi così presto?

— Lo sapevo. Giorgio me lo disse subito, ieri. Grazie, Colle! come son belli! peccato che non abbiano odore!

— Li ho scelti apposta: temevo che le potessero dar noia.

Elena alzò il viso dal grosso mazzo di fiori che aveva in mano, un po' rossa, con uno sguardo vivace di riconoscenza.

— Ce ne ho una tal quantità in giardino adesso; le assicuro che fa bene agli occhi a guardar fuori. Mi par di vedere più luminoso, dopo. — Aveva spinto una poltroncina vicino al canapè di Elena, e si era seduto coi gomiti sui bracciuoli e le mani incrociate. — Guardi; le ho portato qualche cosa che l'interesserà; so che non lo conosce; lo legga, e poi voglio la sua opinione. — Si era levato di tasca un libro, e lo sfogliava facendo col lapis dei segni qua e là. — Tenga; vedrà; mi par che ci sia un'intimità di sentimento, un colorito così sobrio e un tal rilievo con dei mezzi così semplici. Scusi, me lo rende. Senta un po' questo. — E si mise a leggere un brano ad alta voce.

Eran tornati addietro degli anni. Elena si era piegata in avanti con la testa appoggiata a una mano.

Discutevano calmamente, sorridendo ogni tanto quando le loro idee s'incontravano, così curiosamente uguali.

Eppure, benchè parlassero di cose affatto indifferenti, quando Giorgio entrò nel salottino con la sua fisionomia allegra e la sua

gardenia all' occhiello, Elena si scosse con un senso strano di discordanza.

— Fa un caldo, un' afa stasera! Ma non lo sentite voialtri? — disse Montalto buttandosi in una poltrona.

— Visto che non ci possiamo far nulla... — disse sorridendo Elena.

— Eh, già! grazie! Da dove ti è venuta tutta questa filosofia? — Si alzò, e andò ad appoggiarsi al terrazzino. — A proposito, Colle! senta, prima che lo dimentichi...

Un branco di ragazzi giuocava nella piazza, e Elena, rimasta sola, li guardava rincorrersi tra le panchine, sotto ai tigli che le mandavano un profumo penetrante dalla finestra aperta. Un po' piegata in avanti, con le mani giunte, abbandonate in grembo, lei guardava fissa attraverso alla ringhiera del terrazzino fra suo marito e Colle. Degli scoppi di voce chiara e sottile, delle lunghe risate acute, un gridío allegro, correvano in quell' aria di maggio tepida e luminosa.

— A che cosa pensava? — domandò a un tratto vicino a lei la voce di Colle.

Elena arrossì, ed ebbe un movimento di spalle, un gesto vago, mentre sorrideva senza rispondere, con gli occhi umidi. Montalto discorreva con qualcuno fuori dalla finestra.

— Chi è? — gli domandò Elena quando fu seduto accanto a lei.

— Era Gianni. Ha bisogno di vedermi stasera, perchè domani parte!

— Come mai non è salito?

— Aveva furia; e poi, sai, non è che una corsa. Va a Parigi per una quindicina di giorni, per il *grand prix*, e torna. Ti ricordi? se stavi bene, dovevamo andare anche noi.

— E perchè non vai tu?

— Ti pare! È vero che una scappata me l' aveva proposta anche Gianni: ma non ci penso neppure!

— T' assicuro che mi dispiacerebbe se tu non andassi per causa mia, Giorgio. Io sto benino: non ho bisogno di nessuno. Vai; quando torni spero che potrò venir via anch' io.

— Si, stai benino: ma mi secca lasciarti. Basta, si vedrà; intanto sentirò un po' Gianni stasera. Può essere che una scappatina mi decida a farla... Non sta bene così, Elena, aspetta. — E si mise a raccomodarle i guanciali dietro la vita con una cura affettuosa.

— Come ti devi stancare a star lì ferma tante ore di seguito, poverina! — Sorrideva, con una carezza dolce nello sguardo e aveva lasciato un momento il braccio dietro alla vita di sua moglie quando essa si era riaffondata nei guanciali. Poi appoggiò la testa al muro, e con le mani ficcate nelle tasche, si mise a guardare il soffitto.

Era di buonissimo umore adesso e perfettamente contento di sè. Pensava che fra quindici giorni sarebbe tornato a riprender sua moglie e che intanto lui avrebbe avuto il tempo di scuotersi; ne aveva proprio bisogno. C' era da rincretinire a non muoversi mai! Dieci giorni in un paese incivilito e sarebbe stato un altro uomo! E poi quella deliziosa Anna Redi; era curioso di sapere che effetto gli avrebbe fatto rivederla laggiù...

— Mettono allegria tutti questi ragazzi — osservò Colle per rompere il silenzio. Giorgio rise.

— Le pare? le assicuro che alla lunga è poco divertente. Sentir urlare per delle ore, veder grufolare nella mota: a me i ragazzi mi piacciono quando son molto bellini, molto puliti e stanno zitti.

Elena era tornata a guardar fuori. Non le mettevano allegria a lei, no; era un rammarico sordo, un desiderio doloroso e impotente; era il suo pensiero fisso, qualche cosa che le dava un risentimento inconsciente contro suo marito e se stessa.

Che lo aveva mai desiderato un figlio, lui? — si domandò guardando Giorgio, che parlava con Roberto Colle. Probabilmente non ci aveva mai pensato. Se lo avesse avuto, gli avrebbe voluto bene a modo suo; come gliene voleva a lei, con tutto il suo egoismo inconsciente, tutta la sua superficialità. Ma per lei sarebbe stato la vita; avrebbe colmato tutto quel vuoto immenso lasciato in lei dall'amore esclusivo e assorbente che aveva avuto per Giorgio. Perchè le era stato dato quel sentimento intenso della maternità, se non doveva mai avere un essere vivo e suo da amare come sentiva di poter amare? Vi era in lei una specie di rivolta contro la fatalità crudele. Le sembrava che la forza stessa del suo desiderio, che l' intensità del suo affetto avrebbero dovuto dar vita a quel suo sogno di ogni ora.

— Ci vogliono far morire di fame stasera! — disse Giorgio a un tratto, alzandosi, per suonare il campanello — son già le sei e mezzo! Il disordine in questa casa da qualche tempo in qua è indescrivibile; ci sarebbe da arrabbiarsi dalla mattina alla sera. Non mi par vero di essere all'albergo!

XXXI.

— Mi pare che sia fatto — disse Giorgio Montalto, fermandosi colle mani in tasca davanti alla valigia ancora aperta. — Che bestia! — Andò al cassettone, scelse un paio di cravatte e le ficcò in un angolo della valigia, sollevando con cura i colli lucidi delle camicie inamidate. — Che cosa ti raccontavo? Ah! già! si parlava di Dino. — Si era chinato e chiudeva la valigia, allacciava le cigne, chiacchierando con Elena che lo guardava fare. — Ma la sai la ragione vera della sua rottura con Maria Braschi? Indovina un po'!... Stava troppo lontana! Come gli somiglia, eh? Tu l'avessi sentito quando me lo diceva ier sera, con quella sua aria addormentata: « Che vuoi, un monte di sotterfugi, un sacco di noie... non tornava conto! » — Rideva di quel suo bel riso sonoro e allegro, dandosi una spazzolata davanti allo specchio, prima di riporre la spazzola nel sacco da viaggio. Diede un'occhiata all'orologio, poi guardò intorno alla stanza per vedere se si fosse scordato di niente. — Te l'ho accomodata benino la tua camera! — disse ridendo, mentre si sedeva accanto a Elena. — Bada, ti voglio ritrovare sana, fresca, te insomma! — Le accarezzava la mano lentamente. — Ti sta bene quel celeste; sei carina; più carina del solito oggi.

Elena sorrise.

— Se ti sentissero i tuoi amici...

— Che importa? Mi piaci e te lo dico. Sei la più cara donnina del mondo!

— Deve esser tardi, Giorgio; perderai il treno. — E ritirò, un po' impaziente, la mano chiusa in quella di lui.

— Che fai? — domandò Giorgio vedendo che si era alzata mentre lui guardava l'ora.

— Ho bisogno di muovermi; sono stanca di stare a sedere.

Si alzò anche lui.

— Sono stato da tuo padre stamani, ci ho trovato Naldini e Giorgi, e mi son raccomandato che non ti lascino annoiar troppo, che vengano a tenerti compagnia, quando possono. Lo dissi anche a Colle ieri sera. Che buon marito sono, eh?

— In ogni caso non sei geloso...

— Non ci mancherebbe altro! Non sono mai stato in vita mia!

È vero che io non ci ho colpa. Mi avete sempre guastato un po' troppo... — E aveva nello sguardo, nella curva maliziosa delle sue labbra piene, quella sua aria di sicurezza, di vanità ingenua...

— Lo sai che sei di molto vanitoso, Giorgio?

— Che!

— Lo dico sul serio; sei la persona più fortunata che io conosca. Sei così sicuro di essere simpatico a tutti, più di tutti... È anche vero che ci metti una certa civetteria a renderti piacevole, e generalmente ci riesci... non c'è che dire!

Giorgio non rispose subito.

— Che ti diverti molto a dirmi delle cose spiacevoli, dimmi? — domandò un momento dopo.

— Ma non avevo nessuna intenzione di dirti delle cose spiacevoli...

— Ah! no?... mi pareva.

✠

Era quasi contenta che se ne fosse andato. Così poteva esser malata, stanca, triste per quindici giorni senza che nessuno se ne impazientisse o se ne annoiasse; e si sentiva tanto stanca! Tutto era così grigio in lei e intorno a lei... Le sembrava impossibile di esser la stessa donna che pochi anni avanti aveva avuto delle ambizioni così vivaci, degli ideali così alti; una volontà, e dell'energia. E tutto il suo amore per l'arte, tutto il suo ingegno d'allora, dove erano andati? Come aveva combattuto e lavorato per quello che le sembrava la sua missione; e come era largo e luminoso l'avvenire, malgrado le sue tristezze, le sue aspirazioni... Avrebbe dovuto restare artista, unicamente artista... Le venne a un tratto la curiosità di ritrovarsi come era stata allora, e alzandosi andò nel salottino, tirò fuori da uno scaffale due o tre degli ultimi volumi che aveva scritti, e cominciò a sfogliarli appoggiata al tavolino.

XXXII.

Quei libri Colle li trovò lì il giorno dopo, e si mise a leggere, aspettando Elena.

— Eppure avrei potuto fare qualche cosa di buono... non è vero? — Era entrata senza che egli se ne accorgesse, e si era pie-

gata per vedere che cosa leggeva, colla mano sulla spalliera della seggiola di Colle.

— Ma *ha fatto* qualche cosa di buono; ci ha delle cose belle addirittura, e potrebbe far meglio ancora.

Elena scosse la testa, guardando il libro aperto sul tavolino; poi sorrise leggermente, alzando gli occhi.

— Si ricorda come si arrabbiò Naldini quando seppe che ero fidanzata? Aveva ragione... son stata sempre disequilibrata. Ero troppo donna per contentarmi di non essere che un' artista, e son troppo artista per essere una donna come le altre... e così non son niente...

— E chi le impedisce di lavorare come prima? Son certo che se volesse...

— Ma non so e non posso *volere*! E poi oramai sono una *ratèe*; è inutile... — Parlava marcando le parole con un accento calmo e freddo; poi a un tratto guardò Colle che la guardava e cambiò tuono. — Non se ne occupi, Colle! sono un caso disperato, l' assicuro! Non saprei più come fare a scrivere una pagina. Ma ce ne son troppi dei libri; quelli che non scriverò saranno un tanto di guadagnato!... Quanto è distratto oggi! — aggiunse poi, dopo un momento di silenzio.

Colle non si scosse; voltò la testa adagio, e con le labbra che gli tremavano un poco:

— Non son distratto. Pensavo che darei qualunque cosa per renderle un poco di fiducia nell'avvenire;... e si sente così desolantemente la propria impotenza, qualche volta... — Parlava piano, lentamente come se non si fidasse della sua voce.

— Ma non ho niente... davvero le sbaglia, Colle!... non bisogna parlarmi così... sono ancora debole... un po' debole... non altro. — Era molto pallida, diceva a caso le prime parole che le venivano sulle labbra, e pesò più forte sulla mano appoggiata al tavolino, strinse l' altra contro il vestito perchè Colle non vedesse che tremavano. Non avrebbe saputo dir bene che cosa era che le aveva dato a un tratto quella voglia di piangere, quel senso vago di una carezza intorno a sè; lottava istintivamente contro quella sensazione di debolezza deliziosa, contro quella tristezza acuta e dolce che le stringeva la gola... — Perchè stiamo ritti? io sono stanca... Son tanto *cencio* da qualche tempo in qua — disse, facendo uno sforzo per dare un accento allegro alla sua voce. — Vede come è stupido

esser debole così; chi sa che cosa le ho fatto credere. Invece bisogna dirmi qualche cosa di molto allegro, quattro sciocchezze in quei momenti d'ubbie; e mi passan subito; mi fa l'effetto di un bicchierino di cognac. Non lo sa lei che cos'è la tristezza che viene così a un tratto, come un dolore nervoso? È la cosa più sciocca del mondo: l'assicuro! — Parlava presto, ridendo, con le gote accese e le mani inquiete.

— Mi proverò a trovare qualche cosa di molto allegro, un'altra volta — disse Roberto guardandola.

Elena sorrise; cercava qualche cosa da dire; aveva bisogno di sentire la voce di qualcuno, fosse anche la propria.

— Doveva venir papà da me, oggi; non so che cosa faccia. Quando l'ha visto lei?

— Ier l'altro.

— Lavorava?

— Sì; faceva un ritratto.

— Di chi?

— Non lo so; non ci ho badato.

— Chi sa dove aveva la testa in quel momento...

— Oh, non viaggia mai molto la mia testa. Andai da Roduni perchè mi aveva scritto che aveva bisogno di parlarmi, e non ho guardato niente, perchè dell'arte, ogni tanto, ne ho fin sopra agli occhi. Ho i miei giorni di nervi anche io, qualche volta... — E si voltò a Elena, mentre diceva quelle ultime parole, con quel suo sorriso, che dava un'espressione così simpaticamente giovane alla bocca, lasciando gli occhi seri e malinconici.

— Buona sera! — disse Roduni, entrando nel salottino.

— Credevo che tu non venissi più, papà. — E si alzò, con una premura allegra, per andargli incontro.

XXXIII.

— Due pezzetti per te, non è vero, papà? — domandò Elena tre o quattro sere dopo a pranzo, mentre mesceva il caffè; e tese la tazzina a Roduni, che era in faccia a lei. — Quando vedi Roberto, domandagli un po' perchè non è più venuto. Sono molto arrabbiata con lui.

— Glielo dirò. Mi par che diventi più orso tutti i giorni, quel ragazzo; finisce per essere una posa troppo evidente!

— Ma no, papà!

— Ma sì; posa maledettamente. Gliel' ho detto anche a lui; soltanto è un poco noioso. Io sarei morto a quest' ora! Che diavolo! son più giovane io che ho cinquant' anni passati, di lui che non ne ha ancora trenta.

— Ma tu sarai sempre giovane, papà; sei un' eccezione. Noi siamo nati vecchi; che cosa ci dobbiamo fare? Non possiamo che invidiare la gente come te. — Sorrideva con quella sua arietta maliziosa di una volta; e benchè fosse pallida e dimagrata pareva ancora giovanissima con la sua svelta figura da ragazza, e lo sguardo limpido degli occhi grigi.

Aveva avuto una lettera di suo marito quella mattina, una lettera corta e allegra, scritta in fretta. Si divertiva, aveva un monte d' impegni; non un momento libero; poi c' eran due o tre frasette carine e insinuanti per lei: aveva incontrato i Redi, e Anna la salutava.

— Non ha voluto che lo sapessi da altri — aveva pensato Elena, e si era meravigliata di sentirsi così indifferente. C' era come una gran calma, un gran silenzio in lei da qualche tempo. Non provava rancore contro Giorgio per averla fatta soffrire; egli le sembrava così irresponsabile... Solo domandava a se stessa qualche volta, come aveva fatto a non indovinare a prima vista tutta la vanitosa superficialità, tutto il profondo e inconsciente egoismo di quel simpatico ragazzo, così buono in fondo e così attraente malgrado i suoi difetti; forse *per* i suoi difetti stessi. Tutto le appariva così chiaro e netto adesso nel passato, fino a quella irrequietezza sorda dei sensi, quel bisogno intenso di amore, che le aveva fatto adorare Giorgio, sopratutto perchè era il primo uomo che si fosse occupato di lei. E di tutto questo le restava nell' anima come una tristezza profonda, la coscienza di avere irrimediabilmente sbagliato strada. — Se fosse stato Colle!... — E le era sembrato strano che con quella identità delle loro nature, l' affetto profondo che avevano l' uno per l' altro fosse rimasto una semplice amicizia. Nello stesso momento poi si era ricordata a un tratto la specie di paura che l' aveva spinta nelle braccia di suo marito quella sera prima della sua malattia; si era ricordata la commozione violenta risentita l' ultime due volte che aveva visto Colle... Con una spallatina si era alzata dalla sua

poltrona: — Son così nervosa da un anno in qua; ci vuol così poco per commuovermi!... — E mentre riponeva nella scrivania le lettere di Giorgio, aveva pensato: — L'amore... peuh!... non le aveva dato forse tutto quello che poteva darle? il resto eran sogni — e non aveva voglia di ritentar l'esperienza. Non ci mancava altro che venisse a mettersi tra lei e il suo migliore amico!...

E aveva preso tanto l'abitudine d'ingannare se stessa dacchè era maritata, di chiuder gli occhi per divertir meglio con un'illusione i dubbi della sua coscienza inquieta, che vi riusci anche questa volta.

XXXIV.

— Ha avuto proprio bisogno di farsi pregare per venire?

— Che vuole! se deve dissimulare e forzare il suo umore anche davanti a me, è inutile che venga...

— È proprio per questo? Allora le prometto di essere allegra quando mi sento allegra, e triste quando mi sento triste... Ma badi, sarò insopportabile!

Ed era stato come un tacito accordo fra loro di evitare tutto ciò che poteva turbare la loro amicizia; Roduni li aveva trovati mezz'ora dopo che discorrevano tranquillamente nella penombra della stanza.

— Stai meglio — aveva detto Roduni a pranzo; e infatti era meno abbattuta e c'era un po' più di vita nella sua fisionomia stanca...

XXXV.

Era stata una sorpresa generale quando Elena era entrata nello studio di suo padre quella sera.

— Non mi sgridare, babbo! Ho chiesto il permesso al medico di fare una trottata più lunga, oggi; e se mi riposo qui da te, che male vuoi che mi faccia?... Ma non sono mica moribonda, sapete? — E si era seduta ridendo sulla poltrona che Naldini aveva spinto davanti alla porta aperta del giardino.

— Che buon odore di sigarette! Me ne dà una, Naldini? Grazie! e ora mi racconti qualche cosa.

Da quella volta Elena aveva preso l'abitudine di venire tutti i giorni a fare una visitina a suo padre dopo la trottata. Trovava lì quei soliti amici, che spesso venivano unicamente per lei e stava a chiacchierare un'oretta.

Quelle prime due settimane di giugno le eran passate presto. Giorgio doveva tornare da un giorno all'altro, ma aveva già rimandato più volte il suo ritorno.

— Dunque? — domandò Roduni una sera a Elena che entrava allora nello studio.

Elena si mise a ridere:

— Me l'aspettavo! Gianni e Alberto andavano a Londra, e Giorgio non ha resistito alla tentazione di andare anche lui. Mi chiede un'infinità di scuse, poveretto. Vorrebbe che andassi a Villa d'Este, dove ci sono i Dini; e lui verrebbe poi a ritrovarmi là alla fin del mese. Dice che mi faccia accompagnare da te, babbo.

— Se vuoi...

— No, grazie; ho già risposto che l'aspetto qui; il caldo è sopportabilissimo per ora. Che hai lavorato fino adesso, papà? — Roduni puliva la tavolozza. — Andiamo fuori, si sta meglio — disse Elena passando davanti a Colle che fumava sulla porta del giardino.

La giornata era stata calda, e un ventolino leggiero moveva appena le piante pigre in quella luminosità profonda. Un rosaio immenso copriva tutto il muro esterno dello studio e c'era un'esuberanza di vigore allegro, una gioia di vita intensa nel fremito leggiero di tutto quel verde, di tutto quel bianco...

Elena si era alzata sulla punta dei piedi e aveva steso il braccio per cogliere una rosa:

— Lasci fare a me — disse Colle.

Elena guardò un momento, al di là del muro del giardino, le ombre violette che cadevano più fredde sulle colline: poi si voltò e tese la mano per prendere le rose che il giovane avea colte:

— Grazie!

— Aspetti... — Col temperino Roberto finiva di raschiare le spine dai gambi; quando ebbe fatto, alzando gli occhi, disse:

— Ecco!... Che cosa ha, signora Elena?

— Niente... un'idea che mi è passata così per la testa. Pensavo che... Non le pare vi sia una tristezza latente in tutte le cose belle? E finchè non si è penetrata profondamente e assaporata tutta la grazia di quella tristezza, mi sembra non si possa

mai sentir bene un paese o una serata così, per esempio. E mi domandavo se era necessario aver sofferto per capir questo... — Arrossì, quasi vergognandosi di aver lasciato leggere così chiaramente in sè, e leggermente riprese: — Vede che era una sciocchezza!

— No che non era una sciocchezza! Dicono che è una malattia, ma io ci tengo alla mia malattia, e non vorrei guarire. Se la nostra sensibilità nervosa troppo affinata ci fa soffrir di più, ci fa godere però tanto più intensamente, non è vero? E quello che lei diceva or ora, l'ho provato tante volte. Mi è sempre parso come il vero senso del dolore.

Elena rimase un poco sopra pensiero; poi, per cambiar discorso, come faceva sempre, istintivamente, ogni volta che la loro conversazione diventava più intima, disse:

— È stato un momento d'astrazione. Del resto da due settimane in qua non mi riconosco più; sto tanto meglio!... E sa? credo doverlo molto a queste visitine allo studio. Avevo bisogno di un po' di *bohême*. Mi pare di ringiovanire quando son qui dal babbo.

Colle la guardò. Era animata e deliziosamente bellina con quel suo sorriso dolce, e il giovane fece uno sforzo per vincere l'emozione che provava.

— Sì, sta meglio — disse sottovoce.

Elena non lo sentì neppure; con lo sguardo fisso nel vuoto davanti a sè, ripetè sorridendo:

— Ne avevo proprio bisogno di un po' di *bohême*. — Poi si voltò a Colle: — Sa? ho quasi voglia di rimettermi a scrivere; mi è venuta un'idea così curiosa!

XXXVI.

« Se mi vuoi, sono a pranzo da te domani », aveva scritto Elena a Roduni; e quella sera entrando nel salotto aveva trovato lì Giorgi, Naldini e Colle.

— Di', papà... quante volte siamo stati così noi cinque a discutere e a chiacchierare, eh? E dire che è passato tanto tempo! Venga qua che si discuta un poco, Naldini... per tradizione!

Si era seduta sul divano, bene in fondo, contro i cuscini. Una linea mossa, nervosa nel suo flessuoso abbandono, correva dalla testina sfuggente, appoggiata al muro, alla punta dei piedi che toc-

cavano appena l'orlo del divano, disegnava la curva accentuata del fianco sinistro, della vita arcuata buttata indietro, alla piegatura dei ginocchi raccolti e appoggiati l'uno sull'altro. Con una mano tirò a sè e abbassò le pieghe leggiere e rosee del suo vestito d'estate, che si erano aperte e stese come un ventaglio.

— Come mai non si è vista da tre giorni? — domandava Naldini.

— Non ho potuto.

— Ma non si è mica risentita male?

— No, no!

— Ha l'aria stanca.

— Sì: sono un poco stanca...

— Ha lavorato molto, non è vero? — domandò Colle, che era ritto davanti a lei.

Elena alzò gli occhi sorpresa:

— Come l'ha indovinato?

— Così... Non lo so. Ha un'aria di stanchezza speciale. Si vede che non è stata a sognacchiare tutto il giorno.

Elena lo guardava fisso, ascoltandolo; sorrisero tutti e due, con un sorriso lungo; poi Elena arrossì.

— Già... mi son rimessa a scrivere — disse voltandosi a Naldini. — Non ci crede? Vedrà.

— Sa che le ha fatto bene la sua malattia, signora Elena? Sul serio. — E Naldini si alzò e le diede il braccio per andare nella sala da pranzo.

⚜

— Eh, altro! Carina, servizievole; anche troppo!

— No, ecco, Naldini, se continua in questo modo ci guastiamo sul serio. Bisogna conoscere la gente molto bene, prima di giudicarla così.

— Se la debbo fare arrabbiare, non dico più nulla; mi contenterò di pensarlo.

— Eppure le assicuro, Naldini, che quella donna li ha un gran fondo d'onestà e di bontà. È civetta, glielo concedo; le piace di divertirsi, di essere corteggiata, perchè è pazza per tutto quello che è allegro, brillante: ma giurerei che non arriverà mai più in là di un

flirt un poco spinto. Quel famoso *orlo del precipizio* è diventato una situazione ordinaria per lei.

— Non mi dirà che è una situazione molta sicura, signora Elena!...

— Che si sa mai quando uno è sicuro o non lo è? È così facile farsi un giudizio falso delle persone... Scusa... dicevi, papà? — Si piegò un poco avanti per parlare con Roduni, dall' altra parte della tavola: — Parlavo con Naldini, non ho capito.

— Ti domandavo se hai deciso quando parti.

— Non ci ho neppure pensato!

— Eh, ma sarebbe tempo di pensarci, mi pare! Siamo all' 8 di luglio, e poi fa caldo per te. Se Giorgio non torna prima della fine della settimana, è inutile farlo venir fin qui; ti accompagno io a Villa d' Este.

— Alla fine della settimana?... Grazie. Vedrò. — Si era fermata come per riflettere a metà della sua frase.

Colle domandò:

— Stanno fuori molto?

— Non torniamo mai prima di dicembre. — E spinse indietro la seggiola per alzarsi.

Era stata allegrissima fino allora; adesso sembrava stanca, e ascoltava con un sorriso distratto le spiritosaggini di suo padre e di Naldini.

A un tratto Naldini si voltò:

— Mi difenda un po' lei, signora Elena! Stasera con suo padre non ce la posso. Ma è stanca lei... dica la verità; sarebbe meglio che se ne andasse?

— Ma no! che idea! Che ore sono?

— Le dieci.

— Grazie! Sì, papà, ora tra un poco anderò. Fammi chiamare un legno.

— Ti ho messo insieme quei libri che ritrovai l' altro giorno. Dovresti portarli via con te. Se no me ne scordo sempre. Sono sulla tavola, nel tuo studio.

— Me li prende lei, Colle? — Si alzò, andò verso la finestra aperta e si fermò nel mezzo della stanza, un momento, guardando fuori... — Che serata tranquilla e che bel chiaro di luna!

Era una di quelle notti d' estate chiare, luminosamente verdastre come un lungo crepuscolo.

— Vede; bisognerebbe andare tutti ai Colli adesso, signora Elena.

— Io no! — rispose Elena con un piccolo fremito impercettibile.

Naldini si mise a ridere.

— Che sonno che ha! Scommetto che vorrebbe essere a letto.

Elena si era affacciata alla porta del suo studio:

— Non li trova, Colle? Che cosa guarda di bello? — vedendolo che sfogliava un libro, ritto davanti alla scrivania.

Roberto le porse il volume:

— Si ricorda?

— Quanto l'ho cercato questo libro! Sicuro che me ne ricordo: so che le feci una predica terribile, proprio qui, il giorno che glielo prestai e che lei aveva lo *spleen*. Le davo dei buoni consigli, dica la verità, Roberto? — Alzò la testa sorridendo: ma lo vide così pallido che impallidì anche lei, e involontariamente domandò: — Che cos'ha?

— Che cos'ho? che cosa ho?... soffro; lo vede. Che è la prima volta che se ne accorge? — Strinse le labbra e fece uno sforzo per esser più calmo. — È stato guardando quel libro... mi son ricordato tante cose... non sapevo di volerle bene allora... me ne sono accorto dopo, quando lei si è fidanzata; e poi... e poi... Vede, Elena, ci sono dei momenti in cui mi domando se divento pazzo!

Elena non diceva nulla: aveva incrociato le mani sul libro, e lo stringeva forte, da farsi male. Sembrava colpita da una specie di stupore doloroso che le toglieva fino la coscienza di quello che avrebbe dovuto rispondere:

— Perchè dirmelo? — mormorò, e poi, come con un soffio, senza sapere che parlava, disse: — Ora è finito?...

— Che cosa è finito?... lo so; mi dirà che non debbo più vederla, o qualche cosa di simile: quello che dite tutte! Le giuro, Elena, che non so neppur più se m'importa; se sia meglio o peggio; non credo che si possa soffrire molto più di così... — Parlava quasi tranquillamente adesso. Elena aveva preso i suoi libri e si muoveva per andarsene. — Neanche una parola, Elena?...

Essa voltò la testa:

— Che cosa vuole che le dica?

L'accento era così triste che diede una sensazione di freddo al giovinotto, e gli impedì di capire che quelle parole erano quasi una confessione...

Elena era già in salotto; aveva posato i libri sopra un seggiola e si metteva il cappello.

— La carrozza è giù, Elena: fammi il piacere, copriti, cara... scommetto che non ti senti bene tu! Hai qualche cosa... t'accompagno.

— No, babbo! Son vecchia oramai; posso andar sola. T'assicuro che non ho niente.

Roduni scese fin giù, la mise in carrozza.

— Se stai bene, mi vieni a prendere alla solita ora domani allo studio, e andiamo a desinare ai Colli come due innamorati. Ma già passerò a vedere come stai domattina.

— Non importa, papà! se stessi male te lo manderei a dire. Ma vedrai che verrò; verrò di certo! — Gli sorrise affacciata allo sportello, poi si buttò indietro e chiuse gli occhi.

XXXVII.

Si sentiva così stanca, così rifinita... Vi era una tal confusione nel suo cervello che sperò di poter dormire.

Ma quando ebbe spento il lume, a poco a poco quel sentimento vago di qualche cosa di irreparabile cominciò a precisarsi. Doveva esser così, non poteva esser altro che così; lo aveva saputo sempre, mentre cercava d'ingannarsi, mentre faceva dei sogni impossibili. Non era l'avvenire che le faceva paura: non ci pensava in quel momento. Era quel vederci troppo chiaro a un tratto che l'agghiacciava, era quel sentimento d'impotenza dolorosa e assoluta. Si ricordava adesso che non aveva provato neanche un fremito di piacere mentre Roberto le parlava, così appassionatamente: forse perchè già da tanto tempo beveva inconsciente tutta la dolcezza di quell'amore. Aveva avuto soltanto l'impressione di una rovina, come se tutto le mancasse a un tratto; e uno sgomento profondo l'aveva invasa. Incapace di rimanere lì distesa, accese il lume e si alzò: faceva un caldo soffocante quella notte; Elena aprì la finestra e si appoggiò al davanzale. Fuori era una calma profonda, nell'aria afosa un insistente e lento odor di tiglio e d'acacia.

Chiusi dalla linea precisa del cancello, gli alberi della piazza formavano una massa compatta e regolare della quale i contorni addolciti sfumavano nella luminosità dell'aria; e a destra, netta-

mente le capanne di legnami della piccola stazione disegnavano l'uno a ridosso dell'altro i loro contorni monotoni.

Un treno passò, ruppe il silenzio col suo fischio acuto, macchiò l'aria di fumo biancastro, che si diffuse lento nelle bianche nebbie pendenti basse sulla pianura.

Ora, vinta da una specie di sopore, Elena si lasciava andare a dei sogni vaghi; dei fremiti brevi le scorrevano sotto la pelle, portando un lieve rossore alla sua faccia bianca, e cogli occhi socchiusi essa ne gustava tutta la strana dolcezza. La sua anima si tendeva impaziente con un impeto di rivolta contro gli uomini e le cose, con un bisogno immenso di darsi e di fondersi in un'altra; la sua natura calda fremeva, profondamente scossa dall'intensità di quella passione che si rivelava adesso tirannicamente. Quello sgomento, quel terrore di or ora sembravan spariti affatto; essa cedeva, con tutta l'anima.

Poi a un tratto si riprese; aveva una straordinaria forza di dominazione su se stessa e la sua natura elastica si prestava meravigliosamente a quei cambiamenti bruschi da un abbattimento perfetto a un freddo dominio delle sue facoltà.

— In questo modo divento pazza — pensò. E nettamente, quasi ad alta voce, disse: — No, no, cosi non va, non voglio! — e dopo un momento aggiunse: — Bisogna che trovi qualche cosa, bisogna; ma troverò!!

XXXVIII.

— Buona sera, papà! Dove sei?

Elena che entrava allora nello studio si fermò e socchiuse gli occhi, abbagliata dalla luce del finestrone.

— Roduni è andato ora di là a vestirsi — disse Colle alzandosi. Seduto come era sul divano, all'ombra, sotto alla finestra, Elena non lo aveva visto ancora.

— Ah? sta bene. Buona sera. — Arrossì un poco, ma non parve sorpresa di trovarlo lì: parlava come al solito e venne molto tranquillamente a sedersi sul divano.

— È un poco in ritardo? — domandò Colle che era rimasto in piedi.

Senza guardarlo, Elena rispose: — Sì, ho lavorato fino ad ora.

— Ha lavorato?... Io no: ho passata la giornata più lunga e più penosa della mia vita: le auguro di non provar mai quache cosa di simile.

Elena alzò gli occhi e nel suo sorriso ci fu un'ombra d'ironia dolorosa: con un'amarezza profonda, domandò:

— Perchè non ho mai sofferto, io, non è vero? Eppure si direbbe che lei dovesse conoscermi meglio! Vede: mi ha detto quello adesso come mi disse un giorno che ero *troppo artista* per capirlo. — Ebbe come una sorda ribellione. — Troppo artista! — disse quasi violentemente. — Ma se ero più donna, e più debole, e più romantica di tutte la donne che conosco!...

Colle si era seduto accanto a lei.

— È il rimorso di tutta la mia vita, quello... di non averci visto chiaro allora. Senta, Elena... se le avessi detto allora quello che le dico adesso, che le voglio bene con tutte le mie forze, che senza lei la mia vita sarà sempre un vuoto doloroso...

Elena scosse la testa adagio:

— È meglio non pensarci a quello che avrebbe potuto dirmi... — mormorò, guardando davanti a sè con una specie di fredda rassegnazione negli occhi abbattuti, profondamente cerchiati di azzurro.

— Ah! già... non pensarci... è così facile dirlo! — Colle ebbe un lamento sordo, rabbioso e riprese, più esaltato: — Ma come fa a esser calma così, Elena? eppure si direbbe che sente qualche cosa... che soffre anche lei... è tanto pallida! Ma è ridicolo farci soffrire in questo modo!... e perchè?... perchè, Elena?... quando ci vogliamo bene... perchè mi *vuoi* bene, che cosa importa il resto!... Non sai che cosa è la mia vita?... un inferno... Ho bisogno di te come ho bisogno di aria e di luce... Dio mio... prenderti e portarti via, Elena!

Fino allora era stato quasi calmo; sorpresa e stordita da quel trabocco improvviso di passione, Elena lo aveva ascoltato senza interromperlo, dritta sulla vita con le mani intrecciate e i denti stretti, e aveva chiuso gli occhi con un fremito lungo che le era corso fino alla nuca come il tocco rapido e leggero di una mano gelata. Adesso lo sentì così vicino a sè, che si alzò di scatto; qualche cosa d'indefinibile nell'accento di quelle ultime parole, le aveva ricordato a un tratto suo marito. Aveva stancato tanto i suoi nervi

quel giorno che si sentiva un poco più padrona di sè; e poi da qualche tempo aveva ritrovato quel curioso sdoppiamento del suo spirito che da ragazza le faceva vedere e giudicare mentre sentiva. Tremava un poco, ritta davanti al giovane.

— Non credevo mai che mi avrebbe parlato così, a me, Roberto.

Colle non rispose subito; solo dopo un momento disse col suo solito accento monotono:

— Ha ragione: ma vede... si urlerebbe dal male, qualche volta. Mi scusi, soffro tanto! — Aveva alzato il capo e la guardava fisso.

Bruscamente Elena si voltò con gli occhi pieni di lacrime... Si era allontanata e guardava, senza vederlo, il ritratto al quale lavorava Roduni. Immobile, con le braccia strette alla persona, si torceva le mani adagio, facendosi male cogli anelli, come se quel dolore fisico potesse farle sentir meno la sua tortura morale.

Si voltò a un tratto e tornò verso Colle; leggermente, piegandosi un poco, gli mise una mano sulla spalla.

— Vorrei che mi promettesse di lasciarmi dire quello che ho da dire, fino in fondo, senza interrompermi. — Parlava adagio, come per avere il tempo di raffermare la sua voce fra una parola e un'altra. Senza alzar la testa, Colle le aveva preso una mano e se la stringeva sugli occhi; lo lasciò fare, sperando che l'avrebbe ascoltato meglio. — Soffro anch'io — disse sottovoce. — No... mi lasci finire... Volevo dire che quando si è fatto uno sbaglio nella vita... ma si è fatto *volontariamente*... senza che nessuno vi abbia spinto... o ingannato... bisogna subirne le conseguenze. Mi capisce? — Aveva ritirato la mano; la sua voce era perfettamente ferma adesso, e aveva un accento netto, metallico, inflessibile. Dopo un poco, disse: — Mi promette di non parlarmi più come... come or ora?... me lo promette?... ci facciamo del male inutilmente. — Poi soggiunse: — Si guarisce sempre quando si *vuol* guarire! — Sorrideva; ma la sua voce più dolce adesso, che si sforzava di essere allegra, ebbe un involontario accento d'incredulità.

Colle fece uno sforzo per nascondere il fremito di gioia profonda che lo traversò a un tratto. Guardò Elena e fu quasi contento che Roduni, entrando, gli risparmiasse di rispondere...

✠

Dopo degli anni, nei momenti più felici della sua vita, Colle se la ricordò spesso come l' aveva vista quella sera, così delicata e così fine nella luce bianca del finestrone, con quel suo sorriso coraggioso, con quel curioso insieme di dolcezza femminile e di virile franchezza che era stata sempre la nota caratteristica del suo ingegno e del suo carattere.

(*Fine*).

TRISTRAM SHANDY.

IL SISTEMA PENITENZIARIO

E IL DOMICILIO COATTO IN ITALIA [1]

PARTE II.

Nel 1888, ritornato al potere l' onorevole Crispi, tutti si aspettavano da lui, autore della nuova legge sulla polizia, l' abolizione sia dell' ammonizione, sia del domicilio coatto e la presentazione di un progetto per una radicale riforma del sistema penitenziario. Se non che, essendosi fatto relatore di un nuovo regolamento su ambidue i sistemi quello stesso onorevole Curci che tanto aveva scritto contro, il ministro dell' interno rifiutò di prendere in considerazione qualsiasi proposta di abolizione, insistendo che gli inconvenienti sarebbero stati eliminati dall' articolo 90 del nuovo regolamento, per cui solo il capo dell' ufficio di pubblica sicurezza della provincia o del circondario, con rapporto scritto, motivato e documentato, può denunciare al presidente del tribunale per ammonizione gli oziosi, i vagabondi abituali, abili al lavoro e non provveduti di mezzi di sussistenza, e i diffamati per delitti contro le persone e contro la proprietà.

Seguì una discussione lunga, assennata ed esauriente. Il Rubicchi disse: « L' ammonizione è una nota d' infamia la quale accompagna da per tutto l' ammonito, la quale, se è operaio, gli chiude le porte delle officine, e se appartiene alle classi più elevate, lo mette fuori del consorzio della gente onesta; quella nota d' infamia che impedisce ad ogni persona che si rispetta di avvicinarlo o di ricambiare il suo saluto; quella nota d' infamia che lo mette sotto il pugno di

(1) V. fascicolo 1 luglio 1896.

ferro degli agenti di pubblica sicurezza, e ad ogni piè sospinto gli apre la via del carcere. È tale pena che, interrogati gli ammoniti, novantanove su cento preferirebbero il carcere, perchè l'ammonizione colpisce tutto l'avvenire. È una legge eccezionale di terrore, non fondata sul delitto, ma sulla capacità presunta a delinquere. E poi in questa Italia, dove migliaia di braccia cercano invano lavoro, si può colpire un individuo perchè lavoro non trova? È uno spediente contrario alla legislazione italiana, e lacera inonoratamente una delle più belle pagine in cui è scritto che nella nostra scienza penale colui che accusa deve provare il fondamento dell'accusa; senza che, l'accusato non è tenuto a giustificarsi. Questo è il principio che informa tutti i procedimenti penali; anche quando si è accusati delle colpe più gravi. Quando l'imputato ha contro di sè una presunzione morale che emana dall'esame fatto dalla Camera di consiglio e dalla sezione d'accusa, egli non ha l'obbligo di giustificarsi, ma è l'accusatore che ha l'obbligo di provare l'accusa. Invece, per questa disposizione basta la semplice denunzia, come prova d'accusa; e il denunziato è obbligato a fornire la prova della sua innocenza. E la prova è impossibile. Il presidente poi deve prescrivere un termine fisso nel quale l'ammonito deve darsi a stabile lavoro; decorso quel tempo, senza che egli abbia trovato lavoro, è in contravvenzione e va in carcere. La prescrizione della legge è una legale sopraffazione. Si rompono le gambe a un cittadino, e poi gli si dice: sorgi e cammina. Questa è una legge di terrore, non una legge ordinaria di pubblica sicurezza ».

Ferri dimostra che la legge è dannosa anche perchè addormenta il pubblico e la polizia stessa. È commesso un delitto, la polizia fa una retata di ammoniti, non curandosi di cercare il vero delinquente. L'istituto dell'ammonizione è esclusivamente italiano, non ha riscontro nell'antico diritto romano, nè oggi in Isvizzera o in Inghilterra. Con questa legge abbiamo un presidente di tribunale senza giudici e senza Pubblico Ministero, che si mette in pubblica udienza contro un denunziato per ammonizione, forse a discutere un reato? Niente affatto, a discutere un sospetto. Questo istituto porterà il veleno della natura sua nei gradi superiori della magistratura; perchè in un dibattito di questo genere non ci può perdere che l'autorità. O ci perde l'autorità giudiziaria, perchè discutendo sopra sospetti anzi che sopra fatti, piglia abito poliziesco, e il senso morale della popolazione si scuote quando vede che i giu-

dici in luogo di stabilire fatti stabiliscono sospetti; oppure, se il presidente continua ad applicare i suoi criteri di giudice, cioè richiede fatti positivi, allora chi andrà con la testa rotta sarà l'autorità di pubblica sicurezza; verrà un'ordinanza di non ammonizione per l'accusato e sarà il capo della polizia il vero ammonito dal presidente del tribunale. Il Crispi, nella sua relazione, sentendo la debolezza di questo istituto, scriveva parole che avrebbero dovuto condurlo logicamente alla conseguenza di abolire l'ammonizione per sostituire ad essa la sorveglianza vera del personale di pubblica sicurezza sulle classi pericolose della società. Crispi dice che si potrà abolire questo istituto se i Comuni e le persone agiate seconderanno l'opera del legislatore e del Governo, cercando di procurare lavoro a persone che vivono nell'ozio, e vi si abituano e finiscono col ricorrere al delitto per vivere, perchè non possono trovare un mezzo di onesto guadagno. Questa è appunto la condanna dell'ammonizione, perchè se all'operaio era difficile prima trovare un onesto guadagno, quando vi sia grande concorrenza di mano d'opera, ciò diventa impossibile assolutamente, quando egli è colpito dall'ammonizione.

Per la categoria dei sospetti con l'ingiunzione di non dar luogo ad ulteriore sospetto, l'uomo è lasciato all'assoluto arbitrio dell'autorità di pubblica sicurezza. Un ammonito, qualunque condotta tenga, anche la più corretta, potrà sempre trovare un agente così sospettoso, che abbia una lente d'ingrandimento con cui vedere nella sua condotta qualche cosa di sospettabile, e quindi l'ammonizione spinge l'individuo che ne è colpito a delinquere. Molti di fatto delinquono per uscire dall'indeterminato sospetto, per avere una condanna definita.

Qui il Ferri parla dell'enorme numero di delitti commessi senza che se ne trovino gli autori; del gran numero di processi che finiscono con l'assoluzione dell'imputato. Dice, insomma, che due terzi dei reati scoperti in Italia rimangono impuniti per mancanza di prove. Insiste per il miglioramento del personale di polizia, per l'uso di tutti i mezzi che la scienza moderna consiglia per la scoperta degli autori dei delitti in modo da tutelare la pace pubblica e l'ordine sociale, per l'abolizione *ipso facto* dell'istituto fallace e traditore dell'ammonizione, che ogni giorno afferma nelle statistiche giudiziarie la prova della propria impotenza. Altri oratori dimostrarono coi fatti l'iniquità dell'istituto additando, per esempio,

l'arresto di cinquecento persone a Palermo in una notte, condannate alla sorveglianza della polizia per un anno. Il Fazio parlò più specialmente del domicilio coatto, affermando che non è solo un istituto il quale preclude la riabilitazione dei delinquenti, ma che i luoghi assegnati sono un vivaio di malfattori, dove uno che sia poco corrotto si corrompe precisamente perchè la società stessa, nella quale è obbligato a vivere, gli mette come condizione di esistenza la necessità di essere più cattivo degli altri, dove, costretto all'ozio e pagato per vivervi, è confermato in ogni tendenza malvagia, in ogni vizio latente.

Il « sospetto » e la « diffamazione » su cui sono fondate le domande di ammonizione, furono dimostrate ignominie indegne di una nazione civile; insomma folgoreggiava l'inutilità, il danno privato e pubblico, e sembrava inevitabile l'abolizione. Dopo di che il presidente del Consiglio e ministro dell'interno presa la parola volle dimostrare che in altri paesi si va a domicilio coatto senza l'*attenuante* dell'ammonizione, e dice: « La legge inglese del 21 agosto 1871 per la prevenzione dei reati stabilisce una classe di persone pregiudicate, le quali essendo *sospettate* di poter commettere una certa serie di reati, possono essere punite più severamente di quello che non saranno da noi gli ammoniti con la legge in esame ». Durante tutta la discussione il Crispi sostenne che la legge si poteva migliorare, non abolire. « Voi », così egli, « siete chiamati a scegliere tra le modificazioni che il Governo e la Commissione vi hanno proposto, e la legge esistente. Se casualmente avvenisse alla Camera di pronunciarsi per l'abolizione dell'ammonizione, il Governo sarebbe costretto a chiedere a S. M. un reale decreto per ritirare la legge. (*Mormorio e commenti*). Dunque, patti chiari e amicizia lunga. Il dilemma che io propongo alla Camera è questo: o la legge vigente o la legge nuova. Un voto per l'abolizione farebbe cadere tutti i miglioramenti che noi abbiamo proposto a questo istituto ».

Sotto questa minaccia la legge fu votata a scrutinio segreto.

L'articolo che si riferiva al domicilio coatto suonava così: « L'assegnazione a domicilio coatto e la sua durata vengono pronunciate da una Commissione provinciale composta dal prefetto, dal presidente del tribunale, o da un giudice da lui delegato, dal procuratore del Re, dal capo dell'ufficio provinciale di pubblica sicurezza e dall'ufficiale comandante l'arma dei reali carabinieri

della provincia. La Commissione è convocata e presieduta dal prefetto, e le deliberazioni sono trasmesse al ministro dell' interno per la designazione del luogo di domicilio e per la traduzione del coatto. È permesso il ricorso ad una Commissione d' appello ».

L'affermazione di Crispi intorno alla legge inglese mi sembrava così contraria allo spirito di tutta quella legislazione che scrissi ad un amico, ed ex-ministro, per averne spiegazione. Ecco la risposta: « La nostra polizia non ha alcuna autorità di arrestare chi che sia per sospetto; nel caso dei dinamitardi si ordinò di arrestare gli autori supposti dell'attentato di far saltare in aria la Camera dei Comuni; allora la polizia fu costretta a condurre immediatamente l' arrestato davanti al giudice, e non all' arrestato ma all' arrestatore toccò di fornire le prove e gli indizi a carico dell' imputato ».

Più tardi l' amico mi mandò la legge eccezionale del 1871 che è, senza dubbio, una delle più feroci tra le molte terribili leggi contro gl' Irlandesi. Era il momento quando l'Associazione detta *The Ribbon Society* commise e fece commettere assassinî numerosi, incendi quotidiani; quando nè la vita nè i possessi dei *landlords*, o dei loro agenti, valevano un soldo; e i mezzi ordinari per scoprire i delinquenti si mostravano insufficienti, perchè le ingiustizie commesse dai proprietari e l' aiuto e la protezione che essi trovavano nelle autorità, nelle leggi stesse, avevano distrutto ogni senso di rispetto nel popolo per la dignità della legge, e per i rappresentanti dell'autorità.

Erano tempi anteriori a Parnell, il quale insegnava al suo popolo come i delitti allontanano le simpatie e non conducono alla libertà, onde bisognava cambiar tattica per vincere! La legge autorizzava il *lord lieutenant* dell' Irlanda ad arrestare e imprigionare per un tempo limitato chiunque aveva, come membro di detta Società, commesso o fatto commettere un delitto o *outrage* nella contea di Westmeath, in certe parti della contea di Meath, nella Kings county; di più poteva applicare l' *atto* ad altre contee dell' Irlanda, se vi fossero stati commessi uguali delitti. Devesi notare che stava per spirare un *atto* assai più mite, detto « per la preservazione della pace nell' Irlanda », del '70.

Ma per fare l' arresto era necessario in ogni singolo caso un *warrant*, cioè un mandato d' arresto in iscritto. Dato questo, l' *habeas corpus* fu sospeso, e i prigionieri furono trattati come tutti i non ancora processati.

Ecco come si procedeva negli arresti. Il Tale dei Tali o con uno scritto firmato o a viva voce con giuramento davanti il giudice, *justice of the peace*, affermava che A. B., membro della Società *Ribbon*, aveva commesso o istigato a commettere un dato delitto; oppure il magistrato, o il capo della polizia, sapendo che certi delitti erano stati commessi e credendo che il Tale dei Tali ne conoscesse gli autori, potevano chiamare a sè l' individuo e costringerlo col giuramento a dichiarare che cosa sapeva. I denunciati potevano essere arrestati anche di notte, se trovati in luoghi sospetti. Ma dovevano essere poi condotti subito davanti il giudice di pace da chi li arrestava, e costui doveva dire le ragioni dell' arresto. Allora il giudice decideva se le ragioni erano sufficienti per mandarli in prigione ad aspettarvi il processo alle prime Assise. Se i fatti poi erano provati, lo stesso giudice di pace poteva condannare addirittura a sei mesi di prigione, con o senza i lavori duri. I giudici poi raccolti alle *petty sessions*, sentita l' accusa « *after hearing the whole case for the prosecution and for the defense* », sentiti gli accusatori e gli avvocati di difesa, potevano, se l' accusa non era provata, liberare l' accusato, dandogli un certificato che lo garantiva da ogni possibilità di ulteriore processo per detta accusa. E anche quando i giudici trovavano materia per condanna, non potevano eccedere i sei mesi di carcere, dopo de' quali il liberato aveva anch' esso un certificato *per cui non poteva essere mai più arrestato o punito per detta accusa*. Si noti l'articolo 27: « *In every case of summary proceeding under this act the person accused shall be allowed to make his full answer and defence and to have all witnesses examined and cross-examined by counsel or attorney* ».

La legge della stampa fu anche rigida. I giornali che contenevano, secondo il *lord lieutenant*, « *treasonable or seditious engraving matter, or expressions or any engraving matter, or expressions encouraging or propagating treason or sedition or inciting to the commission of any felony* », egli li nominava nel *Giornale Ufficiale*, e ne mandava una copia autentica all' editore o stampatore, quando la stampa non era clandestina; e se clandestina, e si sospettava che fosse nella tale casa, il constabile doveva attaccare l' annuncio alla casa e avvertire immediamente il giudice di pace del suo operato. Nel caso poi si trattasse di un giornale quotidiano, che avesse ripetuto detta materia eccitante al delitto, tutti i numeri del giornale venivano sequestrati. Verificandosi la ripetizione delle

offese, si poteva sequestrare la stamperia. Ma se l'accusa non era provata, i giudici potevano, oltre la restituzione degli oggetti sequestrati, far pagare *i danni* (*damages*) agli accusatori. L'editore o lo stampatore poi entro due mesi potevano processare la persona, o le persone, che avevan fatto l'accusa, o il sequestro in qualunque *of Her Majesty's superior courts of common law* in Dublino, e se la detta Corte trovava giusta la controquerela, l'ex-accusato riceveva un compenso. Tutte le *forms* dei *warrants* sono precise. Insomma l'*atto*, in un periodo anormale, in presenza di delitti atroci, e spesso impuniti per la protezione data dal popolo ai delinquenti, tende alla ricerca e all'arresto dei veri colpevoli, o di quelli sui quali v'è fondato sospetto di ritenerli tali; provvede per la verifica pubblica dell'accusa, pesando sull'accusatore tutto l'onere della prova, l'accusato potendo chiamare chi vuole per difensore e quanti testimoni crede. E chi sa che cos'è il sistema dell'esame pubblico dei testimoni, sa che è molto difficile per un testimonio falso uscirne impunito. Certo è che molti arrestati, mandati alle Assise, furono condannati alla morte o alla deportazione. Tale fu sempre il metodo che gl'Inglesi adoperarono verso gl'Irlandesi oppressi, spogliati, insultati da secoli per punire i miseri del delitto di miseria, per privarli dei capi che tentarono, sia pure con tattica sbagliata, di unirli per iscuotere il giogo dei proprietari, i quali spendevano il frutto del sangue e del sudore degli oppressi nell'ozio tra gli oppressori; e nella Camera dei Comuni e in quella dei Pari, ispiravano nuove leggi di coercizione sempre più spietate. Di queste la più iniqua fu quella che seguì la formazione della Lega territoriale, *Land league*, creata da Michael Davitt, Dillon, Parnell e altri patriotti Irlandesi, nel 1879. Quella legge, elaborata da Gladstone, Forster e sir William Harcourt nel febbraio 1881 e che indusse John Bright a lasciare il Ministero, sospendeva l'*habeas corpus*, e calpestava ogni diritto al punto che alla fine dell'anno più di mille arrestati politici giacevano in Kilmainham e in altre prigioni. Essa non aveva giustificazione alcuna; fu però seguita da una legge territoriale che mise la falce alla radice del *landlordismo* in Irlanda. Parnell poi organizzò così splendidamente gl'Irlandesi in Parlamento che divennero padroni della situazione; essi, senza appoggiare i *tories* più che i liberali, diedero compatti i loro ottantaquattro voti a quel partito che promise giustizia all'Irlanda, nè permise alla Camera inglese di occuparsi degli affari propri, se non

quando quella giustizia fu resa. Per quella e per altre leggi coercitive, l'Inghilterra meritava ben altra punizione; ma nulla ebbe a che vedere col sistema delle ammonizioni e del domicilio coatto.

Anche nei tempi normali si calcola vi siano in Inghilterra cinquantamila individui ritenuti pericolosi, « *dangerous classes* », noti alla polizia che li sorveglia alla larga, pronta sempre a mettere loro le mani addosso, se accusati di nuovi delitti. Ma la regola non varia. Appena arrestato, il *detective* deve condurre l'accusato davanti al magistrato e fornire indizi e prove. È così severo il pubblico inglese contro un poliziotto che arresta un innocente, che ogni membro della forza pubblica pensa seriamente prima di metter la mano sopra un individuo. Nulla dunque di comune tra i sistemi normali ed anormali inglesi, e quelli italiani.

L'Italia nel dicembre 1888 era in uno stato normale. Si stava discutendo il nuovo Codice penale, e l'abolizione della pena di morte era per divenire un fatto compiuto. Sarebbe stato quello il momento opportuno per l'abolizione di un sistema così illegale; ma si vollero conservare i provvedimenti, e il numero dei coatti aumentò; e ciò anche prima che le leggi eccezionali estendessero la pena alle cause politiche. Nelle otto colonie ancora esistenti di Favignana, Lampedusa, Lipari, Pantelleria, Ponza, Tremiti, Ustica, Ventotene, i coatti al 1° luglio 1893 erano 3448; nel giugno 1894 erano 5043. È possibile – tenendo conto di 934 prosciolti e di 70 morti durante l'anno – che i quasi 3000 nuovi siano stati assegnati tutti in seguito al giudizio delle persone designate all'ufficio dalla legge del dicembre 1888? Di questi 5043 ne rimanevano in ozio 3655, e vale la pena di seguire il lavoro diligente del commendator Bodio, per intenderne le cause: 618 erano inabili al lavoro; ora come mai da sì impeccabile tribunale potevano venire condannati questi inabili perchè non si erano dati al lavoro stabile? Vi erano poi 156 ammalati, 179 in punizione, 2662 rimasti in ozio per mancanza di lavoro.

Di 5043 coatti, 1871 erano siciliani. Il sistema, essendo un male per se stesso e dannoso a tutti, è micidiale pei Siciliani. Il Siciliano è per indole fiero, sente di essere *omu* e vuole nella sua persona rispettati i diritti dell'uomo, altrimenti vendica l'offesa, non avendo fiducia nella giustizia sociale. Era questa fiducia che bisognava infondere negli individui e nelle classi fin dai primordi dell'unione dell'isola al resto d'Italia: i mezzi coercitivi sono assolu-

tamente inutili; la potenza di soffrire e di tacere è inesauribile nel Siciliano; la fame, la prigione, la tortura, la sicura morte egli soffre impavido; dalla sua bocca non fuggirà un lamento; l'*omertà* lo vieta. Persuadetelo però della bontà e sopratutto della giustizia d'una legge, diverrà subito il più docile *omu* del regno. Pasquale Villari e molti altri studiosi che hanno recentemente visitata la Sicilia, sono rimasti sorpresi dell'affetto che là desta l'esercito. Tutti i seguaci di Garibaldi ricorderanno che i Siciliani furono volontari entusiasti e nell'isola e sul continente nel '60: come nel '62 ben ottomila di essi seguissero il duce al grido di « Roma o morte ». Pure là la legge sulla leva vi ha incontrata la più accanita resistenza: fucilazioni e torture non valsero a vincere la ripugnanza che i Siciliani, come gl'Inglesi, sentivano per la coscrizione obbligatoria. I renitenti alla leva, che, incitati dai preti e protetti da tutti, si son dati alla latitanza, furono numerosissimi.

Passarono alcuni anni. Ufficiali e soldati di guarnigione in Sicilia cominciarono a rinfacciare alle popolazioni la renitenza quale una codardia: i garibaldini pure non risparmiarono i loro rimproveri; ed alcuni « apostoli » fecero propaganda del dovere di tutti di accorrere alla difesa della patria. Tornarono i primi soldati, che avevano finita la ferma: descrissero la loro vita militare, dissero come avevano imparato a leggere e a scrivere, come là non si facesse differenza tra *berretti* (contadini) e *cappeddu* (signori), e stabilirono per legge di *omertà* il dovere di non assentarsi dalla leva. La resistenza cadde in pochi anni come per incanto, e in Sicilia non fu più un maggior numero di renitenti alla leva in confronto delle altre regioni, ed i pochi non trovano nè protezione nè giustificazione da parte della popolazione.

L'esercito divenne simbolo di patria, difesa contro lo straniero, baluardo contro il ritorno dei Borboni. Ora l'esercito sembra veramente cosa loro. Il popolo dice: « là sono i nostri figli, i nostri fratelli, i nostri promessi sposi ». La fiducia è entrata nel cuore e nella mente di tutti, perfino dei ragazzi. Mi ricordo di essere stata condotta una sera in una scuola serale di una grande città mineraria. Era allora finita la coscrizione del '92. Gli scolari dovevano svolgere un tema sopra un coscritto che scrive alla madre lontana. Ebbi in mano molte delle brutte copie di quei componimenti; da tutti spirava quel senso di venerazione e di rispetto per la madre, ingenito nel Siciliano; tutte quelle lettere erano penetrate del dolore

della povera donna che pur deve trovare conforto nel pensiero che il figlio va a compiere il suo dovere, va a difendere la gran madre Italia, e ritornerà *onorato*. È una gran gioia per i meschini essere dichiarati abili al servizio militare; pur troppo pochi lo sono nella regione delle solfatare, ma in que' pochi brilla un ideale: per loro è un conforto poter servire la patria. Finzione o sincero amore? Parlino i cannonieri di Abba Carima.

Ora, se una simile educazione morale si fosse estesa all'infuori del concetto militare, non si sarebbero potute ottenere ottime modificazioni anche nei concetti relativi ai diritti e ai doveri sociali? Se si fosse incominciato per tempo ad infondere nel popolo l'idea che nulla vi è di nobile nella vendetta delle offese personalmente ricevute, e che Cristo, Mazzini, Garibaldi mai pensarono a vendicare le atroci offese subite, a quest' ora si avrebbero in Sicilia non più delitti per vendetta di quanti se ne abbiano nelle altre parti d'Italia e presso le altre razze latine. In Sicilia invece rimane ancora quale legge d'onore la vendetta personale senza appello alla giustizia. Chi mai ha pensato d' inspirare al Siciliano l'amore alla legge, il rispetto ai legislatori ed agli esecutori di essa? Questi ultimi hanno saputo inspirare ben altro che il rispetto! Il popolo non amava il Borbone, ma aveva meno ragione che le altre classi di odiarlo. La mano del Borbone pesava più forte sulle classi abbienti che non sul popolo. Dal '60 in poi – come tutti gli scrittori della *Nuova Antologia* hanno provato, e come il magistrale rapporto del Franchetti riassume – i reggitori dello Stato, delle provincie, dei Comuni si son dati la mano per « stancarlo », spogliarlo delle sue terre, opprimerlo con tasse di dazio consumo, col fuocatico, con tasse sul bestiame, sul pane, sulla legna, costringendolo così, schiacciato ed insultato, ad una vita peggiore della morte. Trentasei anni di gravi ingiustizie accumulate su quei capi vulcanici, su quelle anime fiere, hanno provocato un' eruzione, lieve, se teniamo conto delle cause che l' hanno determinata.

E che cosa è successo? Per un anno intero, durante il Ministero Giolitti, dalle stragi di Caltavuturo, 20 gennaio 1893, a quelle di ottobre, i proletari sono stati fucilati, uccisi e feriti, senza che uno solo degli abbienti sia stato condotto dinanzi ai tribunali per avere spogliato, oppresso, insultato ed ordinato di fare fuoco sul popolo. Poi col Crispi si proclama lo stato d' assedio, s' instituisce il tribunale militare, si fabbricano sentenze contro il popolo e contro i difensori

dei diritti degli oppressi. E quasi ciò non bastasse, si cacciano senza processo milleottocentosettantuno individui a domicilio coatto per costringerli a meditare e ad organizzare la vendetta.

Non ricordavano i sapienti governanti di allora che quasi tutte le associazioni di malfattori si sono formate nell' ozio e nel contagio tra i deportati nelle isole, così come quella che per anni fu il terrore della provincia di Girgenti?

Grande fu il merito di Nicotera nel '76 per aver distrutto il brigantaggio senza ricorrere alle leggi eccezionali; ma l' uso e poi l' abuso del domicilio coatto che fecero i suoi prefetti e la sua polizia distrussero in gran parte gli effetti benefici (1). Furono distrutti, catturati, processati i briganti; ma la deportazione dei veri o supposti manutengoli senza processo, senza le prove della loro complicità, e senza ricercare se quella complicità era volontaria ed a scopo di lucro o compulsoria per paura di perdere la vita e gli averi, produsse pessima impressione tra il popolo.

Quando il Nicotera fu rovesciato, proprio nel momento in cui stava per mettere le mani sui manutengoli in guanti bianchi – baroni e persone altolocate, che avevano dato asilo ai briganti nelle loro campagne e perfino nei loro palazzi a Palermo – i coatti, i loro parenti e amici, dissero: « l'impunità per i *cappeddi*; l' ingiusta

(1) Il primo regolamento sul domicilio coatto trovasi nella legge provvisoria per la repressione del brigantaggio, 25 agosto 1863. La legge dei provvedimenti speciali di pubblica sicurezza (6 luglio 1871) diede la spinta all'iniquo sistema, ma per debito d' imparzialità bisogna riconoscere che il partito moderato ne usava parcamente. Di fatto troviamo che dal luglio al 31 dicembre 1871 furono mandati alle sedici località allora destinate ai coatti, cioè: Cagliari, Cuneo, Fossano, Elba, Favignana, Isola del Giglio, Ischia, Lampedusa, Lipari, Pantelleria, Ponza, Sassari, Sondrio, Tremiti, Ustica e Ventotene, soltanto n. 474 condannati.

Nell'anno	1872	n.	1 302
Id.	1873	»	1 071
Id.	1874	»	1 894
Id.	1875	»	1 094
id.	1876 dal gennaio al giugno	»	662

Ma al 1° gennaio 1877 troviamo esistenti nelle colonie di domicilio coatto 3 993 uomini e 18 donne: altri 1 453 uomini e 14 donne sono inviati nello stesso anno, dei quali 1 154 sono prosciolti, 30 evasi, 72 morti, e 1 860 trasferiti in ospedali, carceri, ecc.; pure alla fine di quell'anno rimasero 3 752 uomini e 13 donne. Nel 1878, 3 128 uomini e 5 donne, e via discorrendo con progresso accelerato.

condanna per i *berretti* », e l'odio s'accrebbe ed i progetti di vendetta si maturarono. Quando per l'odio tra i partiti e le famiglie nella provincia di Girgenti, specialmente a Favara, ebbe luogo uno sciopero seguito da una sommossa, nuove retate di sospetti furono cacciati alla rinfusa a domicilio coatto. E da questi fu ideata la *Fratellanza,* associazione di mutuo soccorso, non allo scopo di furto, ma di vendetta contro la società e le persone invise ai singoli soci. Man mano che i coatti ritornarono a casa, arrolarono nuovi soci, ai quali la garanzia di tutti era protezione nel caso cadessero in sospetto o in mano alla giustizia. Un membro che per vendetta commettesse un assassinio o una aggressione o un abigeato o un furto comune, aveva diritto all'aiuto di tutti i suoi consoci. I reati furono per lo più commessi contro le persone. Di fatto dalla relazione del procuratore del Re, Francesco Zini, risulta che su 2750 reati denunciati, 2014 furono contro le persone e 646 contro la proprietà. Degna di essere studiata la singolare, sebbene volgare, organizzazione della Società *La Fratellanza,* un misto di feticismo, di superstizione e di cinismo. Al processo di iniziazione assistevano tre membri, il più anziano dei quali prendeva un'immagine di santo, legava stretto in un filo l'indice della mano destra del neofito, ne faceva uscire una goccia di sangue pungendolo con uno spillo, poi asciugava il sangue con l'immagine santa, e bagnata com'era la bruciava sulla palma della mano – il neofito dovea spargere le ceneri al vento ripetendo le seguenti parole: « Giuro sul mio onore di essere fedele alla *Fratellanza,* come la *Fratellanza* è fedele a me; come si brucia questo santo e queste poche gocce del mio sangue, così verserò tutto il mio sangue per la *Fratellanza,* e come non può tornare questa cenere nel proprio stato, e questo sangue nelle mie vene, così non posso lasciare la *Fratellanza* ». Dopo la cerimonia si andava a bere, e il brindisi di rito era un noto proverbio: « *É duci lu vinu, ma assai cchiù duci è lu sangu di li cristiani* » (È dolce il vino, ma più dolce è il sangue degli uomini). Il più feroce delitto commesso dall'Associazione fu l'aver costretto certo Calogero Alaimo Martello a uccidere suo nipote Camilleri sospetto di infedeltà alla *Fratellanza*; e lo zio coll'aiuto di quattro *fratelli* lo assassinò strangolandolo. Poi assalito dal rimorso svelò i segreti dell'Associazione; indi s'impiccò all'inferriata della sua cella nel carcere di Girgenti. Tutti avevano segnali di riconoscimento per evitare liti tra *fratelli,* e per aiutarsi reciprocamente al bisogno.

Una volta sulla traccia, le autorità riuscirono facilmente a scoprire ogni cosa; trovarono documenti e statuti. Alcuni degli accusati ammettevano la loro colpa a parole, a tu per tu col giudice istruttore, e, diciamolo pure, coi mezzi coercitivi che si usano talvolta nelle prigioni; ma in generale tutti negavano, e all' udienza, chi aveva confessato qualche colpa, recisamente negava la confessione fatta.

Molte furono le condanne a più anni di galera o di prigione, seguite dalle solite retate di coatti, che mai però raggiunsero un numero tale come dal giugno '93 a quello 1894. Allora, e precisamente dopo che il generale Morra di Lavriano aveva dichiarato che l' ordine era stato ristabilito nell' isola, venne in mente al Governo di domandare le leggi eccezionali per mandare a domicilio coatto quanti individui erano invisi alle autorità. Diciamo così perchè la ragione addotta che la domanda fu fatta per poter frenare gli anarchici e le associazioni di malfattori non regge un istante davanti ai seguenti articoli del nuovo Codice penale:

Capo I. — *Della istigazione a delinquere*

Art. 246. Chiunque pubblicamente istiga a commettere un reato è punito, per il solo fatto della istigazione:

1° con la reclusione da 3 a 5 anni se trattisi di un delitto per il quale sia stabilita una pena superiore alla reclusione;

2° con la reclusione o con la detenzione sino a 2 anni se trattisi di un delitto per il quale sia stabilita l' una o l' altra di queste pene;

3° con la multa sino a L. 1000 negli altri casi.

Nei casi preveduti nei numeri 2° o 3° non si può mai superare il terzo del massimo della pena stabilita per il reato cui si riferisce la istigazione.

Art. 247. Chiunque, pubblicamente, fa l' apologia di un fatto che la legge prevede come delitto, o incita alla disobbedienza della legge, ovvero incita all' odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità, è punito con la detenzione da 3 mesi ad 1 anno e con la multa da L. 50 a 1000.

Capo II. — *Dell' associazione per delinquere.*

Art 248. Quando cinque o più persone si associano per commettere delitti contro l' amministrazione della giustizia, o la fede pubblica, o l' in-

columità pubblica o il buon costume e l'ordine delle famiglie o contro la persona o la proprietà, con la reclusione da 1 a 5 anni.

Se gli associati scorrano le campagne o le pubbliche vie, e se due o più di essi portino armi o le tengano in luogo di deposito, la pena è della reclusiono da 3 a 10 anni.

Se vi siano promotori o capi dell'associazione, la pena per essi è della reclusione da 3 a 8 anni, nel caso indicato nella prima parte del presente articolo, e da 5 a 12 anni, nel caso indicato nel precedente capoverso.

Alle pene stabilite nel presente articolo è sempre aggiunta la sottoposizione alla vigilanza speciale dell'autorità di pubblica sicurezza.

Art. 249. Chiunque, fuori dei casi preveduti nell'art. 64, dà rifugio o assistenza, o somministra vettovaglie agli associati o ad alcuno tra essi è punito con la reclusione sino ad un anno.

Va esente da pena colui che somministri vitto o dia rifugio ad un prossimo congiunto.

Art. 250. Per i delitti commessi dagli associati, o da alcuno di essi, nel tempo o per occasione dell'associazione, la pena risultante dall'applicazione dell'art. 77 è aumentata da un sesto ad un terzo.

Art. 251. Chiunque prende parte ad un'associazione diretta a commettere i delitti preveduti nell'art. 247 è punito con la detenzione da 6 a 18 mesi e con la multa da L. 100 a 3000.

E notisi un fatto: le sentenze della Suprema Corte di cassazione, 24 marzo '92 e 11 gennaio '94, non lasciarono dubbio alcuno sull'applicazione di questi articoli alle manifestazioni delittuose sia degli anarchici che di altre associazioni. Ed è anche da notare che, dopo l'approvazione delle leggi eccezionali, gli anarchici condannati per aver appartenuto alle associazioni disciolte, lo furono non in base all'art. 5 di queste leggi, ma in base agli articoli sopra citati del nuovo Codice penale.

Ma visto che gli odiati, e ancor più temuti, socialisti non potevano incorrere per atti o incitamenti alla violenza, perchè avversi a questa, negli articoli del Codice, il Governo propose e volle la seguente legge, che supera per ogni riguardo le leggi coercitive più atroci che macchiano gli statuti inglesi, nei tempi moderni, contro l'Irlanda.

Ecco testualmente il progetto di legge sul domicilio coatto, approvato da centottantotto deputati.

Art. 1. Quando siano ritenuti pericolosi alla sicurezza pubblica, possono essere assegnati a domicilio coatto, oltre le persone indicate nella legge di pubblica sicurezza 30 giugno 1869, n. 6144 (serie 3ª), coloro che riportarono condanna per uno dei seguenti reati:

a) delitti contro l'ordine pubblico preveduti nel titolo V, libro II del Codice penale;

b) delitti contro l'incolumità pubblica preveduti negli articoli 300 e 307, e negli articoli 312, 313, 315 e 317 del Codice;

c) delitti preveduti negli articoli 1 a 6 della legge sui reati commessi con materie esplodenti.

Art. 2. L'assegnazione a domicilio coatto sarà pronunziata da una Commissione provinciale composta: dal presidente del tribunale, che la presiede, dal procuratore del Re e da un consigliere di prefettura.

Questa Commissione deve sentire personalmente l'imputato, previa citazione per mezzo di usciere.

Se la persona citata non comparisce, e non giustifica la sua assenza, la Commissione procederà in contumacia. Contro la decisione della Commissione provinciale compete ricorso alla Commissione di appello ai termini dell'art. 127 della legge di P. S.

Art. 3. La Commissione provinciale, osservato il procedimento stabilito nell'articolo precedente, può proporre che siano assegnati a domicilio coatto, per un tempo non maggiore di tre anni, coloro che abbiano manifestato il deliberato proposito di commettere vie di fatto contro gli ordinamenti sociali.

Sul parere conforme della Commissione di appello provvederà il ministro dell'interno.

Art. 4. Per gravi ragioni di pubblica sicurezza, la Commissione provinciale può ordinare, con deliberazione motivata, l'arresto preventivo della persona proposta per l'assegnazione al domicilio coatto.

In tal caso, la Commissione deve provvedere entro otto giorni da quello dell'arresto.

Art. 5. Sono vietate le associazioni e riunioni che abbiano per oggetto di sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali. I contravventori, indipendentemente dalle disposizioni contenute nell'art. 3, sono puniti col confino fino a sei mesi.

Art. 6. La presente legge entrerà in vigore nel giorno della sua promulgazione e cesserà di avere effetto il 31 dicembre 1895.

Questa legge non passò senza opposizione. Altobelli, prendendo atto della dichiarazione del presidente del Consiglio che tale legge

era esclusivamente diretta contro gli anarchici, prega la Commissione ed il Governo di ripetere questa precisa dichiarazione del primo comma. Chiede inoltre che non si dia effetto retroattivo alla legge.

A lui si unisce Berenini; ma il Governo pensò bene di non legarsi così le mani. Da molti fu chiesto un avvocato difensore; ma anche questo inalienabile diritto fu negato. Questa legge poi venne sanzionata *da soli centottantotto rappresentanti della nazione.*

E per ben intendere la portata di questa legge contro la libertà, valgano le istruzioni intorno alla sua applicazione. Si pensi che la repressione ostensibilmente era diretta contro i soli anarchici! Il 24 luglio 1894 il ministro di grazia e giustizia in una circolare alle autorità giudiziarie avverte che tale legge è diretta contro chi cerca di sollevare le plebi contro il presente ordinamento sociale, e con lo scritto o con la parola eccita le fantasie degli illusi e degli ignoranti all'odio contro talune classi di cittadini. Le autorità sapevano bene che erano i socialisti e i repubblicani, che esse dovevano colpire. « Potrà dunque la Commissione attingere gli elementi del suo convincimento dove meglio crede, ponendo mente che l'individuo non è un malfattore da condannare, ma una persona *sospetta* del novero di quelle che la detta legge contempla negli articoli 1, 3 e 5, e perchè pericolosa alla sicurezza pubblica, vuol essere posta nell'impossibilità di nuocere, privandola della libertà di scegliere il proprio domicilio! »

Non mancò certamente lo zelo per parte della polizia; le denunzie piovvero a tutte le Commissioni, e alcune delle condanne meritano di essere ricordate. Citiamone una sola, senza alterare una parola della sentenza, osservando però che la quiete più assoluta, « l'ordine di Varsavia » regnava da per tutto, e che nel vecchio Piemonte e nella Liguria non era neanche mai stato turbato.

L'anno 1894 addì 27 settembre, in Oneglia, nel palazzo di giustizia in una sala espressamente all'uopo adibita, e alle ore 11;

Radunatasi la Commissione per l'assegnazione a domicilio coatto, composta dei signori Clerici avv. cav. Angelo, presidente del tribunale, che la presiede, Bandani avv. cav. Bandino, procuratore del Re, e Besozzi Visconti nob. avv. Francesco, consigliere di prefettura, coll'assistenza dell'infrascritto segretario Domenico dott. Teodorani;

Sulla denuncia contro Gandolfo avv. Ennio di Giuseppe e Carolina Collini, d'anni 24, celibe, nato e domiciliato in Oneglia, per l'assegnazione a domicilio coatto a termini dell'articolo 1 della legge 19 luglio 1894, n. 316;

Avute presenti colla denuncia le informazioni e documenti unitivi, nonchè le risposte e giustificazioni date dal denunciato;

Ritenuto che il Gandolfo ebbe a subire una condanna alla detenzione per giorni settantacinque e alla multa di L. 50 per sentenza 17 gennaio 1894 di questo tribunale per aver cantato l'inno dei lavoratori;

Ritenuto che successivamente a tale condanna l'avvocato Enrico Gandolfo non avrebbe dato segno alcuno di resipiscenza, avendo anzi continuato nella più attiva ed efficace propaganda sovversiva, tanto da trovarsi implicato in un processo di stampa per eccitamento all'odio fra le varie classi sociali ed ingiurie gravi alla magistratura, dal quale processo però venne dalla giurìa assolto;

Che oltre a ciò il Gandolfo trovasi tuttora sottoposto a procedimento penale per avere nel marzo del corrente anno diffuso e distribuito pubblicamente in vari Comuni della provincia l'opuscolo di Giuseppe Oggero, intitolato *Sorgete,* col quale si eccita all'odio tra le classi sociali e alla ribellione contro il presente ordinamento sociale;

Ritenuto che nell'interrogatorio subìto nanti questa Commissione il giorno 24 del corrente settembre il Gandolfo ha apertamente dichiarato di appartenere al partito dei lavoratori italiani, di aver accettato le massime stabilite dal Congresso di Reggio Emilia e di aver fatto propaganda in questo senso;

Attesocchè il fatto di appartenere a società socialistiche non potrebbe per sè solo essere preso a base onde applicare le sanzioni penali comminate dalla legge 19 luglio 1894; ma quando dal campo sereno della discussione si passa, come nel caso del Gandolfo, in quello dell'azione esplicata da esso mediante conferenze e una tenace propaganda dei principî stabiliti dal Congresso di cui sopra, nella loro parte essenzialmente rivoluzionaria, allora si riscontrano gli estremi di quel pericolo sociale che la legge ha voluto prevenire;

Che dati i precedenti del denunciato, la indubitata influenza che egli esercita sulle inconscie masse per la sua istruzione e posizione sociale e per l'indefessa sua attività, nonchè il carattere specialmente sovversivo dell'azione del Gandolfo sempre mai esplicata a favore dei principî professati, come lo provano anche i ripetuti addebiti penali fattigli, si hanno elementi sufficienti per ritenerlo persona pericolosa alla sicurezza pubblica e passibile dell'assegnazione a domicilio coatto;

Per questi motivi la Commissione, visti gli articoli della legge 19 luglio 1894, 1 e 13 del relativo regolamento, all' unanimità delibera:

1° Gandolfo avv. Enrico è assegnato al domicilio coatto per la durata di un anno;

2° Copia della presente deliberazione sarà trasmessa entro ventiquattr'ore al signor prefetto della provincia per gli ulteriori effetti di legge.

Dunque un giovane ha cantato l'inno dei lavoratori, quell'inno causa di tante condanne, di cui il ritornello di ogni strofa suona così:

Il riscatto del lavoro
de' suoi figli opra sarà;
o vivremo del lavoro,
o pugnando si morrà.

Per questo grande delitto ha avuto tre mesi di prigione e cinquanta lire di multa; accusato di un reato di stampa è assolto; distribuisce un opuscolo che, secondo la Commissione, eccita all' odio tra le classi e alla ribellione contro il presente ordinamento sociale; egli dichiara di accettare le massime stabilite dal Congresso di Reggio; in altre parole è socialista convinto; e per questo è assegnato a domicilio coatto per un anno! Dove, in che paese retto a libertà, in che epoca si può trovare una condanna simile?

Filippo Turati, socialista autore dell' inno, oggi deputato e direttore della *Critica sociale*, vi pubblica una serie di articoli: *Dei sobillatori*, punto sequestrati, ne fa la ristampa in opuscolo, ed è condannato a tre mesi di confino!

Non parliamo del *veto* messo alle pubbliche riunioni socialiste e repubblicane; ma ricordiamo la proibizione a Bologna e a Venezia di comizi per discutere certi arbitrî del Ministero.

Pure, come nei tempi passati per la Regia cointeressata e l'affare Lobbia, non tutte le autorità si sentivano pronte a violare le leggi statutarie e a spergiurare condannando le persone innocenti. A Bologna il cav. Marescalchi, consigliere di prefettura, chiamato a far parte della Commissione provinciale del domicilio coatto, volle vedere tutti gl' incartamenti relativi ai prevenuti, esaminarne i precedenti, cercare le prove, stabilire qualche confronto, affinchè le conseguenti deliberazioni consigliari colpissero i rei e risparmias-

sero gl' innocenti. Non fu solo, anzi la maggioranza dei componenti quella Commissione provinciale, trovando che le denuncie della polizia non erano fondate, che certe accuse non erano giustificate, credette suo dovere mettere in libertà coloro la cui innocenza era manifesta. La polizia, che si ritiene superiore ai giudici, s' impenna e vuole che quanti furono indicati per il domicilio coatto ci vadano: il Marescalchi è traslocato, e si dimette perchè ha le prove che il suo trasferimento fu provocato da formale richiesta del questore di Bologna, in seguito alle deliberazioni prese dalla Commissione per il domicilio coatto, la quale, per giustizia, ha dovuto respingere i due terzi delle denunzie della questura. Dunque la nomina della Commissione era una farsa, una ipocrisia. Nella mente del Governo, la polizia, cieco strumento suo, doveva allo stesso tempo accusare e giudicare, indicare i sospetti per il domicilio coatto e nello stesso tempo assegnarveli!

Finora non abbiamo potuto mettere insieme la storia di ogni singola colonia dal giorno in cui i centottantotto deputati votarono le leggi eccezionali; ma i fatti dicono abbastanza. Abbiamo avuto l' edificante spettacolo di Santoro, il *factotum* del Governo, che faceva, disfaceva, perseguitava, proteggeva i coatti, scroccando il loro denaro, infliggendo illegali e inumane punizioni, facendo il capo camorrista in modo da disgradarne Ciccio Cappuccio. L' uomo, al quale fu affidata la vita e la custodia di galantuomini e di gentiluomini, come di delinquenti e di malviventi, è ora condannato in contumacia a diciott' anni di galera.

Abbiamo avuto ribellioni in molte delle colonie, a Lipari, a Ustica, a Lampedusa, ove già da tempo i lamenti di tanti padri di famiglia colà rinchiusi « per le prepotenze dei signorotti e degli amministratori che volevano liberarsi di loro », riempivano i giornali. Il *Giornale di Sicilia,* così moderato, e in questi ultimi tempi così cauto, avvertiva: « Già si sa che in qualche provincia dell' isola alcuni sindaci hanno fatto denunziare, pel domicilio coatto, dei loro avversari non sospetti affatto di socialismo e tanto meno di anarchia. Vigilino dunque le autorità, e vadano caute, se non vogliono rendersi strumenti ciechi di animosità e di private vendette ». A Lampedusa si parlava di ribellione: le guardie fecero fuoco; i coatti risposero a sassate, e stettero fuori tutta la notte. Ventotto furono imbarcati per Girgenti (Lampedusa è lontana dalla Sicilia cenventicinque miglia, e non ha telegrafo sottomarino). Dopo

il carcere preventivo, il processo. L'accusa di grida sediziose e di attentati contro l'ordine pubblico è respinta dal tribunale, e i coatti sono condannati per semplice contravvenzione, cioè per non essere rientrati nel dormitorio all'ora fissa.

Più seria assai fu la sommossa a Tremiti con un coatto morto e otto feriti, guardie e carabinieri feriti.

Poc'anzi, 12 luglio, è terminato al tribunale di Lucera il processo contro i ventitre anarchici di Tremiti imputati di ribellione e di ferimenti. Il prof. Michele Longo riassunse rapidamente i fatti, svolse le diverse questioni di diritto dimostrando la esagerazione dell'accusa e la necessità di ridurre i fatti a più modeste proporzioni. Parecchi imputati furono assolti, gli altri vennero condannati a quindici mesi di reclusione, ed ora, dopo la fuga dei sei anarchici da Favignana (1), abbiamo una nuova sommossa in quell'isola, ove i coatti romani avevano raccolto lire ottanta per dare un banchetto a due loro concittadini liberati dal domicilio coatto. Il banchetto era fissato per le ore 8, e poichè la tromba per la ritirata suona alle 7, dovettero chiedere il permesso serale, permesso che fu negato dal direttore, mentre ad altri era stato concesso. Gli otto coatti romani si ribellarono, pensando di poter star fuori la notte e d'essere solo l'indomani puniti con la cella, oppure coll'essere deferiti all'autorità giudiziaria. Invece le guardie ed i carabinieri li arrestarono, distribuendo pugni e calci. Il direttore, non c'è dubbio, aveva diritto di negare il permesso e di fare arrestare i disobbedienti, il che era giusto anche per evitare le solite orgie; ma è uno spettacolo poco edificante quello di oziosi mantenuti a spese pubbliche, che mettono insieme lire ottanta per un simile scopo. Del resto così fanno tutti i coatti delle varie regioni.

Ed ora abbiamo la protesta dei coatti politici di Ustica, che, senza discutere della maggiore o minore legalità delle assegnazioni loro a domicilio coatto, protestano contro la loro condizione presente, dopo che furono trasferiti da Tremiti col pretesto di miglioramenti. A Tremiti avevano un saccone di crine vegetale, lenzuola, asciuga-

(1) I sei coatti fuggiti da Favignana (e non si capisce ancora perchè, catturati a Tunisi dalle autorità francesi, siano stati restituiti) si sono difesi dimostrando che furono condannati durante le leggi eccezionali e che, cessate quelle, cessava la loro condanna. E pare che i giudici fossero della loro opinione, da che li condannarono a poche settimane di prigionia, preferibile in tutti i casi al domicilio coatto.

mani, catinelle loro e lavatura della biancheria personale e da letto, franca da ogni spesa. Ora invece hanno un saccone di paglia, senza lenzuola, nè asciugamani; e se vogliono cambiare biancheria debbono pagare da sè la lavatura. Invano i 750 coatti politici reclamano lavoro; non ve n'ha. Debbono quindi vivere in ozio coi cinquanta o sessanta centesimi al giorno che loro passa il Governo. Per ciò domandano d'esser rinchiusi in carcere, ove sanno di ricevere biancheria, vestiario e scarpe, cibo a sufficienza, e ove l'igiene è discretamente tutelata.

Forse alcuni diranno: « A che serve ravvivare i ricordi dolorosi di fatti recenti che tutti vorrebbero relegati all'oblio? »

Troppo facilmente si dimenticano e si nascondono i fatti dolorosi, e ciò prima che alle cause di quelli si sia pensato a provvedere. Bisogna insistere sulle enormità a cui si presta l'iniquo sistema, per arrivare alla sua abolizione. Sappiamo che pochi anni fa fu studiata una elaborata relazione sul domicilio coatto da Beltrami Scalia: ed è noto che l'onorevole Sineo ha fatto eseguire una ispezione minuta in tutte le isole nelle quali si trovano coatti. Poichè nessuno è in materia più competente dello Scalia, citiamo l'ultimo suo parere che troviamo pubblicato nella *Riforma penitenziaria in Italia* del 1879:

Del domicilio coatto non parlo. È una pena che ho combattuto fino dal suo nascere, una pena che bisogna non aver mai veduto sul luogo dove essa si sconta per difenderla; e credo superfluo ripetere le cose già dette.

Riunire in un'isola del Regno parecchie centinaia di fior di canaglia (poichè in generale un domiciliato coatto è un pessimo soggetto, che ha potuto sfuggire di mano alla giustizia con ingegno astuto e con arti malvagie) (1), riunirli in un'isola dove i pochi soldi che loro si dànno per vivere sono insufficienti, e dove, anche volendo, non è facile trovar lavoro senza portare una nociva concorrenza all'industria privata, riunirli in un'isola dove così poltriranno nell'ozio, dove finiranno per perfezionarsi nella perfida scuola del delitto, dove stringeranno relazioni infernali, nella cui popolazione libera finiranno per portare la corru-

(1) È bene ricordare che queste parole furono scritte prima delle leggi eccezionali e quando il numero dei coatti era assai inferiore al presente.

zione e la vergogna, è una instituzione che non potrà mancare di dare i suoi amari frutti, se pure già non li ha dati.

Io dunque sono stato sempre e sono tuttavia avversario del domicilio coatto. Ma ove pure lo si reputi necessario per allontanare dal loro centro di azione que' tristi, la cui presenza è infesta all'ordine pubblico, il solo rimedio da adottare è quello di sparpagliarli ad uno o due nei Comuni, in guisa da rompere le loro relazioni - poterli più direttamente e più efficacemente sorvegliare - e da offrir loro un mezzo più facile di trovare una occupazione per vivere; soprattutto se fossero minacciati dalla pena di qualche mese di carcere cellulare, ove per caso mancassero agli obblighi ad essi imposti.

È certo che i primi reggitori del Regno d' Italia giammai sognarono di legare la nuova patria fra le pastoie dell'arbitrio e dell' illegalità.

Dopo la proclamazione dell' Italia una, e mentre fervevano di ribellione i borbonici-clericali, i cafoni d' Isernia, i briganti e i malfattori di ogni specie, Cavour scriveva la seguente lettera a un Inglese:

Torino, 29 novembre 1860.

Caro signore,

Mi affretto a ringraziarla per la lettera in cui suggerisce l' introduzione della legge dell'*habeas corpus* nel sistema della legislazione italiana. Io conosco assai bene l' importanza di questa guarentigia della libertà individuale, e posso assicurarla che ci siamo già molti avanzati in questa via.

Secondo la condizione presente della nostra legge, ogni carcerato deve entro ventiquattr' ore essere esaminato da qualche autorità giudiziaria, la quale, attenendosi a regole che non sono punto arbitrarie, od ordina l' immediata liberazione dell' arrestato, con cauzione o senza, o fa continuare la sua prigionia, prendendo in pari tempo i dovuti provvedimenti per porlo sotto giudizio. « Per ogni imprigionamento illegale, debitamente provato, il funzionario che lo ha provocato è sottoposto ad inchiesta e a punizione ». Ma in pari tempo pienamente riconosco che l' azione diretta giudiziaria, accordata dalla legge dell'*habeas corpus* alle persone illegalmente arrestate, assicura meglio la libertà dell' individuo.

Sottoporrò subito questo argomento all' esame del ministro di grazia e giustizia, di cui è particolare incombenza quanto riguarda la legislazione penale; nè io dubito punto che egli proporrà al Parlamento d' approssimarsi, per quanto si può, alla legge inglese in questa materia.

Si vuole ora rinnegare i precetti del grande uomo di Stato che Italia e tutta Europa onora? Per mettere in atto quei precetti bisogna incominciare coll' abolizione del domicilio coatto per sostituirvi l' arresto, l' esame nello spazio di ventiquattr' ore, « l' obbedienza » alle leggi, prendendo in pari tempo i dovuti provvedimenti per porre sotto giudizio l' accusato. Ciò non significa dovere liberare senz' altro i coatti tutti in una volta. Messi in libertà i politici, in omaggio al 2° articolo del Codice penale, dei rimanenti va riveduto « lo stato di servizio ». Se uno ha commesso delitti (non ancora puniti), gli si faccia il processo, e lo si condanni alla pena da scontarsi in quella prigione o in quell' ergastolo che la legge determina.

E qui è necessario esaminare a che punto si trova la riforma carceraria che si discute e si promette fin dal '48. Riforma perentoria, ineluttabile, oggi che gli Stati Uniti rifiutano i miserabili, i delinquenti e da ultimo gli analfabeti, respingendoli là da dove vengono, con danno e vergogna; oggi che la Francia e la Svizzera, come gli Stati Uniti, reagiscono contro l' immigrazione di gente talmente degenerata dalla miseria, che, come dice il Bonfadini, *ignari d' ogni bisogno di agiatezza, si rassegnano, pur di vivere, alla massima fatica compensata col minimo prezzo*; oggi, pur troppo, che a Zurigo e a Nuova Orleans gli omicidii col coltello, una volta riserbati tra' connazionali, ora largheggiati agli ospiti, hanno spinto questi ai linciaggi e simili brutalità, l' Italia è costretta, come lo fu l' Inghilterra dopo il 1850, a tenere i suoi delinquenti in casa propria, alloggiarli, nutrirli e custodirli; preliminari, speriamo, per i provvedimenti sociali, che da soli, in altri paesi, hanno debellata o diminuita la delinquenza.

(*Continua*).

JESSIE W. MARIO.

NOTIZIA LETTERARIA

Studi Shakespeariani. (1)

Chi segue con amorosa cura gli studi letterari, rileva con piacere che, anche da noi, si va ingrossando il numero di coloro, che arricchiscono il patrimonio delle nostre lettere con studi comparativi sulle letterature straniere.

Benchè si sia tuttora all'inizio di tali studi, e non si possa rivaleggiare con quanto fecero, ad esempio, i Francesi ed i Tedeschi intorno ai nostri maggiori scrittori, tuttavia gli sforzi dello Zumbini, del Chiarini, del compianto Nencioni, dello Zanella... non restano senza esempi: Carlo Segrè, non è molto, pubblicava una pregevole raccolta di saggi critici di letterature straniere (2); Modestino De Bellis esponeva largamente la controversia letteraria intorno a Bacone ed allo Shakespeare (3), ed infine Paolo Bellezza mandava attorno - sono appena due mesi - un'introduzione allo studio dei fonti italiani di G. Chaucer, che promette di riuscire di sommo interesse pei cultori delle buone lettere (4).

Di Guglielmo Shakespeare gli Italiani hanno il torto di essersene occupati troppo poco. Noi ci appassioniamo all'ineffabile strazio di Ofelia, ci sentiamo compresi di terrore dinanzi alle paure di Macbet, ci sentiamo

(1) G. Chiarini, *Studi shakespeariani*, Livorno, Giusti, 1896.

(2) C. Segrè, *Saggi critici di letterature straniere*, Firenze, Le Monnier, 1894.

(3) M. De Bellis, *Shakespeare o Bacone?* Controversia letteraria, tip. del *Corriere delle Puglie*, 1896.

(4) P. Bellezza, *Introduzione allo studio dei fonti italiani di G. Chaucer e primi appunti sullo studio delle letterature straniere in generale*, Milano, Ranzini, 1896.

compresi di grandezza dinanzi ai drammi romani del sommo poeta inglese, ma ne ignoriamo la psiche e le fonti, ne ignoriamo quel complesso di note biografiche e storiche, che portano alla conoscenza esatta e sicura dell' opera d' arte.

E per questo che salutiamo, col massimo compiacimento, raccolti in volume, i vari saggi critici del Chiarini sullo Shakespeare, perchè nel loro insieme presentano un tutto organico degno di studio, quasi fossero le pietre miliari delle più importanti questioni dibattute intorno al divino poeta.

Ad esser giusti, dal 1860 ai giorni nostri, a quando a quando, apparve fra noi qualche scritto sullo Shakespeare; ma non tutti sono notevoli, nè tutti sono informati ad una critica sana ed elevata (1). Veri e dotti saggi di critica letteraria straniera il Chiarini li veniva pubblicando intorno al 1880 sullo Swinburne, su Percy Bysshe Shelley... (2) - tralasciamo di citare la squisita traduzione dall' Heine dell'*Atta troll* e dei *Reisebilder*; - ma la mirabile e portentosa produzione del poeta inglese lo sedusse talmente, che egli vi si dedicò tutto; e da' suoi studi geniali, dalle sue ricerche erudite, dalla sua critica arguta e penetrante ne è venuto fuori un sì ponderoso contributo di studi estetici e storici, da annoverarlo, senza esagerazione, fra i migliori e più felici studiosi che ogni nazione vanta sul sommo poeta.

Prendendo le mosse dal libro di James Walter: *Shakespeare's true life* (*La vera vita di S.*); il Chiarini studia uno dei punti più controversi della vita del poeta: il suo matrimonio. Fu egli felice con Anna Hathaway? Fu la sua sposa degna di lui? Le fu sempre egli fedele? E poichè della vita dello Shakespeare poco si sa, e tanto meno della sua

(1) Citiamo, così, alla rinfusa: BONGHI, *La Tempesta di W. S. e il Calibano di E. Renan*, in *Nuova Antologia*, 1878; CARLANDI, *I drammi romani di G. S.*, in *Rivista Europea*, n. 5, 1880; GRAF, *Amleto: il personaggio e il dramma*, in *Nuova Antologia*, 1876; MAURO, *Omero, Dante e S.*, in *Rivista Contemporanea*, 1866; PERSICO, *La Tempesta di G. S.*, in *Rassegna Nazionale*, 1881; ROSSI, *Discorso sopra il teatro di S.*, in *Rivista Contemporanea*, 1869; STRAFFORELLO, *I poeti drammatici contemporanei di S.*, in *Rivista Contemporanea*, 1859; TIRINELLI, *I sonetti di S.*, in *Nuova Antologia*, 1878.

Gli scrittori più autorevoli, antichi e moderni, che studiarono di proposito la vita e le opere dello S., si trovano ampiamente citati dal Chiarini.

Del Chiarini è anche un importante articolo apparso nella *Nuova Antologia* nel 1887, *La società inglese ai tempi dello S.*

(2) G. CHIARINI, *Ombre e figure*. Saggi critici, Roma, Sommaruga, 1883.

unione con Anna, parte dei biografi rispondono in un modo, parte nel modo opposto.

Il Walter fonde l'opera sua su due principii: per intender bene un uomo bisogna studiarlo nelle sue opere; sicchè la più sicura biografia dello Shakespeare sta nella migliore conoscenza e nell'apprezzamento più compiuto delle sue opere: le opere dello S. sono per lui qualche cosa di divino, come la Bibbia; sicchè, per interpretare degnamente un libro divino occorre aver fede nella divinità del libro... Partendo da questi dati, è facile indovinare la conclusione: il Walter costruisce il più fantastico e il più delizioso romanzo, che mai sia stato scritto sul poeta della *Tempesta*.

Il Chiarini divide questo primo studio (*Il matrimonio e gli amori di G. S.*) in due parti. Nella prima, narra quel poco che si sa intorno al matrimonio ed alla vita coniugale di Guglielmo: si ammogliò nel novembre del 1582, a diciott'anni, coll'Hathaway, che ne aveva ventisei; dopo cinque mesi nacque una bambina, Susanna; nel 1585, due gemelli, Amleto e Giuditta. Poco dopo abbandonò Stratford per Londra, ove rimase ventisei anni. Di tratto in tratto, ritornava in paese a rivedere la famiglia; vi ritornò definitivamente nel 1612, e quattro anni dopo vi moriva nell'età di cinquantasei anni.

I sostenitori dell'infelicità mettono innanzi la disuguaglianza d'età degli sposi, la precoce nascita di Susanna, la separazione dopo soli quattro anni di matrimonio, le allusioni del poeta nelle sue opere alla moglie ed al matrimonio suo. Il Chiarini, con profonda conoscenza della questione, passa in rassegna i disparati pareri dei biografi, demolisce con fine umorismo toscano il libro del Walter, e mette la nota giusta ed umana nella selva delle conghietture: se il matrimonio fu affrettato per la gravidanza della sposa, ciò non prova per altro che il matrimonio fosse infelice; ma da questo, alla felicità vera della vita coniugale, ci corre.

Dal matrimonio agli amori. Per chi furono scritti i sonetti dello Shakespeare? È questa la seconda parte del primo studio, nella quale l'A. sviscera con geniale erudizione l'arruffata disputa. Alcuni puritani, che stimano Guglielmo un uomo impeccabile, ritengono – come l'Hudson – che i sonetti fossero scritti per Anna, il che non risulta. La questione resta, in parte, insoluta. Ma sulla felicità o infelicità dello S., ci piace chiudere colle parole del Chiarini: «Il primo... degli errori (dello S.) fu il suo matrimonio: gli altri furono una conseguenza di esso e procedettero dalle medesime cause. L'uomo che a diciotto anni aveva sposata una donna di ventisei, il poeta di *Venere e Adone* e di *Romeo e*

Giulietta, non poteva, nel rigoglio della gioventù e della virilità, sentirsi morto ai desideri dell'amore, rimanere insensibile al fascino della bellezza; non poteva, staccatosi dalla moglie a ventidue anni, vivere in mezzo alla elegante e corrotta società di Londra come un eremita nel chiostro » (pagg. 111 e 112).

Dalla vita, alle opere. L'importanza letteraria degli studi che seguono, è tale che esige la maggiore attenzione.

La prima opera presa in esame è il *Mercante di Venezia*, della quale l'A. ricerca, con sottile e stringente critica, le fonti. Vi si discorre della leggenda del re Usinara nel Mahâbhârata, di quella dei tre forzieri, della storia di Barlaam e Giosaffatte, della novella quarta del *Dolopathos* e delle altre leggende, che nella letteratura inglese si riferiscono alla *storia della libbra di carne*, perno dell'azione del *Mercante*. Quale di queste leggende la fonte diretta, a cui attinse il poeta? Molti argomentano che lo Shakespeare avesse tratto l'ispirazione dalla vecchia commedia *Il Giudeo*, della quale si trova notizia nel libro del Gosson: *La scuola dell'inganno* Ed è probabile. Ma poichè nel *Pecorone* si trova un'altra versione dello stesso soggetto - la quale più si avvicina all'opera shakespeariana - l'A. opina (pag. 181) che la novella dello scrittore fiorentino dovette avere la maggiore influenza sull'animo del poeta inglese. Quasi determinato da questo studio, segue l'altro su *Il Giudeo nell'antico teatro inglese*, mirabile pagina di studio psicologico ed estetico, per l'esposizione dell'*Ebreo di Malta* del Marlowe e pel confronto fra Barabba e Shyloch.

Anche lo studio su *Giulietta e Romeo* è diviso in due parti. Nella prima, l'A. ricerca le fonti. E la critica, spietata, riesce, spietatamente, a distruggere la soave leggenda, come fece per tanti altri racconti immaginosi - quello di Guglielmo Tell, ad esempio. Come a chi visita Verona torna assai disgustoso il vedere lo stato miserando in cui è ridotta la leggendaria tomba di Giulietta, così chi si rifà sugli scrittori, che ricercarono le fonti del capolavoro shakespeariano, muove incontro ad una disillusione.

Le tracce della pietosa storia d'amore il Chiarini ce le mostra nella

Commedia, nel *Dittamondo,* nelle novelle di Masuccio, in quelle del Bandello... Ma poichè il Turri e il Bocchi, circa un decennio fa, studiarono l'*Adriana* di Luigi Groto - il Cieco d'Adria - stimolati dal giudizio del Cooper Walker che lo Shakespeare avesse imitato il Groto, il Chiarini esamina diligentemente l'*Adriana,* e sostiene (pag. 247) che, quanto allo svolgimento drammatico, corre una diversità così profonda fra le due tragedie che il paragonarle insieme è un assurdo. Per altro, egli dichiara giustificato il dubbio che l'*Adriana* non fosse sconosciuta al tragico inglese.

Nella seconda parte si ricerca il come e il quando la mesta storia amorosa passò dalla nostra nelle letterature straniere. Ed è questo uno studio erudito, fatto di indagini sottili, di argomentazioni sennate, che porta da se solo un contributo preziosissimo alla nostra storia letteraria.

Così preparato il terreno, sceverata la storia vera dalle finzioni poetiche, il Chiarini passa all'esame della tragedia: studio mirabile anche questo per la ricchezza delle osservazioni estetiche e per l'analisi psicologica dei personaggi.

⚜

Un altro diligente lavoro di analisi psichica l'A. lo consacra a *Le donne nei drammi dello Shakespeare e nella Commedia di Dante,* nel quale si propone di dimostrare « qual concetto ebbero della donna i due più grandi poeti dell'età moderna, e da quale spirito animati la rappresentarono nelle opere loro »; e, oltre a ciò, « accennare alla grande ed intima varietà e verità di figure femminili che si muovono nei drammi shakespeariani », per conchiudere che l'Allighieri, « nel quale manca quella varietà, ma non quella verità, è tuttavia in potenza scrittore drammatico non meno grande e meraviglioso del poeta inglese ». E vi riesce coll'esame di Martia Uticense, di Francesca, di Sapia... di Viola, di Ofelia, di Porzia, dettando pagine ispirate, da ove trabocca affetto e sentimento, chiuse nel giro cesellato di una forma elettissima.

⚜

L'ultimo studio, che chiude il volume, tratta della famosa controversia letteraria sui drammi shakespeariani: ne fu autore Shakespeare o Bacone? Il Chiarini è un shakespeariano convinto, come tutte le persone di buon senso.

F. Pometti.

NOTIZIA STORICA

GLI STILITI.[1]

L'argomento è curioso e importante. Gli « stiliti », dei quali san Simeone d'Antiochia nel secolo quinto aperse la serie, ci si offrono come una delle più strane ed esagerate manifestazioni dell'ascetismo orientale, e il fenomeno racchiude in sè parecchi problemi psicologici e di critica storica. Studiarne le origini, raccogliere tutti gli elementi necessari « per apprezzare sanamente un fenomeno così meraviglioso e, diciamo pure, così urtante per noialtri occidentali »: tale è il fine che si è proposto il padre Delehaye nella Memoria che qui annunciamo. Fu questa letta al terzo Congresso scientifico internazionale dei cattolici in Bruxelles; e l'argomento v'è trattato con tanta serenità di spirito e con critica così geniale, che ci par bene di darne un largo sunto.

Che san Simeone sia stato il primo nella serie degli stiliti è provato in modo non dubbio da fonti contemporanee. Oltre due vite scritte da discepoli di lui, ripiene bensì di allucinazioni e di amplificazioni, resta testimonianza assai più autorevole la relazione di Teodoreto, vescovo di Ciro, che dei meravigliosi atti del santo fu testimone oculare, e scrisse il suo racconto mentre questi tuttora viveva. Bensì, se Simeone fu il primo stilita, questo genere di penitenza non fu da lui creato d'un tratto, ma si era andato preparando in altre volontarie torture e discipline di altri eremiti orientali, crescenti sempre d'intensità: ed egli stesso, Simeone, vi si era, se possiamo dire così, « allenato » con macerazioni eccessive della carne, con eccessivi digiuni e colla tortura della « stazione » prolungata e obbligatoria in un luogo fisso.

Giunto a questo punto, egli fece l'ultimo passo; salì sopra una colonna, isolandosi dall'immediato contatto degli uomini e vi restò: anzi,

(1) *Les stylites*, par HIPPOLYTE DELEHAYE S. J. bollandiste. — Bruxelles, 1895.

a quanto dicono, non si contentò della prima breve colonna, ma ne mutò diverse, sempre più elevandosi, cominciando da una colonna di circa tre metri, e su su fino a farne costruire una di diciotto metri.

Ora accadde questo fatto notevole: che l'isolamento materiale dell'asceta sulla sua colonna non isolò l'animo suo dalla corrispondenza colla società umana. Osteggiato dapprima dagli stessi monaci suoi confratelli, poco gradito all'alto clero orientale, si attirò rapidamente l'entusiasmo delle plebi devote ed anche delle tribù degli infedeli; e dall'alto della sua colonna la parola di lui esercitò su quelle moltitudini di devoti e d'infedeli un'influenza straordinariamente suggestiva di fede, di carità e di pace. La quale influenza, che noi del secolo decimonono male arriviamo a capire, ci dà ragione d'un fatto, che (come bene osserva il padre Delehaye) a mente fredda parrebbe inesplicabile: come, cioè, « la eroica stravaganza » di Simeone non sia, morto lui, caduta « nel disprezzo e nel ridicolo »; e come anzi abbia trovato un certo numero di imitatori e una grande folla di ammiratori entusiasti.

Di questi continuatori e imitatori è inutile riassumere qui la storia: è uno sforzo di martirio, che si ripete con un'esagerazione sempre crescente; una gara malsana, che si complica con mille stranezze. Nè si tratta di fatti isolati, ma dallo studio comparato delle fonti il padre Delehaye crede di potere desumere che per più secoli « l'Oriente fu seminato di colonne abitate da frati ». Poniamo che le fonti allegate non siano tutte attendibili (dove c'è l'attrattiva del miracolo, del sovrumano, la leggenda dilaga facilmente), e che di conseguenza l'espressione dell'egregio bollandista s'abbia a tenere per un poco esagerata: ma il grosso dei fatti è innegabile: la frenesia durò dal secolo quinto al dodicesimo almeno, con qualche rara imitazione anche in secoli più recenti; sempre bensì, ed esclusivamente, nelle regioni orientali.

L'Occidente, per buona fortuna, non ne fu tocco. Un solo tentativo in Francia, nel secolo sesto, fu fatto da un diacono di origine longobarda, di nome Wulflaicus, e lo narra Gregorio di Tours nel libro ottavo della *Historia Francorum*. Costui s'era fabbricata, nelle Ardenne, una colonna, e vi stava al modo orientale, pur soffrendo in modo indicibile, e mal resistendo ai rigori della stagione; ma passarono di lì alcuni vescovi che gli ordinarono di smettere con queste semplici parole piene di buon senso: « Tu non sei sulla buona via. Chi ti credi d'essere per paragonarti a san Simeone d'Antiochia? E poi il nostro clima non è buono per tollerare tormenti simili. Scendi, e va' piuttosto ad abitare coi confratelli che ti sei messo d'attorno ». Il monaco obbedì, scese,

e la colonna fu atterrata. Su che il padre Delehaye fa queste savie considerazioni: « On ne peut s'empêcher de savoir gré à ces évêques d'avoir parlé si bien à propos le langage du bon sens, et d'avoir étouffé dans son germe un mouvement qui aurait pu gagner la Gaule et l'Europe entière au détriment de l'esprit religieux plus modeste, plus calme et plus agissant qui se développa en Occident ».

Dimostrata storicamente l' esistenza degli stiliti, restano tuttavia parecchi dubbi sul loro genere di vita. Com' erano costruite queste colonne? Come ci si poteva vivere, e anche vivere lungamente, giacchè gli stiliti in generale godevano di una non ordinaria longevità?

Notizie precise per tutte le colonne degli stiliti non si hanno; perchè gli agiografi, entusiasti di fede, non hanno pensato a fornire elementi per soddisfare la nostra critica sospettosa; ma dai ricordi frammentari che il padre Delehaye ha qua e là con molta cura raccolti, possiamo formarci nella mente un tipo di colonna ideale, a cui tutte le colonne degli stiliti possono più o meno ridursi.

La colonna aveva dei gradini, una base, un fusto, un coronamento finale. Di questo specialmente dobbiamo renderci conto, giacchè qui passava la vita il solitario asceta, di qui comunicava coi discepoli e i devoti raccolti intorno alla base della sua colonna. Le ricerche fatte su questo punto dal padre Delehaye sono veramente interessanti; e, se sfatano buona parte del miracoloso, di che tanto si compiacciono le leggende e le tradizioni agiografiche, aggiungono maggiore credibilità al fenomeno dello « stilitismo », riconducendolo nei confini delle cose, per quanto strane, pure umanamente possibili.

In sostanza (riassumiamo qui brevemente le informazioni dell'egregio bollandista) il coronamento della colonna consisteva in una piattaforma abbastanza larga da potercisi muovere e anche, occorrendo, starvi distesi, ancorchè la rigidità del martirio stilitico imponesse, come regola, la stazione fissa in piedi; la piattaforma era difesa da una balaustrata di legno o di ferro, che toglieva il pericolo delle cadute; e talvolta vi era anche costruita una celletta per ritiro dell' asceta e per riparo dalle intemperie.

Non ci prolungheremo su altre minute particolarità della vita degli stiliti, che il padre Delehaye espone, al solito, con efficace precisione e chiarezza; ma non dobbiamo tacere che egli tocca in fine una questione assai delicata.

È innegabile che una relazione assai stretta esiste tra « gli asceti cristiani e i penitenti dell' India, tra gli stiliti e i fakiri »; e, per quanto,

« certi apologisti », abbiano creduto di stabilire tra gli uni e gli altri « una distinzione radicale », dicendo che le austerità dei pagani non abbiano altra origine che « il loro orgoglio e la loro vanità », il padre Delehaye molto serenamente dimostra, che una distinzione fatta sotto questo aspetto non è ragionevole. « C'est de part et d'autre la même recherche de souffrances, le même défaut de mesure, la même inflexibilité jointe à une certaine ostentation, au moins apparente. Comme le fakir, le stylite s'astreint pendant de longues années à garder une position crucifiante que rien ne lui fera abandonner; il ne craint pas plus que l'ascète indien d'étaler aux regards des dévots les excès de sa pénitence ».

Il metodo è dunque materialmente lo stesso; e la distinzione, secondo il padre Delehaye, bisogna cercarla nella più alta spiritualità del principio religioso cristiano, che si rivela anche con queste pratiche stravaganti di mortificazione materiale e quasi, possiamo dire, malgrado queste. Onde l' egregio critico conchiude che, mentre nei penitenti indiani tutto si riduce in generale « a uno sterile esercizio di austerità », « chez le stylite, presque toujours la charité est jointe à la pénitence; l'enseignement, le soulagement des maux du corps et de l'âme est une de ses grandes préoccupations: c'est là, à n'en point douter, un effet de l'influence bienfaisante du christianisme ».

CESARE PAOLI.

RASSEGNA POLITICA

Ritorno del principe di Napoli. — Data e celebrazione del matrimonio. — Vivo e legittimo desiderio popolare. — La situazione nell' Eritrea. — La convocazione del Parlamento. — Riunione al 20 ottobre delle Camere francesi. — La situazione al Madagascar. — Il viaggio dello Tsar. — Politica pacifica russa. — A Breslavia. — I brindisi. — Orribili stragi a Costantinopoli. — Calma relativa. — Profonda quiete in Austria-Ungheria. — Qualche attrito in Germania. — La Spagna a Cuba e alle Filippine. — La lotta presidenziale agli Stati Uniti. — Il viaggio di Li-Hung-Chang.

Il principe di Napoli è tornato, sono già alcuni giorni, da Cettigne, e dopo una fermata di poche ore a Firenze, si è recato a Monza, ove i suoi augusti genitori lo attendevano con impazienza. Colle poche persone colle quali ha parlato, coi ministri che ha veduto, sebbene di volo, il Principe s'è mostrato più che soddisfatto, entusiasta del suo fidanzamento colla principessa Elena. E poichè si conferma ogni dì più che fu lui che la scelse e quasi potrebbe dirsi che la volle, v'è cagione di rallegrarsi che questo matrimonio principesco si compia in condizioni tanto diverse da quelle che sogliono presiedere a tali fatti. Della Principessa vantavasi già da tutti la straordinaria bellezza. Ora di lei si dice che le sue doti morali ed intellettuali sorpassano quelle fisiche. È dotata di vivo e fervido ingegno, e scrive con eleganza versi pieni di sentimento. È buona e caritatevole, affezionatissima ai suoi, e amante già del giovane principe che la condurrà in moglie e del quale con fine penetrazione ha scoperto l'alta intelligenza e la magnanimità dei propositi. Nemmeno oggi si sa in che giorno preciso saranno celebrati gli sponsali. E pare che l'incertezza dipenda da che il principe di Montenegro non ha ancora potuto dire, anche per la malattia d'un altro suo figlio, qual giorno più gli convenga. È anche probabile che la data del matrimonio sia in qualche modo subordinata alle convenienze di Sovrani e principi esteri, compreso lo Tsar, che desiderano assistervi. Ad ogni

modo rimane sempre fermo che non sarà nè prima del 15 ottobre nè dopo il 1° di novembre.

Perdura intanto nella popolazione italiana viva la compiacenza per questo faustissimo evento, del quale il pubblico ha saputo apprezzare l'alta portata politica. E nondimeno, scendendo nel cuore del popolo vi si legge chiaro, se anche non è espresso a parole, il vivo desiderio che, quando si celebreranno le nozze, sia asciugato il pianto delle famiglie che aspettano dall'Etiopia il ritorno dei prigionieri. Questa è una vera spina nel petto della nazione, e lo punge a sangue.

Ora corrono i giorni più sconsolati, perchè sono appunto quelli nei quali non è possibile, per difetto di comunicazioni, avere nessuna notizia. Il maggiore Nerazzini, se già non è arrivato in Harrar, deve essere oramai di là poco distante; ma quando pure vi sarà giunto, occorreranno ancora altri dodici o quindici giorni perchè egli possa da Harrar mandare messaggeri alla costa, per telegrafare di là qualche ragguaglio sulla prima parte del suo viaggio e sull'accoglienza di ras Maconnen. E poscia il maggiore dovrà camminare altri quindici giorni innanzi di arrivare alla Corte del Negus e d'iniziare le trattative di pace.

In questi giorni sono corse in Italia le più stravaganti notizie, scaturite non si sa donde, ma forse da ignobili speculazioni di Borsa È stato detto che il Negus aveva spostato la base del suo esercito da Entotto verso Borumieda, con visibile intenzione di dirigerlo verso il lago d'Ascianghi Da un luogo all'altro corrono distanze di centinaia di chilometri, e questo avrebbe dovuto bastare per far comprendere che le dicerie erano false. Ad ogni modo, in Italia molti hanno creduto che Menelik, ben lungi dal voler far pace con noi, meditasse di fare nuova guerra.

La supposizione è priva di qualsiasi fondamento, perchè manca oggidì l'occasione e il pretesto di guerreggiare. Certamente, se, come alcuni volevano, le truppe nostre fossero rimaste nel forte di Adigrat e dentro Adua, l'Imperatore d'Etiopia, per la difesa di sè e della sua Corona, sarebbe stato costretto a fare nuova guerra contro di noi. Ma per la frontiera del Mareb da noi spontaneamente scelta e presa, non pare che possa scoppiare nuovo conflitto. Vero è che neanche questa frontiera ebbe mai, da parte del Negus, una sanzione legale e consegnata in trattati scritti e muniti, come dicono laggiù, del sigillo del Sovrano. Ma nelle trattative di pace ch'ebbero luogo in aprile, e delle quali per conto nostro fu intermediario il maggiore Salsa, la linea del Mareb fu ammessa come estremo limite della nostra colonia. Giova dunque sperare

che il maggior Nerazzini non incontrerà su questo punto ostacoli gravi e che, quando pur sorgessero, le istruzioni ch' egli ebbe dal Governo saranno tali da dargli modo di risolverle.

Invero, non si può pensare senza un grande sgomento all' eventualità d' una nuova guerra con l'Etiopia. Noi soli nel mondo siamo andati a battere il capo in Africa contro uno Stato ch' è l' unico ch' abbia un ordinamento militare, per quei paesi, eccellente. E dove che, ad esempio, gli Anglo-egiziani stanno pur facendo la guerra ai dervisci con poche migliaia di soldati e senza aver speso ancora cinquanta milioni di franchi, a noi occorrono le centinaia, e truppe numerose tanto da potere far guerra anche contro Stati europei.

Fu qui in questi giorni il generale Baldissera e nelle conferenze ch' egli ebbe coi ministri dichiarò, che pur rinunziando a prendere la offensiva contro un esercito etiopico, se mai questo la prendesse e ci attaccasse nei confini della colonia, per difenderla, occorrerebbero non meno di due corpi d' armata, in pieno assetto di guerra. E chi pensi alle difficoltà innumerevoli che s' incontrerebbero per muovere settantamila uomini là dove non sono strade, e per farli seguire passo passo dalle vettovaglie e dalle munizioni da guerra, di leggieri intende che razza d' impresa sia questa nostra della colonia Eritrea, così improduttiva purtroppo sotto l' aspetto economico ed agricolo. Non è davvero meraviglia se, in presenza di così gigantesche difficoltà, sorga nell'animo di molti il pensiero di desistere coraggiosamente da quello che chiamano un errore funesto e fatale, e di abbandonare la colonia non appena in qualche modo, purchè sia onorevole, sia stipulata la pace col Negus e si siano riavuti i nostri prigionieri. Questo concetto ha fatto oramai tanto cammino nell' opinione pubblica, che vi si accostano perfino alcuni ministri, nè si curano punto di nasconderlo nei loro privati colloqui con persone di buon conto. Vuolsi che uno dei più ardenti a propugnarlo sia appunto il ministro della guerra, fiero e prode soldato, il quale vede, quasi direbbesi, con dispetto, sprecar laggiù in Eritrea diecine di milioni che potrebbero essere meglio impiegati in un più sicuro e completo apparecchio dell' esercito, da servirsene, occorrendo, in Europa. Ma è evidente che il discorrere adesso del restare nella colonia o dell' andarsene, è intempestivo, conciossiachè giovi anzitutto veder la fine delle trattative che stanno per cominciare col Negus.

Dall' esito di esse pende la qualunque risoluzione che il Ministero potrà e vorrà prendere rispetto alla convocazione del Parlamento, alla chiusura della Sessione od eventualmente anche alla convocazione dei

comizi. Tutti i ministri, a cominciare dal presidente del Consiglio, sono venuti apparecchiando, e continuano, una quantità di lavoro per le prossime discussioni parlamentari. Ed è di non lieve conforto il pensare che, per buona fortuna, tra i molti progetti di legge che saranno proposti, non ve ne sarà nessuno destinato a chiedere ai contribuenti nuovi e gravi sacrifici. Per quello che se ne sa, il bilancio d' assestamento dell' esercizio 1896-97 si chiude in pareggio, anzi con un piccolo ma non disprezzabile avanzo. E quanto al bilancio 1897-98, vi rimangono scoperti venti o ventidue milioni, dodici per le maggiori somme concesse al bilancio della guerra, cinque per incominciare a pagare, secondo una legge fatta a tempo del Sonnino, il debito che lo Stato contrasse verso la Cassa depositi e prestiti quando volle affidarle il servizio delle pensioni, e cinque, perchè scadono gli impegni colle Società ferroviarie, per nuove linee da esse costrutte ed aperte all'esercizio. Ma a questi ventidue milioni, i ministri del Tesoro e delle finanze credono di poter far fronte con alcune tasse speciali e ristrette a pochi, come la tassa militare, con la revisione di alcuni cespiti d' entrata, che oggidì sfuggono abusivamente alla imposta, con nuove economie e col maggior prodotto delle imposte che hanno ripreso, pare, il loro cammino ascendente. Nulla vi è dunque d' allarmante nello stato della finanza; ma darebbe prova di grande leggerezza chi mostrasse di non accorgersi che siamo ancora ben lontani dalla mèta di un assoluto e stabile pareggio. E si richiede ancora per molto tempo, da parte di chi governa lo Stato, la più grande e la più oculata prudenza, e sopratutto la più risoluta energia nel fronteggiare la incorreggibile manìa dello spendere. A buon conto quei ventidue milioni di disavanzo che già già non si possono negare per l'esercizio 1897-98, sono un brutto sintomo, giacchè l' esperienza insegna che i disavanzi tendono ad aumentare strada facendo e non già a diminuire. Forse questa questione della finanza è pel Ministero uno scoglio più arduo di tutti gli altri che spuntano dalle altre questioni politiche o parlamentari, ed in essa più che in tutte le altre il Gabinetto corre pericolo di perdere il suo credito. Ma il Rudinì, il Luzzatti, il Branca e gli altri ministri non sono uomini da lasciarsi cogliere in flagrante reato di spensieratezza e da permettere che, governando essi, si riapra l' êra minacciosissima del disavanzo.

Del rimanente non è soltanto l' Italia che si dibatte nelle angustie della finanza. In Francia, malgrado la proverbiale ricchezza del paese, non si trova modo di mettere in ordine il bilancio e manca perfino la coscienza del disordine. Falliti completamente tanto il progetto radicale

della imposta progressiva su tutta la Rendita, quanto quello d'una imposta del quattro e mezzo per cento sulla Rendita consolidata francese, il Ministero accarezza ora l'idea di convertire in monopolio la fabbricazione dell'alcool, ed ha mandato funzionari a studiare in Svizzera ed in Russia come quel monopolio funzioni e quali ne siano i vantaggi per l'erario. Ma la proposta, appena messa innanzi, ha suscitato le più vive ed impetuose querele, e gli esagerati già vanno dicendo che il signor Méline, non contento d'affamare il popolo col protezionismo, vuole anche immiserirlo coi monopolî. Non si può dire ancora se quello vagheggiato sarà proposto alle Camere, le quali si riuniranno, secondo quello che si dice, verso la fine di ottobre. Ma se sarà proposto, difficilmente otterrà la sanzione del Parlamento Il Ministero Méline si è sforzato e si sforza di raccogliere attorno a sè tutte le forze conservatrici della Francia, ma non vi riesce che a mezzo, giacchè il clero gli è ostile e l'antica nobiltà francese vagheggia pur sempre la restaurazione monarchica. Proprio in questi giorni fu inaugurato in Vandea un monumento a Charette, il più tenace ed il più eroico difensore del monarcato durante la prima rivoluzione francese.

Senzachè il Gabinetto Méline, oltre alle minori e più seccanti, ha un'altra grossa difficoltà da vincere. Per confessione stessa dei giornali ministeriali, la situazione al Madagascar è orribile. Ogni qualvolta giunge a Marsiglia una nave e che porta lettere e giornali dall'isola, vi si trova in abbondanza il racconto di nuovi guai. Quei Favahlos di cui fu detto ch'erano gente molle al pari di femmine, sono diventati ad un tratto guerrieri temuti e temibili. Trannechè a Tananariva ed a Tamatava, la sovranità francese non è riconosciuta in nessun luogo. Dappertutto si ordiscono congiure, e dappertutto si scannano non solo i Francesi rarissimi che sono andati laggiù, ma anche gl'indigeni in voce di parteggiare per essi. Ogni commercio è spento ed è minacciata da un giorno all'altro una sollevazione generale. Non vi può essere più ombra di dubbio che la Francia, per tenere l'isola, sarà costretta a mandare laggiù ed a mantenervi trenta o quarantamila uomini di truppe. Ma accade presso i nostri vicini quello che da noi rispetto all'Eritrea, e le imprese coloniali, appoggiate alle forze militari esclusivamente, diventano antipatiche a chiunque ha fiore di senno. La posizione del Ministero si trova inoltre per questo compromessa che tutti gli zelanti cattolici dicono che i guai del Madagascar nascono da ciò, che il Residente francese, signor Laroche, a cui è affidato il governo dell'isola, è protestante, e favorisce gli uomini del suo *credo*, che sono poi Inglesi

Bensì queste ed altre malinconie spariranno, almeno per il momento, per dar luogo a manifestazioni di gioia per l'arrivo dello Tsar e della Tsarina a Parigi. Per più giorni stettero i Parigini grandemente in pensiero pel dubbio che l'Imperatrice di Russia non facesse loro l'onore di visitarli. Ma ora questo dubbio è svanito. Però alti funzionari russi si sono recati nella capitale della Repubblica, per moderare lo slancio dei festaiuoli, e far loro intendere che lo Tsar non avrebbe gradito che la città andasse sossopra per onorare lui. A poco a poco, questa visita di Nicolò II vien perdendo la fisonomia che i Francesi avrebbero voluto darle, d'una dimostrazione di spiccata e quasi esclusiva simpatia per il loro paese. E forse non esagererebbe chi dicesse che lo Tsar va a Parigi perchè non ne può fare a meno. Politicamente parlando, dopo Vienna e Breslavia, con la fermata in Danimarca e con quella che le terrà dietro in Inghilterra, è assurdo vedere nella visita a Parigi alcunchè di speciale o di caratteristico. E rimane ben chiaro che la Russia intende persistere in una politica di pace e di amicizia verso tutte le nazioni di Europa. Esiste senza dubbio il trattato franco-russo; ma è più che mai trattato difensivo, fatto piuttosto per escludere che per provocare la guerra di rivincita. Si comprende che questo possa spiacere ai Francesi; ma è su questo fondamento che riposa la quiete e la esistenza di milioni di uomini. Le più sottili astruserie furono scritte dai giornali a proposito dei brindisi che si scambiarono a Breslavia e a Goerlitz l'imperatore Guglielmo e lo tsar Nicolò. E si è preteso di scorgere nelle parole del primo una espansione schietta e cordiale, ed in quelle del secondo una misura sin troppo accentuata, quasichè ei volesse dare ad intendere che l'animo suo non accoglieva sentimenti di amicizia verso la Germania ed il suo Monarca. Ma sono quisquilie di giornalisti superficiali. Sanno tutti che questi brindisi di Sovrani sono combinati prima di sedersi a mensa, e destinati ad esprimere solo quel tanto che si vuol dire. È naturale che l'Imperatore di Germania, onorato della visita dello Tsar, dicesse di più del suo visitatore. Eppoi oramai si sa che Guglielmo è abbondante in tutto. Ma è altrettanto naturale che lo Tsar non avrebbe scelto il momento in cui era ospite della Germania per fare atto men che cortese verso il suo Sovrano. Giova a questo mondo prendere le cose come veramente sono e giudicarle per quello che valgono. La politica russa, che s'impernia tutta nel suo autocrate, vuole essere in questo momento pacifica: qualunque sforzo, o che lo tentasse la Francia o che lo tentasse la Germania, per darle una impronta diversa, sarebbe vano. E che ciò sia vero, se mai altre prove mancassero, basterebbe a dimostrarlo, il

contegno tenuto da Nicolò II e dal suo Governo negli ultimi avvenimenti d' Oriente, e più specialmente dopo i lugubri fatti di Costantinopoli.

A tale punto giunsero gli eccessi e tanto ribrezzo ispirarono che, se mai la Russia, memore del suo passato, avesse da sè sola dichiarata la guerra alla Turchia, tutta Europa avrebbe applaudito. Rimarranno memorabili a Costantinopoli le giornate del 6 e 7 settembre di quest' anno. Gli Armeni, col proposito, dicono essi, di richiamare sulle loro condizioni l' attenzione delle Potenze, formarono un complotto, e penetrati in molti alla Banca Ottomana, disarmate ed uccise le sentinelle, vi introdussero sacchi di dinamite. E poi dichiararono che, o si faceva ragione ai loro reclami, o avrebbero fatto saltare in aria la Banca, perendo essi con tutti quelli che vi si trovavano. Speravano, pare, che fuori sarebbe scoppiata la rivoluzione: ma poichè in breve le truppe ebbero ragione dei pochi che là trovarono, quelli dentro la Banca capitolarono. Sotto la minaccia di mettere mano alla dinamite, ottennero salva la vita e l' imbarco sopra un legno francese che li ha condotti a Marsiglia, donde andranno poi a Nuova-York.

Ma la vendetta turca non mancò e fu sanguinosissima. Non è più un mistero che la polizia, senza dubbio in virtù di ordini venuti dall' alto, chiamò a raccolta quanti più fanatici Musulmani potè, e distribuì a tutti poderosi randelli che già da tempo erano preparati. Costoro furono sguinzagliati per le strette e sconce viuzze di Costantinopoli, e quanti Armeni trovarono, tanti ne trucidarono. Perirono così a colpi di fuoco, ed anche a colpi di bastone, intiere famiglie. Fu una vera strage di San Bartolomeo in pieno secolo decimonono, e come in quella, certo la spinta fu data dal fanatismo religioso. Secondo gli ultimi ragguagli, non meno di settemila persone son morte a quel modo; e nondimeno l' Europa è rimasta inerte dinanzi a sì nefando spettacolo. Il Governo turco ha dichiarato che gli Armeni che tentarono il colpo alla Banca erano tutti anarchici, e davvero il loro modo di procedere non esclude il sospetto che lo fossero: ma ciò nulla toglie all' orrore del barbaro eccidio.

Comunque sia, da allora in poi la calma è tornata nella metropoli, e la diplomazia molto se ne compiace; ma è calma relativa, e che il più lieve incidente può rompere. Ora tutte le ire sono concentrate contro la persona del Sovrano, il quale, dopo avere per lunghi anni dormito profondamente senza darsi un pensiero al mondo dello Stato di cui è signore assoluto, s' è destato ad un tratto per concepire e comandare le

più immani crudeltà. Se costui potesse essere tolto di mezzo e surrogato con un altro Sultano più intelligente, meno pigro e più umano, forse alcun beneficio potrebbero ottenere Cristiani e Musulmani; ma sono piuttosto le istituzioni fondamentali dell' Impero turco che conviene mutare da cima a fondo.

Fra tanti orrori, vuolsi considerare come una vera fortuna la soluzione data alla questione cretese. Sotto la pressione energica delle Potenze, la Porta ha fatto concessioni tali che equivalgono alla quasi assoluta autonomia dell' isola. Dato che i nuovi patti non sieno violati e che l' esperimento riesca, potrebbe costituire un utile precedente per altre provincie dell' Impero turco, la Macedonia e l' Armenia principalmente. Poichè la loro annessione ad altri Stati europei, vecchi o nuovi, non è possibile senza suscitare i più gravi pericoli, sarebbe degno della diplomazia e sopratutto dell' umanità il tentare almeno che quelle provincie, governandosi da se medesime, diventassero alla fine più quiete e prospere.

Non v' è dubbio che ad un tentativo di questo genere l' Italia darebbe tutto il suo appoggio, come lo ha dato testè splendidamente per Candia, sì da meritarne elogi da parte della diplomazia e ringraziamenti da parte dei Greci e dei Candioti. Ma le intenzioni delle altre Potenze sono fin qui poco note.

Fu detto che a Vienna il conte Goluckowsky prese accordi formali e concreti col principe Lobanoff anche per la questione d' Oriente; ma oltrechè non si seppe mai in che questi accordi consistessero, il principe è morto, e niuno ancora può prevedere quali saranno gl' intendimenti di colui che dallo Tsar sarà chiamato a succedergli. Ma quello che si sa di certo è che l' imperatore Francesco Giuseppe ed i suoi ministri non accarezzano, anche per la questione d' Oriente, altre soluzioni da quelle in fuori che possono ottenersi per vie pacifiche. L' Austria, che avrebbe le maggiori probabilità di annettere all' Impero, come già la Bosnia e l' Erzegovina, altri territori appartenenti al Turco, è per avventura quella che meno lo desidera. Gli è che tutta la politica estera dell' Austria prende guida e consiglio dalle norme della più oculata prudenza.

Tra poco avranno luogo le elezioni pel rinnovamento delle Diete provinciali di tutto l' Impero, esclusa l' Ungheria. La lotta si dibatterà principalmente fra conservatori e liberali; i primi, macchiati d' una tinta brutta di antisemitismo; i secondi, non alieni dal vagheggiare riforme che scuoterebbero, se attuate, la base della Monarchia. Ma comunque

vadano queste elezioni, non avranno virtù di indebolire la posizione del conte Badeni e del conte Goluckowsky, due veri uomini di Stato, nuovi entrambi al Governo, ma i quali, andando innanzi con lento passo e tenendosi nei loro atti ugualmente lontani dai partiti estremi, hanno saputo consolidarsi al Governo e levare di mezzo tutte le questioni irritanti. Perfino gli Czechi adesso, vecchi e giovani, sembrano tranquilli, e con l' Ungheria sembrano prossime a concludersi le trattative pel rinnovamento del compromesso del 1867. Insomma la situazione politica interna dell' Austria-Ungheria è davvero fra le più invidiabili e certamente fra le migliori di tutta Europa. Relativamente è migliore che quella della stessa Germania, dove le questioni ardenti non mancano. Ancora non si è potuto comprendere per quali ragioni il ministro della guerra, Bronsart, fu congedato dall' Imperatore e le favole che i giornali raccontano, non meritano certo alcuna fede. Intanto ha fatto molto senso il contegno del Sovrano verso il generale Hanke, già capo del suo gabinetto militare particolare. L' Imperatore dovette sacrificarlo per non perdere i servigi del principe Hohenlohe, che, insieme con altri personaggi eminenti, considerano quell' ufficio anticostituzionale.

Ora, per dare un segno evidente del suo rammarico, Guglielmo nominò il generale proprietario d' un reggimento, cosa che non si fa mai, salvochè pei principi del sangue. Ma ben più grave di questi incidenti è il rifiorire del particolarismo nella Germania meridionale e segnatamente in Baviera. È nota l' uscita fatta dal principe ereditario a Mosca quando egli non volle a nessun patto figurare nel seguito del principe Enrico di Prussia, ma pretese d' esser considerato come principe indipendente. Ora il principe è diventato l' idolo del popolo bavarese. Hanno perfino coniato una medaglia, nella quale, col ritratto del principe, è inciso il motto che si dice uscito dalla sua bocca: *Alleati, non vassalli,* e questa medaglia tutti, uomini e donne, la portano in dosso più come una protesta che come un ornamento. Senza dubbio sono questi incidenti di lieve importanza, ma bisogna pur tenerne conto perchè dànno indizio dei movimenti dell' opinione pubblica. Adesso il Parlamento è chiuso; ma quando riprenderà i suoi lavori, il principe Hohenlohe si troverà sulle braccia parecchie matasse arruff te, nè il dipanarle gli sarà agevole. Pare che il Centro, composto esclusivamente di cattolici, di cui il maggior numero sono bavaresi, abbia in animo di schierarsi contro il Governo. Se così fosse, esso, battuto in breccia anche dai socialisti implacabili, durerebbe fatica a mantenersi in piedi.

Anche le Cortes spagnuole hanno posto fine ai loro lavori dopo una

sessione laboriosissima. Lo scoppio improvviso della rivoluzione alle isole Filippine ha prodotto in Spagna un vero miracolo. Dai Carlisti in fuori, tutti si sono stretti attorno al Governo e tutti gli hanno dato appoggio. Il signor Canovas del Castillo si è veduto ad un tratto sorretto da quegli stessi che prima più fieramente l'osteggiavano. Così fu approvata una concessione larghissima alle Società ferroviarie, a patto ch' esse aiutassero il Governo a far denari, e fu autorizzata l'emissione d' un prestito d'un miliardo per far fronte alle spese della guerra di Cuba.

In questi giorni grandi feste hanno avuto luogo a Genova pel varo di una nave costrutta in cantieri nostri e venduta alla Spagna. Parole di schietta simpatia furono scambiate fra i rappresentanti delle due nazioni. Dei nostri, parlarono il ministro Brin ed il sottosegretario di Stato agli esteri, conte Bonin; degli Spagnuoli, il conte Benomar, ambasciatore di Madrid presso il Re Umberto, e l'ammiraglio Buitler, venuto di Spagna espressamente. Sarebbe dunque male scelto il momento per turbare questa concordia con malinconiche considerazioni sulla più che mai persistente rivolta di Cuba, e sulle scarse probabilità della Spagna di vincerla in breve tempo. Bensì sia lecito augurare alla nazione sorella che sorgano in mezzo ad essa uomini di Stato uguali a quei grandissimi d'Inghilterra che nel secolo scorso seppero por fine alla guerra contro gli Stati Uniti d'America.

Quivi la lotta per l'elezione del nuovo presidente non ha fatto in questi ultimi giorni nessun passo notevole. I democratici, che non vogliono saperne del signor Bryan e del suo programma argentista, hanno scelto il loro proprio candidato, il senatore Palmer, dell'Illinois; ma questi non ha davvero nessuna speranza di prevalere. Il Bryan lotta come un leone, e in uno de' suoi ultimi discorsi, ha sfidato pubblicamente il signor Mac-Kinley a venire a battaglia di parole con lui in pubblico comizio, per dimostrargli che solo il partito democratico e la libera coniazione dell'argento possono salvare il popolo americano dalla ruina. È una bravata bell'e buona, che il candidato del partito repubblicano si guarderà bene dall'accettare. La quasi certezza della vittoria, rende lui ed il suo partito molto calmi nella lotta.

Anche New-York ha ricevuto la visita di Li-Hung-Chang che oramai è sulle mosse per tornare nel Celeste Impero, ed anche gli Americani, sebbene con molto maggior misura degli Europei, lo hanno festeggiato ed acclamato. Ora però è manifesto che il vicerè di Petschili ha viaggiato nell'esclusivo scopo di fare gl'interessi del suo paese, e di lasciare

intendere ai Governi che vi hanno maggiore interesse, che la China mira a restaurare le sue dissestate finanze, non già andando a fare provviste all'estero, ma innalzando più alte barriere ai prodotti che Germania, Francia e Inghilterra vendono in China. Così i Governi che hanno speso cospicue somme per onorare ed accarezzare il messo del Celeste Impero, non solo non ne caveranno alcun profitto, ma vedranno peggiorato l'andamento dei loro commerci con la China. Meno male che all'Italia non è toccato l'onore nè l'onere della visita di Li-Hung-Chang.

Roma, 15 settembre 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Nota critica sul Tasso e l'utopia, di Ciro Caversazzi. — Milano, Ulrico Hoepli, 1896.

È una conferenza, e chi ebbe a pronunciarla s'affretta ad avvertirlo, dicendo in una nota, subito dopo il frontispizio, che fu letta « all'Ateneo bergamasco di scienze, lettere ed arti per mandato degli accademici nel dì 5 di maggio del 1895 celebrandosi il terzo centenario della morte di Torquato Tasso ». È quindi una commemorazione alquanto in ritardo, perchè, come è risaputo, il grande e sventurato poeta morì il 25 del mese antecedente: ultima eco, ad ogni modo, che ancora si ripercuote in questa benedetta nostra Italia, dove tutto è festa, anche per ricordanze di morte, con appendici lunghe e noiose di numeri unici, di conferenze, di bibliografie, di tutto, insomma, non esclusa la musica; dacchè, giova rammentarlo, l'Italia è la culla dell'elemento musicale moderno. La conferenza del signor Caversazzi è preceduta da una « glossa » e da una « nota critica »; la glossa veramente è troppo alta, troppo metafisica; vi si dice, ad esempio, che « la notizia delle origini del linguaggio coordina la biologia colla storia »; e altrove: « Quando la sensibilità degli organi esercitati dalla legge trasformatrice si erudì a tradurre nei primi suoi articoli le impressioni dei fenomeni del mondo, e la coscienza maturò nelle stagioni del tempo, e dal gesto vocale emerse il suono articolato imitativo e concreto, allora fu l'alba dello spirito umano e nacque la parola, la quale, trasmutata nelle contingenze diverse delle migrazioni e dei climi, sollecitata dall'energia logica dell'intendimento, stroncandosi, isolandosi, agglutinandosi, flettendosi e penetrandosi di qualità astratte e suggestive si convertì nel segno di un'idea ». Come si vede, è un inseguirsi furioso di formule, le quali, se può applicare a un fatto

qual sia l'onorevole Bovio ne' suoi discorsi che tiene alla Camera, non possono, secondo l'umile nostro modo di vedere, interessare e piacevolmente intrattenere un uditorio (lo immaginiamo numeroso e composto anche dell'elemento femminile), intervenuto ad udire una conferenza sopra uno dei più infelici nostri poeti.

Del quale il signor Caversazzi conosce profondamente le sfortunate vicende e i frutti portentosi dell'ingegno, non sempre equilibrato; anzi, possiamo affermare che in questo opuscolo, elegantissimo per la veste tipografica della quale è stato adornato, si fa tesoro di tutte le ricerche state compiute in questi ultimi anni intorno al Tasso, come ad esempio di quella per la quale il Solerti potè provare che prima del *Rinaldo* il poeta aveva concepito « e in parte abbozzato il maggior poema del *Gotifredo* ». Ma siamo sempre lì; per dimostrare che il Tasso fu sempre infelice e che questa infelicità egli dovette in principal modo alle stranezze del suo carattere, il signor Caversazzi usa un linguaggio quasi incomprensibile, tra la fitta selva delle frasi irreprensibilmente scientifiche; volendo osservare che le leggi atavistiche e altre malattie dello spirito e del corpo influirono molto sul carattere di lui, l'autore dice: « sia che il temperamento della madre debole e chimerico e privo di sobrietà sentimentale e quello del padre affettibile e inetto a un sano commercio della realtà si trasmettessero alterati dalle passioni della vita infelice nel figliuolo, sia che misteriose idiosincrazie - depostegli negli organi e nei tessuti da generazioni più lontane - cimentate dalle febbri e dalla insidiosa conversazione degli uomini e dalla intossicazione della fatica nei progressi dell'evoluzione corporale insorgessero disarmonicamente, certo è che il Tasso fu dominato da un'anormale necessità biologica che gli alterò la dinamica delle funzioni dello spirito ». Naturalmente, certe astruserie della forma fanno qualche volta deviare il signor Caversazzi dal retto sentiero della verità storica; egli crede che « risalendo la filogenesi del tipo formale » della favola pastorale « accade di toccare fino all'idillio bucolico alessandrino fiorito in un'epoca letteraria e in un momento storico non dissimili dall'epoca e dal momento in cui fu prodotto l'*Aminta* », mentre ciò non è per alcuni rispetti esatto. Ma basti nel rintracciare le inesattezze in questo lavoretto per molte ragioni lodevole; il signor Caversazzi vi ha saputo sviscerare tutta l'anima, tutto l'elemento poetico del cantore della *Gerusalemme*, del quale ha esaminato con grande acutezza le cause che gli resero sempre amara, talvolta odiosa, la vita; veggano i lettori in qual modo il signor Caversazzi dimostra che il Tasso ebbe una tempra assoluta di celibe e quali fossero

i suoi gusti in amore; da essi può dirsi che emani tutto l'elemento suo poetico, eminentemente elegiaco, e ben fece il signor Caversazzi a porlo in rilievo.

Biblioteca critica della letteratura italiana, diretta da FRANCESCO TORRACA — Firenze, Sansoni, 1896.

Annunciammo in questo periodico i primi sei opuscoli della *Biblioteca critica* alla quale, considerata la serietà sua di propositi, e il nome, assai noto tra i nostri critici, di chi la dirige, volgemmo gli augurî di lunga vita, perchè ci parve assai utile che gli studiosi, con poca spesa e con difficoltà assai minore, potessero avere nella loro biblioteca le monografie di piccola mole, italiane e straniere, che illustrano le questioni più capitali e i punti più oscuri della storia letteraria d'Italia. La pubblicazione di altri sei opuscoli, dei quali vogliamo dar cenno, dimostra che la *Biblioteca critica* procede spedita e con serietà di propositi; sì che alle cure del valoroso direttore e alla perseveranza dell'editore speriamo che gli eruditi e i critici di professione e le persone côlte saran per fare buon viso. Nel settimo fascicolo il prof. Chiarini ha tradotto uno de' migliori saggi di Tommaso Carlyle intitolato *Dante e Shakespeare*; fu una conferenza dell'illustre scrittore inglese letta cinquantasei anni or sono, ma che pure possiede ancora le tracce di fresca e vigorosa critica. Segue la traduzione, autorizzata dall'autore, della *Leggenda di Saladino* di Gaston Paris, comparsa, come è noto, in parecchi numeri del *Journal des Savants*; questo bellissimo studio fu dal celebre critico francese riunito in un opuscoletto, il quale si vende a un prezzo tre volte maggiore di quello che può comperarsi nella traduzione italiana. *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo* è la materia di un altro opuscolo, in cui il Capasso, ritornando sulla questione relativa a quell'apocrifa scrittura, dimostra che anche riguardandoli dal lato filologico, i *Diurnali* hanno tracce evidenti di falsità. S'avverta che questa breve monografia era stata lo scorso anno inserita negli *Atti* dell'*Accademia di archeologia, lettere ed arti* di Napoli; qui però fu dal Capasso notevolmente accresciuta e migliorata. Bene accolto sarà anche il decimo opuscolo, il quale contiene le utili *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto,* scritte dal compianto marchese Giuseppe Campori, pubblicate per prima volta nel 1872; si erano rese molto rare tra gli eruditi, ai quali è noto costituire esse uno de' migliori saggi biografici attorno al cantore di Orlando. La riproduzione dell'opuscolo è data con grande diligenza; tuttavia se la morte non rapiva agli studi quel perfetto modello

di letterato gentiluomo, le *Notizie* sarebbero state modificate in alcune parti, che per successive ricerche - quelle del Renier, ad esempio - avevano bisogno di qualche aggiunta o correzione. Nell' undecimo opuscolo il Carducci riproduce i suoi mirabili saggi sull'*Aminta* del Tasso; comparvero - a tempo delle feste tassiane - nel nostro periodico, e, come si sa, gettarono luce potente sulle origini, assai oscure, della favola pastorale, per la quale il Carducci esplorò nuove vie. A conforto delle sue ipotesi, che ci sembrano del tutto indiscusse, l' illustre critico riporta in appendice il frammento autografo di una favola pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio, conservato tra i manoscritti della biblioteca comunale di Ferrara. L' ultimo opuscolo da indicare in questo rapido cenno è la riproduzione di un lavoro del prof Ciampolini, intitolato *La prima tragedia regolare della letteratura italiana*: uno studio sulla *Sofonisba* del Trissino, che l' autore, in questa ristampa, dice d' aver riveduto. È un buon contributo per la storia del dramma in Italia nel periodo classico, o meglio d' imitazione classica, se bene il Ciampolini avrebbe fatto util cosa ad allargar maggiormente le sue ricerche nel campo della drammatica straniera. Tutto compreso, la *Biblioteca critica* cresce rigogliosa e sarà di indiscutibile vantaggio agli studiosi, i quali, con poca spesa e difficoltà potranno possedere non poche monografie spesso rintanate in Riviste ed opuscoli spesso inaccessibili.

Di Anton Lelio Romano e di alcune pasquinate contro Leon Decimo, a cura di Erasmo Pèrcopo. — Torino, Loescher, 1896.

La satira che nella prima metà del secolo decimosesto fu affissa al vecchio tronco di Patroclo e Menelao, che girò manoscritta per tutta Italia, che, infine, ci fu tramandata ne' codici dai diaristi del tempo o da qualche curioso e nelle stampe in que' rarissimi opuscoletti che ogni anno uscivano in Roma, auspice il Papa, nel giorno di san Marco, tutta quella fioritura poetica, insomma, che fu temuta da tutti, specie dai potenti, paurosi più che altri dell' arma del ridicolo, ha destato in questi ultimi anni l' attenzione di valentissimi critici, che per mezzo di sottili argomentazioni e di indefesse ricerche ne hanno rintracciate - se non altro approssimativamente - le origini e seguìta la via da essa percorsa, a mano a mano che quella strana forma della satira italiana otteneva favore nel pubblico, avido, quanto mai, di pettegolezzi. Ricordiamo infatti le belle ricerche del Gnoli, del Luzio, del Rossi, per non citare altri, le quali condussero alla conclusione che Pietro Aretino, questa interessante figura di poeta e di ricattatore, fu quell' cui si deve attribuire

gran copia di pasquinate; attorno alle quali dà sempre nuova luce - o almeno compendia e allarga le indagini de' suoi precursori - il professore Pèrcopo con questo lavoretto, comparso nel *Giornale storico della letteratura italiana,* in cui si prova ancor più che non il solo Aretino devesi ricordare come autor di pasquinate; chè anzi alcune a lui attribuite dal Rossi e più ancora dal Luzio sono da ascrivere ad Antonio Lelio, rispettabile figura di umanista romano, la memoria del quale fu, anni or sono, rinfrescata dal professor Gnoli. Come è noto, Anton Lelio è citato nella *Cortigiana* dell'Aretino come autor di poesie, le quali sono vere e proprie pasquinate, anzi tre di esse figurano nel codice Magliabechiano da dove, insieme con molte altre, le estrasse il Rossi attribuendole all'Aretino; un'altra, rintracciandola in un codice Vaticano, esumò il Gnoli, e l'ultima delle cinque ricordate nella commedia aretinesca toglie ora il Pèrcopo da un codice Ambrosiano, che ne contiene altre nove, tra le più antiche, se non tra le primissime, state apposte alla statua di Pasquino. Le illustrazioni a tali poesie, e le ricerche attorno alla vita del Lelio sono molto diligenti, specialmente perchè riassumono quelle anteriori; tuttavia ci sembra che il Pèrcopo metta troppo da parte ciò che ebbe a trovare il Gnoli, il quale fu il primo ad accorgersi che le poesie ricordate nella *Cortigiana* erano non dell'Aretino, ma di Anton Lelio Romano. Ancora: il Gnoli indicò il rimatore romano della nobile famiglia dei Lelli, e ben s'appose; invece il Pèrcopo lo ascrive a quella dei Massimi, sol perchè il Longolio ricorda molte volte un *Laelius Maximus.* Dell'errore preso dal Pèrcopo ciascuno può facilmente accorgersi sol quando consulti la *Descriptio urbis Romae,* edita l'anno scorso dal Gnoli; del quale censimento potevasi far uso più circospetto, anche perchè si citano dei numeri come di case o famiglie, mentre essi costituiscono la paginatura dell'*Archivio della Società Romana di storia patria.* Indaghi invece l'autore dell'opuscolo per molti rispetti pregevole se Antonio Lelio e Antonio Massimo non sieno due persone diverse, entrambe comparse in quella curiosa disputa che tanto ebbe a menar scalpore attorno al Longolio: disputa, la quale, come è noto, s'agitò ne' rioni dove abitavano le due famiglie Lelli e Massimi, per terminare, con classica tradizione, sulle vette capitoline.

Indici del « Giornale storico della letteratura italiana ». Voll. I. a. XXIV (1883-1894). — Torino, Loescher, 1896.

È innegabile che il *Giornale storico della letteratura italiana,* il quale per un certo tempo fu diretto dal Graf, dal Novati e dal Renier,

poi dai due ultimi, ci rappresenta un ammasso enorme di notizie storiche e letterarie, una miniera di ricerche bibliografiche, studi di erudizione e di critica per quasi tutti i secoli della nostra letteratura; non sempre la materia è digerita e digeribile, anzi, qualche volta riesce di pesante lettura. Sembra che i direttori e i redattori di quel periodico si sieno talmente innamorati del metodo storico nelle ricerche erudite, inteso nel modo come lo applicano i critici tedeschi, da giungere a un punto cui la critica tedesca non arrivò mai, pilottando e confortando di amplissime note bibliografiche i loro lavori che riuscirono di così penosa lettura e di difficile consultazione. Ad ogni modo, anche perchè i direttori lo avvertono in un proemio a questi *Indici*, il *Giornale storico* è un « grande emporio di erudizione » e come tale esso corrisponde alle esigenze degli studiosi, i quali spesso lamentavano la mancanza di larghi indici per poter navigare in quel mare aperto a tutte le ricerche; ora la Direzione ha provveduto a questa mancanza, pubblicando un bel volume di quasi dugento pagine, in cui sono offerti cinque indici: due analitici, cioè delle persone e delle materie, tre alfabetici, cioè degli scritti firmati, della bibliografia e dei capoversi delle poesie. Giungono dal giorno in cui il *Giornale storico* uscì alla luce fino al 1894, e quindi contengono lo spoglio dei primi ventiquattro volumi. Fatica addirittura da benedettino, quando si pensi alla varietà e alla copia stragrande delle notizie biografiche e bibliografiche che offre il periodico; quando si pensi che « gl' indici analitici tengono conto, non solo di ciò che è scritto nel corpo del *Giornale*, ma ben anco della bibliografia e degli spogli dei periodici e delle notizie di cronaca »; quando si pensi, infine, « che per mezzo di essi il ricercatore è posto in grado di apprendere con poca fatica quella che si suol chiamare la letteratura più recente del suo soggetto, vale a dire ciò che nei dodici ultimi anni è uscito alla luce di più notevole sull'argomento da lui preso a studiare ». In gran parte gl' indici furon compilati dal professor Flamini, il quale, coadiuvato da due volonterosi giovani, s' incaricò del primo, del secondo e del quinto; quello alfabetico per la bibliografia fu affidato alle cure esclusive d' uno dei collaboratori del professor Flamini, il signor De Negri: all' ultimo - quello degli scritti firmati - pensò la Direzione. La quale, licenziando il volume, s' augura che esso, non ostante le imperfezioni e i difetti, « possa davvero rendere servigi non spregevoli agli studiosi delle lettere nostre »; ora, noi abbiamo scorso il volume con una certa attenzione, e possiamo dire che vi ci è stata spesa attorno molta diligenza; naturalmente, come accade in libri di questa specie, le scorrezioni non mancano, e forse ad esse si

sarebbe potuto rimediare se non con una più attenta revisione delle bozze di stampa, certamente con una errata-corrige; notiamo, ad esempio, che il *Cantare di Carduino* è trasformato in *Cantore di Carduino*; che *Corgos* sta in luogo di *Corcos*; che il vero titolo della raccolta del Nigra è *Canti popolari del Piemonte*; a pag. 154 la *Storia di Patrocolo e di Insidoria*, edita dal Novati, è diventata la *Storia di Petroclo e d'Insidoria*; a pag. 155 *La storia di Cesare*, studiata dal Parodi, sta in luogo di *Le storie di Cesare*, ecc.; errori questi che sono di ben piccola mole, e che nulla detraggono alla bontà e alla diligenza di questi indici, i quali, come acconciamente avverte la Direzione del *Giornale storico*, anche per chi non possegga il periodico, riusciranno « un prontuario bibliografico prezioso da tener sempre a portata di mano sul proprio scrittoio ». E ciò non è poco.

Prose scelte, critiche e letterarie di Ugo Foscolo, con note e prefazione del prof. Raffaello Fornaciari. — Firenze, Barbèra, 1896. (Collezione scolastica).

Sulla prosa del Manzoni, del Leopardi e di altri maggiori del nostro secolo, la critica conta parecchi lavori di comenti storici e filologici; ma la prosa del Foscolo non è abbastanza e generalmente conosciuta da noi. Pure, il prosatore non è da meno del poeta, nel liber uomo Niccolò; giacchè se nei *Sepolcri*, nelle *Grazie*, nelle *Odi* l'anima sua vaga e si aderge a creazioni divine, nelle prose egli ci si mostra filosofo, storico, politico, oratore.

Le prose del Foscolo, come si sa, sono in gran parte postume, e si devono alle cure solerti del Mayer e dell'Orlandini, ma non si può accordar ad esse piena fiducia, sia perchè tratte da manoscritti di carattere arruffato o gettato giù in fretta, sia per alcuni arbitrî dei due editori, sia infine perchè di quelle scritte in inglese gli editori diedero traduzioni italiane poco fedeli.

Il ch. Fornaciari non si è sobbarcato ad una revisione completa di tutte le prose del Foscolo, ma si è limitato alla scelta di alcune di esse, che meritano di esser più degnamente conosciute. Ma non vi è chi non veda di quale importanza è questo contributo per la nostra storia letteraria, ed è d'augurarsi che l'illustre professore voglia continuare quest'opera sua, destinata a ricevere il plauso di tutti gli intelligenti. Chi conosce la vasta erudizione e la sana critica del Fornaciari, indovina già che questa lezione che egli dà di alcune prose del Foscolo è quanto di meglio si possa desiderare pei comenti e per la varietà delle notizie

illustrative. Le prose emendate sono ventitre, e scelte con tale criterio da dare un saggio completo del Foscolo prosatore, nel più elevato senso della parola.

ROMANZI E NOVELLE.

Che dirà il mondo? Romanzo di SALVATORE FARINA. — Milano, Chiesa, Omodei, Guindani, 1896.

Nel *Preamboletto* uno dei personaggi del racconto, il quale parla in prima persona senz' essere il protagonista, senza neppure avere un nome sul serio, l' *avvocato Zitto*, dunque, dice: «... mi piace che il prossimo mio sia contento di me e perciò di se stesso, se appena appena è possibile. È difficile però, perchè l' uomo è quasi di continuo turbato da un pensiero maligno. Egli s' interroga segretamente e nessuno in lui gli risponde... Ecco la sua pena. — Che ne dirà il mondo? — Ecco la sua smania ».

Ma in verità il marchesino Ugo di Rocca Mala non pare si dia troppo pensiero di quel che dirà il mondo sul conto suo, nè gli altri personaggi se ne mostrano alla lor volta particolarmente impensieriti. Eppure l' occasione di scandalo non manca. Ne giudichino i lettori.

Ugo di Rocca Mala, tenente di cavalleria, ama riamato una signora separata dal marito, e ne ha un bambino. Ad onta di tutte le cure per celare la nascita illegittima, il marito scopre il peccato e ne profitta a suo modo, per i suoi scopi di libertinaggio, trascinando in tribunale i colpevoli, che del resto vengono assolti. « Il marito pagò le spese di giudizio e quelle degli avvocati; fatto questo, si ammalò da lasciar sperare la sua prossima fine ». Ma tirò ancora in lungo, e intanto la moglie « battuta da tanti contrasti ... cominciò subito a dar segni di debolezza mentale, e lo stesso anno per opera di parenti fu chiusa in una casa di salute ».

Ugo, uscito dall' esercito per consacrarsi alla povera demente e al piccino, tenuto a stecchetto dal marchese padre, visse alcun tempo studiando un po' di scultura, o anche un po' di pittura (non abbiamo capito con certezza a quale delle due arti egli abbia intenzione di dedicarsi nell' epoca di carestia), finchè i genitori, inteneriti alla vista del bimbo, gli resero il loro affetto e gli agi. Allora ei potè prendere una bambinaia, e la scelse modesta, non bella, semplice e savia a un tempo Morta la pazza, e divenuto il piccolo Innocente l' idolo dei vecchi Rocca Mala,

costoro indussero Ugo a sposar Giannina, la bambinaia, al solo scopo di dare una madre a quel loro beniamino. Ugo e Giannina vissero lungo tempo in buona pace, senza che la loro situazione intima venisse mutata dal matrimonio. La nuova marchesa però, modesta tuttora come quando era nella più umile condizione, studiava frattanto in segreto, e con la sua tenerezza scevra d'ogni pretesa si guadagnava l'affetto dei parenti, già così ben disposti, e in seguito anche l'amore dello sposo. E così tutti rimangon contenti.

« Che dirà il mondo ». Non lo sappiamo; crediamo invece di sapere quel che diranno i lettori chiudendo il libro, e cioè che hanno passato qualche ora piacevole, e basta; poichè il nuovo romanzo, se pure devesi chiamare romanzo questo racconto così liscio liscio, non aggiunge nulla a la bella fama di Salvatore Farina.

Una vittoria d'amore. Piccolo romanzo di AGOSTINO NARDELLI. — Torino, L. Zoppelli, 1896.

In una notte di luna, « Ester, creatura cui tre volte aveva sorriso natura: nobile per nascita, sembianze e bontà d'animo », stando nel giardino udì la mesta voce di Silvio che parlava di lei piangendo. I due giovani si amarono, se non che Silvio saviamente notava: « Vorrà mai tuo padre darti a me.. cui nelle vene scorre sangue di vile plebe...? » Fuggire! — « Ma dove, dove non ci raggiungerebbe la tremenda ira dell'offeso tuo padre?... Domani un legno scioglierà le vele per una terra lontana, dove si combatte per l'onore di una bandiera, e condurrà più di mille armati; anch'io voglio essere tra questi; nè prima tornerò che un pregevole segno di valore non risplenda nella mia persona, che degno mi faccia di te e del tuo nobile casato... ». Tre anni dopo « il vecchio duca », padre di Ester, propose alla figlia di sposare « il conte Federico, simpatico uomo, buono sopratutto... ». Ester pianse, ma fu inutile, venne il giorno delle nozze aborrite. Or ecco « un giovane in elegante divisa di capitano, con il petto fregiato di magnifiche medaglie al valore », si presenta come Edgardo nella *Lucia*. È Silvio, l'amato; il duca non sa più che dire, e Federico prudentemente si ritira. Si ritira, ma non può inghiottirla. Che fare? Sfidare il rivale? « Ma vincere colui, che, da lontani luoghi sin qui, faceva giungere l'eco delle sue gesta, è pazzia sperare. E allora?.. ben altrimenti dovrò io vendicarmi.. Vile sarà la mia vendetta, lo sia; e, prima che il sole declini, essa si compia! » Che accadde? Mentre Silvio ed Ester « erano soavemente avvinti », Federico mascherato ed armato di pugnale si avventò per uccidere il nemico; ma

questi fu pronto a sguainar la spada e lo trafisse. « All' indomani due cortei uscivano dal palazzo nobiliare del duca: uno, imponente e festeggiato, che al sacro tempio recava a vincolar... due anime; l' altro, rattristante e inonorato, che conduceva, in luogo dimenticato, una misera spoglia! »

Ecco in sunto il *piccolo romanzo* del Nardelli, che, per quanto sia davvero piccolissimo, avrebbe bisogno d' essere accorciato ancora, e forse non lo si potrebbe accorciar mai abbastanza.

Sponsali borghesi, romanzo di SEBASTIANO ZILIOLI. — Milano, Chiesa, Omodei, Guindani, 1896.

L' autore è al suo primo saggio letterario, com' egli stesso dice nella prefazione; è assai probabile perciò che i maggiori difetti di questo romanzo derivino piuttosto da inesperienza che da inettitudine. La inettitudine anzi la escludiamo affatto; quel che invece vorremmo più vivamente biasimare è il curiosissimo preconcetto per il quale lo Zilioli avvolge, accartoccia, complica e gonfia la frase, anche quando vuol manifestare le più umili idee. Così per la forma e così pure pe 'l contenuto, che a parer nostro meritava una assai più modesta trattazione, e non v' era poi da enunciarne gl' intendimenti prima d' entrare in materia.

Egli scrive: « ... quanto ... al povero magistero della forma, ho avuto presente la spiccata tendenza dell' anima moderna, più incuriosa de' fatti che dei motivi che gl' ingenerano ». Ora noi non rimproveriamo l' autore di dar troppo sviluppo a un piccolo tema; crediamo però sia inutile aver presente la tendenza dell' anima moderna, poichè solo per un particolar giuoco artistico uno scrittore può proporsi di seguire le tendenze di altri tempi.

La favola in brevissimo sunto è questa. Paolo Adorni, studente in giurisprudenza, s' invaghisce di Elena, figliuola di un ex-magistrato; e, compiuto il corso universitario, torna al proprio paese, dopo aver dichiarato l' amor suo alla signorina ed ai genitori di lei. Il padre dello studente però non vuol saperne di questo matrimonio, e l' ex-magistrato, con le migliori maniere, fa intendere al giovane esser bene per tutti sciogliere un impegno che minaccia d' andar per le lunghe e peggio.

Paolo se ne accora assai, ma si lusinga di poter dimenticare Elena, che dal suo canto si mostra subito pronta a seguire i saggi ammonimenti paterni. Anzi, offertalesi la mano d' un giudice amico di casa, la accetta, e il matrimonio avviene. Saputolo l'Adorni, ora avvocato, va nella città di Elena, spinto da una cocente smania di vederla sposa,

straziarsi e, se è possibile, straziarla. La trova infatti in teatro. Lì, credendo d'essere schernito dalla felice coppia, perde il senno, disturba i vicini, è rampognato da uno di questi, gli si gitta addosso e, tratto a forza fuori del teatro, riceve e accetta la sfida. Paolo si pente subito dei suoi atti furibondi; ma ormai il meglio è affrontar l'avversario innocente e procurar di finirla, poichè la vita è priva d'ogni incanto per lui. Nello scontro il fosco proposito vien sopraffatto dall'istinto della conservazione; Paolo uccide il rivale. Allora « estratto con rapida mossa il revolver che soleva portare con sè, e messolo in direzione delle tempia, si sparò un colpo; cadde bocconi. Poichè gli astanti, con qual animo non diremo, gli furon sopra, esalò a stento quest'ultime parole: — Ho offeso... ma io pure sono stato molto offeso.. chiedo di essere perdonato e perdono ».

E sta bene; ma come c'entrano i problemi sociali in questa narrazioncella che assume, solo esteriormente e a furia di ciarle, le proporzioni di un romanzo? Lasci dunque l'autore la « questione... da cui è afflitta, con maggior grado di forza e con più consapevole senso d'impressione, la società moderna: voglio dire la questione sessuale », e coltivi senza troppi proponimenti filosofici le sue buone facoltà letterarie.

LIBRI SCOLASTICI.

Breve storia del medio evo ad uso delle scuole secondarie, per F. E. Comani. Parte II. — Firenze, Sansoni, 1896.

Compendio di storia con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili ad uso delle scuole normali. Vol. I: *Il medio evo*, per Giuditta Comani Mariani. — Firenze, Sansoni, 1896.

Ad intervallo di un anno dalla pubblicazione del primo volume di questa *Breve storia del medio evo*, il professor Comani ha pubblicato il secondo ed ultimo; del primo il nostro periodico ebbe ad occuparsi, tributando la giusta e meritata lode all'autore, il quale, con soddisfazione degl'insegnanti, aveva saputo superare un còmpito cui, d'altra parte, s'era accinto con solida preparazione; noi, che fummo tra' primi ad annunciare e analizzare il volume, siamo poi lieti che altre Riviste, anche specialiste della materia, approvarono l'opera del valente professore, il quale, in un'avvertenza al secondo volume, si persuade oramai di non aver fatto opera inutile, giudicando dal modo come questa fu accolta dalla critica e dagli insegnanti.

Il metodo tenuto nel secondo volume è identico a quello del primo; l'autore ha diviso la materia storica in tre grandi libri, in uno trattando della *Decadenza dell' Impero e del Papato* e degli *Stati nazionali*, in un altro della *Fine del medio evo* e del *Rinascimento*, nell' ultimo, sempre riferentesi alla fine del medio evo, della *Formazione degli Stati moderni*. Tra il secondo e il terzo libro (che sono poi il settimo e l' ottavo, perchè i primi cinque sono compresi nell' antecedente volume) è posta un' appendice, nella quale il prof. Gabotto, gentilmente aderendo all' invito dell' autore, ha racchiuso una breve storia del Piemonte e della Casa di Savoia dal secolo decimo al 1492, la quale storia - come osserva il prof. Comani - non s' innesta facilmente con quella generale d' Italia, ma che pure è desiderabile in un Manuale. Ora, nessuno meglio del Gabotto poteva condensare in poche pagine tanta parte di storia italiana, essendo egli autore di ponderosi volumi su quel difficile argomento; e possiam dire aver egli degnamente compiuto il suo lavoro.

In questo, come nel primo volume, il prof Comani pone a profitto le ricerche e gli studi de' più autorevoli storici; infatti, a piè di quasi ogni pagina figurano i nomi del Burckhardt, del Pastor, del Cipolla, del Symonds, del Villari, ecc.; la storia politica è sempre coordinata con quella civile e letteraria; i quadri storici e cronologici anche qui abbondano e sono d' aiuto grandissimo per l' alunno e per l' insegnante; si osservi, infine, che la dizione è sempre chiara, precisa, efficace. Così il prof. Comani ha saputo volgere alle scuole secondarie un Manuale che, messo in armonia con le ricerche state compiute in questi ultimi anni, offre una guida sicura attraverso alla fitta selva degli avvenimenti storici che si svolsero durante il medio evo; speriamo che a lui non verrà meno il favore dei professori e discepoli, i quali appunto lamentavano la deficienza di un trattato di storia, compilato secondo i vigenti programmi scolastici.

Alle scuole normali si dirige invece il *Compendio di storia* compilato dalla signora Comani-Mariani, la quale e per il nome e per il luogo dove scrisse la prefazione, sembra un' assai stretta parente, forse la sposa, dell' ora menzionato professore. Se così è, dobbiamo veramente rallegrarci del fatto che in una stessa famiglia le discipline storiche sien trattate con tanta dottrina e diligenza; perchè la signora Comani-Mariani, pur attenendosi strettamente ai programmi delle scuole normali, che prescrivono di trattare in quegli Istituti l' insegnamento della storia con cura speciale dei costumi, della cultura, dell' arte, insomma della storia della civiltà, ha saputo formare un volumetto (la prima parte del *Compendio*)

veramente utile; gli avvenimenti, compendiati a larghi tratti, vi sono esposti in forma piana e facile, anzi alcuna volta questa forma ci sembra troppo pedestre; alcune tabelle cronologiche possono anche qui render familiari all' alunno alcune date di capitale importanza ne' varî periodi storici, dando così ragione a quegli insegnanti i quali ammettono che le date sieno le pietre miliari sopra le quali gli alunni si soffermano per avere un' idea; nè va omesso di notare che alla fine di ogni capitolo sono consigliati alcuni esercizi che pongono in grado l' alunno stesso di farsi un esatto concetto delle condizioni politiche dell' Europa e specialmente dell' Italia durante il medio evo.

BIBLIOTECHE.

I manoscritti italiani di alcune biblioteche del Belgio e dell' Olanda, di Francesco Novati. — Pisa, Mariotti, 1896.

L'A., in un breve viaggio fatto nei due paesi, ha raccolto qualche notizia di codici italiani, che si trovano in quelle biblioteche, e ha creduto cosa opportuna di darne comunicazione ai « compagni di ricerca », descrivendoli con sobrietà e precisione. Da questa geniale relazione impariamo che un codice dantesco, forse di quei « del Cento », si conserva a Bruxelles, nella Biblioteca Reale; che in quella di S. Gravenhage è un codice trecentistico della *Leggenda* e dei *Fioretti* di san Francesco, e uno di *Sonetti* del Burchiello, colle annotazioni di varî possessori fiorentini, ecc.

Ma particolarmente interessante è la notizia d' una collezione d' autografi, che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Amsterdam, collezione messa insieme da un giornalista, P. A. Diederichs, e regalata dall' erede di lui alla detta Biblioteca nel 1875. Sono in questa otto buste di autografi italiani d' ogni qualità e d' ogni tempo dal secolo xiv in poi. Una busta speciale è dedicata a maestri di musica, a cantanti e a ballerine, essendo il collettore cultore appassionato dell' arte musicale e delle cose di teatro; ma, nel rimanente, questa cospicua raccolta può considerarsi come una « svariatissima congerie di materiali tumultuariamente accozzati » per puro dilettantismo di *collectionneur*, piuttosto che per studio.

Crede il Novati che sia derivata da « almeno due distinte collezioni », composte in Italia nel corso di questo secolo, una delle quali, la più numerosa, offre tracce significantissime d' essere stata composta nel Ve-

neto a' primi del secolo. La parte più antica poi « è costituita da un ragguardevole numero di documenti, reliquie di carteggi pubblici e privati »; e il Novati, ad esempio, ne indica alcuni, che provengono sicuramente dall'Archivio delle Riformagioni di Siena, e dal Carteggio Mediceo avanti il principato, che si conserva nell'Archivio fiorentino.

In questa grande massa il Novati ha spigolato con felice istinto di ricercatore, riferendone per saggio non poche lettere dal secolo XV al secolo nostro, e corredandole di brevi illustrazioni storiche e letterarie.

Una lettera originale, ma non autografa, di Lorenzo il Magnifico (1484) presenta e raccomanda a papa Innocenzo VIII messer Francesco d'Angiolo Gaddi, suo « domesticho et fedelissimo anico », che fu, come il suo patrono, amoroso raccoglitore di codici e di libri. Del giureconsulto Pietro da Ravenna, che fu lettore in varie Università della Germania, si riferisce una notevole lettera del 26 novembre 1508, da Magonza, nella quale dà ragguaglio della rumorosa disputa che egli ebbe quivi, in materia di diritto e di teologia, col domenicano tedesco Iacopo di Alta Platea. Pietro Metastasio (1738) discorre d'un componimento teatrale, che *invita Minerva* stava apparecchiando per « ordine Augustissimo ». Carlo Goldoni scrive al marchese Albergati di Bologna (1764) che si è fatto fare in Parigi due ritratti *au crayon,* che sono riusciti uno peggio dell'altro. Giovambattista Casti (1801) descrive a una dama veneziana la bella e tranquilla vita che si fa a Parigi, dacchè vi governa il Bonaparte, « basta aver la prudenza di rispettare il Governo e non ingerirsene ». Di Giovanni Fantoni (Labindo) è una « reboante epistola », come ben la qualifica il Novati, colla quale annunzia al Cesarotti la sua nomina a socio onorario dell'Accademia di Carrara.

Nè, per amore di brevità, altro diremo di questa scelta di lettere, messa insieme dal Novati con tanto buon gusto; basterà che aggiungiamo che, oltre le citate lettere, ne ha altre di Fulvio Orsini, di Bernardo Tasso, del Guarini, del Savioli, del Bertòla, dell'Alfieri, del Monti, ecc. e termina con tre lettere di Pietro Giordani.

STORIA.

La vita privata dei Senesi nel Dugento, di LODOVICO ZDEKAUER. — Siena, Lazzeri, 1896.

Il secolo decimoterzo è, nella vita dei nostri Comuni, un secolo rude, ma che contiene in sè i germi della futura fiorentissima civiltà. Lo Zdekauer ha con acuta analisi esaminata la fisonomia di questo secolo

nella vita privata dei Senesi; e la sua conferenza, piena di dottrina e di ricerche originali, si legge con molta simpatia per la forma vivace e attraente con cui è scritta. Delle svariate manifestazioni di quella vita nessuna, almeno delle più caratteristiche, è sfuggita alla ricerca del dotto e geniale conferenziere; vi si parla dei battesimi, della educazione domestica, della cucina e dei mestieri ad essa connessi, della casa e delle masserizie, della vita delle donne in casa e fuori, delle vestimenta, delle nozze, dei festeggiamenti, dei funerali, ecc. Dalle notizie raccolte si ricava che la vita aveva allora poche raffinatezze, che quel forte popolo di villani e di operai, fattisi cittadini, era ancora molto semplice, ma aveva una mirabile operosità, un' aspirazione incessante a una vita più larga, più intellettuale, più finamente artistica. Bene conclude lo Zdekauer che quelle rudi generazioni « non hanno vissuto invano »: esse infatti hanno fondato la nuova civiltà, che tanto ammiriamo, del ricco Trecento, grassamente borghese, e dei secoli elegantissimi, per quanto corrotti, del Rinascimento: « esse (torna a dire il conferenziere) posero il seme dal quale uscì l'albero dalle mille fronde, alla cui ombra riposiamo ancor noi ».

Un' appendice di sette documenti inediti sta a corredo della conferenza, tra i quali sono due contratti matrimoniali (1224 e 1246), l'inventario d' una cucina e d' un celliere (1291), le spese d' un funerale (1294), e, più curioso di tutti, un patto di convivenza a tempo tra un uomo e una donna, stipulato regolarmente per mano di notaio nel 1237; pel quale certo Boninsegna Ricci toglie con sè Beatrice Saracini, per cinque anni interi, e più se gli piacerà, le dona una certa somma di denaro, e le promette vitto e vestito; aggiungendo che al termime del quinquennio, se egli se ne vorrà separare, le rilascerà tutti i suoi indumenti; e se in quel frattempo saranno nati dei figliuoli, provvederà al necessario per essi, anche se, al tempo della separazione, ella vorrà ritenerli con sè. Il documento è abbastanza singolare; e mostra che la Beatrice Saracini era una donnetta, che faceva i suoi affari *si non caste, saltem caute.*

Annali d' Italia - *Dalla morte di Valentiniano III alla deposizione di Romolo Augustolo (anni 455-476)* - per LUIGI CANTARELLI. — Roma, tip. Poliglotta della S. C. de Propaganda Fide, 1896.

Gli *Annali* del Muratori, nell' odierno sviluppo degli studi teorici, è innegabile che, in alcuni punti, son diventati antiquati. Questo difetto lo si riscontra in ispecie nei primi cinque secoli dell' êra nostra, per la scoverta dei frammenti della cronica di Giovanni Antiocheno, il continua-

tore di san Prospero d'Aquitania. Il Troya, circa sessant' anni fa, si era accinto a postillare con larga erudizione gli *Annali d'Italia*; ma torna poco pratica agli studiosi la lettura contemporanea del testo e delle postille, le quali, peraltro, si risentono anch' esse del peso degli anni su loro trascorsi. La ricca messe dei dati nuovi e delle recenti investigazioni storiche consigliano un rifacimento generale, per avere, secondo il desiderio del Ricotti, una storia generale d' Italia scritta italianamente da un Italiano.

Questo dice e propone l' A. nel proemio; e, a dare un saggio del come dovrebbe esser condotta la nuova compilazione degli *Annali*, stende la storia dell' agonia dell' Impero occidentale, dalla morte di Valentiniano III al 476.

L' intenzione è lodevole, perchè quanto egli dice circa l' opera Muratoriana è nella coscienza di tutti i cultori di studi storici; e il saggio, almeno per quel che riguarda la preparazione e l' uso dei fonti, si può dire riuscito.

Per quanto sia grande la differenza che corre tra gli annali e la storia propriamente detta, a noi pare però che l' A. avrebbe potuto esser più copioso nelle note marginali. L' innovazione proposta dal chiarissimo prof. Cantarelli a noi non pare completa: rifare gli annali su le nuove conquiste della storia, sta bene; ma questo rifacimento, oltre di essere una guida, un filo conduttore attraverso i secoli, dovrebbe mostrare tutto il materiale disponibile per innalzare, su la grama ossatura degli annali, l' edificio dell' opera storica. Nè si obbietti che ciò è incompatibile collo spirito degli annali: se la spedita narrazione del testo potesse risultare come una sintesi chiara sì ma rapidissima delle note, si conseguirebbe il doppio intento di offrire agli studiosi il succinto storico - o gli annali - e i dati più necessari per la trattazione di argomenti speciali.

È giusto peraltro il dire che, il periodo trattato dall'A., è scarso di documenti storici, la qual cosa avrebbe impedito l'attuazione del nostro desiderio, se pure fosse stato nell' animo dal Cantarelli. L' osservazione esposta più sopra è per noi di carattere generale, e tale - ci lusinghiamo - che possa essere discussa.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il Consiglio di Stato, per Giuseppe De Nava. - Parte I. - Il Consiglio di Stato e le sue attribuzioni in generale. Delle attribuzioni consultive in ispecie. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1896. (Estratto dal *Digesto Italiano,* VIII, 2).

È questo un pregevolissimo lavoro sulla storia, l'ordinamento e le funzioni consultive del Consiglio di Stato: uno dei supremi controlli della nostra vita pubblica, il quale non abbia ancora perduto ogni sua efficacia. Riguardo alla storia e all'ordinamento suo, il De Nava non ricorda i Consigli di Stato di altri paesi, se non in quanto abbiano influito sul nostro. L'influenza straniera in proposito non fu molta. L'imitazione della Francia si riscontra nella costituzione del Consiglio di Stato piemontese e nella prima legge del 1859; più tardi, lo studio delle leggi e degli ordinamenti di altri Stati, e principalmente del Belgio, influì sulle riforme del 1865, come, principalmente, le legislazioni tedesche ed austriache influirono sulle riforme del 1889 e del 1890. In quanto, dunque, le leggi e i Consigli di Stato stranieri influirono sul nostro, il De Nava li ricorda, li studia, li confronta; e il suo esame è storicamente e giuridicamente esatto e interessante. E del nostro Consiglio di Stato tesse la storia gloriosa, in Piemonte e nel nuovo Regno d'Italia; ne espone, con rara chiarezza, l'organismo e il modo di composizione, e le guarentigie dei suoi componenti, e ne mette in rilievo il posto che occupa nel sistema costituzionale: posto eminente senza dubbio, e che l'autore vorrebbe anche maggiore, e certo sarebbe un gran bene che lo fosse.

Riserbando ad altro volume, che ci auguriamo prossimo, lo studio sulle funzioni contenziose del Consiglio di Stato, il De Nava si attiene, in questa prima parte del lavoro, all'esame delle sole funzioni consultive. E prima parla, in generale, delle attribuzioni del Consiglio di Stato, fermandosi particolarmente sulla sua partecipazione alla legislazione del Regno, e ragionando, a tal proposito, con molta competenza e dottrina, della legge e del regolamento. Un altro capitolo è dedicato alle attribuzioni d'indole giudiziaria, e vi è sommariamente esposto quanto riguarda i ricorsi, nel merito e nella procedura, con tutte le discussioni e le distinzioni che si son fatte al riguardo. Vengono da ultimo le attribuzioni d'indole amministrativa e l'intervento del Consiglio di Stato negli atti di Governo e di gestione, col riferimento di tutti i casi, nei quali, per legge o per consuetudine, è richiesto l'avviso del Consiglio di Stato, e

della giurisprudenza e di vari pareri del Consiglio sulle questioni più importanti.

Da quest' insieme di attribuzioni risultano le tre grandi missioni che spettano al Consiglio di Stato nel nostro regime costituzionale: conservare l' unità e la tradizione nell' indirizzo dell' amministrazione, tra la mutabilità dell' indirizzo politico e l' ordinamento burocratico del paese, mediante una razionale e progressiva giurisprudenza; curare, sia nel consiglio, sia nella giurisdizione, che negli atti di Governo venga osservata la norma giuridica, affinchè gli interessi dello Stato siano contemperati con quelli dei cittadini e degli enti morali, che vivono nell' orbita delle istituzioni; vigilare rigorosamente sull' integrità della colossale gestione economica dello Stato.

Chiunque sa quante sottigliezze si siano introdotte nel nostro diritto amministrativo, e quanta difficoltà presenti il rendersi esatto e chiaro conto di materia così complessa, e in molte parti ancora informe, non può non riconoscere questo lavoro del De Nava come uno dei migliori e più completi studi che in Italia si siano avuti sul Consiglio di Stato. E quel che piace di rilevare in questo scritto, il cui autore occupa il posto di referendario al Consiglio di Stato, è il desiderio vivissimo che il Consiglio adempia saggiamente le sue alte missioni; è un ben inteso spirito di corpo, una specie di giusto orgoglio di appartenere ad un consesso così reputato ed importante, rimasto saldo fra tante demolizioni della fede pubblica, e dove l' ambiente è ancora sano. Anche per questo lato morale, considerando il lavoro sotto l' aspetto politico, esso è importante. « Ognun vede », scrive l' autore in fine, « quanto sia il Consiglio di Stato presidio di libertà e di vita civile, quanto al prestigio, alla sapienza sua sieno collegate le sorti della vita amministrativa italiana ». E conclude con un giusto monito ai nostri uomini politici: « Gli uomini di Stato, che in qualsiasi modo, anche con riordinamenti, ritocchi o modificazioni non ben maturate, concorressero a diminuirne l' autorità, comprometterebbero, più che non possa apparire a prima vista, i più vitali interessi del paese ».

È da augurarsi che il De Nava ci dia presto la seconda parte di questo studio circa le funzioni contenziose del Consiglio di Stato, seguitando, non dico con la stessa diligenza e dottrina, con la quale ha scritto questa prima parte, chè sarebbe superfluo il dirlo, ma con lo stesso metodo, scientifico e pratico nel medesimo tempo; poichè questa prima parte, che ho esaminata, è pure utile per coloro che esercitano l'avvocatura presso il Consiglio di Stato.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

La casa Fezzi di Cremona pubblicherà prossimamente un romanzo del sig. Tullio Giordana, intitolato *Il patto.*

— Pei tipi di Eugenio Fasquelle è uscito in questi giorni a Parigi un romanzo di Jules Claretie dell'Accademia di Francia, intitolato *Brichanteau comédien.* È un volume in-18° della collezione Charpentier.

— Il signor C. De Loris ha pubblicato giorni sono, presso la casa editrice Ancienne Maison Quantin di Parigi, un opuscolo con vignette intitolato *La femme à bicyclette. Ce qu'elles en pensent.*

— L'editore Ernesto Flammarion di Parigi ha messo in vendita un libro di Jules Lévy intitolato *Les femmes de tout le monde.*

— È uscita la nuova edizione dell'opera di G. Lenotre: *Paris révolutionnaire*, presso gli editori Perrin et C.ie di Parigi.

— Gli editori E. Plon, Nourrit et C.ie di Parigi hanno testè pubblicato l'ultimo romanzo di Ernesto Daudet: *Les fiançailles tragiques.*

— È imminente la pubblicazione di un libro di F. Campbell, del British Museum di Londra, il quale tratta della *Teoria della bibliografia nazionale e internazionale.* Il volume, che viene pubblicato presso The Library Bureau Bloomsbury-street, consta di dodici capitoli principali sulle più importanti questioni bibliografiche, di quindici fogli separati sulla bibliografia in generale, di altri sette fogli sulla bibliografia dei documenti officiali, e di sette su argomenti varî. Quest'opera, come è naturale, si riferisce in modo particolare alla bibliografia inglese, ma accenna all'idea predominante di un sistema bibliografico internazionale.

— Verso i primi della prossima stagione di autunno gli editori Swan, Sonnenschein e Co. pubblicheranno un libro della signora Christiani-Bremner, il quale tratta *Dell'educazione della donna e delle giovanette in Inghilterra e nella Scozia.* Questo libro è diviso in quattro parti:

educazione elementare, educazione secondaria, superiore e tecnica-professionale. All'opera della signora Bremner fa la prefazione la signora E. P. Hughes della Scuola superiore di Cambridge.

— In autunno l'editore David Nutt pubblicherà la prima traduzione in lingua inglese delle *Vite dei trovatori*, fatta dal provenzale dalla signorina Ida Farnell. Il volume, di circa 250 pagine, contiene dei saggi di poesia provenzale con introduzione e note.

— Un nuovo volume di poesie del famoso poeta americano Bret Harte uscirà fra non molto pei tipi della casa editrice Chatto and Windus di Londra.

— Gli editori G. P. Putnam e F.[i] pubblicheranno nella loro serie degli *Eroi delle Nazioni* un libro del giudice O' Connor Morris sopra *Annibale*, che l'autore ha condotto a termine in questi giorni.

— In ottobre uscirà, pei tipi di George Allen, un volume sulla *Vita di Nelson* del prof. J. K. Laughton. Quest'opera è un memoriale illustrato della vita, dei tempi e dei compagni d'armi di Nelson. È un volume di circa 350 pagine, e contiene cinquanta fotoincisioni, trenta autografi, e quattro piani di battaglie.

— È d'imminente pubblicazione presso la casa editrice Clarendon una prima serie di *Studi su Dante* del prof. E. Moore, già noto per la sua edizione oxfordiana del poema dantesco. Questa prima serie contiene anche una lista di oltre seicento citazioni che Dante fa dalla sacra Scrittura e dai classici antichi. L'indice di queste citazioni è preceduto da uno studio sul modo col quale il poeta si vale dei principali autori da lui citati. I passi più controversi vi sono discussi e commentati. La seconda serie di questi studi danteschi contiene dei saggi su varî argomenti riferentisi a Dante, ed uscirà subito dopo la prima.

— Nell'ottobre prossimo gli editori Chapman ed Hall incominceranno a pubblicare una centenaria edizione delle opere di Tommaso Carlyle, in trenta grandi volumi in ottavo, sotto la direzione del signor Trailt. L'edizione riprodurrà l'ultimo testo riveduto ed emendato dall'autore, e conterrà parecchi saggi inediti, e nuovi ritratti e stampe.

— La famiglia di Harriet Beecher Stowe prega tutti coloro che sono in possesso di lettere della signora Stowe a volerle far recapitare ai signori Houghton, Miffling e Co., 4 Park-street, Boston; oppure al signor P. Watt, Hastings House, Norfolk-street, Strand, per attingervi notizie per una *Vita di Harriet Beecher Stowe*, che la famiglia stessa intende di far pubblicare. Le lettere saranno restituite ai possessori appena siano state copiate.

— È annunziata dal signor Adolfo Titze di Lipsia la prossima pubblicazione di una *Scelta delle poesie di Goethe* con circa duecento illustrazioni intercalate nel testo, e dodici fotoincisioni.

— Il signor G. Hedeler di Lipsia che pubblicò recentemente un *Indice delle librerie pubbliche* di tutte le nazioni, compilato dal Richter, si propone di pubblicare ora un altro *Indice delle più importanti librerie private*. Egli sarà quindi grato a chi vorrà fornirgli informazioni intorno a qualunque collezione che oltrepassi quattromila volumi, o sia almeno dedicata ad un argomento speciale.

(Notizie scientifiche).

Il dottor Pettinelli ha dato comunicazione alla R. Accademia dei Lincei dei risultati di alcune interessanti indagini, eseguite in collaborazione col signor Marolli, sulla conducibilità dei gas fortemente riscaldati. I gas, coi quali sperimentavasi, erano chiusi in lunghi tubi di porcellana, alle cui estremità adattavansi tappi di cauciù, nei quali passavano gli elettrodi; la parte centrale dei tubi riscaldavasi entro uno speciale fornello a gas, e la temperatura del gas scaldato veniva misurata deducendola dalla resistenza elettrica, offerta da una spiralina di platino introdotta nel tubo. Si faceva poscia passare la corrente attraverso agli elettrodi e al gas, e si determinava l'intensità di questa corrente per mezzo di galvanometri. Il fenomeno più importante che così venne osservato è quello del legame che apparve esistere tra la conducibilità dei gas riscaldati e la porosità e l'estensione dell'elettrodo negativo; lo stesso fenomeno era stato osservato dal dottor Pettinelli anche per la conducibilità delle fiamme. Talchè sostituendo nell'apparecchio un elettrodo di carbone all'elettrodo negativo formato con ferro, la conducibilità del gas aumenta centinaia di volte. La conducibilità del gas mostrò anche di crescere in ragione inversa delle distanze dei due elettrodi, e in modo tanto più rapido quanto più elevata era la temperatura cui portavasi il gas. Tutti i gas conduconsi nello stesso modo, e la loro conducibilità aumenta col diminuire della pressione. Il dottor Pettinelli ritiene che la conducibilità delle fiamme, come quella dei gas riscaldati, dipenda dalla facilitata dissociazione di numerose particelle gassose per opera della temperatura; queste particelle caricansi così di elettricità negativa, e trovano nell'elettrodo negativo, quanto più questo è poroso, largo contatto.

— In una comunicazione fatta all'Accademia delle scienze di Parigi, il Krassilschtchick sostiene che i corpuscoli della pebrina, malattia parassitaria dei bachi da seta, prodotta da un fungo, debbono riacquistare la loro efficacia da un anno all'altro per opera degli uccelli che si nutrono degl'insetti morti in seguito alla malattia. L'autore ritiene inoltre che gli uccelli, o per lo meno i passeri, non debbono essere refrattari agli attacchi della pebrina; perchè uno di questi uccelli, nutrito con vermi infetti, morì dopo quindici giorni, mentre altri passeri nutriti con pane si conservarono sani. Si consiglia perciò dall'autore di ricorrere all'intervento degli uccelli, per propagare artificialmente la pebrina fra quegl'insetti nocivi che all'infezione sono sensibili.

— In una Rivista inglese, il Turner dà alcune statistiche relative all'eredità delle malattie mentali, statistiche dedotte da una serie di osservazioni eseguite nel manicomio della contea di Essex. Risulta da queste indagini che sono soprattutto le fanciulle che mostrano di soffrire per le malattie mentali dei loro parenti, e che le perturbazioni mentali del padre sono quelle che più frequentemente si trasmettono ai figli. Così 103 pazzi ebbero 117 figli e 138 figlie pazze; mentre per 236 donne pazze, i figli affetti dalla malattia materna furono 113, e le figlie 182.

— È morto, in età di ottantacinque anni, il fisico inglese sir William Grove, autore di numerosi lavori, e assai noto per la pila che porta il suo nome.

— In Germania è sorta una utile ma curiosa industria. È noto che, or sono pochi anni, venne scoperto da Hellriegel e Wilfarth che nei noduli, di cui appariscono coperte le radici delle leguminose, esistono dei batteri i quali favoriscono l'assimilazione dell'azoto dell'aria; tanto che la mancanza di questi noduli può render poco proficua la coltura di certe specie di leguminose in alcune località. Ora un laboratorio chimico tedesco ha messo in commercio, a prezzi discreti e sotto il nome generico di *Nitragnia,* una serie di culture pure di ciascun batterio proprio alle diverse piante; queste culture stanno racchiuse in tubetti, sufficienti ad inoculare un quarto d'ettaro di terreno, coll'indicazione, per ogni tubetto, delle specie di leguminose cui la cultura può recare vantaggio.

— Si annuncia che sugli elevati altipiani delle Ande, all'altezza di 4800 metri, esistono miniere di carbon fossile contenenti il vanadio. Questo metallo trovasi nelle ceneri rimaste dopo la combustione del carbone, nella proporzione variabile da un settimo ad un quarto del peso di queste

ultime; insieme al vanadio rinviensi anche l'argento e traccie di zirconio e di platino. Il vanadio estratto dalle ceneri si adopera per la porcellana, per il nero d'anilina ed in metallurgia.

— È stato proposto di aumentare il potere illuminante del petrolio, coll'aggiunta di una certa quantità di paraffina; ma se la luce è migliore, il liquido si consuma molto rapidamente. Per eliminare questo inconveniente basta sciogliere nel petrolio anche un po' di spermaceti; e precisamente nel rapporto di una parte di questa sostanza per due di paraffina. Collo spermaceti e colla paraffina, scrive il *Cosmos*, si possono formare delle tavolette che adoperansi a seconda del bisogno; calcolasi che bastino tre decimi di grammo della miscela in un mezzo litro di petrolio per migliorar, durante quattro serate all'incirca, la luce di una lampada.

— Il Kolowinski, di Varsavia, è riuscito a fotografare i rumori del cuore, usufruendo in modo ingegnoso delle vibrazioni che, per effetto di questi rumori, produconsi in un telefono. Le vibrazioni trasmettonsi a due sottili laminette di vetro aderenti l'una all'altra, e fra le quali formansi gli anelli colorati di Newton; a seconda della intensità delle vibrazioni, il diametro di questi anelli si fa più o meno grande. Le variazioni degli anelli vengono fotografate, e alla fine si ottiene una specie di curva che colle sue sinuosità riproduce graficamente le variazioni di intensità dei rumori cardiaci.

— Un nuovo apparecchio è stato inventato da W. Jaques, col quale si ottiene la produzione diretta dell'elettricità in seguito alla combustione del carbone. L'apparecchio è formato da un recipiente di ferro puro che contiene soda caustica in cui sta immersa un'asta di carbone; intorno al recipiente trovasi un fornello. Il carbone è preparato in modo che sia buon conduttore dell'elettricità, e per mezzo di una pompa si obbliga l'aria a passare attraverso alla soda. Quando si vuole che l'elemento entri in azione si porta la temperatura del recipiente a circa 500°, e si fa agire la pompa; l'ossigeno dell'aria liberato dalla soda caustica attacca il carbone, e allora si svolge una corrente elettrica fra l'asta di carbone e il recipiente metallico.

— Agli Stati Uniti si sono fatte alcune esperienze di trazione elettrica a grande velocità tra East Wymouth e Pemberton, su di una linea lunga 18 chilometri. Questa distanza venne percorsa colla velocità di 130 chilometri all'ora nella discesa e di 113 nell'ascesa L'energia elettrica è presa dai motori, per una parte del percorso, da un filo aereo e per l'altra da una terza rotaia. I risultati delle prove sono stati così

buoni, che ben presto lo stesso sistema sarà applicato in vari tronchi di ferrovie suburbane.

— È stata immaginata dall' Errera una graziosa e facile esperienza, colla quale si riproduce in minuscole proporzioni il fenomeno della pioggia. Basta per ciò prendere un vasetto cilindrico di vetro, che si riempie sino a metà con alcool al 92 per cento, e che si copre con un piattino di porcellana. Il cilindro viene riscaldato a bagnomaria sino quasi a raggiungere il punto di ebollizione dell' alcool, e allora, senza scosse, lo si toglie dal bagno. Osservando quanto nel cilindro avviene, si vedono ben presto i vapori dell' alcool condensarsi presso la superficie fredda del piattino e formare piccole nubi, che disciolgonsi poi in minute e fitte goccioline, le quali cadono nel liquido sottostante. Continuando il raffreddamento, i vapori si abbassano, e resta sopra di essi una regione limpida, analogamente a quanto avviene nelle regioni dell' atmosfera.

— Viene indicato un cemento col quale si può ricoprire l' interno dei recipienti, che così resistono bene non soltanto alla maggior parte degli acidi, ma anche alle elevate temperature. I lambicchi di vetro ricoperti con tale cemento, sopportano bene una temperatura di trecento gradi, alla quale il vetro facilmente diviene molle. Il cemento si ottiene mescolando polvere di amianto con silicato di soda, in modo da formarne una spessa poltiglia; con questa si riveste l' interno dei recipienti di vetro, che dal rivestimento vengono sostenuti anche quando il vetro si rammollisce. Lo stesso cemento, mescolato con terra refrattaria, riesce ottimo per accomodare i crogiuoli od oggetti di terra da riscaldare al rosso, e anche recipienti di ghisa che devono subire l' azione del fuoco.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Generale rincarimento di denaro. — Aumento dello sconto presso le Banche di Germania e di Inghilterra. — Reazione nei corsi dei principali titoli del mercato internazionale. — Rendita italiana. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Il contraccolpo nel mercato europeo degli avvenimenti che si svolgono nel mercato monetario d'America non è mancato. Appena compiuta la liquidazione di fine agosto, il denaro ha cominciato a farsi più rado dappertutto. Dapprincipio non si voleva prestarvi fede, o per dir meglio, si riteneva generalmente trattarsi di lieve penuria transitoria: invece e l'ingrossarsi delle esportazioni d'oro dai grandi centri, e massime da Londra, e il giuoco dei cambi, insistentemente contrari, l'hanno accentuata, e rivelata di natura tale, che le grandi Banche furono indotte a mettere in moto la solita leva del tasso dello sconto. Otto giorni fa la Banca Imperiale di Germania ha portato lo sconto al 4 %; due giorni dopo è seguìto l'aumento della Banca d'Inghilterra. Presso quest'ultima il saggio del 2 % era in vigore dal febbraio 1894: pressata con domande d'oro d'ogni parte, essa si è decisa a rialzarlo al 2 ½ %, sebbene, e per disponibilità metalliche e per larghezza di riserva bancaria, non sia stata mai in posizione così forte come ora. Ma non meno di 4 ½ milioni di sterline d'oro sono usciti nelle ultime tre settimane dai forzieri della Banca per l'estero, e particolarmente per l'America. L'esportazione di metallo, che tutti gli anni si verifica in autunno per l'Egitto, è già incominciata. Fuori Banca la incetta d'oro per conto austriaco è insistente. Infine, poi che la Banca Imperiale tedesca aveva alzato lo sconto dal 3 % al 4 %, il cambio colla Germania era rapidamente sceso così basso, che immancabilmente l'esportazione d'oro anche per Amburgo avrebbe fatto la sua apparizione, se non si fosse corsi alla difesa.

Alla pronta determinazione della Banca d' Inghilterra può del resto aver contribuito anche il riflesso, che a giorni verrà emesso l' ultimo resto del prestito che Germania ed Inghilterra concessero nella primavera scorsa alla Cina: sono sei milioni di sterline, cioè più che non occorrono per esercitare un' influenza sensibile sulle disponibilità, per quanto copiose, del più grande mercato.

In Francia, la direzione delle correnti monetarie non è dissimile. La Banca, in aggiunta alle perdite di metallo subìte nelle settimane precedenti, ha dovuto cedere, anche nella settimana chiusasi l' altr' ieri, circa 15 milioni d' oro e 4 d' argento. Ma non è ricorsa perciò ad aumenti di sconto: la qualità del suo ordinamento, come è noto a tutti, le permette di difendere le sue riserve senz' uopo di adoprare questo mezzo estremo, che è riserbato alle occasioni gravi o gravissime.

La situazione generale del mercato internazionale non è grave tuttavia, malgrado le difese che da più parti si innalzano. Potrebbe farsi gravissima, se si acuisse il disordine monetario agli Stati Uniti, se, cioè, i *silvermen* giungessero al potere, e giuntivi, procedessero all' esecuzione del loro programma. Ma non è detto che il Bryan debba riuscire presidente, ed anzi è da notare che la sua candidatura va di giorno in giorno perdendo terreno; nè è detto che, se vi riuscisse, potrebbe e vorrebbe far deliberare, senza pensarci su un' altra volta, la libera coniazione dell' argento. Persino agli Stati Uniti la situazione del mercato monetario resta non lieta, certo, ma neppure disperata, almeno per ora; a forza di espedienti sembra anzi che si sia migliorata, tanto da poter resistere per un altro tempo, se agli errori antichi non se ne aggiungono di nuovi. Invero a Nuova York cominciavano a riacquistare la calma, ed a rianimarsi quando in Europa sorsero le prime preoccupazioni; lo stesso oro, che traversando l' Oceano toglieva al mercato londinese la sua ubertosa placidità, ridava agli Americani una buona parte di quella fiducia che i fatti della vigilia avevano fatto sparire. Dal che non si deve inferire che fra i due mercati, riguardo ai fenomeni finanziari, vi sia antagonismo, e che ciò che all' uno nuoce giovi all' altro. Qualunque debba essere il corso degli avvenimenti, si vedrà in fine che i mercati in questo campo sono tutti solidali, e che quelli di Londra e di Nuova York in particolare sono legati a spago doppio. Solo quando tutt' e due saranno tornati calmi, l' uno e l' altro potranno tenersi sicuri. Ora, mentre il mercato di Londra soffre soltanto di riflesso e non tanto intensamente che non possa facilmente riaversi, quello di Nuova York ha realmente dentro di sè i germi d' un male, che vi farà molti guasti, se, anzichè curarlo, gli si darà alimento, come vorrebbero i fautori dell' argento.

Nelle Borse la quindicina era incominciata con spiccata tendenza al rialzo. Le notizie da Nuova York erano incoraggianti, e non si presumeva che le Banche fossero alla vigilia di aumentare il tasso dello sconto ufficiale: il rialzo dello sconto, nel mercato libero, moderatissimo, non dava alcun pensiero. Al sostegno seguì l'incertezza, a motivo degli avvenimenti politici. I massacri a Costantinopoli sono all'ordine del giorno. Chiusa la questione di Candia, sorgono altre questioni. Nessuno è ben sicuro dell'opinione che, giorno per giorno, a seconda delle notizie, si fa delle cose d'Oriente. Può essere che tutto finisca, come altre volte, nel gran sonno dei Turchi, e potrebbe anche succedere che la mina scoppiasse. Giusto sabato nelle Borse fece il giro la notizia d'un misterioso Consiglio di ministri, che si sarebbe tenuto a Londra nel giorno successivo. Quando queste righe usciranno stampate, forse si saprà quel che avranno deliberato i consiglieri della regina Vittoria. In Borsa, nulla sapendosene, e considerando che di domenica nessun buon Inglese vorrebbe far altro se non pregare e svagarsi, e meditando sul corso ultimo arrivato di 109 $^3/_4$ pel Consolidato inglese, che è di tre punti inferiore al corso praticatosi tre giorni prima, si facevano i più neri prognostici. Su questa notizia, e sul più sicuro fatto, che il prezzo del denaro era aumentato, e l'aumento tendeva ad allargarsi, all'indecisione è seguìto negli ultimissimi giorni della quindicina il ribasso.

Nella tabellina, che segue, nella quale sono segnate le oscillazioni dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale, si ha riscontro di quel che siamo venuti dicendo:

	1 Sett.re	3 Sett.re	9 Sett.re	10 Sett.re	13 Sett.re
Rendita italiana	87 70	88 45	89 07	88 80	88 30
Id. franc. perpet. 3 %	103 —	103 12	103 17	103 —	102 77
Id. » 3 $^1/_2$ % . .	105 45	105 65	105 75	105 72	105 62
Id. turca	20 17	20 $^1/_4$	20 42	20 17	19 $^3/_4$
Id. spagnuola	64 $^1/_2$	65 $^1/_{16}$	64 90	64 59	64 53
Id. russa 3 %	94 20	94 35	94 $^1/_4$	94 15	93 80
Id. austriaca oro . .	123 50	123 50	123 45	123 35	123 60
Id. ungherese oro. .	—	—	—	104 $^5/_8$	—
Consolidato inglese	112 —	112 $^3/_{16}$	112 $^5/_8$	111 $^3/_4$	109 $^3/_4$

Forte è la caduta del Consolidato inglese, e non sufficientemente giustificata dal rialzo dello sconto, perchè sproporzionatissima. La Rendita spagnuola, in favore durante alcuni giorni, immediatamente dopo che il Parlamento ebbe approvato le convenzioni stipulate colle Società

ferroviarie, si è nuovamente infiacchita. Pareva che quel tale prestito spagnuolo, che in Borsa si cava fuori di tempo in tempo dall'armadio dei vecchi ordigni sempre buoni, fosse sul punto di diventare realtà; invece è già stato rimesso nel suo armadio.

La Rendita italiana, malgrado le alternate vicende della quindicina, ne esce con più di mezzo punto di guadagno: dei punti ne aveva guadagnati quasi due; ma dovette portare il suo contributo alle condizioni generali del mercato. Inoltre ad arrestare il movimento era venuta la voce di mobilitazione, o preparazione che dir si voglia, di alcuni battaglioni per l'Africa, e dello spostamento di Menelik colle sue truppe; donde si arguì che fosse prossima una nuova campagna. Si spera che questo non avvenga, e che la preparazione dei battaglioni africani sia, e debba restare, semplicemente misura di precauzione, come da molte parti si afferma.

In generale il mercato interno, buono e discretamente animato, specialmente pei valori nella prima settimana, si è fatto riservato e prudente, e in ultimo si è appesantito nella settimana or ora chiusa. Qualche giorno non fu nemmeno disposto a seguire il mercato di Parigi, che mandava corsi in aumento; ciò che ci valse la discesa del cambio al disotto del 107. Ma fu breve fortuna; dopo pochi giorni tornò un po' al disopra di 107, da dove non c'è modo di smuoverlo.

Ecco i prezzi fatti all'interno, per i titoli principali:

	1 Sett.re	3 Sett.re	9 Sett.re	10 Sett.re	13 Sett.re
Rendita italiana f. m.	93 95	94 35	94 65	94 60	94 50
Id. cont.	93 65	94 05	94 45	94 55	94 40
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	102 17 1/2	102 80	102 75	102 85	102 85
Banca d'Italia	702 —	709 —	703 —	702 —	702 —
Meridionali	638 —	640 —	642 —	641 1/2	639 —
Mediterranee	504 —	505 1/2	506 —	504 1/2	503 —
Navigazione	309 —	310 —	314 —	314 —	312 —
Raffinerie	216 —	219 1/2	222 —	223 —	221 —
Omnibus	243 —	246 —	247 1/2	246 —	246 1/2
Condotte	222 —	223 1/2	225 —	224 1/2	223 —
Gas	846 1/2	846 —	845 —	846 —	846 —
Acqua Marcia	1288 —	1286 —	1286 —	1286 —	1286 —
Acciaierie Terni	352 —	355 —	355 —	355 —	355 —
Metallurgica	128 —	128 1/2	128 1/2	129 —	129 —
Cambio s/ Parigi	107 32 1/2	107 20	106 90	106 92 1/2	107 10
Id. s/ Londra	27 03	26 98	26 91	26 90	26 96

Come dissimo, i valori ebbero dapprincipio ventura. Gli industriali dell' Alta Italia progredirono in modo notevole; quelli di Roma, e alludiamo specialmente agli Omnibus e alle Condotte, seguitarono nell' aumento, che già nella quindicina precedente era stato iniziato. Nei giorni più recenti insieme con quella discreta animazione che s' era verificata, cessò l' aumento, anzi si produsse qualche po' di reazione, del resto naturalissima anche se le condizioni generali del mercato fossero rimaste sempre favorevoli.

La Banca d' Italia, che ebbe pure qualche giorno di ripresa, è ritornata nell' abbandono. Calmissimi i valori ferroviari.

Seguono, come di consueto, gli ultimi prezzi fatti nelle Borse italiane

Roma: Rendita per contante 94.30; per fine 94.32 — Generali = — Meridionali = — Acqua Marcia 1286 — Gas 845 — Omnibus 245 $^1/_2$ — Condotte 122 — Immobiliari = — Risanamento = — Cambi: Parigi 107.15. — Londra 27.

Milano: Rendita per contante 94.20; per fine 94.35 — Mediterranee 503 — Meridionali 639 — Navigazione Generale = — Raffinerie 221 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 285.50 — Obbligazioni Meridionali 300.50 — Cambi: Parigi 107.17 — Londra 27 — Berlino 132.35.

Genova: Rendita per contante 94.45; per fine = — Azioni Banca d'Italia 714 — Meridionali 640 — Mediterranee 503 — Navigazione 313 — Raffinerie 221 — Cambi: Parigi 107.15 — Londra 26.98 — Berlino 132.30.

Torino: Rendita per contante 94.35; per fine 94.50 — Azioni Banca d'Italia 717 — Cambi: Parigi 107.15 — Londra 26.99.

Roma, 15 settembre 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*